ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE ITALIANA
PER LA STORIA AMMINISTRATIVA

9

GABRIELLA ROSSETTI

SOCIETÀ E ISTITUZIONI

NEL CONTADO LOMBARDO DURANTE IL MEDIOEVO

COLOGNO MONZESE

Tomo Primo

Secoli VIII-X

PER I TIPI DELL'EDITORE DOTT. ANTONINO GIUFFRÈ
MILANO * MCMLXVIII

ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE ITALIANA
PER LA STORIA AMMINISTRATIVA

9

GABRIELLA ROSSETTI

SOCIETÀ E ISTITUZIONI

NEL CONTADO LOMBARDO DURANTE IL MEDIOEVO

COLOGNO MONZESE

Tomo Primo

Secoli VIII-X

PER I TIPI DELL'EDITORE DOTT. ANTONINO GIUFFRÈ
MILANO * MCMLXVIII

ARCHIVIO
DELLA
FONDAZIONE ITALIANA
PER LA
STORIA AMMINISTRATIVA
PRIMA COLLANA
Monografie, ricerche ausiliarie,
opere strumentali.
9

DIRETTORE DELLA COLLEZIONE:

GIANFRANCO MIGLIO

GABRIELLA ROSSETTI

SOCIETÀ E ISTITUZIONI

NEL CONTADO LOMBARDO DURANTE IL MEDIOEVO

COLOGNO MONZESE

Tomo Primo

Secoli VIII-X

PER I TIPI DELL'EDITORE DOTT. ANTONINO GIUFFRÈ
MILANO * MCMLXVIII

PREMESSA

Quando nell'autunno del 1957 chiesi al professor Violante una tesi in storia medioevale, il Medioevo era per me poco più che un nome: ma precisai che desideravo un argomento di storiografia perché mi interessavano più le riflessioni degli uomini sul passato che la sua ricostruzione. Avvertivo l'esigenza di capire da quali motivazioni interiori, da quali interessi culturali e sociali fosse dettato l'atteggiamento dello storico nei confronti del passato.

Ebbi fortuna perchè mi fu assegnato come tema « Gioacchino Volpe medievalista », uno storico così fervido di idee, così ‹ nativamente › attento a ogni richiamo da riuscire quasi inafferrabile. E pure v'era nel suo lavoro di sintesi sul Medioevo, mia prima lettura per una relazione di seminario, una componente importante, quasi la molla interna della sua ricostruzione, che mi parve dovuta chiaramente all'influsso della dottrina del materialismo storico: indagai questo aspetto, risalii agli anni determinanti della sua formazione pisana, al giovane Gentile, che condiscepolo del Volpe alla Scuola Normale, pubblicava i suoi saggi su Marx, e ad Antonio Labriola, i cui scritti il Gentile commentava in quei saggi. Qui mi fermai e, nel luglio del 1959 presentai un elaborato dal titolo « Gioacchino Volpe medievalista: gli studi pisani », nel quale aveva ampio spazio l'apporto dato alla sua formazione di storico dall'ambiente culturale, ma quasi nessun respiro l'analisi critica della sua interpretazione del passato.

Ripresi a studiare dopo un anno di insegnamento: fui a Napoli nel 1961 all'Istituto Italiano di Studi Storici, sotto la guida del professor Sestan; l'anno successivo fui affidata al professor Cantimori. Con lui prese corpo il progetto di un volume su « Materialismo storico e storiografia medievalistica in Italia fra Otto e Novecento » che mi impegnai a pubblicare presso l'Istituto. Scrissi un lungo capitolo su Antonio Labriola, e incominciai la elaborazione dell'ampio materiale raccolto in due anni di lavoro, ma ero insoddisfatta per quell'aspetto che ancora mi sfuggiva, della valutazione da dare al contributo originale di uno studioso, nel suo campo specifico di ricerca, in rapporto alla tradizione storiografica precedente e ai più recenti risultati della critica storica.

Esposi questi dubbi al professor Cantimori, il quale mi consigliò di continuare tuttavia la prima indagine, che aveva — egli disse — una sua autonomia: avrei potuto proseguire poi nella seconda direzione. Egli aveva ragione, ma quei due aspetti a me parevano inscindibili soprattutto per la valutazione dell'opera di Gioacchino Volpe, tanto istintivamente ricettivo nei confronti delle esigenze culturali del suo tempo, quanto consapevolmente inserito nella tradizione storiografica del suo maestro Amedeo Crivellucci, e pur profondo e geniale innovatore.

Sentivo che ero troppo giovane, che per poter giudicare l'opera di uno storico avrei dovuto fare l'esperienza di una ricerca storica concreta. Il generoso incoraggiamento del professor Cantimori mi diede la forza di intraprendere questa nuova strada; a lui promisi che non avrei tuttavia abbandonati gli studi storiografici, e se pure la morte prematura mi ha privata troppo presto della sua guida, ho fiducia che potrò compiere un giorno quello che egli si attendeva da me.

Ritornai a Milano come borsista della Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa e mi iscrissi alla scuola di perfezionamento dell'Università Cattolica. Mi dedicai dapprima a una ricerca su una nobile famiglia milanese, ma presto fui attratta dallo studio del territorio suburbano nel quale essa aveva importanti beni, perchè vi convergevano anche gli interessi di famiglie di mercanti e di monetieri attivamente inseriti nella vita cittadina e contemporaneamente legati ad altre famiglie e terre del contado.

Per questa via approdai a Cologno Monzese: e qui trovai una insospettata ricchezza documentaria, una continuità di testimonianze dal IX al XII secolo che rispondeva ai requisiti che andavo cercando: un luogo e un territorio compatti dei quali seguire la evoluzione in tutti gli aspetti documentabili e in tutte le implicazioni.

Quando scoprii che il Bognetti aveva dedicato a Cologno Monzese pagine bellissime nell'appendice al secondo volume della storia di Milano, mi parve di buon auspicio che un così acuto ricercatore vi avesse fermato l'attenzione: era il segno che vi avrei trovato ampia messe. Mi proposi di fondere, in questo crogiolo, le ricerche di storia della società e di storia delle istituzioni, a cui approdava allora il Violante, lungo la via segnata dal Volpe e dal Bognetti. La cronaca dei giorni che seguirono è scritta nelle pagine di questo libro.

Nel licenziare queste pagine il mio pensiero va con rimpianto a mio padre, che avrebbe voluto leggerle, e con riconoscenza a mia madre, che con sacrificio mi ha seguita nelle peregrinazioni tra Pisa e Milano. Il mio più vivo ringraziamento va al mio maestro: ringrazio anche, di cuore, il generale professor Giulio Schmiedt e l'amica dottoressa Maria Giovanna Arcamone, che mi hanno aiutata nella ricerca cartografica e linguistica.

Mi è gradito ricordare qui quanto sia stato proficuo per me partecipare, nel dicembre 1965, all'incontro dei medievalisti pisani con il professor Gerd G. Tellenbach e i suoi allievi dell'Istituto Storico Germanico, in Roma, dove ebbi occasione di presentare per la prima volta e di discutere gli scopi e le linee fondamentali di questa ricerca.

Dedico questa mia fatica a Gioacchino Volpe: al grande storico del Medioevo che egli fu nella laboriosa giovinezza, all'amico paterno che egli è nella vecchiaia serena per l'ultima delle sue allieve.

RASSEGNA DELLE FONTI E DELLA LETTERATURA

I. FONTI

Do la precedenza alle fonti che ho utilizzato più ampiamente in contesti diversi: carte private, placiti, diplomi regi e imperiali, bolle pontificie e fonti narrative, che elenco in gruppi distinti, rispettando all'interno di ognuno, per quanto è possibile, la successione cronologica delle fonti stesse. Le fonti specifiche utilizzate nell'indagine sui singoli argomenti sono state da me raggruppate in questo ordine: ricostruzione del territorio, organizzazione ecclesiastica, società e istituzioni civili.

Fonti di consultazione generale.

Codice Diplomatico Longobardo. A cura di L. SCHIAPARELLI (Roma 1929-1933) ‹Fonti per la storia d'Italia, 62, 63›.

A. F. FRISI *Memorie storiche di Monza e sua corte.* II: *Codice diplomatico monzese* (Milano 1794).

Codex Diplomaticus Langobardiae. A cura di G. PORRO LAMBERTENGHI (Torino 1873) ‹Historiae Patriae Monumenta, 13›. Ma per la datazione delle carte comprese in questa raccolta cfr. C. SANTORO *Rettifiche alla datazione di alcuni documenti del « Codex diplomaticus Langobardiae »*, in « *ASL* » (8s: 2) 77 (1950) 3-29 dell'estratto. Per la complessa questione dei falsi sant'ambrosiani: G. BISCARO *Note e documenti Sant'ambrosiani*, in « *ASL* » (4s: 2) 31 (1904) 302-359; G. P. BOGNETTI *Introduzione alla storia medievale della basilica ambrosiana*, in « Ambrosiana » (Milano 1942) 249-272. XVI centenario della nascita di sant'Ambrogio; A. R. NATALE *Falsificazioni e cultura storica e diplomatistica in pergamene santambrosiane del principio del secolo XIII*, in « *ASL* » 75-76 (1948-1949) 25-37.

Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI. I: (*1001-1025*). A cura di G. VITTANI e C. MANARESI (Milano 1933); II: (*1026-1050*). A cura di C. MANARESI e C. SANTORO (Milano 1960). Le carte di più incerta lettura sono state controllate nell'Archivio di Stato di Milano *Museo diplomatico*, nell'Archivio della Canonica di Sant'Ambrogio, nell'Archivio della Canonica di Monza.

I Placiti del ‹Regnum Italiae›. A cura di C. MANARESI, I (Roma 1955) ‹Fonti per la storia d'Italia, 92›. Per il placito falso del 905 cfr. C. MANARESI *Un placito falso per il monastero di Sant'Ambrogio di Milano*, in *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di Vincenzo Federici* (Firenze 1945).

MGH: *Diplomata Karolinorum* III. A cura di T. SCHIEFFER (Berlin-Zurich 1966).

MGH: *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum* II 1. A cura di P. KEHR (Berlin 1936).

MGH: *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum* II 2. A cura di P. KEHR (Berlin 1937).

MGH: *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum* III. A cura di P. KEHR (Berlin 1955).

I diplomi di Berengario I. A cura di L. SCHIAPARELLI (Roma 1903) ‹Fonti per la storia d'Italia, 35›.

I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e Adelberto. A cura di L. Schiaparelli (Roma 1924) ‹Fonti per la storia d'Italia, 38›.

MGH: *Diplomata regum et imperatorum Germaniae* I. A cura di Th. Sickel (Berlin 1956).

MGH: *Diplomata regum et imperatorum Germaniae* II 2. A cura di Th. Sickel (Berlin 1957).

P. Kehr *Italia Pontificia.* VI 1: *Lombardia* (Berlin 1913).

MGH*: Auctores Antiquissimi.* VII: *Magni Felicis Ennodi Opera.* A cura di F. Vogel (Berlin 1885).

MGH: *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*: *Pauli Historia Langobardorum.* A cura di L. Bethmann e G. Waitz (Hannover 1878).

Ricostruzione del territorio: fonti archivistiche, epigrafiche, narrative, repertori e lessici:

Archivio di Stato di Milano *Archivio catastale. Mappe dette di Maria Teresa*: *Cologno* (Milano, pacco 6, dispensa VI n. 5).

Corpus Inscriptionum Latinarum V 2. A cura di Th. Mommsen (Berlin 1877).

Corporis Inscriptionum Latinarum supplementum Italicum I: *Gallia Cisalpina.* A cura di E. Pais (Roma 1884).

C. Caviraghi *Epigrafi romane di Monza* (Monza 1955).

O. Kuntz *Itineraria romana*: *Itineraria Antonini Augusti. Itinerarium Hierosolymitanum* (Lipsia 1929).

MGH: *Scriptores* in folio XX: *Landulfi de Sancto Paulo Historia Mediolanensis a. 1097-1137.* A cura di L. Bethmann e Ph. Jaffè (Hannover 1868).

Paulys *Real Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft.* Neue Bearbeitung begonnen von Georg Wissowa IV (Stuttgart 1901); XV 2 (Stuttgart 1932).

M. Bertolone *Repertorio dei ritrovamenti e scavi di antichità romane avvenuti in Lombardia*, in *Lombardia Romana* II (Milano 1939) ‹Istituto di studi romani, 56›.

Tabula Imperii Romani: *Mediolanum-Aventicum-Brigantinum.* A cura della ‹Unione Accademica Nazionale› (Roma 1966).

M. Förstemann *Altendeutsches.* I: *Namenbuch*; II: *Ortsnamenbuch* (Strassburg 1901; ristampa anastatica, 1967). Ora anche H. Kaufmann *Ergänzungsband zu E. Förstemann Personennamen* (München 1968).

E. Gamillscheg *Romania Germanica* (Berlin-Leipzig 1934-1936) ‹Grundriss der Germanischen Philologie, 11/3›.

E. Forcellini *Lexicon totius latinitatis.* V: *Onomasticon* (Padova 1940).

C. Battisti - G. Alessio *Dizionario etimologico italiano* (Firenze 1952).

Ch. Du Cange *Glossarium mediae et infimae latinitatis* (Niort 1883-1887; ristampa anastatica, Graz 1954).

D. Olivieri *Dizionario di toponomastica lombarda* (Milano 1964).

Organizzazione ecclesiastica:

Archivio della Curia Arcivescovile di Milano *Visite pastorali.* VI: *Pieve di Monza.*

V. Forcella *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri* I, III (Milano 1889).

M. Magistretti *Notitia cleri Mediolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatem*, in «*ASL*» (3s: 14) 27 (1900) 36-39.

L. Zerbi *Supplimenti al cartulario brianteo del sacerdote Giovanni Dozio*, in «*ASL*» (2s: 7) 17 (1890) 5-41.

Goffredo da Bussero *Liber notitiae sanctorum Mediolani.* A cura di M. Magistretti e U. Monneret de Villard (Milano 1917).

A. Dold - K. Gamber *Das Sakramentar von Monza im cod. F. 1/101 der dortigen Kapitelsbibliothek* (Beuron in Hoenzollern 1957).

Società e istituzioni civili:

MGH: *Scriptores* in folio. VIII: *Arnulfi gesta archiepiscoporum Mediolanensium*; *Catalogus archiepiscoporum Mediolanensium*. A cura di L. BETHMANN e W. WATTENBACH (Hannover 1848).
MGH: *Scriptores* in folio. XVIII: *Annales Mediolanenses minores*. A cura di PH. JAFFÈ (Hannover 1863).
MGH: *Libri confraternitatum Sancti Galli Augienses, Fabarienses*. A cura di P. PIPER (Berlin 1884).
Libro nuovamente facto de la compartitione de le strade et fagie a la comune de li burghi, lochi, cassine, molini e case de' religiosi del contado di Milano. A cura di G. PORRO LAMBERTENGHI (Torino 1869) ‹Miscellanea di storia italiana della regia deputazione di storia patria›.
MGH: *Legum sectio II*: *Capitularia regum Francorum* II. A cura di A. BORETIUS e W. KRAUSE (Hannover 1907).
MGH: *Legum sectio III*: *Concilia aevi Carolini* II 2. A cura di A. WERMINGHOFF (Hannover-Lipsia 1908).
MGH: *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*. XLI: *Liutprandi Antapodosis*. A cura di J. BECKER (Hannover 1915).

2.

LETTERATURA

Alle opere citate più frequentemente seguono quelle consultate in particolare per la ricostruzione del territorio, per l'organizzazione ecclesiastica, per la società e le istituzioni civili, secondo lo schema già usato per le fonti. Gli elenchi sono costruiti in base all'ordine cronologico di edizione.

Opere di consultazione generale:

A. F. FRISI *Memorie storiche di Monza e sua corte* (Milano 1794) 3 volumi.
G. GIULINI *Memorie della città e campagna di Milano ne' secoli bassi* (Milano 1854[2]) 7 volumi.
C. VIOLANTE *La società milanese nell'età precomunale* (Bari 1953).
G. P. BOGNETTI *Milano Longobarda*, in *Storia di Milano* II 2 (Milano 1954) ‹Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano› 57-295; (EIUSDEM) *Milano dopo la conquista franca*, in *Storia di Milano* II 3, 303-337; (EIUSDEM) *Pensiero e vita a Milano e nel Milanese durante l'età carolingia*, in *Storia di Milano* II, appendice I 720-799; (EIUSDEM) *Terrore e sicurezza sotto re nostrani e sotto re stranieri*, in *Storia di Milano* II, appendice II 808-838; (EIUSDEM) *Gli arcivescovi interpreti della realtà e il crescere dei minori ordini feudali nella età ottoniana*, in *Storia di Milano*, II, appendice III 845-862.
E. BESTA *Milano sotto gli imperatori carolingi*, in *Storia di Milano* II, 343-422; (EIUSDEM) *Dalla fine dell'unità carolingia alla conquista di Ottone I*, in *Storia di Milano* II 5, 427-468.

Ricostruzione del territorio:

W. BRUCKNER *Die Sprache der Langobarden* (Strassburg 1825).
Antichità rinvenutesi in Agrate Brianza, in «*ASL*» 8 (1881): *Atti della commissione conservatrice dei monumenti ecclesiastici della provincia di Milano* 25.
C. AGUIHLON *Di alcuni luoghi dell'antica corte di Monza che hanno cambiato nome, ad illustrazione di scoperte archeologiche fatte in quei dintorni*, in «*ASL*» 17 (1890) 245-276; (EIUSDEM) *Scoperte archeologiche nella antica corte di Monza*, in «*ASL*» 17 (1890) 754-762.

G. CAROTTI *Relazione sulle antichità entrate nel Museo Patrio di Archeologia di Milano (Palazzo di Brera) nel 1892*, in « *ASL* » 20 (1893) 465-467.

G. SEREGNI *La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica*, in « *ASL* » (3s: 3) 22 (1895) 5-77.

C. M. ROTA *Paesi del Milanese scomparsi o distrutti*, in « *ASL* » (5s) 46 (1919) 564-582; 47 (1920) 17-58.

G. P. BOGNETTI *Sulle origini dei Comuni rurali del medioevo con speciali osservazioni pei territori milanese e comasco* (Pavia 1926).

G. D. SERRA *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia Superiore* (Cluj 1931).

G. D. SERRA *Per la storia dei nomi locali lombardi*, in « *Zeitschrift für romanische Philologie* » 57 (Halle 1937) Helft 5.

B. PARADISI « *Massaricium ius* », *studio sulle terre* « *contributarie* » *e* « *conservae* » *nel medioevo, con particolare riguardo alle terre massaricie della Lombardia* (Bologna 1937).

G. D. SERRA *Tracce di una antica voce* « *peregal* », « *mora di sassi* », *lungo le antiche vie romane o romee dell'Italia Occidentale*, in « *Vox romanica* » 4 (1939) 102-122.

G. L. BARNI *Un paese dal nome discusso (Cernusco Asinario ora Cernusco sul Naviglio)*, in « *ASL* » (n s) (1942) 146-153.

G. CASSANDRO *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia Meridionale* (Bari 1943).

A. PASSERINI *Il territorio insubre nell'età romana*, in *Storia di Milano* I (Milano 1954) 113-214.

E. SERENI *Comunità rurali nell'Italia antica* (Roma 1955).

G. L. BARNI *Ricerche sulle vie di trasporto fra la corte di Limonta e i centri di raccolta dei redditi nell'alto medioevo*, in *Atti e memorie del III Convegno storico lombardo* (Milano 1956) 279-290.

P. PRINCIPI *I terreni italiani. Caratteristiche geopedologiche delle regioni* (Roma 1961) ‹Trattati di agricoltura, 16›.

L. RUGGINI *Economia e società nell'Italia annonaria: Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.* (Milano 1961).

G. BERTONI *L'inizio della giurisdizione dell'abate di Sant'Ambrogio di Milano sulla corte di Limonta e Civenna*, in « *MemStorDiocMi* » 13 (1966) 167-320.

V. FUMAGALLI *In margine alla storia delle prestazioni di opere sul dominico in territorio veronese durante il secolo IX*, in « *RivStorAgr* » 6 (1966) 115-127.

A. MERATI *Antichi monumenti monzesi esistenti e scomparsi (dal ponte romano di Arena al tardo gotico esemplare di San Maurizio)* (Monza 1966).

A. CAVANNA *Fara, sala, arimannia nella storia di un vico longobardo* (Milano 1967).

L. CRACCO RUGGINI *Monza imperiale e regia*, comunicazione al IV Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Pavia 10-14 settembre 1967, in corso di stampa.

A. CASTAGNETTI *Dominico e massaricio a Limonta nei secoli IX e X*, in « *RivStorAgr* » 8 (1968) 3-20.

Alla Biblioteca Ambrosiana di Milano ho consultato il manoscritto del Varisco (*Fondo Varisco* 89, 90, fascicoli IV, V, VI).

Organizzazione ecclesiastica:

R. BERETTA *Il monastero delle benedettine di San Pietro di Cremella*, in « *ASL* » (4s: 18) 39 (1912) 293-356.

G. FORCHIELLI *La pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della pieve in Italia e particolarmente nel Veronese* (Verona 1931).

G. P. BOGNETTI *Le origini della consacrazione del vescovo di Pavia da parte del pontefice romano e la fine dell'arianesimo presso i Longobardi*, in *L'età longobarda* I (Milano 1966), già in *Atti e Memorie del IV Congresso storico lombardo* (Milano 1940).

P. TIBERIO - M. ABBIATI *Il rito ambrosiano a Monza secondo una corrispondenza inedita di San Carlo*, in « *La scuola cattolica* » 68 (1940) 200-209.

A. CALDERINI *La tradizione letteraria più antica sulle basiliche milanesi*, in « *Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze, lettere e arti. Classe di lettere* » (3s: 6) 75 (1941-1942) 69-98.
I. SCHUSTER *Lo scisma dei Tre Capitoli e il rito patriarchino a Monza*, in « *La scuola cattolica* » 71 (1943) 81-94.
G. L. BARNI *Messi vescovili e messi regi in permute della chiesa di San Giovanni di Monza*, in « *Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere* » 78 (1943-1944) fascicolo II.
G. L. BARNI *La chiesa di San Giuliano di Cologno « sub reginine et potestate » di San Giovanni di Monza. Ricerche di storia del diritto* (Milano 1946).
G. P. BOGNETTI *Santa Maria foris Portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in *L'età longobarda* II (Milano 1966[2]; I edizione Milano 1948).
G. P. BOGNETTI *I ‹loca sanctorum› e la storia della chiesa nel regno dei Longobardi*, in *L'età longobarda* III (Milano 1967), già in « *RSCI* » 2 (1952) 165-204.
E. CATTANEO *Il santo e la basilica*, in *La basilica di San Babila* (*Concilium sanctorum, San Romano*) (Milano 1952).
G. FASOLI *Su la diffusione del culto di Sant'Agata nell'Italia del Nord*, in « *Archivio storico per la Sicilia Orientale* » (4s: 5) 48 (1952) 10-17.
La vita comune del clero nei secoli XI e XII. Atti della settimana di studi. Mendola settembre 1959 (Milano 1962).
La diocesi di Milano. Guida ufficiale per l'anno 1958 (Milano 1958).
O. BERTOLINI *I papi e le missioni fino alla metà del secolo VIII*, in *La conversione al cristianesimo nell'Europa dell'alto medioevo. Atti della XIV settimana di studi* (Spoleto 1967) 327-363.
G. ROSSETTI *Contributo allo studio della diffusione del culto dei santi in territorio milanese* (*San Giuliano martire. I santi confessori Giulio prete e Giuliano diacono*) in corso di stampa.

Società e istituzioni civili:

O. VON GIERKE *Das deutsche Genossenschaftsrecht*. II. *Geschichte des deutschen Körperschaftsbegriffs* (Berlin 1873; ristampa anastatica, Graz 1954).
R. DAVIDSOHN *L'origine del consolato con particolare riguardo al contado di Firenze e di Fiesole*, in « *ASI* » (5s) 9 (1892) 225-249.
M. MAGISTRETTI *San Pietro al Monte Civate. Il corpo di San Calogero. Rettifiche e appunti storici*, in « *ASL* » (3s) 6 (1896) 322-333; (EIUSDEM) *Appunti per la storia dell'abbazia di Civate* (Milano 1898).
A. MAZZI *Nota metrologica. Un ragguaglio milanese del secolo IX fra lo iugero romano e il longobardo*, in « *ASL* » (3s: 16) 28 (1901) 351-369.
TH. MAYER *Italienische Verfassungsgeschichte* (Leipzig 1909).
F. SAVIO *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni*. Parte I: *La Lombardia - Milano* (Firenze 1913).
P. S. LEICHT *Gasindi e vassalli*, in *Scritti vari di storia del diritto italiano* I (Milano 1943) 183-197, già in « *Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche* » (6s) 3 (1927).
A. VISCONTI *Su alcune « notitiae investiturae » contenute nel Codice diplomatico longobardo*, in « *Annali della regia Università di Macerata* » 6 (1930) estratto.
C. GIARDINA *I ‹boni homines› in Italia. Contributo alla storia delle persone e della procedura civile e al problema dell'origine del contado*, in « *RSDI* » 5 (1932) 28-98, 313-394.
A. VISCONTI *Note per la storia della società milanese nei secoli X e XI* (*a proposito di una recente collezione di documenti*), in « *ASL* » (7s) 41 (1934) 289-329.
G. L. BARNI *Alamanni nel territorio lombardo*, in « *ASL* » (ns) 3 (1938) 137-162.
F. CUSIN *Per la storia del castello medioevale*, in « *RSI* » (5s) 4 (1938) 492-541.
G. FASOLI *Le invasioni ungare* (Firenze 1945).

G. FASOLI *I re d'Italia* (Firenze 1949).
R. S. LOPEZ *An Aristocracy of money in the early Middle Ages*, in « *Speculum* » 28 (1953) 1-43 dell'estratto.
V. COLORNI *Per la storia della pubblicità immobiliare e mobiliare* (Milano 1954).
R. ROMEO *La signoria dell'abate di Sant'Ambrogio di Milano sul comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, in « *RSI* » 69 (1957) 340-507.
E. HLAWITSCHKA *Franken Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien* (774-962) (Freibrug in Breisgau 1960), e la recensione di G. TABACCO in « *Critica storica* » 1 (1962) 76-80.
C. VIOLANTE *Per la storia dei prestiti dissimulati in territorio milanese* (*secoli X-XI*), in *Studi in onore di Amintore Fanfani* I (Milano 1962) 643-735; (EIUSDEM) *Les prêts sur gage foncier*, in « *Cahiers de civilisation médiévale* » 5 (1962) 147-168, 437-462.
G. BERTOLINI *Angilberto*, in *Dizionario biografico degli italiani* III (Roma 1961) s.v.
Arderico, in *Dizionario biografico degli Italiani* IV (Roma 1962) s.v.
P. VACCARI *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado* (Milano 1963) Archivio della FISA, 1; *Il ‹castrum› come elemento di organizzazione territoriale*, in *La territorialità* cit., 159-174.
G. ARNALDI *Papato e vescovi nell'età post-carolingia*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo* (*secoli IX-XIII*). *Atti del II Convegno di storia della Chiesa in Italia, Roma 1961* (Padova 1964).

REPERTORIO DELLE ABBREVIATURE

ACAM:	Archivio della Curia Arcivescovile di Milano.
AP:	*Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI.* I: (*1001-1025*). A cura di G. Vittani-C. Manaresi (Milano 1933); II: (*1026-1050*). A cura di C. Manaresi-C. Santoro (Milano 1960).
«*ASI*»:	«*Archivio Storico Italiano*».
«*ASL*»:	«*Archivio Storico Lombardo*».
ASMi:	Archivio di Stato di Milano.
CDL:	*Codex Diplomaticus Langobardiae.* A cura di G. Porro Lambertenghi (Torino 1873) ‹Historiae Patriae Monumenta, 13›.
CIL:	*Corpus Inscriptionum Latinarum* V 2. A cura di Th. Mommsen (Berlin 1877).
Frisi:	A. F. Frisi *Memorie storiche di Monza e sua corte.* II: *Codice diplomatico monzese* (Milano 1794).
Giulini^{2}:	G. Giulini *Memorie della città e campagna di Milano nei secoli bassi* (Milano 1854^{2}).
«*MemStorDiocMi*»:	«*Memorie Storiche della Diocesi di Milano*».
MGH:	*Monumenta Germaniae Historica;*
AA:	*Auctores Antiquissimi;*
LL:	*Leges* (in folio);
SS:	*Scriptores* (in folio).
Paulys:	*Paulys Real Enciclopädie der classischen Altertumswissenschaft.* Neue Bearbeitung begonnen von Georg Wissowa, IV (Stuttgart 1901); XV 2 (Stuttgart 1932).
Placiti:	*I Placiti del ‹Regnum Italiae›.* A cura di C. Manaresi, I (Roma 1955) ‹Fonti per la storia d'Italia, 92›.
«*RivStorAgr*»:	«*Rivista di Storia dell'Agricoltura*».
«*RSCI*»:	«*Rivista di Storia della Chiesa in Italia*».
«*RSDI*»:	«*Rivista di Storia del Diritto Italiano*».
«*RSI*»:	«*Rivista Storica Italiana*».
Schiaparelli *Codice*:	*Codice Diplomatico Longobardo.* A cura di L. Schiaparelli (Roma 1929-1933) ‹*Fonti per la storia d'Italia, 62, 63*›.
Schiaparelli *I diplomi di Berengario I:*	*I diplomi di Berengario I.* A cura di L. Schiaparelli (Roma 1903) ‹Fonti per la storia d'Italia, 35›.
Schiaparelli *I diplomi di Ugo e di Lotario*:	*I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e Adelberto.* A cura di L. Schiaparelli (Roma 1924) ‹Fonti per la storia d'Italia, 38›.
Storia di Milano:	*Storia di Milano.* I: *Le origini e l'età romana* (Milano 1953); II: *Dalla invasione dei barbari all'apogeo del governo vescovile* (*493-1002*) (Milano 1954) ‹Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano›.

Introduzione.

Chi consideri il titolo del presente lavoro, promessa di una visuale d'insieme (*Società e istituzioni nel contado lombardo*) subito costretta entro un obiettivo puntato su uno spazio limitato (*Cologno Monzese*), può essere indotto a ritenere che io abbia ceduto alla tentazione o di generalizzare i risultati della mia ricerca particolare o di presentare la mia indagine come tipica, esemplare.

Ma il quadro storico offerto da un territorio chiaramente individuato e circoscritto puó essere stimolo a una indagine più ampia non solo come mero suggerimento di problemi dei quali si voglia verificare la applicabilità in ambiti diversi (procedimento analogico al quale non basta peró — a rigore — la problematica offerta da una indagine particolare ma è necessario un numero quanto più è possibile ampio di esempi) ma anche e soprattutto come spiraglio di intelligibilità della realtà complessa in cui si colloca la stessa vicenda particolare del luogo preso in esame.

È quest'ultimo l'intento perseguito dalla mia ricerca, che non si allarga perciò arbitrariamente per tentare la soluzione di problemi simili ma lontani, o per risolvere con metodo comparativo problemi insolubili in sede locale, ma si sforza invece di illustrare in maniera esauriente tutti i rapporti possibili, e di inquadrare i fenomeni sociali nel loro proprio terreno istituzionale e insieme in un più vasto orizzonte, in cui si muovano tuttavia — si badi bene — i medesimi protagonisti, allo scopo di superare lo squilibrio di una visione unilaterale e nel contempo di restituire al fatto individuale la sua giusta dimensione. Ciò dovrebbe permettere anche di caratterizzare il fatto istituzionale, al di là della astratta forma giuridica, come elemento di organizzazione della società.

Tale angolo di visuale è stato adottato anche nella persuasione che esso consenta di tentare, proprio perché applicato a un ambito limitato, una ricostruzione della realtà

comprensiva di tutti gli aspetti (sociale e istituzionale, economico, politico e religioso) e — quel che più conta — di svelare così il p r o c e s s o , il m o d o di evoluzione della società e delle istituzioni, prodotto complesso di relazioni molteplici. In questa prospettiva non ha valore tanto la quantità dei fatti accertati, quanto il significato intrinseco di certe correlazioni, la loro r a p p r e s e n t a t i v i t à .

Può la conoscenza delle strutture della società rispondere agli interrogativi che si presentano inevitabili a chi indaghi la storia umana: quale fosse cioè il senso della vita associata di quegli uomini, quali le loro sollecitazioni? La prima domanda riguarda i caratteri comuni di un'epoca e di una societá e dei suoi problemi organizzativi, che la lontananza rende intelligibili, la seconda l'impostazione dell'esistenza individuale; la prima l'appartenenza più o meno consapevole di quegli uomini al loro proprio ambiente sociale e istituzionale, la seconda l'impegno esistenziale di ognuno di essi. Condizione, quest'ultima, non accertabile sempre né dovunque, ma soltanto nei casi più fortunati per spiragli di luce offerti da risultati simili delle azioni di un individuo, riconducibili a una identica visione delle cose.

Viene quindi spontaneo chiederci se soltanto il caso, che ha conservato involontaria testimonianza delle figure che popolano le nostra storia, abbia fatto di queste dei personaggi, e se in qualche misura essi possano definirsi dei protagonisti. V'è certamente una differenza qualitativa tra chi consuma in privato la propria vicenda personale e familiare e chi svolge una funzione pubblica, un compito sociale più alto, motivo e oggetto di riflessione storica già per i contemporanei. A costoro diamo comunemente il titolo di protagonisti: ma non è meno importante attingere, dalle innumerevoli testimonianze di negozi quotidiani, di contrasti patrimoniali, di donazioni ‹pro anima›, di convenzioni, di investiture di beni, offerte dalle carte private, la conoscenza non soltanto della diversa gamma delle contrattazioni economiche di un dato periodo, dell'andamento dei prezzi, del destino della piccola e grande proprietà — pur importantissime —, ma anche della evoluzione di singoli nuclei familiari appartenenti al medesimo ceto sociale e al medesimo ambito economico e istituzionale, perché da essa si possono configurare i tipi strutturali e i caratteri dinamici di una società nella sua dimensione spazio-temporale: la società rurale longobarda, o franca, dei secoli IX e X in territorio lombardo.

CAPITOLO PRIMO

Il territorio.

Premessa.

Il problema dell'organizzazione del territorio è stato affrontato in questo capitolo da tre diversi punti di vista: 1) materiale: ricostruzione delle vie di comunicazione e riconoscimento e ubicazione dei luoghi (§§ 1-2); 2) giuridico: individuazione dei ‹beni comuni› e presentazione dei problemi connessi con l'insediamento dei Longobardi (§§ 3-4); 3) naturale ed economico sociale: descrizione del paesaggio agrario e distribuzione della proprietà (§ 5).

Mi sono valsa qui soprattutto delle tracce materiali di precedenti insediamenti e delle testimonianze offerte dalla toponomastica dei secoli VIII-X, ricorrendo tuttavia anche ai secoli XI e XII quando il toponimo testimoniato più tardi serviva a completare il quadro della evoluzione dei singoli ‹loci› altrimenti incomprensibile. Ai mutamenti nella organizzazione del territorio connessi con la formazione delle circoscrizioni di castello nel secolo X ho soltanto accennato, rimandando alle pagine di questo volume nelle quali il problema è trattato diffusamente.

Scarse e disperse sono le testimonianze, riguardanti il territorio monzese, anteriori all'età longobarda, e si affidano soprattutto ai dati forniti dall'archeologia e dall'epigrafia. Ma va detto che nè in Monza nè nel territorio circostante si procedette mai a scavi sistematici. I trovamenti ebbero carattere del tutto casuale e furono spesso sommariamente descritti.

I residui toponomastici,[1] i reperti archeologici,[2] le testimonianze epigra-

1. Il toponimo ‹Arena› dà il nome alla contrada monzese ad est del Lambro ricca di reperti archeologici romani. Cfr. A. MERATI *Antichi monumenti monzesi esistenti o scomparsi (dal ponte romano di Arena al tardo gotico esemplare di San Maurizio)* (Monza 1966). È testimoniato per la prima volta in una carta dell'880 (*CDL*: 297). Cfr. pagine 27, 28. L'attuale toponimo di Santa Maria in Istrada, della contrada monzese sud-occidentale, è ricordo indubbio della antica strada romana che congiungeva Sesto con Monza. Figura nel 999 ad indicare una località « a Strada » posta nel « locus et fundus » di Monza (*CDL*: 970 a. 999).

2. C. AGUIHLON *Di alcuni luoghi della antica corte di Monza che hanno cambiato nome, ad illustrazione di scoperte archeologiche fatte in quei dintorni*, in « *ASL* » 17 (1890) 245-276; (EIUSDEM) *Scoperte archeologiche nell'antica corte di Monza*, in « *ASL* » 17 (1890) 754-762. M. BERTOLONE *Repertorio dei ritrovamenti e scavi di antichità romane avvenuti in Lombardia*, in *Lombardia Romana* II (Milano 1939) ‹Istituto di studi Romani, 56›.

fiche (relativamente numerose)[3] indicano Monza, ‹vicus› della tribù insubre dei ‹Modiciates› dipendente dalla ‹civitas› di Milano, come il centro più importante in età romano-imperiale di questa campagna abitata da piccoli e medi proprietari agricoli: liberti, veterani appartenenti a famiglie locali, ‹seviri augustales›,[4] e per ampi spazi occupata dalle terre del ‹publicum›.[5]

Fra i reperti più interessanti va segnalata a nord di Monza la necropoli romana di San Giorgio al Lambro (frazione Cascina Monzina), con sepolture ad incinerazione e ad inumazione, che, dalle monete ivi ritrovate si suppone sorta nel primo secolo dell'era volgare e ancora attiva nel IV secolo.[6] Tombe a cremazione e monete di età imperiale furono rinvenute anche a Concorezzo[7] e a Cernusco.[8] Una necropoli e sepolcri isolati sono segnalati ad Agrate Brianza.[9] Iscrizioni votive ad Ercole, a Giove, alle Matrone e a Mercurio furono rinvenute a Vimercate;[10] a Caponago,[11] a Villa San Floriano,[12] a Desio.[13] Testimonianze tutte di una intensa romanizzazione di questa zona.

3. *CIL*: V 2 n. 5742 ss. E. PAIS *Corporis inscriptionum latinarum supplementum italicum.* I: *Gallia Cisalpina* (Roma 1884) 851; PAULY-WISSOWA: XV 2 vox ‹Modicia› 2327 (H. PHILIPP); C. CAVIRAGHI *Epigrafi romane di Monza* (Monza 1955).

4. A queste conclusioni è giunta recentemente la Ruggini avvalendosi soprattutto dei dati forniti dalle epigrafi romane di Monza raccolte e commentate dal Caviraghi (cit.). L. CRACCO-RUGGINI *Monza imperiale e regia*, comunicazione al IV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Pavia 10-14 settembre 1967, in corso di stampa.

5. *Magni Felicis Ennodi Opera*, in *MGH AA*: VII 275 pagina 219, *Epist.* VI 10; *Pauli Historia Langobardorum*, in *MGH: Scriptores rerum Langobardicarum* L. IV 21-22 pagine 123-124. Sulla continuità della presenza del ‹publicum› nel territorio monzese in epoca longobarda e franca cfr. pagine 39, 40.

6. G. CAROTTI *Relazione sulle antichità entrate nel Museo Patrio di Archeologia in Milano (Palazzo di Brera) nel 1892*, in «*ASL*» 20 (1893) 465-467.

7. C. AGUIHLON *Scoperte archeologiche* cit., 754 ss; M. BERTOLONE *Repertorio* cit., 40; *Tabula Imperii Romani: Mediolanum-Aventicum-Brigantinum* (Roma 1966) Unione Accademica Nazionale, VII e 9/27 pagina 57.

8. *Tabula Imperii* cit., VII f/g pagina 52; M. BERTOLONE *Repertorio* cit., 39. «*Rivista archeologica della antica provincia e diocesi di Como*» 31 (1902) 51. Su Cernusco cfr. G. L. BARNI *Un paese dal nome discusso (Cernusco Asinario ora Cernusco sul Naviglio)*, in «*ASL*» (ns) 7 (1942) 146-153 e A. PASSERINI *I confini del territorio insubre prima della incorporazione nello Stato romano e dopo di essa*, in *Storia di Milano* I 139.

9. *Tabula imperii* cit., VII e 7/29. Da una relazione di scavi fatta nel 1881 non si può ricavare alcuna datazione nè una interpretazione attendibile riguardo al rinvenimento in Agrate di tre cunicoli paralleli [sic] e di frammenti di bronzo del peso complessivo di kg. 153, che furono giudicati appartenere a una statua di fattura romana o, forse, a causa delle diverse leghe di metallo, a due. Non si potè tuttavia ricomporre una statua nemmeno in parte. (*Antichità rinvenutesi in Agrate Brianza*, in «*ASL*» 8 (1881) ‹Atti della commissione conservatrice dei monumenti ecclesiastici della Provincia di Milano›, 25. In Agrate furono rinvenute anche una iscrizione votiva e una iscrizione sepolcrale (*CIL*: V 2, 5740-5741, pagina 615).

10. *CIL*: V 2, 5724 ss. M. BERTOLONE *Repertorio* cit., 70: a Ercole, a Giove e alle Matrone.

11. *CIL*: V 2, 5738 s: a Giove.

12. *CIL*: V 2, 5723: a Ercole.

13. *CIL*: V 2, 5759, 5760: a Ercole, a Mercurio.

Non si sono rinvenuti fino ad ora residui di età romana in Cologno, il cui nome latino ‹Colonia›, come quello delle vicine ‹Sextum› e ‹Octavum› pure attesta una sicura origine romana. Di un ‹ponte Carale› posto sul Lambro « in loco et fundo Colonia » erano ancora visibili i resti nell'862 [14] ma non è rimasta attualmente alcuna traccia. Cologno fu certamente in età imperiale, come nell'alto medioevo, un villaggio agricolo, ed è assai probabile che il nome di ‹Colonia› indichi appunto che il luogo era abitato da coloni;[15] ma per la sua posizione su una importante via di raccordo fra due grandi arterie di traffico (la via che univa la Mediolanum-Bergomum a sud e la Bergomum-Comum a nord),[16] Cologno potè forse negli ultimi anni dell'Impero e prima della conquista della fortezza dell'Isola Comacina da parte dei Longobardi (anno 587) avere qualche importanza strategica. Ne illustrerò dunque la posizione in rapporto al reticolo stradale romano.

1. Le vie di comunicazione.

Cologno Monzese si trovava e si trova tuttora cinque chilometri e mezzo a sud di Monza, sulla sponda sinistra del Lambro. Non lontano da Cologno, sulla sponda destra del fiume, correva la via Milano-Monza che, procedendo verso nord si collegava con la via Bergamo-Como e raggiungeva — probabilmente — il ponte di Olginate alla estremità meridionale del Lago di Lecco.[17]

Il percorso della Milano-Monza è approssimativamente noto, per i residui toponomastici di ‹Sextum› e ‹Octavum›, sicuri indizi di migliari romani, ma non se ne conosce l'esatto tracciato. ‹Sextum› (Sesto San Giovanni) e ‹Octavum› (ora Occhiate) sono disposti infatti in posizione diagonale rispettivamente sulla sponda destra e sulla sponda sinistra del Lambro. Secondo il Passerini il toponimo di ‹Octavum› sarebbe passato da una località posta sulla riva destra a una posta sulla riva sinistra.[18] Questa ipotesi non è inverosimile, poichè casi del genere si verificarono frequentemente. Ciò non avvenne tuttavia per ‹Octavum›: il titolo di San Cristoforo, che dà il nome alla località odierna, apparteneva alla Chiesa di ‹Octavum› che nel Medioevo (come ancora oggi) si trovava sulla sinistra del Lambro, mentre del toponimo è rimasto il ricordo nel nome della contermine Cascina Occhiate. Il ‹locus et fundus Octavum› occupava tuttavia le due sponde del fiume e si estendeva al fontanile che scorre con percorso sinuoso al di là della sponda destra e che nel Me-

14. a. 862 dicembre, atto trascritto in un ‹placito› del gennaio 865 (*Placiti* I 67). Sulla datazione di questo atto cfr. nota 35 pagina 110.

15. Pauly-Wissowa: IV., s.v.

16. È quello che dimostrerò nel paragrafo seguente.

17. A. Passerini *I confini* cit., 150-152.

18. A. Passerini *I confini* cit., 150 nota 3.

dioevo, essendo assai più ricco di acque, costituiva un secondo letto del Lambro.[19] Lungo questo tratto di fiume si trovavano alcuni mulini.[20] Niente vieta di pensare che il migliario romano, pur sempre compreso nel ‹locus et fundus Octavum›, si trovasse sulla riva destra dove poi sorse Bladino (ora Sant'Alessandro), un villaggio longobardo il cui territorio — come dirò — si estese a scapito del territorio di ‹Octavum›.[21]

La strada per Monza usciva da Milano-Porta Nuova,[22] raggiungeva Sesto e di qui seguiva un tracciato molto più a est di quello attuale;[23] si accostava al fiume proprio all'altezza di Bladino e poi proseguiva fino a Monza con andamento quasi parallelo al corso del fiume.

Una strada romana doveva scorrere tuttavia anche lungo la sponda sinistra del Lambro, passando per Cologno, Octavo-San Cristoforo, Monza. Ne rivela il tracciato la carreggiabile che da Cologno sale perpendicolarmente verso nord fino alla località Cascina Nuova, si perde per un breve tratto percorso da canali, e riprende ininterrotta da San Cristoforo fino a Monza. Del tracciato antico di questa via dà chiara conferma la fotografia aerea.[24] Nel luogo di Sertole, ora Cascina Santa Maria a nord di Cologno, è inoltre testimoniata ripetutamente nella prima metà del secolo XI una località dal nome signifi-

19. Una località detta « a Blateno vel inter duas aquas » è ricordata in una carta monzese del 982 (*CDL*: 809 a. 982 marzo) nella quale il Porro Lambertenghi non ha tuttavia letto le parole, un po' sbiadite, « inter duas aquas » nè il nome della contermine Baragiola, letti invece dal Varisco (Biblioteca Ambrosiana *Fondo Varisco* 90, fascicoli IV e V). La carta ha subìto nel frattempo un ulteriore deterioramento: ora vi si leggono solo le parole: « inter du ... ». (Archivio della Canonica di Monza, alla data). Questo braccio di fiume fu abbandonato lungo il corso del secolo XII, poichè in una carta monzese del 4 dicembre 1194 si ricorda, presso la Baragiola, il « veterem lectum Lambri » (Frisi: II 80, pagina 75 a. 1194 dicembre 4 passim).

20. *CDL*: 183 a. 853; *CDL*: 937 a. 997 novembre. Cfr. pagine 79, 102 ss, 175.

21. Cfr. pagine 37, 38. Bladino è villaggio sorto nell'Alto Medioevo probabilmente in epoca longobarda, cfr. nota 57 pagina 31; nota 89 pagina 36. Sulla dedicazione a sant'Alessandro, che è propria della sua chiesa, cfr. nota 19 pagina 54.

22. Il Passerini (*I confini* cit., 139 nota 2) afferma che è probabile che la strada per Bergamo, uscita da Milano per Porta Orientale, si dirigesse alla volta di Crescenzago identificandosi per un tratto con la strada per Monza, attraversando quindi il Lambro e dirigendosi verso est alla volta di Cernusco. Dove tratta espressamente della strada per Monza, come strada sicuramente romana per quei residui toponomastici di ‹Sextum› e ‹Octavum›, il Passerini non fa però alcuna ipotesi sul percorso della strada alla uscita da Milano e fino a Sesto. È tuttavia impossibile pensare che la strada per Monza che passava da Sesto potesse uscire da Porta Orientale e identificarsi per un tratto con la via per Bergamo. La strada Sesto-Monza si dipartiva da Porta Nuova, come dimostra la « Carta di Milano e Contorni » fatta nel 1600 per ordine delli S.S. Vicario e Dodici di Provisione », ristampata il 1682 su scala 1 : 35.000 circa (Collezione Bianconi doc. 77 presso l'Istituto Geografico Militare). Cfr. tavola II.

23. Cfr. tavola I sulla quale l'antico tracciato è stato riprodotto in rosso, tenendo conto dei dati forniti dalle carte del 1600 (tavola II) e del 1807 (tavola III).

24. Cfr. i rilievi aerei della zona fatti dall'Istituto Geografico Militare di Firenze. Devo questa conferma alla cortese lettura del generale professor Giulio Schmiedt.

cativo di ‹Quadrubium›;[25] una conferma indiretta del passaggio di una via romana ‹in loco et fundo Colonia› è anche nel toponimo di ‹Peregallo›, qui testimoniato dal secolo IX,[26] che il Serra ha dimostrato essere caratteristico di mucchi di sassi lungo le vie romane.[27]

Mi sembra probabile che questa via mettesse in comunicazione Monza e i villaggi vicini con la grande arteria che da Milano raggiungeva Bergamo. È perciò importante per noi conoscere l'esatto tracciato della Milano-Bergamo nel tratto che interessa la nostra zona.

Nell'*Itinerarium Antonini* Bergamo figura a una distanza totale di 33 miglia da Milano (km 49,5), pari a quella registrata nell'Itinerario Gerosolimitano e suddivisa tuttavia in tre tappe: la prima a 10 miglia da Milano (« mutatio Argentea »), la seconda a 10 miglia dalla prima (« mutatio Ponte Aureoli »), la terza a 13 dalla seconda (« civitas Vergamo »).[28]

Secondo il Passerini, questa via usciva da Milano probabilmente a Porta Orientale,[29] l'antica Porta Argentea che prendeva il nome dalla prima località

25. Sertole, che per tutto il secolo IX era indicata come « locus et fundus » autonomo, nel secolo XI faceva ormai parte della circoscrizione del ‹castrum› di Cologno, ed era perciò indicata come parte del «locus et fundus Colonia» (cfr. pagine 188, 189): «pecia una... in loco et fundo Colonia et reiacet ad locus ubi Carubio dicitur » (*AP*: 100 a. 1019 settembre); « ... septimo (campo) in loco et fundo Colonia dicitur a Sertole et Quatrubio » (*AP*: 103 a. 1019 dicembre). Una sola testimonianza ripete l'antica designazione: « campo pecia una... in vico et fundo Sertole qui est prope Colonia ad locus ubi dicitur Quadrubio » (*AP*: 170 a. 1029 aprile 20). La prima e la seconda carta si riferiscono al medesimo campo (*AP*: 100; *AP*: 103), la terza a un campo adiacente (*AP*: 170).

26. Il ‹Peregallo› nella forma ‹Peruglo› è ricordato per la prima volta « in loco et fundo Colonia » nell'862: « prato a clusoregla prope prato sancti Ambrosii a Peruglo » (*CDL*: 222 a. 862 marzo 2), e quindi nel 955 (*CDL*: 611 a. 955 agosto 15); nella forma ‹Peregallo› nel 973 (*CDL*: 748 a. 973 aprile); « ad Pellegalli » nel 1019 (*AP*: 104 a. 1019 dicembre).

27. G. D. Serra *Tracce di una antica voce ‹Peregal› « mora di sassi », lungo le antiche vie romane e romee dell'Italia Occidentale*, in « *Vox Romanica* » 4 (1939) 102-122.

28. Come osservò il Passerini (*I confini* cit.) la via nota nel Medioevo con il nome di Mediolanum-Bergomum› dovette essere in realtà soltanto un diverticolo del nastro stradale diretto a Brescia e Verona, non più mantenuto come grande strada di comunicazione dopo l'antichità. Ciò è confermato dagli itinerari Gerosolimitano e Antoniniano: *Itineraria Antonini Augusti*: Mediolanum civitas - Bergome civitas m.p. XXXIII - Brixia civitas m.p. XXXVIII - Sermione mansio m.p. XXII - Verona civitas m.p. XXII. (O. Kuntz *Itineraria romana*, (Lipsia 1929) pagina 19, n. 127, 9-13).

Itinerarium Hierosolymitanum (o *Burdigalense*): Mediolanum civitas - mutatio Argentea mil. X - mutatio Ponte Aurioli mil. X - civitas Vergamo mil. XIII - mutatio Tellegate mil. XII - mutatio Tetellus mil. X - civitas Brixia mil. X - mansio ad Flexum mil. XI - mutatio Beneventum mil. X - civitas Verona (O. Kuntz *Itineraria romana* cit., pagina 88 n. 558, 3-11). Nella carta del 1600 la via per Brescia-Verona risulta distaccarsi nei pressi di Porta Orientale un po' più a sud della via per Bergamo e procedere parallela a questa e del tutto indipendente. Cfr. tavola II.

29. L'ipotesi del Passerini è confermata dalla carta del 1600. Cfr. tavola II.

cui immetteva la strada; partiva dal ‹compitum› all'inizio dell'attuale corso Vittorio Emanuele (ne resterebbe il ricordo nell'antica Chiesa di San Paolo in Compito) e passava forse nei paraggi di Piazzale Loreto, dove sono rimaste tracce toponomastiche di una ‹curtis Regina›. Il nome di ‹regina› è stato dato frequentemente in Italia alle grandi strade di comunicazione e a località poste in prossimità di queste. Una località chiamata Corte Regina si trova anche lungo il percorso presso Crescenzago.[30]

Osserva il Passerini che della antica strada non si trova alcuna traccia visibile fino all'Adda (« mutatio Ponte Aureoli ») poichè questa fu in ogni tempo una grande arteria di traffico, ma che il percorso non dovette discostarsi di molto da quello odierno. La « mutatio Argentea », posta a dieci miglia da Milano, si trovava — a suo giudizio — nel luogo dove era la località di ‹Decimo›, testimoniata nel 982 in un fondo non facilmente ubicabile presso Cernusco, ma dal Rota localizzata nel luogo dell'attuale Cascina de' Pecchi.[31] La *Tabula Imperii* pone invece la « mutatio Argentea » nel luogo dell'attuale Gorgonzola.[32] Il tracciato più antico della via per Bergamo passava di fatto per Vimodrone, Cascina de' Pecchi, Gorgonzola: in una carta del 1807 a Cascina de' Pecchi è segnata una stazione di posta.[33]

Ma quale che sia la esatta ubicazione della « mutatio Argentea », il percorso della Milano-Bergamo appare certo molto prossimo a Cologno e collegato a questo da una strada che passa per Vimodrone, limite meridionale della Pieve di San Giuliano.

Un « ponte Carale », che si rivela nel nome chiaramente di costruzione romana, collegava inoltre Cologno con i villaggi dell'altra sponda del Lambro.[34]

La facilità delle comunicazioni con Milano, e la possibilità di accedere per Monza ai laghi,[35] possono forse spiegare la tenacia con la quale il Monastero milanese di Sant'Ambrogio cercò di assicurarsi tutte le terre di Cologno e di consolidarvi il proprio dominio. Per tutto il secolo IX infatti gli abati del Monastero si impegnarono in lunghe operazioni di credito per conquistare pezzo

30. Cfr. tavole II, III.

31. Campi « in loco et fundo Decimo qui est prope Cixinuclo » sono oggetto di un atto del 961 (*CDL*: 645 a. 961 aprile). C. M. ROTA *Paesi del Milanese scomparsi o distrutti*, in « *ASL* » (5 s) 47 (1920) 26.

32. *Tabula Imperii Romani* cit.

33. Questo tracciato è riprodotto nella « carta di Milano e dintorni » del 1600, citata. Cfr. Tavola II. Cfr. anche la carta topografica dei contorni di Milano pel circuito di 12 e più miglia » (1807), nella quale all'altezza di Cascina de' Pecchi si legge: « Posta I 1/2 » (Collezione Bianconi doc. 79 presso l'Istituto Geografico Militare). Cfr. tavola III.

34. « ... de fine ponte Carale qui stare videbatur in Lambro », a. 862 dicembre, atto trascritto in un ‹placito› del gennaio 865 (*Placiti*: I 67) cit.

35. In questa zona il Monastero di Sant'Ambrogio ebbe una espansione sempre crescente dagli inizi del secolo IX fino al secolo XII.

per pezzo le terre di Cologno.[36] Dall'835 il Monastero annoverò tra i suoi possessi, per il privilegio concesso da Lotario in Pavia, la ‹corte regia› di Limonta sul lago di Lecco;[37] nel diploma di conferma concesso dall'Imperatore lo stesso anno il Monastero risulta inoltre già in possesso delle ‹corti›: di Capiate a sud del Lago di Lecco presso Olginate e di Dublino, ora Dubino sull'Adda in Valtellina.[38]

In questo quadro il possesso di Cologno poteva assumere per il Monastero ambrosiano una grandissima importanza, essendo immediatamente collegato da un lato con Milano e dall'altro con Monza, donde si dipartiva la via che raggiungeva il ponte di Olginate. Di qui, navigando sul lago, l'Abate e i suoi messi raggiungevano Limonta[39] e risalendo ancora verso nord, e quindi seguendo il corso dell'Adda si spingevano fino a Dubino, nucleo iniziale di più vasti possessi acquistati in seguito dal Monastero in quella zona.

Il Barni ha tentato di ricostruire l'itinerario seguito dagli uomini della ‹corte› di Limonta, prima dell'835, per raggiungere Pavia dove dovevano versare un tributo alla Camera Regia e, convinto che le pievi si trovassero sulle grandi strade di comunicazione, ha ritenuto probabile che la strada passasse per i luoghi di Garlate, Villa Vergano, Oggiono, Missaglia, Agliate, Carate e Desio, quindi Milano e Pavia.[40] Ma la via più diretta che congiungeva il lago di Lecco con Milano passava per Monza: essa non doveva discostarsi di molto dal tracciato dell'attuale Statale n. 36. Se ne hanno vari indizi. In Monza un ponte romano, che nel 1842, anno in cui fu distrutto, portava ancora il nome di ‹Ponte di Arena›, collegava la zona dell'odierno duomo sulla sponda destra del Lambro, in cui furono rinvenuti importanti resti romani, con la contrada ‹Arena› posta sulla riva sinistra. Non si trattava di un semplice attraversamento fluviale, ma di un'opera di considerevoli dimensioni[41] destinata a convogliare

36. Cfr. Capitolo Quarto, 101 ss.

37. *MGH: Diplomata Karolinorum* III 26 a. 835 maggio 5, 99-101.

38. *MGH: Ibid.* 101-102. È probabile tuttavia che il nome di Capiate sia stato interpolato. La prima menzione sicura si trova in due diplomi di Carlo il Grosso dell'880. Cfr. nota 90 pagina 98.

39. Sull'obbligo che avevano gli abitanti di Limonta di trasportare l'abate e i suoi messi sul lago cfr. G. L. Barni *Ricerche sulle vie di trasporto fra la corte di Limonta e i centri di raccolta dei redditi nell'Alto Medioevo*, in *Atti e Memorie del III Convegno storico lombardo* (Milano 1956) 279-290. Su questi possessi del Monastero ambrosiano cfr. anche lo studio recente di G. Bertoni *L'inizio della giurisdizione dell'abate di Sant'Ambrogio di Milano sulla corte di Limonta e Civenna*, in «*MemStorDiocMi*» 13 (1966) 167-320, e ora A. Castagnetti *Dominico e massaricio a Limonta nei secoli IX e X*, in «*RivStorAgr*» 8 (1968) 3-20.

40. G. L. Barni *Ricerche* cit., 286-287.

41. Verso la fine del 1960 nelle cantine di un palazzo adiacente al luogo dove sorgeva il ponte di Arena furono ritrovati la ghiera del primo arco occidentale e un arco lungo m. 5,15 e largo m. 4,20, che confermarono lo schizzo fatto dal Caimi prima del 1842, quando il ponte fu distrutto per fare posto all'attuale Ponte dei Leoni. Cfr. A. Merati *Antichi monumenti* cit.

un traffico di una certa importanza; a mio giudizio quello proveniente da Milano per la via maestra di Sesto. Ugualmente in contrada ‹Arena› sfociava la via — da noi identificata— che da Cologno risaliva il corso del Lambro. Anche la Statale n. 36, che porta al Ponte di Olginate, si diparte di qui, secondo una direzione che ne fa la prosecuzione naturale della via di Sesto. Nella carta stradale odierna porta infatti il n. 36 sia la Milano-Sesto-Monza [42] sia il tratto superiore fino ad Olginate. Che il traffico si svolgesse in direzione della contrada monzese di ‹Arena› può essere provato dal fatto che nella zona medesima, proprio alla confluenza di queste vie, fu creato nel secolo IX uno ‹xenodochium›. Nell'853 furono infatti assegnati in testamento alla chiesetta di San Damiano di Baragia, dipendente dal Monastero di Sant'Ambrogio, molti beni per costruire uno ‹xenodochium› in Octavo.[43] La costruzione dello ‹xenodochium› diede probabilmente origine alla località detta « Sancto Mauritio ad Uclavum », dove si trovavano una chiesa dedicata a san Maurizio, con ospedale annesso, e un mulino che nel 1131 era ancora di proprietà dei monaci di San Damiano.[44] È significativo infatti che un mulino sia stato donato alla Chiesa di San Damiano proprio nel testamento dell'853 e che la località di San Maurizio si trovasse nel territorio monzese in contrada ‹Arena›,[45] dove giungeva il territorio del ‹locus› di ‹Octavum›.

Uno ‹xenodochium› era anche, fin dall'epoca longobarda, in Cologno; ciò testimonia che nell'Alto Medioevo la via che scorreva sulla sinistra del Lambro era frequentata. Infatti, non soltanto prima del Mille, ma anche nei secoli successivi, il percorso più seguito fu proprio questo che, uscendo da Milano per Porta Orientale e sfruttando la via per Bergamo fino a Crescenzago, per Vimodrone e Cologno raggiungeva Monza sulla sinistra del Lambro.[46]

42. Nel suo percorso attuale, come è naturale.

43. Cfr. pagine 77 ss.

44. Biblioteca Ambrosiana *Fondo Varisco* 89, fascicolo VI.

45. Cfr. A. MERATI *Antichi monumenti* cit., 100. Questa località non va confusa con la odierna San Maurizio al Lambro, la medievale Albariate in Pieve di San Giuliano di Cologno che si trova tre chilometri più a sud (cfr. tavola I).

46. Se ne hanno esempi significativi: nel 1107, provenendo da Civate, dopo una giornata di cammino a dorso di mulo, trovavano rifugio presso la ‹cella› di San Damiano di Baragia, dipendente dal Monastero di Sant'Ambrogio, prete Liprando e il nipote, il cronista Landolfo; vi pernottavano e a mezzogiorno del giorno successivo riprendevano la via per Milano. Al tramonto giungevano alla loro Chiesa di San Paolo. È questa appunto la già ricordata Chiesa di San Paolo in Compito nei pressi di Porta Orientale (*Landulphi Junioris Historia Mediolanensis*, in *MGH SS*: XX caput 22, 30). Altri esempi si trovano nel manoscritto del Varisco: il 22 maggio 1214 una vigna di Octavo, locata a Ruggero di Anselmo da Terzago, posta presso il bosco grande di San Giovanni, aveva ‹a meridie› « via que vadit ad Mediolanum de Octavo ». Matteo Visconti, ritornando il 23 giugno 1322 da Monza, dove si era recato a visitare la chiesa la vigilia della festa, si ammalò per via, e fermatosi presso i canonici regolari Agostiniani di Crescenzago, vi morì (Biblioteca Ambrosiana *Fondo Varisco* 89, fascicolo VI).

Di qui — credo — l'importanza che il Monastero di Sant'Ambrogio annetteva al possesso dello ‹xenodochium› e all'acquisto delle terre di Cologno nel secolo IX.[47]

2. Ubicazione dei luoghi.

La Pieve di Cologno, San Giuliano, si trovava nel Medioevo[48] e si trova tuttora ad est e distaccata dall'abitato di Cologno.

Il Barni dà notizia di uno scavo, fatto or sono più di venti anni alla profondità di 12 metri nella zona di San Giuliano, nel quale si sarebbe trovato il letto del Lambro.[49] Sarebbe così dimostrato che i luoghi sopra ricordati si trovavano tutti sulla sponda destra. Ma questa ipotesi, che andrebbe comunque riferita ad antichità assai più remota di quella da noi considerata in questa sede, non sembra fondata. Se infatti — come è probabile — fu rinvenuto un fondo ghiaioso, si giudicò erroneamente che appartenesse al letto del Lambro, trattandosi di una caratteristica geopedologica del terreno comune a tutta la bassa pianura lombarda. Frutto di un ‹diluvium recente›, il terreno vi è costituito infatti di ghiaie sabbiose e sabbie con strato superficiale di alterazione limitato a 40-60 centimetri. Pertanto il fondo ghiaioso ritrovato a 12 metri di profondità, che è stato giudicato appartenere probabilmente al letto del Lambro, è invece tipico della natura del terreno, indipendentemente dalla presenza del fiume.[50]

47. Cfr. « La donazione del gasindio Ariberto » pagine 81 ss, e « Una famiglia longobarda di ‹possessores›: i Leopegisi » pagine 101 ss.

48. Nell'862 la Chiesa di San Giuliano è detta « in fundo Colonea » (*CDL*: 223 a. 862 giugno), ma la esatta ubicazione è data in una carta dell'885 dove si parla di « Teutpertus archipresbiter custode ecclesie sancti Juliani f u n d a t a n o n l o n g e v i c o C o l o n i a » (*CDL*: 330 a. 885 maggio 24).

49. G. L. Barni *La chiesa di San Giuliano di Cologno « sub regimine et potestate » di San Giovanni di Monza. Ricerche di storia del diritto* (Milano 1946) 4. Il Barni nel riferire la notizia usa un linguaggio molto prudente: « nè si dimentichi che nella remota antichità, da quel che risultò anche da recenti scavi fatti a circa 12 metri di profondità sotto l'attuale livello, nella zona dell'attuale Chiesa di San Giuliano doveva forse trovarsi il letto del Lambro ».

50. Cfr. P. Principi *I terreni italiani. Caratteristiche geopedologiche delle regioni. Trattati di agricoltura* XVI (Roma 1961) 36; e *Carta geologica d'Italia* 1 : 100.000, foglio 45, del Servizio geologico d'Italia. Il suolo notevolmente omogeneo e in prevalenza costituito di materiali minuti, è giudicato adatto a ricevere il beneficio di una abbondante irrigazione (P. Principi *I terreni* cit., 36). Questa caratteristica, che lo rende particolarmente adatto ai seminativi, è confermata da residui toponomastici e dalle testimonianze documentarie del secolo IX, e si riscontra anche attualmente nella nostra zona, nella quale si alternano seminativi irrigui e prati irrigui. Cfr. *Carta della utilizzazione del suolo d'Italia* 1 : 200.000, foglio 40 (Milano 1966) T.C.I. Consiglio Nazionale delle Ricerche - Centro Studi di Geografia Economica. Direzione Generale del Catasto.

I due abitati di Cologno e di San Giuliano sono oggi a circa cinque chilometri e mezzo a sud di Monza. La presente ricerca è dedicata appunto alla fascia di territorio che, includendo anche Vimodrone, da Cologno e San Giuliano si estende verso nord sulle due sponde del Lambro fino a Monza, e ha per confine occidentale Sesto San Giovanni (‹Sextum›), e Tenebiaco identificata con la odierna Cascina Torretta,[51] e per confine orientale Brugherio.[52]

A nord di Cologno, sulla sponda sinistra del Lambro si trovano: Cascina Santa Maria, nella quale è stato identificato il luogo di Sertole scomparso alla fine del secolo X,[53] San Maurizio, che aveva nome Albariate e ha assunto il nome della chiesa locale,[54] San Cristoforo, corrispondente alla antica Octavo, che ha subito la medesima evoluzione, ma ha conservato il ricordo dell'antico toponimo nel nome della contermine Cascina Occhiate.[55] Sulla sponda destra del Lambro, quasi all'altezza di Cologno, si trova la Cascina Gatti, corrispondente alla Sundro medievale,[56] e più a nord, all'altezza di Octavo, sulla sponda

51. Questa identificazione è riportata dal Giulini il quale dichiara di averla ricavata da una *Memoria sopra Sesto* che l'Aguihlon compilò per sua richiesta (GIULINI ²: III 692). Il Varisco ritiene che Tenebiaco si trovasse nella parte meridionale del territorio sestese e toccasse per un lembo il Lambro (Biblioteca Ambrosiana *Fondo Varisco* 89, fascicolo II). Nell'elenco dei beni della Chiesa di San Giovanni di Monza in Cologno anteriore al 1000 si legge infatti « trigesimo campo quod est i n s o l a a d T e n e b i a c o » (*CDL*: 1004). Sul Lambro si trovava il mulino degli « heredes quondam Nazerissi de Tenebiaco » (a. 842 maggio 12, atto trascritto nel ‹placito› del gennaio 865, *Placiti*: I 67). La chiesa di Tenebiaco dedicata a santa Maria, figura unita a Sesto in una bolla di Alessandro III alla Chiesa di San Giovanni di Monza del 1169 (FRISI: II 68).

52. Il nome di Brugherio si afferma tardi, dopo il secolo XIII, poichè non è registrato nel *Liber notitiae*, dove figura invece la sua chiesa, dedicata a san Bartolomeo, posta « in Barazia de Modoetia »: GOFFREDO DA BUSSERO *Liber notitiae sanctorum Mediolani*. A cura di M. MAGISTRETTI e U. MONNERET DE VILLARD (Milano 1917) 49 A. Dove è l'attuale Brugherio doveva trovarsi il « vicus et fundus Noxiate », come si dirà.

53. Sertole è stata dal Giulini identificata dal nome della sua chiesa con il luogo di Cascina Santa Maria (GIULINI ²: III 692). Ricordata per la prima volta nell'803 (*CDL*: 76 a. 803 aprile) scomparve come luogo con fisionomia territoriale definita alla fine del secolo X, inglobata nel « locus et fundus » di Cologno eretto in castello. Cfr. pagine 188, 189. Nella bolla di Alessandro III del 1169 il nome di Sertole figura soltanto nel titolo della sua chiesa: « ecclesia sancte Marie de Sirtori » (FRISI: II 68 cit.).

54. Il luogo di Albariate, per la sua posizione e per il nome della sua chiesa è stato identificato dal Rota con l'attuale San Maurizio al Lambro: C. M. ROTA *Paesi del Milanese scomparsi o distrutti*, in « *ASL* » (5 s) 46 (1919-1920) 569-571. È ricordato ripetutamente nel secolo IX a partire dall'830, quando in un atto è testimone un « Johannes clericus de Albariate » (*CDL*: 113 a. 830). La Chiesa di San Maurizio è ricordata nel 923 come proprietaria confinante in Cologno (*CDL*: 502 a. 923 maggio): è elencata tra le chiese dipendenti da Monza nella citata bolla di Alessandro III del 1169: « in Albariate ecclesia sancti Martini, sancti Mauritii ».

55. « In Hoctavo ecclesia sancti Christophori » si legge nella bolla di Alessandro III del 1169.

56. Sundro è stata dal Giulini identificata con la odierna Cascina de' Gatti, la cui chiesa conserva il titolo di santa Maria che era proprio della chiesa di Sundro. Della medesima opinione è il Varisco, il quale precisa inoltre che il successivo nome di Cascina de' Gatti venne al

del fiume, Sant'Alessandro, la medievale Bladino che pure ha assunto il nome della chiesa locale.[57]

Del tutto scomparsi sono il villaggio di Fresorio, ricordato una sola volta nell'830 [58] e il « vicus et fundus Bexsernolate », posto « prope vico Colonia »,[59] dal Rota localizzato con qualche probabilità nella zona a sud di Brugherio dove è la odierna località Cavarossa.[60] Uguale sorte toccò al « vicus et fundus Noxiate », posto anch'esso « prope vico Colonia », che doveva trovarsi nella zona dell'attuale Brugherio, poichè « in loco et fundo Noxiate » è testimoniata nel 956 una località ‹a Brugario›, che diede probabilmente il nome al luogo odierno.[61]

Le comunicazioni tra questi villaggi e Monza dovevano essere assicurate nel secolo IX dalla via che scorreva sulla sponda sinistra del Lambro, benchè sia documentata nell'862 la rovina del ‹ponte Carale› « qui stare videbatur in Lambro ».[62] Si ha infatti la menzione nell'842 di un ‹ponte Sunderasco›, « in qua pergeret via de Sundro adversus Sertolas ».[63]

Mi sembra significativo che il ponte si chiamasse ‹Sunderasco› — sull'origine germanica di questo nome non v'è alcun dubbio — e che si specificasse « in qua pergeret via de Sundro adversus Sertolas ». Ciò testimonia l'origine longobarda del ponte e dà ulteriore conferma alla nostra affermazione che nell'Alto Medioevo si utilizzava la via di transito che correva lungo la sponda sinistra del Lambro. È ricordata anche nell'887 una « via

luogo da una famiglia Gatta o Gatti, qui testimoniata nel secolo XIII (Biblioteca Ambrosiana *Fondo Varisco* 89, fascicoli III e IV). La prima menzione di Sundro si trova in un atto dell'842 trascritto in un ‹placito› del gennaio 865 (*Placiti*: I 67 cit.). Nella citata bolla di Alessandro III del 1169 il nome di Sundro compare soltanto nel titolo della sua chiesa, unita a Sesto: « in Sexto ecclesia sancti Alexandri, sancti Salvatoris, sancti Michaelis, sancti Eusebii, sancte Marie de Teneblago et sancte Marie de Sundri ».

57. Dal nome della sua chiesa Bladino è stata dal Rota identificata con la odierna Sant'Alessandro a sud di Monza sulla riva destra del Lambro (C. M. Rota *Paesi del Milanese* cit., 17-18). La prima testimonianza di Bladino è contenuta in una carta dell'agosto 769 nella quale si accenna a una « terra aratoria in Blateno, qui dicitur de Podone, in consimili loco (Moditia) » (Schiaparelli *Codice*: II 231 a. 769 agosto 19). È questa la sola testimonianza nella quale Bladino figuri come parte del ‹locus› di Monza. Penso che alla metà del secolo VIII Bladino non avesse ancora completamente acquistato quella fisionomia territoriale definita che ne fece un ‹locus et fundus› autonomo nei secoli IX e X, finchè non fu inglobata definitivamente nella circoscrizione del ‹castrum› di Monza (cfr. pagine 187 ss). La Chiesa di Sant'Alessandro, già ricordata in carte del marzo 863 e del luglio 887 (*CDL*: 225, 339) figura nelle bolle di Alessandro III e di Clemente III tra le chiese appartenenti al territorio di Monza (Frisi: II 67 a. 1169, 77 a. 1188).

58. *CDL*: 113 a. 830.

59. *CDL*: 618 a. 956 agosto.

60. Cfr. C. M. Rota *Paesi del Milanese* cit., 581-582.

61. *CDL*: 618 a. 956 agosto.

62. È un atto dell'862 trascritto nel ‹placito› dell'865 (*Placiti*: I 67 cit.).

63. « ... da ponte Sunderasco in qua pergeret via de Sundro adversus Sertolas ». È un atto dell'842 trascritto nel ‹placito› dell'865 cit.

Albariasca » che, forse da Sertole, andava in direzione di Albariate e ripeteva il tracciato della via romana che abbiamo identificata sulla sinistra del Lambro.[64]

A nord di Albariate un'ampia fascia di territorio era occupata orizzontalmente dalla Baragia (sodaglia o sterpeto), testimoniata da vari toponimi riscontrabili ancora sulla carta. Al limite occidentale di questa fascia si trova la odierna Cascina Baragia a nord di Sesto, al centro la Cascina Baragiola a sud di Sant'Alessandro (Bladino) e di San Cristoforo di Octavo, e al limite orientale la località Baraggia. La Baragia era più ampia a oriente perchè includeva a nord l'area occupata dall'oratorio di San Damiano (odierna San Damiano)[65] posto quasi al confine con la Pieve di Vimercate, e a sud la zona di Brugherio la cui chiesa, dedicata a san Bartolomeo, è detta da Goffredo da Bussero « in Barazia de Modetia ».[66]

3. I beni comuni.

La prima testimonianza della Baragia è del 769[67] e riguarda una « terra... de Barazia in consimile loco (Moditia) ». Tale espressione non va intesa tuttavia nel senso che tutte le terre di questo nome facessero parte del ‹locus› di Monza; va invece riferita a quella parte della Baragia, compresa nel ‹locus› di Monza, che è oggetto dell'atto del 769. La Baragia è definita infatti in un atto dell'862 anche ‹Baragia Coloniasca› e ‹Baragia Albariasca›.[68]

Ha osservato il Bognetti che « i nomi di ‹baragia›, ‹prata›, ‹silva›, ‹buscus› e ‹gaggio›, ‹asculum› e ‹pasculum›, quando sono accompagnati dalla specificazione del ‹vicus› hanno il valore giuridico di ‹comunantia›, di ‹viganum› ».

64. *CDL*: 339 a. 887 luglio. Si è visto che varie testimonianze concordano a far ritenere che la via di transito più frequentata scorresse lungo la sponda sinistra del Lambro (cfr. pagine 24, 25). Non si può tuttavia affermare — come fa il Varisco — che non esistesse in tempi antichi la strada che congiungeva invece direttamente Sesto con Monza e che questa via sia stata compiuta soltanto nel 1838 (Biblioteca Ambrosiana *Fondo Varisco* 89, fascicolo VI). L'attuale tracciato passa più ad Occidente della via che doveva unire Sesto ad Octavo e quindi a Monza (cfr. tavole I, II). Il ‹ponte alto› che si trovava all'altezza di Octavum a nord della Baragiola nel secolo XII doveva — a mio giudizio — congiungere la strada proveniente da Sesto con l'altra, da noi individuata, che raggiungeva Monza sulla sponda sinistra del Lambro staccandosi dalla Milano-Bergamo e passando per Crescenzago, Vimodrone e Cologno. Nè mi sento di affermare con il Varisco che il ‹ponte alto›, testimoniato nel secolo XII, coincidesse con il ponte ‹carale›. Questo si trovava « in loco et fundo Colonia », e congiungeva quindi più a sud Sesto e i paesi della sponda destra con Cologno; era inoltre già in rovina nell'862. La funzione di raccordo tra le due sponde nel tratto inferiore del fiume era svolta nel secolo IX dal ‹ponte Sunderasco›.

65. L'oratorio di San Damiano di Baragia è citato per la prima volta in un atto dell'853. Dipendeva dal Monastero di Sant'Ambrogio di Milano (*CDL*: 183 a. 853). Cfr. pagine 78 ss.

66. GOFFREDO DA BUSSERO *Liber notitiae* cit., 49 A. Sul significato di ‹Baragia› cfr. D. OLIVIERI *Dizionario di toponomastica lombarda* (Milano 1964) alla voce corrispondente.

67. SCHIAPARELLI *Codice*: II 231 a. 769 agosto 19.

68. *CDL*: 222 a. 862 marzo 2.

Uguale valore hanno — a giudizio del Bognetti — le espressioni più indeterminate « terra de vico Brinci » e « res Albariasca », mentre l'uso del solo aggettivo in ‹asco› sostantivato si troverebbe specialmente dove siano adiacenti le comunaglie di più ‹vici›, e dove quelle di un villaggio si trovino comprese nel territorio di un altro.[69]

Il territorio da noi preso in considerazione è particolarmente ricco di specificazioni di questo tipo, ma, a scanso di equivoci, vanno fatte alcune distinzioni. L'uso dell'aggettivo in ‹asco› derivato dal nome del luogo non basta a denunciare la presenza di beni collettivi. La terminazione ‹asco› indica semplicemente relazione e non necessariamente appartenenza: infatti il ‹ponte Sunderasco› è il ponte che mette in comunicazione con Sundro;[70] la ‹via Albariasca› è la via che procede in direzione di Albariate;[71] i campi posti ‹in fine Sertolasca› sono compresi nel territorio di Sertole.[72]

È piuttosto la concorrenza del sostantivo che precede l'aggettivo in ‹asco› a fornire indizi se si tratti di terre comuni; e quando esso indica terre incolte, o è riferito a selve che sono ancora, almeno in parte, di proprietà del ‹publicum›, per analogia con molti casi del genere di sicura interpretazione,[73] può sorgere legittimo il sospetto che si tratti delle pertinenze indivise dei fondi, destinate agli usi collettivi. Tale significato mi sembra di poter dare alla testimonianza nell'885 di una ‹silva Albariasca› e di ‹res Albariasca› confinanti con una ‹silva domini regis› « in loco et fundo Colonia ubi dicitur Batuda ».[74]

Altri indizi possono far pensare alla esistenza di terre comuni: il costatare — ad esempio — che una zona incolta occupa un territorio continuo e che qui si trovano terre dei singoli villaggi circostanti: ciò si verifica nel caso nostro per la Baragia che è detta ‹Coloniasca›, ‹Albariasca› e ‹de Moditia›.[75]

A denunciare nella nostra zona una organizzazione territoriale di questo tipo ci sono inoltre testimonianze esplicite nei secoli XI e XII di terreni ‹interconcilivi› e di ‹vicanalia›.[76]

69. G. P. Bognetti *Sulle origini dei Comuni rurali del Medioevo con speciali osservazioni pei territori milanese e comasco* (Pavia 1926) 106-107.

70. Atto dell'842 trascritto nel ‹placito› dell'865 (*Placiti*: I 67 cit.).

71. *CDL*: 330 a. 885 maggio 24.

72. *CDL*: 76 a. 803 aprile. Altri esempi nella nostra zona si riscontrano per Cologno: « prado petia una in fundum et finita Coloniascas », « campo uno in finita Coloniasca ubi nominatur ad Pessina Marnesi » (*CDL*: 225 a. 863 marzo).

73. Vari esempi sono dati sparsamente dal Bognetti nel citato volume sulle origini dei Comuni rurali. Altri, numerosi, in G. D. Serra *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel Medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia Superiore* (Cluj 1931) preziosa opera di classificazione di toponimi ispirata al lavoro del Bognetti.

74. *CDL*: 330 a. 885 maggio 24.

75. Schiaparelli *Codice*: II 231 a. 769 agosto 19; *CDL*: 222 a. 862 marzo 2.

76. « in locis et fundis Cayrate et Colonia... concilibas locas » (Frisi: II 37 a. 1079). Questo esempio è segnalato dal Bognetti, insieme con altri per i quali non mi sento tuttavia di condi-

Ma quel che importa ora segnalare è che le comunaglie di Albariate, oltre che nella Baragia dove convergono anche le terre comuni di Cologno e di Monza, si trovano, per la testimonianza della carta dell'885, « in loco et fundo Colonia ».

Secondo il Bognetti, la presenza di « comunalia » di un villaggio nel territorio di un altro, insieme con la esistenza di un territorio occupato dai ‹comunalia› di più villaggi, si dovrebbe connettere con la originaria unità delle comunaglie del ‹pagus›.[77]

Ma non è questa una affermazione documentabile soprattutto in zone di pianura come la nostra che, per essere state in ogni tempo fittamente popolate, non conservano tracce sicure degli ordinamenti primitivi. I due problemi vanno visti separatamente. La Baragia costituì — a mio avviso — nell'ordinamento imperiale il ‹fundus exceptus›, aperto al pascolo comune ma non appartenente territorialmente ad alcuno dei ‹vici›.[78]

videre l'interpretazione data dall'illustre studioso (G. P. Bognetti, in *Storia di Milano* II nota 5 a pagina 759): nel testamento di Ariberto di Intimiano a favore della Canonica di Monza del dicembre 1044 i ‹vicanalia› dei quali si fa ripetutamente cenno si trovano nel luogo di Casate e non in Octavo (*AP*: 311 a. 1044 dicembre, 25-31). Nell'atto dell'861, nel quale risultano confinanti nel ‹locus› di Cologno « da duas partes via et comunalia » il termine non indica beni collettivi ma designa terre di proprietà comune di più membri di una stessa famiglia: « ... dedit Petrus abbas monasterii sancti Ambrosii... in comutatione nomine comutatoribus suis Benedicti et filiis eius Walperti et Andelberti de Colonia idest duas petias terra in fundo Colonia qui pertinet de iam suprascripti monasterii, idest in primis duas perticas iugialis de campo, qui est clausura ad Taxaria, quod est comune cum suprascripto Benedictus et filiis eius, et est inter adfinis suprascripta comunalia da montes via...; alia petia prato qui dicitur de Johanne, inter adfines da duas partes via et comunalia ». Benchè oltre ai membri di questa famiglia ne sia proprietario anche il Monastero di Sant'Ambrogio, non si può nemmeno pensare che sia avvenuta la quotizzazione dei beni collettivi, perchè si tratta di terre che erano già state cedute in parte al Monastero da un membro della medesima famiglia. (*CDL*: 216 a. 861 maggio). Probante è invece una testimonianza, tuttavia tarda, riguardante Vimodrone: in una convenzione tra i tutori di Maldotto e Lotario Bottazzi, ‹domini loci› di Vimodrone, e il Comune di quel luogo si stabilisce tra le altre cose che « vicanalia autem omnia sint comunia » (a. 1170 aprile 29 - Regesto in G. P. Bognetti *Sulle origini dei Comuni rurali* cit., Appendice pagina II). Di toponimi che riflettono la condizione giuridica del suolo destinato agli usi collettivi ha dato un'ampia esemplificazione il Serra (G. D. Serra *Contributo Toponomastico* cit. 15-16).

77. G. P. Bognetti *Sulle origini* cit., 107. Ma riguardo al problema della continuità il Bognetti attenuò in parte nel suo ultimo lavoro le prime affermazioni. Cfr. G. P. Bognetti *I beni comunali e l'organizzazione del villaggio nell'Italia Superiore fino al Mille*, in « *RSI* » 77 (1965) 469-499, e la recensione della scrivente in « *Annali FISA* » 3 (1966) « Rassegna di storia delle istituzioni pubbliche in Italia » pagine 530-532.

78. Sulla natura giuridica di queste terre cfr. B. Paradisi « *Massaricium ius* », *studio sulle terre « contributariae » e « conservae » nel Medioevo, con particolare riguardo alle terre massaricie della Lombardia* (Bologna 1937) 208 ss.; G. Cassandro *Storia delle Terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale* (Bari 1943); E. Sereni *Comunità rurali nell'Italia antica* (Roma 1955) 459-466.

In processo di tempo dovette tuttavia verificarsi nella nostra zona l'occupazione stabile del ‹fundus exceptus›. Infatti alle indicazioni della Baragia senza alcuna specificazione si alternano nella toponomastica del secolo IX quelle della ‹Baragia Coloniasca›, ‹Albariasca› e ‹de Moditia› (ma la prima testimonianza per Monza è del secolo VIII),[79] che furono — credo — in origine pertinenze indivise dei singoli villaggi di Cologno, di Albariate e di Monza, ma che nel secolo IX risultano guadagnate in parte alle colture, e non più appartenenti ‹pro indiviso› alle singole comunità vicane ma a privati possessori.[80]

L'occupazione della Baragia avvenne probabilmente in tempi diversi: Cologno e Monza, e forse anche gli altri ‹vici› romani benchè non ne sia rimasta testimonianza diretta, ebbero probabilmente per primi il godimento della Baragia, ma dovettero poi far posto ai nuovi occupanti longobardi i quali si insediarono negli antichi vici ma — come si dirà — occuparono anche nuove terre e fondarono nuovi villaggi, tra i quali Albariate. Fu questa forse l'occasione per fissare ‹ex novo› le rispettive spettanze.

La presenza dei beni di un villaggio nel territorio del ‹locus et fundus› vicino, quale è documentata nel secolo IX, rispecchia appunto — a mio avviso — la situazione che si creò nella campagna quando vi si stanziarono i Longobardi.

4. Insediamento dei Longobardi.

I singoli ‹loci› avevano confini determinati. Lo dimostrano l'uso del termine ‹finita› per indicarne complessivamente il territorio,[81] e le frequenti testimonianze di un ‹limes› che a volte prende il nome di un proprietario: ‹Limite de Marinone›,[82] e a volte indica invece il confine di un territorio più ampio che identificherei appunto con il territorio del ‹locus et fundus› nel quale si trovano le terre oggetto del negozio: «... in vico et fundo Octavo... prato locus qui dicitur a Limidi», «in vico et fundo Colonia... campo dicitur a Limidi», «pecia terra aratoria in loco et fundo Sertole nominatur in campo de Johanne ad Limita».[83]

79. SCHIAPARELLI *Codice*: II 231 a. 769 agosto 19 cit.

80. Sulla messa a coltura della Baragia cfr. pagina 43.

81. «Campo uno in finita Coloniasca ubi nominatur Pessina Marnesi», «prato petia una in fundum et finita Coloniascas ubi nominatur ad Causario prope Lambro» (*CDL*: 225 a. 863 marzo), «campellas duas... in fine Sertolasca» (*CDL*: 76 a. 803). È chiaro che ‹fine› è usato qui nel medesimo significato di ‹finita›.

82. *CDL*: 222 a. 862 marzo 2.

83. *CDL*: 339 a. 887 luglio; *CDL*: 502 a. 923 maggio; *CDL*: 694 a. 966 aprile. Sulla determinatezza in età romana del ‹locus› assunto a unità di catasto cfr. G. P. BOGNETTI *Sulle origini* cit., 90 ss, e B. PARADISI «*Massaricium ius*» cit., 193-195.

Il Bognetti segnala il termine di ‹limes›, che si riscontra nelle carte di Cologno del secolo IX, e si dichiara perplesso a farlo risalire all'età romana, « essendo il ‹Limite de Marinone› chiaramente il confine della proprietà di un uomo del Medioevo ».[84]

Non mi interessa in questa sede tanto il problema della continuità dell'uso del termine latino per indicare i confini della proprietà di un uomo del Medioevo (si dovrebbe poter accertare se si indichi il confine della proprietà di questi o un confine diverso che passi sulla sua proprietà) quanto la indicazione più frequente di un ‹limes› cui non segue alcuna specificazione, che mi è parso debba riferirsi ai confini del ‹locus et fundus›, e il quesito se questi confini possano coincidere con i confini del territorio del ‹vicus et fundus› della tarda età imperiale.[85] Si deve a questo proposito chiarire se l'occupazione longobarda[86] abbia rispettato nella nostra zona quei confini o creato invece nuovi centri abitati e nuove forme di vita associata. A risolvere questo problema aiuta in parte la toponomastica. Tra i villaggi fondati probabilmente dai Longobardi segnalo Sundro,[87] Vimodrone,[88] Bladino,[89] Albariate.[90] I nuovi occupanti estesero —

84. G. P. BOGNETTI, in *Storia di Milano:* II 758.

85. Sull'uso tardo imperiale di indicare il ‹fundus› con il termine « in fundo et vico », e la sostanziale identità dell'uso dei termini « vicus et fundus » e « locus et fundus » nel Medioevo cfr. G. P. BOGNETTI *Sulle origini* cit., ma anche i nuovi esempi addotti da G. D. SERRA *Contributo toponomastico* cit., 23-25. Ma sul significato da dare alla espressione « in vico et fundo » nella tarda età imperiale cfr. le osservazioni fatte al Bognetti dal Paradisi (B. PARADISI « *Massaricium ius* » cit., 193-197, 210-218). Il problema dell'organizzazione del ‹locus et fundus› dell'Italia Settentrionale non è trattato da L. RUGGINI *Economia e società nell'Italia annonaria* (Milano 1961) se non per accenni a pagina 429.

86. Per l'età dei Goti non abbiamo altra testimonianza che la presenza in Monza di un ‹conductor› attestato da Ennodio e di un ‹palatium› di Teodorico nel racconto di Paolo Diacono, cfr. nota 5 di questo Capitolo.

87. Cfr. D. OLIVIERI *Dizionario* cit., alla voce ‹Sondrio›: « ricorre qui certamente la voce longobarda ‹sundrium› terreno tenuto e lavorato dal padrone da sè o con l'opera di servi ». Secondo il Bognetti « quella parte del suo podere che [il padrone] faceva lavorare in economia » (G. P. BOGNETTI, in *Storia di Milano:* II 758).

88. ‹Vicus Modelioni› si chiamò Vimodrone dal nome del proprietario longobardo che lo occupò. Cfr. anche pagina 48.

89. Bladino, ‹Blateno› nella carta monzese dell'agosto 769 (SCHIAPARELLI *Codice*: II 231 cit. cfr. nota 57), figura con il nome di ‹Blandenellum› nel gennaio dell'853 (*CDL*: 181 a. 853 gennaio) e con il nome di ‹Blateneim› nel medesimo anno (*CDL*: 183 a. 853). Il Förstemann registra Bladino come nome proprio nel secolo VIII (M. FÖRSTEMANN *Altendeutsches.* I: *Namenbuch*, Strassburg 1901; 1967 ristampa, I c 309), e una località ‹Bladensheim› (luogo di Bladino) nel secolo XI (M. FÖRSTEMANN *Altendeutsches.* II: *Ortsnamenbuch* I c 477). È questo forse anche il caso nostro: la forma ‹Blateneim› (a. 853) corrisponderebbe a ‹Bladensheim›. Secondo il Kaufmann questa forma deriva da una base antroponimica germanica — balda — (H. KAUFMANN *Ergänzungsband zu E. Förstemann Personennamen*, (Monaco 1968), s.v.).

90. Il nome ‹Albarius› è registrato tra i nomi di origine germanica dal GAMILLSCHEG *Romania Germanica* II 85, 94. Nomi formati da ‹Alb-hare› in M. FÖRSTEMANN *Altendeutsches.* I: *Namenbuch* cit., c 97. Sulla creazione medievale antica del nome personale ‹Albo› cfr. G. D.

a mio avviso — i loro possessi entro i territori dei ‹loci et fundi› preesistenti e ne mutarono i confini. In questo senso credo vada interpretata la presenza « in loco et fundo Colonia » della ‹silva Albariasca› e di ‹res Albariasca› e la presenza ‹in loco et fundo Octavo› di terre di Bladino.[91]

Non mi sembra infatti un caso che terre di ‹loci et fundi› che hanno — se non mi inganno — preso il nome di un proprietario longobardo come Bladino e Albariate, sconfinino in territori di ‹loci et fundi› chiaramente di origine romana come ‹Colonia› e ‹Octavum›: e che proprio in questi ultimi si sia perpetuato nel toponimo il ricordo del ‹limes›.

Se non si possono nutrire dubbi sulla origine romana di ‹Colonia› e di ‹Octavum›, incerta è invece l'origine di Sertole, nel cui territorio, secondo la testimonianza dell'atto del 966 già segnalato, pure si trova una « pecia terra aratoria... nominatur in campo de Johanne ad Limita ».[92] Alla voce ‹Serta› l'Olivieri dà ‹confine, luogo cintato›.[93] Da una originale proprietà cintata, o dove correva un confine, potrebbe essersi formato il ‹vicus› di Sertole. Mi sembra probabile che ciò sia avvenuto a scapito del « locus et fundus Colonia »: Sertole è infatti così strettamente legata a Cologno che, benchè sia indicata per tutto il secolo IX e per tutto il secolo X come ‹locus et fundus› autonomo, riesce difficile distinguerne il territorio da quello di Cologno perchè le località minori comprese nei due ‹loci› hanno spesso i medesimi nomi. Un secolo prima dell'atto del 966, nell'861,[94] un'altra « petia prato qui dicitur de Johanne» è testimoniata « in fundo Colonea », e gli esempi si moltiplicano: le località ‹Viniale›, ‹Viniursi›, ‹Runco›, ‹Ronculi›, ‹Runcalia›, si trovano tanto « in loco et fundo Colonia » quanto « in loco et fundo Sertole ».[95] Ciò dà l'idea di un territorio di formazione recente, che ha confini ancora elastici. Sarei pertanto portata a credere che Sertole, per il fatto che è così unita a Cologno e che ha una chiesa, dedicata a santa

SERRA *Per la storia dei nomi locali lombardi*, in « *Sonderabdruk aus Zeitschrift für Romanische Philologie* » Band LVII/Heft 5 (Halle 1937) alla voce ‹Albegno› pagine 525-526. Sulla scorta del Serra l'Olivieri alla voce Albegno corregge la derivazione da un gentilizio romano ‹Albinius›, ma alla voce ‹Albairate› rimanda invece a un gentilizio romano ‹Albarius› (D. OLIVIERI *Dizionario* cit., s.v.).

91. *CDL*: 222 a. 862 marzo 2; *CDL*: 900 a. 995 ottobre: « prato qui dicitur ad Hoctavo-Farsa-Blasennasca ».

92. *CDL*: 694 a. 966 aprile.

93. Cfr. D. OLIVIERI *Dizionario* cit., s.v.

94. *CDL*: 216 a. 861 maggio.

95. Una località ‹Viniali› è « in fine Sertolasca »: *CDL*: 76 a. 803 aprile; « ad Viniale... in loco et fundo Colonia »: *CDL*: 142 a. 841 ottobre; « Viniursi in loco et fundo Sertole »: *CDL*: 846 a. 988 novembre; « Viniursi... in loco et fundo Colonia »: *CDL*: 894 a. 995 luglio; « a Roncalia... in vico et fundo Colonia »: *CDL*: 611 a. 955 agosto; « a Roncalia... in vico et fundo Sertole »: *CDL*: 618 a. 956 agosto, 659 a. 962 luglio; « a Runco... in vico et fundo Colonia »: *CDL*: 502 a 923 maggio; « a Runco... in loco et fundo Sertole »: *CDL*: 573 a. 943 dicembre, 659 a. 962 luglio.

Maria, sorta quasi sicuramente in età longobarda,[96] sia villaggio altomedievale, nonostante i residui toponomastici di un ‹limes› e di un ‹quadrubium›[97] che potrebbero appartenere all'originario « locus et fundus Colonia ».[98] Ugualmente a spese di Cologno — come si è visto — si estese Albariate, e a spese di Octavo Bladino.

Un altro esempio è costituito da Agrate, (medievale Grate) poichè « campo cum incisa qui dicitur in prate Gradasce» si trovava nell'887 « in vico et fundo Octavo ».[99] I reperti archeologici e le testimonianze epigrafiche rinvenuti in Agrate sono — a mio parere — indizio di un preesistente insediamento romano,[100] mentre una carta del 745 testimonia che questo luogo fu poi intensamente occupato dai Longobardi.[101] In essa Rotperto ‹vir magnificus› ‹de Grate› dispose secondo le clausole del diritto longobardo dei propri beni mobili ed immobili destinandoli in parte alla Chiesa di Santo Stefano di Vimercate[102], in parte alla costruzione di uno ‹xenodochium› per poveri e pellegrini, in parte ai parenti: le sorelle Gallani e Rodelenda, le figlie Anselda e Galla, la figlia nubile Grada (Gradane), la moglie Rotruda. Rotperto sottoscrisse l'atto di proprio pugno, alla presenza di alcuni testi rogati che pure si sottoscrissero con il titolo di ‹viri magnifici›, nel luogo stesso di Agrate: « actum Gradate».

Non sappiamo se il nome Gradate risalga ad età romana, perchè è questa la prima testimonianza nota: ad un esame linguistico Gradate appare sia come un toponimo di formazione latina, nel qual caso deriverebbe dall'antroponimo ‹Gratus›,[103] sia come un toponimo di formazione germanica, e allora deriverebbe dalla base antroponimica — ‹Gradu› —, che è attestata da numerosi antroponimi proprio in area romanza e in diversi toponimi in area germanica.[104] La presenza nello stesso documento del 745 della forma ‹ Grada ›,

96. Cfr. nota 25 pagina 55.

97. Cfr. pagine 25, 35.

98. Questa tendenza dei territori dei ‹loci› di Cologno e di Sertole a fondersi si accentuò e divenne decisa preminenza di Cologno nel secolo X, in seguito alla costruzione in Cologno del ‹castrum› (sulla migrazione di abitanti di Sertole entro le mura del ‹castrum› di Cologno cfr. pagine 155 ss) e portò alla definitiva scomparsa di Sertole come ‹locus et fundus› autonomo (gli atti della prima metà del secolo XI, tranne una sola eccezione, presentano Sertole come località minore compresa nel più vasto « locus et fundus Colonia ». Cfr. la nota 25 a pagina 25).

99. *CDL*: 339 a. 887 luglio.

100. Cfr. nota 9 a pagina 22.

101. SCHIAPARELLI *Codice*: I 82 a. 745 aprile.

102. Il luogo di Agrate appartiene alla Pieve di Santo Stefano di Vimercate. Estendendosi entro il territorio di Octavo, che appartiene a Monza, Agrate valica i confini della pieve.

103. Cfr. le testimonianze portate dal Forcellini (E. FORCELLINI *Lexicon totius latinitatis*. V: *Onomasticon*, (Padova 1940) s.v.).

104. W. BRUCKNER *Die Sprache der Langobarden* (Strasburgo 1825) 260; H. KAUFMANN *Ergänzungsband zu E. Förstemann Personennamen* cit., 151; E. FÖRSTEMANN *Altendeutsches*. II: *Ortsnamenbuch* I c 1096; GAMILLSCHEG *Romania Germanica* cit., II 116.

nome proprio della figlia del longobardo Rotperto proprietario di beni terrieri in ‹Gradate›,[105] induce ad accettare come più probabile l'ipotesi dell'origine germanica del toponimo Gradate, in quanto Grada poteva ripetere il nome di un antenato che aveva dato il nome al luogo.[106] Se si è convinti che Gradate sia un nome germanico e che quindi siamo di fronte ad un villaggio di fondazione longobarda, possiamo affermare che con l'insediamento longobardo avvenne lo sconfinamento del ‹prate Gradasce› « in vico et fundo Octavo », in maniera analoga a quanto avvenne per Bladino e Albariate, villaggi di chiara origine germanica, che estesero il loro territorio a scapito del luogo stesso di Octavo e del luogo di ‹Colonia›. Ma anche se non si è convinti che Gradate sia un nome di origine germanica, è innegabile che l'atto del 745 testimonia che in questo luogo ci fu un insediamento longobardo; e in un'area così ristretta, come quella nella quale si trovano Colonia, Albariate, Octavo, Bladino, Gradate, lo stanziamento dei Longobardi deve essere avvenuto verosimilmente in modo uniforme.

È difficile dire se lo sconfinamento a scapito dei ‹loci› vicini sia avvenuto mediante la occupazione delle terre fiscali. Della presenza del ‹publicum› in territorio monzese si ha testimonianza almeno a partire dalla tarda età imperiale[107] e senza soluzione di continuità in epoca gotica[108] e longobarda.[109] Il caso di Albariate (la ‹silva Albariasca› si trova « in loco et fundo Colonia » accanto alla « silva domini regis »), mi indurrebbe a credere che i Longobardi si siano insediati su terre fiscali, ma non potrei affermare ciò per Bladino e Agrate, che si estesero nei territori di Cologno e di Octavo, perchè manca in questi casi qualsiasi indizio sulla precedente condizione giuridica di queste terre.

Mi sembra probabile che l'insediamento sia avvenuto tanto su terre pubbliche quanto su terre confiscate ai precedenti proprietari (di questo secondo fatto si può forse cogliere una eco in un testamento dell'853,[110]) nell'intento di

105. Le sorelle, le figlie e la moglie di Rotperto portano tutte nomi germanici.

106. Di una continuità di tradizione antroponimica connessa con le origini stesse del luogo parla il Serra (G. D. SERRA *Per la storia dei nomi locali lombardi* cit., alla voce ‹Agrate› pagine 523-524).

107. In una lettera al questore Fausto, il vescovo di Pavia Ennodio lamenta i soprusi compiuti da « Martinus conductor de Modicia » nei confronti di una sua fedele proprietaria di terre confinanti con il ‹patrimonium›. Qui si tratta certamente del patrimonio già imperiale e divenuto regio: « ... et pro illa caeca muliere, quam Martinus conductor de Modicia opprimit, comitis patrimonii litteras tollatis, quibus iubeatis quod ei abstulit mancipium sine dilatione riformare, quia quod in presenti in mandatis accepit, facere pro rustica temeritate contemnit » (*Magni Felicis Ennodi Opera* cit., *Epistolae* VI, 10). Cfr. L. CRACCO RUGGINI *Monza Imperiale* cit.

108. Oltre che nel già citato passo di Ennodio, la presenza in Monza di un ‹palatium› di Teodorico, e quindi la continuità della presenza del ‹publicum› è testimoniata in Paolo Diacono (*Historia Langobardorum* cit., Libro IV, § 21, in *MGH: Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum* 123-124).

109. Pure in Paolo Diacono la fondazione del ‹palatium› di Teodolinda (*Ibid.* § 22).

110. *CDL*: 183 a. 853. Cfr. « Un lascito testamentario in Octavo » pagine 77 ss.

assicurare alle famiglie dei primi occupanti una proprietà territorialmente continua: e il fatto che i proprietari longobardi abbiano dato il nome ai ‹loci et fundi› nei quali risiedettero mi sembra provare la originaria unità del loro patrimonio fondiario. Le terre fiscali da essi occupate, generalmente incolte, furono probabilmente destinate al pascolo e sottratte in tal modo più a lungo al frazionamento causato dalla successione ereditaria, perchè riservate ad uso collettivo: così dovette avvenire per la ‹res Albariasca› e la ‹silva Albariasca›, comunaglie di origine alto medioevale, dunque, non preromana: non abbiamo elementi per individuare — se vi fu — una originaria organizzazione pagense.

Riepilogando, le comunaglie della Baragia rispecchiano — a mio avviso — l'organizzazione territoriale dell'età imperiale, ma va tuttavia osservato che l'ingresso dei Longobardi dovette provocare uno spostamento di confini e una ristrutturazione delle terre della Baragia stessa. La presenza di terre di un ‹locus› nel territorio del ‹locus› contiguo, stante l'analisi sopra esposta, non sembra invece possa farsi risalire ad epoca anteriore all'insediamento dei Longobardi. Questi operarono — se così si può dire — una redistribuzione delle terre: infatti si insediarono negli antichi ‹loci› (i saggi di toponomastica antroponimica di Cologno che qui diamo non lasciano dubbi, e ulteriormente ce ne convince l'analisi della società di Cologno nel secolo IX) e ne crearono di nuovi, i quali ridussero notevolmente i territori dei ‹loci› già esistenti e ne modificarono i confini.

Stanziatisi in tal modo nella campagna, i Longobardi non ne mutarono tuttavia l'assetto istituzionale, non crearono nuove forme di organizzazione del territorio: cellule dell'ordinamento rurale continuarono ad essere i ‹loci et fundi›: sia quelli di più antica origine, mutati in parte nei loro contorni, sia quelli nuovi, sviluppatisi a scapito dei precedenti, occupati originariamente da un solo proprietario dal quale talvolta presero nome.[111]

Non è tuttavia più possibile ricostruire con esattezza il territorio dei singoli ‹loci› presi in esame, ma trattandosi di una zona che ha, nell'insieme, dimensioni modeste, la esatta ubicazione dei villaggi, che si è potuta ricostruire sulla carta,[112] i residui toponomastici e qualche maggiore indizio noto per il ‹locus et fundus› di Cologno, per il quale si hanno più ampie testimonianze, permettono di farsi una idea abbastanza esatta della estensione di ogni luogo.

Il ‹locus› di Cologno confinava a est con il territorio di Cernusco (Pieve di Gorgonzola) inglobando la Pieve di San Giuliano e giungendo almeno fino alla odierna località di Cascina Olmo, che mi sembra debba identificarsi con

111. Dal proprietario che le occupò si chiamarono — come si è visto — Agrate, Albariate, Bladino, Vimodrone: ad un solo proprietario appartenne in origine Sundro.

112. Cfr. tavola I.

la località ‹ad Ulmi› più volte testimoniata « in loco et fundo Colonia » nel secolo XI;[113] a ovest oltrepassava il Lambro del quale occupava l'una e l'altra sponda,[114] a nord aveva i territori dei ‹loci› di Sertole e di Albariate, a nord-est all'altezza di San Giuliano il luogo di Bexsernolate, a sud Vimodrone.

Del luogo di Sertole, contermine a Cologno, già si è detto; sappiamo inoltre che era collegato a Sundro sull'altra sponda da una via che si dipartiva dal Lambro all'altezza del ponte S u n d e r a s c o :[115] ciò induce a credere che Sundro si estendesse sino al fiume donde si dipartiva, al di là del ponte, la via per Sertole. Al fiume giungeva anche per un lembo il territorio di Tenebiaco, separato, a nord, dal territorio di Sundro, da una via che portava probabilmente al ponte.[116] Octavo giungeva a nord — come si è detto — fino alla zona romana di Monza in contrada Arena e si estendeva prevalentemente lungo il Lambro come dimostrano i toponimi che indicano le località minori comprese « in loco et fundo Octavo »: ‹super Lambro›, ‹alta ripa fluvius Lambri›, ‹Traversara›.[117] Bladino aveva terre anche sulla sponda opposta del fiume, poichè nell'876 si ricorda una « clausura in vico et fundo Bladino de alia parte ripa ipsius Lambri ».[118] Il luogo di Fresorio, ricordato nell'830, che si è detto del tutto scomparso, si può approssimativamente ubicare presso Cologno, benchè non se ne conosca la esatta posizione.[119]

Il « locus et fundus Noxiate », che occupava la zona di Brugherio,[120] doveva estendersi verso nord sino a toccare il confine del « locus et fundus Modicia ». Accadde infatti che, in seguito alla formazione delle circoscrizioni di

113. *AP*: 41 a. 1010 febbraio 7; *AP*: 42 a. 1010 marzo 28; *AP*: 107 a. 1020 giugno; *AP*: 357 a. 1052 novembre.

114. « ... de ambabus partibus rivas Lambro » a. 842 maggio 13, atto trascritto nel ‹placito› del gennaio 865 (*Placiti*: I 67 cit.).

115. « ... de ponte Sunderasco in qua pergeret via de Sundro adversus Sertolas » a. 842 maggio 13 atto trascritto nel ‹placito› del gennaio 865 cit.

116. Cfr. nota 51. Questa via è stata identificata dal Varisco che in un atto del secolo XIII trascritto in un protocollo notarile, il « Minutario di Gozlo Magantello » [sic] trovò che un campo posto presso la Chiesa di Santa Maria di Sundro aveva ‹a mane› la via (Biblioteca Ambrosiana *Fondo Varisco* 89, fascicoli III e IV).

117. *CDL*: 339 a. 887 luglio.

118. *CDL*: 268 a. 876 giugno 19.

119. Lo si desume dal fatto che proprietario di terre in Fresorio era un ‹Johannes Donnolus› appartenente alla famiglia dei Leopegisi, il cui patrimonio fondiario si concentrava tutto nella zona di Cologno; questi cedette le terre di Fresorio al Monastero di Sant'Ambrogio in cambio di altre in Cologno (cfr. pagina 77).

120. *CDL*: 618 a. 956 agosto. Nel nome ‹a Brugario› è confermata la natura del luogo come risulta dalla testimonianza del *Liber notitiae* (cit., 49 A) che ne ricorda la chiesa posta « in Barazia de Modoetia ». L'Olivieri dà « sodaglia, sterpeto, landa » alla voce ‹Baragia›, e alla voce ‹Brugherio› dà « scopeto ». Cfr. *Dizionario* cit. L'identità di significato di queste due parole può essere comprovata dal fatto che in ambedue si sospetta la medesima radice e forse la evoluzione da una forma intermedia ‹Baragario›.

castello attorno a Monza e a Cologno l'antico « locus et fundus Noxiate » fosse smembrato e sul finire del secolo X e nei primi anni del secolo XI fosse indicato come località appartenente in parte al « locus et fundus Modicia », in parte al « locus et fundus Colonia »,[121] finchè non fu più menzionato.

Fu appunto — come si vedrà — il sorgere dei castelli nel secolo X a mutare l'assetto istituzionale della zona. Monza, Cologno e Sesto, erette in castello, estesero infatti le loro pertinenze fino ad inglobare i ‹loci› vicini che non ebbero più una fisionomia territoriale propria.[122]

5. Paesaggio agrario e distribuzione della proprietà.

Questo quadro che già testimonia una disposizione composita dell'insediamento umano acquista più precisa determinazione e maggiore rilievo, in ordine alla configurazione del paesaggio agrario e alla distribuzione della proprietà, dalla microtoponimia, particolarmente ricca e interessante.[123]

I toponimi più numerosi fanno riferimento al fiume, vero protagonista della vita di queste comunità rurali: oltre alle indicazioni generiche di « super Lambro » e « alta ripa fluvius Lambri »[124] si ha la testimonianza di varie isole che il Lambro lasciò tra i suoi bracci nel suo percorso tortuoso: « insola que dicitur de Anguida »,[125] « insola de Martiale », « insola subtus molino », « insola super Lambro subtus ponte ».[126]

Opere di irrigazione intraprese nell'antichità furono conservate e ampliate nel Medioevo, come indicano i toponimi di « fosato »,[127] « fosato antico »,[128] « inter duos fosatos »,[129] « fosato monasterii »;[130] mentre terre ormai messe a coltura conservavano tuttavia il ricordo del passaggio del fiume e dei ghiaieti

121. Cfr. pagina 188.

122. Da Monza furono inglobati Octavo e Bladino; da Cologno Sertole, da Sesto Sundro e Tenebiaco. Noxiate finì — come si è detto — parte nel territorio di Monza e parte in quello di Cologno. Cfr. pagine 187 ss.

123. Già il Bognetti ha segnalato la ricchezza della microtoponimia di Cologno nelle pagine a questo dedicate (in *Storia di Milano* II 756-765).

124. « Campo qui nominatur Alta Ripa fluvius Lambri » e « campo qui nominatur super Lambro » in Octavo (*CDL*: 339 a. 887 luglio).

125. a. 842 maggio 13, nel ‹locus et fundus› di Cologno. Atto trascritto nel ‹placito› del gennaio 865 (*Placiti*: I 67 cit.).

126. *CDL*: 222 a. 862 marzo 2: nel ‹locus et fundus› di Cologno.

127. *CDL*: 993 a. 1000 dicembre.

128. *CDL*: 222 a. 862 marzo 2.

129. *CDL*: 222 a. 862 marzo 2; *CDL*: 846 a. 988 novembre.

130. *CDL*: 694 a. 966 aprile. Ho però il sospetto, legittimo, che si tratti in questo caso del « fossatum castri ». Cfr. pagine 161, 162.

depositati su un antico letto poi abbandonato: « campo ad Gelariola in Casale »,[131] « campo a glariola ».[132]

Di opere di dissodamento compiute su terre di un solo proprietario è prova il « ronco qui nominatur de Teupolone »,[133] mentre la esistenza di un campo « in Baragia in Roncalia »[134] di una vigna « in Baragia »,[135] di campi « in Baragia Coloniasca » e « in Baragia Albariasca »,[136] testimoniano il progressivo dissodamento della brughiera, iniziatosi forse fin dall'epoca longobarda, come fa supporre la esistenza di una località « ad senedochio » nella « Baragia Coloniasca ».[137] Uno ‹xenodochium› insieme con una ‹curtis› e parte di una cappella in Cologno erano infatti amministrati da un gasindio attorno agli ultimi anni del secolo VIII.[138] Le opere di dissodamento continuarono nel secolo IX: lo dimostra la menzione nell'861 di « campo et n o v e l l a s uno tenente ad Coctiprado », che sembra indicare una messa a coltura recente;[139] nel secolo X i toponimi « ronco, ronculi, roncalia, runcalia » si ritrovano ripetutamente nei ‹loci› di Cologno e di Sertole nei quali il Monastero di Sant'Ambrogio era ormai indiscutibilmente il maggiore proprietario.[140]

Nel ‹locus› di Cologno è testimoniata anche la messa a coltura di piccole parcelle di terra sottratte al bosco, nella menzione di un « campo quod est tabolas treginta et nominatur ad Rovoreto »,[141] di un altro « campo ad rovoreto » del quale non si conoscono le misure, di un « prato et silva castana propre molino », di un « roboreto et prato de Petrone clerico »,[142] di « petia una ad roeri ».[143]

Se si pensa che il bosco di querce (roveri) assicurava nel Medioevo l'alimentazione ai maiali, si ha nella presenza di questo l'indizio di una attività di allevamento che non doveva esplicarsi soltanto sui compascui ma anche su

131. *CDL*: 222 a. 862 marzo 2.
132. *CDL*: 239 a. 865. Forse da un punto del fiume nel quale si formava un vortice ha preso nome il « campo de Giroara » (*CDL*: 239 a. 865).
133. *CDL*: 239 a. 865.
134. *CDL*: 222 a. 862 marzo 2.
135. *CDL*: 264 a. 875 dicembre.
136. *CDL*: 222 a. 862 marzo 2.
137. « Campo in Baragia Coloniasca ubi dicitur ad Senedochio »: *CDL*: 222 a. 862 marzo 2.
138. Cfr. « La donazione del Gasindio Ariberto » pagine 81 ss.
139. « Campo et novellas uno tenente ad Coctiprado »: *CDL*: 214 a. 861 marzo.
140. *CDL*: 618 a. 956 agosto.
141. *CDL*: 239 a. 865.
142. *CDL*: 222 a. 862 marzo 2.
143. *CDL*: 214 a. 861 marzo. Di un'opera di dissodamento compiuta nella nostra zona durante il secolo IX (e forse anche nell'VIII) si sono segnalati qui numerosi indizi. Il Fumagalli ha dimostrato recentemente che la selva di Ostiglia, presso Mantova, fu oggetto nel secolo IX di un'opera sistematica di dissodamento da parte soprattutto dei livellari del Monastero di San Silvestro di Nonantola. V. FUMAGALLI *In margine alla storia delle prestazioni di opere sul dominico in territorio veronese durante il secolo IX*, in « *RivStorAgr* » 6 (1966) 115-127.

zone tenute a bosco da privati, come quel Teupolone che lasciò memoria di sè in un suo bosco di querce, « rovoreto de Teupolone »,[144] e nel nome di una terra da lui messa a coltura, « ronco qui nominatur de Teupolone ».[145]

Di un altro tipo di allevamento nel ‹locus› di Cologno, quello delle capre, resta il ricordo in un toponimo: « petia una de prato locus ubi dicitur ad Cabrario »:[146] ma nell'inframmezzarsi dei coltivi al bosco si rivela la tendenza a sostituire all'allevamento l'agricoltura.

La coltura della vite era diffusa un po' dovunque: « vites et terra qui dicitur clausura ad videctore »,[147] « vinea pecia una locas qui nominatur in Barazia »,[148] « vites illas de Magnone »,[149] « vinea illa qui dicitur de Possone »,[150] « petia una de campo qui nominatur ad Viniale ».[151]

Ma anche più diffusa era la coltura dei cereali, dati gli scambi e le vendite frequenti di campi e di ‹terra aratoria›, e la presenza nel secolo IX di almeno quattro mulini sul Lambro nel tratto di fiume compreso tra Cologno e Bladino.[152]

Se si dà credito alle numerose testimonianze, dovette prevalere il sistema dei campi cintati: « clausura frudiva »,[153] « clausura ad Videctore »,[154] « prato a

144. *CDL*: 222 a. 862 marzo 2.

145. *CDL*: 239 a. 865.

146. *CDL*: 216 a. 861 maggio. Un toponimo ‹Cabrario› è stato segnalato recentemente dal Cavanna presso Vigevano, come evoluzione (a. 981) da un primitivo ‹Cubrurio› (a. 861); ma si tratta — penso — di errata lettura del primo ‹cabrario› come ‹cubrurio›. È comunque certo che non può derivare da un ‹caballarium›: A. CAVANNA *Fara, Sala, Arimannia nella storia di un vico longobardo* (Milano 1967) 138-139 nota 223, 155, 159.

147. *CDL*: 222 a. 862 marzo 2.

148. *CDL*: 264 a. 875 dicembre.

149. *CDL*: 214 a. 861 marzo.

150. *CDL*: 222 a. 862 marzo 2.

151. *CDL*: 142 a. 841 ottobre. Una località ‹Viniali› si trova anche nel ‹locus› di Sertole (cfr. nota 95): « campellas duas... in fine Sertolasca ubi nominatur V i n i a l i . . . et una silvugla cum ipso campello insimul tenente » (*CDL*: 76 a. 803 aprile). Il toponimo è testimonianza indubbia della coltivazione della vite, ma si deve ritenere che la prima coltura sia stata sostituita da quella dei cereali, o forse che coesistessero le due colture. Appare probabile che i piccoli appezzamenti (‹campellas›) siano stati sottratti al bosco « insimul tenente », messo a coltura e divenuto ormai piccolissimo (‹silvugla›).

152. « Molino de heredes quondam Nazerissi de Tenebiaco », a. 842 maggio 12; atto trascritto nel ‹placito› del gennaio 865 (*Placiti*: I 67 cit.); « mollino illo in fundum Colonea qui fuit Benedicti » (*CDL*: 214 a. 861 marzo): sulle complesse vicende di questo mulino cfr. « Una famiglia longobarda di ‹possessores›: i Leopegisi » pagine 101 ss; « molino in fluvius Lambro prope vico Blateneim » (*CDL*: 183 a. 853), donato da due fratelli alla chiesetta di San Damiano di Baragia, cfr. « Un lascito testamentario in Octavo » pagine 77 ss. La chiesetta di San Damiano già possedeva un mulino nel medesimo luogo, poichè tra i beni donati al Monastero di Sant'Ambrogio nello stesso atto figura un campo « ubi clusas de molino ipsius ecclesie sancti Damiani afirmata est ».

153. *CDL*: 214 a. 861 marzo.

154. *CDL*: 222 a. 862 marzo 2.

clusoregla », « campo in caput de clausura sancti Ambrosii », « prato claussura ad molino »,[155] « campo qui est clausura ad Taxaria »,[156] « clausura in vico et fundo Bladino de alia parte ripa ipsius Lambri ».[157]

Una ‹clausura› ampia nel ‹locus› di Cologno, che era proprietà di uno solo probabilmente in epoca longobarda, la « clausura de Possone »,[158] risulta nel secolo IX suddivisa in minori appezzamenti appartenenti a più proprietari.[159] Possiamo cogliere in questa vicenda l'indizio dell'estremo frazionamento della proprietà che fu la causa della rovina economica della società rurale longobarda agli inizi del secolo IX.[160]

Nel territorio del ‹locus› di Cologno una zona abbastanza ampia in località ‹Batuda› era occupata nell'885 dal bosco;[161] anche su questo, suddiviso ormai in parcelle non grandi, esercitavano i propri diritti molti proprietari, ma si ha motivo di credere che si trattasse di una antica unità indivisa appartenente al fisco regio, perchè — come si è visto — vi persiste la menzione di una « silva domini regis » accanto ai beni collettivi di Albariate indicati nei toponimi di « silva Albariasca » e di « res Albariasca ». Accanto a questi si trovavano terre guadagnate ormai alle colture: la « vinea ecclesie sancti Iuliani »,[162] i campi appartenenti al Monastero di Sant'Ambrogio, alla Chiesa di San Na-

155. *CDL*: 222 a. 862 marzo 2: di questa non è data l'estensione.

156. *CDL*: 216 a. 861 maggio: misura 2 pertiche.

157. *CDL*: 268 a. 876 giugno 19.

158. In un atto dell'agosto 769 (SCHIAPARELLI *Codice*: II 231 a. 769 agosto 19) si tratta di « media iuge de vites et media iuge de terra aratoria in Blateno qui dicitur de P o d o n e in consimile loco (Moditia) ». Penso che il Podone qui ricordato sia la medesima persona che Possone, che figura più volte nella toponomastica di Cologno del secolo IX. Le due forme si registrano infatti anche per Bladino nelle varianti ‹Bladenasca› (*CDL*: 902 a. 995 circa) e ‹Blasennasca› (*CDL*: 900 a. 995 ottobre).

159. Di quattro appezzamenti di complessive 20 pertiche era proprietaria nell'862 la Chiesa di San Giuliano di Cologno che li cedette al Monastero di Sant'Ambrogio di Milano in cambio di altre terre (*CDL*: 223 a. 862 giugno); cfr. pagine 73 ss. A sua volta il Monastero permutò nell'865 parte di queste terre con un privato, Gaidulfo della famiglia dei Leopegisi (*CDL*: 239 a. 865). Cfr. pagina 115. Tra i proprietari citati nelle confinanze oltre ai contraenti figura la Chiesa di San Giovanni di Monza.

160. Di questa situazione poterono profittare nel territorio milanese i grandi enti ecclesiastici per costituire una vasta proprietà fondiaria a scapito dei piccoli proprietari rovinati, cui la terra ormai insufficiente non garantiva più la possibilità di sopravvivenza. Le vicende dei Leopegisi, gli ultimi grandi proprietari di Cologno, possono ritenersi paradigmatiche: il vincolo consortile, tuttavia sentito, non bastò infatti a salvare l'unità del patrimonio fondiario, irrimediabilmente compromesso dalla successione di tutti i figli nella eredità paterna. Da questa situazione seppe trarre vantaggio il Monastero di Sant'Ambrogio che — come vedremo — riuscì ad assicurarsi il possesso di queste terre mediante acquisti onerosi. Cfr. « Una famiglia longobarda di ‹possessores›: i Leopegisi », pagine 101 ss.

161. *CDL*: 330 a. 885 maggio 24.

162. Si tratta di San Giuliano di Cologno.

zario,[163] e a due privati, Agiulfo e Gaidulfo, membri della famiglia dei Leopegisi.[164]

Oggetto del contratto qui menzionato erano quattro appezzamenti di « silvas stallarias » di complessivi 3 iugeri e 1 pertica, confinanti con i proprietari sopra ricordati, che furono ceduti all'abate del Monastero di Sant'Ambrogio dall'Arciprete di San Giuliano di Cologno in cambio di una « silva stallaria » e di un campo di quasi uguale estensione posti « prope sancto Iuliano ». Queste indicazioni permettono di ubicare la località ‹a Batuda›, che comprendeva tutti questi beni, tra San Giuliano, Albariate e Cologno. Il toponimo ‹Batuda›, variamente interpretato dagli studiosi, è stato dall'Olivieri avvicinato al toponimo « batudo de pali » del territorio veneto,[165] indicante un luogo dove si abbattono i pali. L'accostamento sembra — nel nostro caso — attendibile perchè corrisponde alle caratteristiche del paesaggio occupato dalla « silva astalaria » che forniva i pali per sorreggere le viti.[166]

Intervallata ormai, nella seconda metà del secolo IX, da terre coltivate, la « silva astalaria » doveva ricoprire in tempi più antichi tutto il territorio compreso tra Cologno e San Giuliano a sud, e Sertole e Albariate a nord, perchè tra le testimonianze di ‹stalarie› sparse nel « locus et fundus » di Cologno, indicate da toponimi non facilmente ubicabili,[167] ve n'è una detta « ad sancta Maria »,[168] posta cioè presso la chiesa di Sertole, il villaggio a nord di Cologno, poi scomparso, che, nell'odierno toponimo di Cascina Santa Maria ha assunto il titolo della sua chiesa.[169]

Sembrò al Bognetti che la ricchezza dei vocaboli nei quali era suddiviso il

163. È la Chiesa di San Nazario di Cologno, dipendente dalla pievana San Giuliano.

164. « ... da tercia Agiulfi... da quarta Gaidulfi et de suis consortis ». Cfr. pagine 101 ss.

165. D. Olivieri *Dizionario* cit., alla voce ‹Battù›.

166. G. Seregni *La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica*, in « *ASL* » (3 s) 22 (1895) 64. L. Ruggini *Economia e società* cit., 496 ss.

167. « Stalaria de Possone », « stalaria rodunda », « stalaria bona in Taxaria », « stalaria prope stalaria sancti Iugialiuni » ([sic], sta per « Iuliani ») (*CDL*: 222 a. 862 marzo 2). Possone — come si è visto — era un proprietario longobardo che legò il proprio nome a vari appezzamenti nel ‹locus› di Cologno e in Bladino. Il termine ‹rodunda› allude certamente alla forma della ‹stalaria›: era forse su un dosso? La località ‹Taxaria› si trovava nel ‹locus et fundus› di Cologno. Il nome indica — secondo l'Olivieri — un « luogo di tassi » e — precisa — « si tratterà del tasso animale, non del tasso pianta » (D. Olivieri *Dizionario* cit., alla voce ‹Tassera›). Non si è potuta ubicare esattamente questa località: essendo tuttavia questa ‹stalaria› come le precedenti ricordata insieme con la stalaria posta « prope stalaria sancti Iuliani », penso si tratti di terre confinanti con quelle che il Monastero di Sant'Ambrogio ebbe in cambio dall'Arciprete di San Giuliano nell'885 (*CDL*: 330 a. 885 maggio 24). Cfr. pagina 73.

168. Anche questa ‹stalaria› è citata con le precedenti nell'atto dell'862 (*CDL*: 222 a. 862 marzo 2). La ‹silva astalaria› è testimoniata anche nel secolo X nel ‹locus› di Cologno nelle località ‹Taxaria› e ‹Braida›: *CDL*: 637 a. 960 aprile; *CDL*: 748 a. 973 aprile.

169. Cfr. pagina 30.

territorio di Cologno testimoniasse la più antica origine di questo luogo in rapporto agli altri, rivelando le tracce delle successive civiltà ivi alternatesi.[170]

Penso che la maggiore determinazione onomastica del ‹locus› di Cologno sia dovuta, oltre che alla antichità del luogo — come è stato giustamente osservato — anche al fortunato reperimento di una documentazione assai più ampia che per i ‹loci› vicini[171] e alla effettiva corrispondenza della microtoponimia ad unità di coltura piuttosto piccole, le quali tuttavia non indicano un corrispondente frazionamento della proprietà già nell'epoca alla quale sono riferite. Molti appezzamenti — se ne è dato un saggio — prendono il nome dal proprietario: Teupolone, Marinone, Magnone, Possone, Martiale, Anguida, Anfuso, Rotecauxo, Sichefret. La maggioranza di essi risalgono all'epoca longobarda e sono chiaramente di origine germanica.[172]

Che il nome di questi personaggi sia rimasto legato a un solo campo, o prato, o isola, o vigna, o bosco, ciò non significa che essi non avessero maggiori beni, o che non vi sia stato fra alcuni di essi qualche legame di parentela, non più individuabile nel secolo IX, quando il nome di persona fissandosi alla terra è già divenuto toponimo, e la proprietà ha subito un ulteriore frazionamento.

Non si deve infatti trascurare di osservare che tutti questi vocaboli sono compresi nel « locus et fundus » di Cologno e che le terre così denominate appartengono quasi tutte nel secolo IX al gruppo familiare di stirpe longobarda dei Leopegisi. Penso che i toponimi antroponimici qui elencati rappresentino una fase intermedia di evoluzione della proprietà rurale, fra l'iniziale stanziamento di singoli nuclei familiari su fondi piuttosto estesi e l'estremo frazionamento che si rivela nel corso del secolo IX.

Di vaste proprietà legate originariamente a una sola persona, o a un solo gruppo familiare, si hanno infatti nella nostra zona più esplicite testimonianze: il toponimo di Sundro indica la proprietà di uno solo e in particolare — spiega il Bognetti — quella parte del suo podere che egli faceva lavorare in economia:[173] il ‹dominicum› — per intenderci — con la ‹curtis› padronale e le

170. G. P. Bognetti, in *Storia di Milano* II 758.

171. Tutte le carte di Cologno sono conservate nell'archivio del Monastero di Sant'Ambrogio, ora presso l'Archivio di Stato di Milano, poichè il Monastero ne fu per secoli il solo signore. Ancora nel Catasto Teresiano del 1750 il Monastero di Sant'Ambrogio è di gran lunga il maggiore proprietario. (ASMi: Archivio Catastale. Mappe dette di Maria Teresa: Cologno (Milano) pacco 6, dispensa VI n. 5).

172. La terminazione ‹one› di alcuni di essi è il segno della latinizzazione dei nomi stessi: si tratta infatti di diminutivi che — come tali — erano formati nel germanico con il suffisso ‹n› nei casi obliqui. Per influsso della declinazione latina del tipo ‹o-onis› essi si presentano nella forma in ‹one›.

173. G. P. Bognetti, in *Storia di Milano* II 759.

case coloniche e una propria chiesa, la quale sopravvisse in seguito alla sparizione del luogo stesso di Sundro, inglobato da Sesto.[174]

Da un solo proprietario prese nome anche Vimodrone: « vicus Modelioni », il villaggio dipendente ecclesiasticamente dalla Pieve di San Giuliano di Cologno, nel quale l'occupazione longobarda lasciò tracce anche più evidenti nella toponomastica, nella menzione di una località posta « in loco et fundo Modelioni et nominatur in Auge a rovore qui nominatur Fugaciaria »:[175] era l'auge per i longobardi la prateria strappata qui forse al bosco di querce, ma reinselvatichitasi se oggetto dell'atto del 990 che riporta il toponimo è una ‹buscalia›, di proprietà della Chiesa di San Giuliano di Cologno, che si trova appunto « in Auge a rovore qui nominatur Fugaciaria ».[176]

Anche Bladino e Albariate portano il nome di un proprietario longobardo.[177]

Le successive spartizioni provocate dalla successione ereditaria, i rapporti economici con gli abitanti dei villaggi vicini, i nuovi vincoli matrimoniali, dovettero poi far perdere il ricordo di antichi legami di consanguineità e di affinità, ma ogni villaggio mantenne una propria omogeneità sociale garantita dalla permanenza degli eredi sui fondi (almeno per tutto il secolo IX), dagli usi collettivi e dalla unità amministrativa del « locus et fundus », e dalla tendenza dei coltivatori dipendenti a restare stabilmente sulla terra.[178]

Benchè sia documentato nel secolo IX un numero notevole di proprietari privati, varie terre — già se ne è parlato — restavano tuttavia di proprietà del

174. Si è visto che il nome di Sundro figura soltanto nel titolo della sua chiesa come parte ormai del ‹locus› di Sesto nella bolla di Alessandro III del 1169 (cfr. nota 56 pagine 30-31).

175. *CDL*: 855 a 990 settembre. La ‹buscalia› ha una estensione notevole di 8 iugeri 1 pertica, corrispondenti a più di 6 ettari di terreno.

176. Persiste nel termine ‹fugaciaria› il ricordo di una selva lasciata agli animali in libertà: Ch. Du Cange *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis* (Graz 1954) alla voce ‹Fugacia›. Dei boschi che si estendevano tra Cologno e Vimodrone ha conservato testimonianze anche la toponomastica attuale che a nord, nord-est di Vimodrone dà ripetutamente il nome Gaggiolo, derivato dal germanico ‹ga-hagi› (bosco bandito), ulteriore traccia dell'insediamento longobardo. Gamillscheg *Romania Germanica* cit., alla voce ‹Ga-hagi›; C. Battisti - G. Alessio *Dizionario etimologico italiano* (Firenze 1952) alla voce ‹Gaggio›.

177. Cfr. note 89, 90 alle pagine 36-37.

178. Di questa tendenza si ha un indizio in un giudicato del 769 nel quale il diacono della Chiesa monzese Grato destina i propri beni alla fondazione di un oratorio e di un ospedale in Monza dedicati a San Salvatore e a San Fedele, e dà particolari disposizioni per i propri servi, ai quali concede la libertà giuridica, ma intende garantire il diritto di restare stabilmente sulla terra: « reliqua scilicet familia mea, servos et ancillas, aldiones vel aldianes in quocumque loco habitantes constituo esse liberos civesque romanos ita tamen ut de accespitibus suis non expellantur, sed unusquisque res vel casas quas a manus suas abent laborantes atque regentes, fruges vel omne fulgant ad predictum oraculum vel exsenedochium persolventes, salva libertate sua servili conditionibus soluti, in predicti cespitibus suis omni in tempore perseverent» (Schiaparelli *Codice*: II 231 a. 769 agosto 19).

fisco[179] e in Cologno in particolare una ‹curtis regia› e una cappella e uno ‹xenodochium› erano amministrati in epoca longobarda da un gasindio,[180] il quale, facendo dono di questi al Monastero di Sant'Ambrogio, segnò l'ingresso in Cologno del Monastero stesso che, mediante una penetrazione capillare, ne divenne in seguito il solo signore.

Altre e numerose terre erano di proprietà delle chiese, dipendenti tutte dalla Chiesa di San Giovanni di Monza.[181] Ma del tutto eccezionale fu nei confronti di San Giovanni di Monza la posizione della Pieve di San Giuliano di Cologno.

179. Terre regie nel ‹locus et fundus› di Cologno si trovano in località ‹Batuda› presso San Giuliano (*CDL*: 330 a. 885 maggio 24) e in località « Pratelle sive clausura de Possone » (*CDL*: 223 a. 862 giugno), e in località « campo de Rotecauxo » (*CDL*: 573 a. 943 dicembre).

180. Cfr. pagine 81 ss.

181. A questa dipendenza fanno eccezione soltanto l'oratorio di San Damiano di Baragia dipendente dal Monastero di Sant'Ambrogio di Milano (*CDL*: 183 a. 853) e la cappella di San Giorgio di Cologno che, a partire dall'892 appartenne anch'essa definitivamente al Monastero di Sant'Ambrogio (*CDL*: 352 a. 892 maggio). Ma sulle vicende della cappella di San Giorgio cfr. pagine 72, 73, 137. Direttamente, la Chiesa di San Giovanni di Monza possedeva in Cologno da data imprecisata una casa, trentacinque campi, cinque ‹ginestrai›, nove prati, una vigna e quattro selve, per un complesso di 15 iugeri e 5 pertiche, come risulta da un inventario di beni senza data, non posteriore al secolo X (*CDL*: 1004). Cit. in G. P. BOGNETTI, *Storia di Milano* II 765.

CAPITOLO SECONDO

Cologno nell'orbita monzese.

1. La Pieve di San Giuliano di Cologno «sub regimine et potestate» di San Giovanni di Monza.

San Giuliano di Cologno è dedicata al martire, sposo di Basilissa, il cui culto si diffuse in Occidente, e probabilmente anche in Lombardia, nel secolo VI.[1] A questo tempo, anteriore alla fondazione della basilica monzese di San Giovanni Battista, mi rimandano considerazioni di carattere istituzionale che andrò facendo. Ma la prima testimonianza della Chiesa di San Giuliano di Cologno è contenuta in una carta dell'862 [2] nella quale essa risulta retta da un ‹archipresbiter›, qualifica che compete al titolare di una chiesa battesimale perchè presuppone la presenza di un clero di grado inferiore officiante nelle cappelle dipendenti.[3] Esplicitamente con il titolo di ‹plebs› figura per la prima volta in un atto del 956 nel quale è detta « de sub regimen et potestatem » della Chiesa di San Giovanni di Monza;[4] fatto paradossale che dimostra che la Pieve fu sottratta alla giurisdizione del suo capo naturale, il Vescovo, e posta alle dipendenze di una chiesa regia che non ebbe mai questo titolo per tutto il Medioevo.

Il Barni, che attirò l'attenzione sulla singolare posizione di San Giuliano di Cologno nei confronti di San Giovanni di Monza, vide nell'espressione « sub regimen et potestatem » indicato che « la Chiesa di San Giovanni come ‹dominus› poteva esercitare la propria ‹potestas› su quei beni che da lei dipendevano anche per diritto privato; in più a lei spettava pure l'esplicare il proprio ‹regimen›, cioè i poteri di diritto pubblico ». E precisava che « mentre il ‹regimen› si estendeva su tutta la circoscrizione territoriale, la ‹potestas› era li-

1. Sulla diffusione del culto di san Giuliano martire cfr. G. Rossetti *Contributo allo studio della diffusione del culto dei santi in territorio milanese* (*San Giuliano martire. I santi confessori Giulio prete e Giuliano diacono*), in corso di stampa.

2. *CDL*: 223 a. 862 giugno.

3. G. Forchielli *La pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della Chiesa in Italia e particolarmente nel Veronese* (Verona 1931) 52 ss.

4. *CDL*: 618 a. 956 agosto.

mitata a quei beni che rientravano nella disponibilità di San Giovanni in quanto ‹dominus›. Nel caso concreto tutti i beni che erano di San Giuliano venivano a trovarsi sotto la ‹potestas› di San Giovanni di Monza, e contemporaneamente tutta la Pieve sotto il ‹regimen› sempre della Chiesa monzese». I termini ‹regimen› e ‹potestas› danno l'impressione — secondo il Barni — «di poteri più laici che ecclesiastici, più feudali che religiosi».[5]

Si deve riconoscere invece che l'espressione «sub regimen et potestatem» non è niente affatto eccezionale, ma è la comune formula che designa la soggezione della Pieve nei confronti del Vescovado, e delle cappelle nei confronti della Pieve. La posizione di San Giovanni, nel secolo X, nei confronti di San Giuliano di Cologno, era dunque in certo senso quella di una Chiesa vescovile nei confronti di una Pieve, e se l'origine della sua preminenza era stata eccezionale, a quella data doveva parere assolutamente normale che reggesse la vecchia chiesa pievana.

Restano invece oscuri il tempo e il modo mediante i quali la Chiesa di Monza acquistò la giurisdizione sulla Pieve di San Giuliano di Cologno e sulle cappelle da questa dipendenti. La circoscrizione della Pieve di San Giuliano, così come è documentata nel secolo XII, appare piccolissima. In una bolla di Alessandro III del 1169 [6] viene confermata alla Chiesa monzese tra le altre chiese, la Pieve di San Giuliano di Cologno con le sue cappelle, cioè la Chiesa di San Martino e San Maurizio di Albariate,[7] la Chiesa di San Remigio di Vimodrone, la Chiesa di San Gregorio e San Nazario di Cologno,[8] insieme con la decima «que provenit ex locis de plebe Colonie, videlicet ex loco Colonie, ex loco Vimodroni, et ex loco Albairate».

Da San Giuliano dipendevano dunque ecclesiasticamente soltanto i tre ‹loci› confinanti di Cologno, di Vimodrone e di Albariate. Delle altre chiese dipendenti direttamente da Monza molte costituivano con la Pieve di San Giuliano e con Monza stessa un territorio continuo, di diretta giurisdizione ecclesiastica

5. G. L. Barni *La chiesa di San Giuliano di Cologno* cit., 14, 17, 23 ss.

6. Frisi: II 68 pagina 68.

7. Il titolo più antico è quello di san Maurizio che si ritrova per la prima volta nel 923 (*CDL*: 52 a. 923 maggio) e per tutto il secolo X (*CDL*: 694 a. 966 aprile; *CDL*: 893 a. 995 luglio; *CDL*: 894 a. 995 luglio). La dedicazione a san Martino compare unita a San Giuliano nel 956 (*CDL*: 618 a. 956 agosto).

8. Accanto al titolo più antico di san Nazario figura nel 1169 quello di san Gregorio. Al tempo di san Carlo Borromeo il titolo di san Nazaro era definitivamente scomparso e la chiesa portava il solo titolo di san Gregorio (ACAM: *Visite pastorali*: VI quad. 22). Attualmente la chiesa parrocchiale di Cologno porta i titoli dei santi Gregorio e Marco. Lo Zerbi (L. Zerbi *Supplimento al cartulario brianteo* cit., 9) e quindi il Barni credettero invece che l'attuale parrocchiale fosse l'antica cappella di San Giorgio (G. L. Barni *La chiesa di San Giuliano* cit., 8). Nel *Liber Notitiae*, per la struttura del testo, le due dedicazioni di san Gregorio e san Nazario sono segnalate separatamente (Goffredo da Bussero *Liber Notitiae* cit., 151 B, 280 B). Ciò fece anche credere al Barni che fossero due chiese distinte.

della Chiesa di Monza; altre erano disperse nel territorio delle pievi confinanti.[9] Il territorio pertinente a Monza giungeva a nord fino a Coliate, odierna San Giorgio al Lambro, a sud fino a Vimodrone, limite meridionale della Pieve di San Giuliano, a ovest a Sesto, e comprendeva in Monza e nelle immediate adiacenze le chiese, di San Michele, San Salvatore, San Pietro, San Vittore, San Lorenzo (con ospedale),[10] Sant'Alessandro di Bladino,[11] San Maurizio (con ospedale),[12] San Martino, San Biagio, Sant'Agata,[13] Sant'Ambrogio, San Donato (con ospedale),[14] San Fedele e Santa Anastasia; in Octavo la chiesa di San Cristoforo, Santa Maria de ‹Sirtori›;[15] in Sesto le chiese di Sant'Alessandro, San Salvatore, San Michele, Sant'Eusebio, Santa Maria di Tenebiaco e Santa Maria di Sundro;[16] in Coliate le chiese di Sant'Alessandro e di San Carpoforo (con ospedale).[17]

9. Le chiese dipendenti da Monza comprese in territori di altre pievi erano nel 1169: Sant'Eugenio di Concorezzo (Pieve di Vimercate); Santa Maria e San Fedele in Velate (Pieve di Vimercate); San Sisinio di Cremella (Pieve di Missaglia): Cremella era peraltro ‹curtis regia› dipendente da San Giovanni come pure il Monastero di San Pietro: cfr. pagine 144-145; San Giorgio di Colciago (Pieve di Incino); San Giovanni di Varenna; Santa Maria di Sala (Pieve di Garlate); San Pietro di Sirone (Pieve di Oggiono); San Giovanni di Castelmarte (Pieve di Incino); San Gregorio di Ormano: si tratta secondo il Giulini di Cormano (GIULINI[2]: III 692) già ‹Cortemano› in Pieve di Bruzzano, ma dal *Liber Notitiae* non è segnalata alcuna chiesa con il titolo di san Gregorio in Cormano; San Giovanni di Bulciago (Pieve di Missaglia): anche Bulciago era ‹curtis regia› dipendente da San Giovanni. Cfr. pagine 144 ss. Nel medesimo documento sono confermate appunto anche « principales possessiones, videlicet curiam Cremelle, curiam Bulciaci, curiam Varene, curiam Castrimartis, curiam Lauredi (?), curiam Calpunii (Pieve di Missaglia), curiam de Velate, curiam de Leucate (Pieve di Appiano »), e cioè le ‹curtes regie› sulle quali San Giovanni aveva la signoria e esercitava perciò anche la giurisdizione civile.

10. È la odierna località di San Lorenzo a sud di Monza sulla vecchia strada di Sesto.

11. È la odierna Sant'Alessandro a sud di Monza. Cfr. nota 57 pagina 31.

12. È la chiesa, cui era annesso uno ‹xenodochium›, che diede il nome alla località detta « sancto Mauritio ad Uclavum » posta in contrada ‹Arena›. Mi è parso probabile che possa identificarsi con il luogo nel quale sorse lo ‹xenodochium› menzionato nel testamento dell'853. Cfr. pagina 28.

13. Località ‹La Santa› a nord di Monza. A favore della Chiesa di Sant'Agata fece testamento nel 768 il prete monzese Theodoald, cfr. pagine 65 ss. Sulla diffusione del culto di sant'Agata nell'Italia Settentrionale cfr. G. FASOLI *Su la diffusione del culto di sant'Agata nell'Italia del Nord*, in « *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* » (4 s: 5) 48 (1952) 10-17.

14. Frazione San Donato a sud di Monza.

15. L'antica Santa Maria di Sertole. Cfr. nota 53 pagina 30.

16. Sundro e Tenebiaco, sono i due villaggi a sud di Monza, dei quali si è parlato, corrispondenti all'attuale Cascina de' Gatti a ovest del Lambro e Cascina Torretta presso Sesto. Cfr. note 51, 56 pagine 30-31.

17. Coliate qui ricordata non va confusa con Coliate (odierna Cogliate) dipendente da Marliano (ora Mariano Comense). Quasi sicura mi sembra la identificazione che di Coliate Monzese diede il Rota il quale, sulla scorta di una carta del 943 (*CDL*: 573 a. 943 dicembre), dove è detto che il luogo di Villola si trovava « non multum longe ubi Coliate dicitur », diede per certo che la distrutta Villola fosse non Villa San Floriano, come aveva detto l'Aguihlon, ma Villora tra Monza e la Santa. Di qui ricavò la identificazione di Coliate con San Giorgio al Lam-

Considerazioni di vario tipo aiutano a comprendere quel che dovette accadere dopo la fondazione della basilica regia di San Giovanni da parte di Teodolinda. Già si è accennato alla continuità della presenza del ‹publicum› in territorio monzese in epoca tardo-imperiale, gotica e longobarda. Al tempo della fondazione della Chiesa regia il territorio sopra delimitato doveva essere occupato in gran parte dal bosco come confermano le numerose testimonianze del secolo IX. Insediatisi stabilmente su queste terre, i Longobardi ne iniziarono il dissodamento, come rivelano le tracce toponomastiche.[18] Non dovevano essere molte le chiese sparse in questi dintorni quando Teodolinda fondò San Giovanni Battista: lo dimostrano le dedicazioni, in grande maggioranza longobarde, delle chiese sopra elencate. Si pensi alla dedicazione a sant'Alessandro in Sesto, in Bladino, in Monza, in Coliate,[19] a san Michele,[20] a san Salvatore,[21]

bro, che il titolo di San Giorgio della chiesa di Coliate rende assai verosimile (C. M. Rota *Paesi del Milanese scomparsi* cit., 47-49). La Chiesa di San Giorgio di Coliate «cum senedochio suo» era «sub regimine et potestate» della Chiesa di San Giovanni di Monza (*CDL*: 436 a. 910 novembre 17; *CDL*: 650 a. 961 o 962; *CDL*: 841 a. 988 gennaio).

18. Cfr. pagina 43.

19. Il santo venerato in questi luoghi è sant'Alessandro martire, sepolto a Bergamo. La prima memoria di una chiesa dedicata a sant'Alessandro martire è quella di Fara d'Adda, fondata da Autari (circa 585). Il primo documento riguardante Sant'Alessandro di Bergamo è del 774 (*CDL*: 51 a. 774 maggio). Il Bognetti segnala le dedicazioni a san Sisinio e a sant'Alessandro, martiri della Val di Non, che si trovano presso torri e castelli, indizio — egli pensa — di insediamenti arimannici collocati dalla Corona e convertiti al cattolicesimo scismatico dei Tricapitolini. Determinante fu — a suo giudizio — a questo riguardo la presenza a corte di Secondo di Non: G. P. Bognetti *I ‹loca sanctorum› e la storia della Chiesa nel Regno dei Longobardi*, in *L'età Longobarda* III (Milano 1967) 325, già in «*RSCI*» 2 (1952) 165-204. L'influsso dei Tricapitolini dovette essere fortissimo in Monza dove risiedeva la regina con la sua corte, ma, per il territorio monzese almeno, non se ne coglie l'indizio nella dedicazione ai martiri dell'Anaunia, anche se lo scisma esercitò un influsso durevole sul territorio monzese e fu causa — come si dirà — del rito particolare che distinse Monza dalla restante parte del territorio milanese. Nelle terre soggette a Monza si riscontra una sola dedicazione a san Sisinio in Cremella.

20. Il culto di san Michele presso i Longobardi si fa risalire al tempo della vittoria di Grimoaldo contro i Bizantini (*Pauli Historia Langobardorum* cit., L. IV 46, V 1) e la maggiore diffusione ai regni successivi di Pertarido e di Cuniperto. (Cfr. G. P. Bognetti *I ‹loca sanctorum›* cit., in *L'età longobarda* III 334-335 e *Santa Maria foris Portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in *L'età longobarda* II, Milano 1966, 333, 344, 467).

21. San Salvatore è considerata dedicazione antiariana del tempo di Ariberto I che fondò la chiesa extramurana di San Salvatore di Pavia (a. 653?). G. P. Bognetti *Santa Maria foris portas* cit., 326. In questa chiesa fu sepolto Pertarido (Bognetti *Ibid.* 364). Al secolo VIII risale la fondazione in Milano di San Salvatore in Xenodochio da parte di Dateo arciprete della Chiesa milanese: V. Forcella *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri* (Milano 1889) I 105 pagina 77. L'atto di fondazione, del quale tuttavia si è perduto l'originale, è del 787 (*CDL*: 61 a. 787 febbraio 22). Cfr. Capitolo III nota 61. L'oratorio di San Salvatore e San Fedele in Monza, cui era annesso uno ‹xenodochium› fu fondato nel 769 dal diacono monzese Grato (Schiaparelli *Codice*: II 231 a. 769 agosto). È indicato comunemente con il solo titolo di San Salvatore.

a san Giorgio [22] e a san Donato,[23] a sant'Anastasia,[24] a santa Maria,[25] a san Nazaro.[26]

Non fa meraviglia che in ambiente così tipicamente longobardo e amministrato per buona parte dal ‹palatium› di Monza, le chiese di nuova fonda-

22. La prima memoria di una chiesa dedicata a san Giorgio risale, secondo la testimonianza di Paolo Diacono, all'iniziativa del re Cuniberto, vincitore di Alahis nella battaglia di Coronate d'Adda (a. 689), che ivi fondò in ricordo di quell'avvenimento una chiesa e un monastero dedicati al santo guerriero (*Pauli Historia Langobardorum* cit., L. IV § 17 pagina 170). Posteriore di alcuni decenni è la Chiesa di San Giorgio al Palazzo fondata in Milano dall'arcivescovo Natale grazie alla munificenza del re Rachis (744-749). Lo Zerbi fa risalire la fondazione di San Giorgio di Cologno al tempo del re Cuniberto e alla diffusione del culto di questo santo da Coronate, attraverso l'antica strada militare romana del ‹ponsaureolum› (L. ZERBI *Supplimenti al cartulario brianteo del sacerdote G. Dozio*, in « *ASL* » (2 s: 7) 17 (1890) 9), la citata via per Bergamo. L'ipotesi appare verosimile. Non abbiamo però elementi per dimostrarlo. È certo tuttavia che San Giorgio di Cologno, che, con uno ‹xenodochium› e una ‹curtis› faceva parte della eredità del gasindio, fosse cappella regia di fondazione longobarda. Va segnalata anche la analogia con la Chiesa di San Giorgio di Coliate, cui pure era annesso uno ‹xenodochium› (cfr. nota 17).

23. Di san Donato il Bognetti ricorda che fu particolarmente venerato dai Longobardi della Tuscia. Di fondazione longobarda fu il romitorio di San Donato sopra Como (G. P. BOGNETTI *Santa Maria foris portas* cit., 555).

24. La Chiesa di Sant'Anastasia di Monza è ricordata nel testamento del prete Theodoald del 768. Cfr. pagina 65.

25. Per il Bognetti le feste mariane sono da ricollegarsi con le missioni instaurate nella Diocesi milanese dopo il ritorno degli Arcivescovi da Genova; le chiese dedicate alla Vergine sono da considerarsi fondazioni o esaugurazioni anti-ariane e anti-tricapitoline (G. P. BOGNETTI *Santa Maria foris portas* cit., 269-270). Egli ricorda la fondazione in Pavia della Chiesa di Santa Maria delle Pertiche da parte della regina Rodelinda, moglie di Pertarido (BOGNETTI *Ibid.* 268), la fondazione di Santa Maria del Monte Velate sopra Varese che fa risalire al secolo VII (BOGNETTI *Ibid.* 542), dove i greci lasciarono traccia di due devozioni, l'offerta della cintura e del panno e la pesatura degli infanti, a ricordo della cintura della Vergine e dei pannicelli del bambino venerati nel santuario di Calcopratia (BOGNETTI *Ibid.* 543), e la dedicazione alla Madonna della Cintola sull'altura del Monte Morone sopra Malnate (BOGNETTI *Ibid.* 551). Dopo il 673 il culto della Cintura si arricchì del motivo della difesa della città (BOGNETTI *Ibid.* 547-548). Sulla devozione in Milano e in territorio milanese alla Cintura della Vergine cfr. anche E. CATTANEO *Missionari orientali a Milano nell'età longobarda*, in « *ASL* » (9 s: 3) 90 (1963) 215-247; (EIUSDEM) *Il santo e la basilica*, in *La Basilica di San Babila* (*Concilium Sanctorum-San Romano*) (Milano 1952) per la venerazione in San Romano della Fascia della Vergine. Sulla dedicazione a santa Maria della Fascia in Sertole cfr. nota 50 pagina 63.

26. A Damiano, Vescovo di Pavia e trionfatore dello scisma Tricapitolino si deve la dedicazione in Pavia della Chiesa di San Nazaro, il martire che aveva la tomba in Milano nella basilica suburbana degli Apostoli sulla via romana. Dal tempo di Damiano data — a giudizio del Bognetti — la maggiore diffusione in Lombardia del culto di san Nazaro, per il quale i missionari dimostrarono particolare devozione dedicandogli innumeri cappelle (G. P. BOGNETTI *I ‹loca sanctorum›* cit., 338-339). Sulla scorta del *Liber Notitiae* ho contato in Milano e nel suo territorio 62 chiese e 8 altari dedicati a san Nazaro (GOFFREDO DA BUSSERO *Liber Notitiae* cit., 297-298). Dalla bolla di Alessandro III del 1169 si apprende che la Chiesa di San Nazaro di Cologno era la sola, dipendente da Monza, che portasse questo titolo (FRISI: II 68 pagina 68). Non si hanno notizie particolareggiate della Chiesa di San Nazaro di Cologno di cui è nota l'esistenza solo

zione fossero legate dai fondatori alla basilica del santo Precursore dato l'enorme prestigio di cui questa era circondata,[27] e che venisse formandosi in tal modo a poco a poco una vera e propria circoscrizione ecclesiastica della chiesa monzese.

Per spiegare il formarsi di un ambito di giurisdizione ecclesiastica di San Giovanni di Monza il Barni risale alle origini della basilica stessa e afferma che prima della fondazione di questa esisteva in Monza una ‹curtis›, che amministrava i beni del fisco e ne raccoglieva i redditi. Quando la regina longobarda fondò su terre fiscali il tempio della longobardicità tutte le terre che erano nell'ambito economico della ‹curtis› caddero nell'orbita di San Giovanni. L'organizzazione della ‹curtis› non poteva tuttavia influire sulla organizzazione territoriale ecclesiastica nè — pensa il Barni — era nelle intenzioni della regina mutarne l'assetto; ma con il tempo i canonici di San Giovanni, sollecitando donazioni e privilegi di imperatori e di papi, estesero anche la giurisdizione ecclesiastica sulle terre dipendenti. Nell'ambito che officia ora in rito romano il Barni riconosce i limiti del territorio dell'antica ‹curtis› monzese. Di questo non faceva parte la Chiesa di San Giuliano, che officiava e officia tuttora in rito ambrosiano, cosicchè, quando la Basilica di San Giovanni impose la propria giurisdizione ecclesiastica a tutte le cappelle comprese nell'ambito economico della ‹curtis›, San Giuliano si trovò di fatto isolata dalla restante parte della primitiva circoscrizione ecclesiastica.[28]

Ma ciò non spiega come avvenne che la Pieve di San Giuliano fu assoggettata alla Basilica regia. Il Barni, accogliendo in parte una tradizione ancora viva in Monza ai tempi di san Carlo,[29] ritiene che la Chiesa di San Giuliano

dalle coerenze. La prima testimonianza è dell'803 (*CDL*: 76 a. 803 aprile). Ma il suo destino appare sempre legato a quello della pievana San Giuliano (cfr. Bolla di Callisto II all'Arciprete di San Giovanni di Monza, FRISI: II 46 a. 1120 pagine 48-49; Bolla di Alessandro III, FRISI: 68 pagina 68).

27. Ne dà testimonianza ripetutamente Paolo Diacono (*Pauli Historia Langobardorum* cit., L. IV § 21 pagine 123-124; L. IV § 27 pagina 125; L. IV § 47 pagina 136; L. V § 6 pagine 147-148). Lo dimostrano anche la dotazione della Chiesa di Sant'Agata da parte del prete Theodoald (a. 768) e la fondazione dell'oratorio di San Fedele e San Salvatore (a. 769), benchè a quella data la Basilica di San Giovanni fosse in grave decadenza. Cfr. pagine 65 ss.

28. G. L. BARNI *La chiesa di San Giuliano* cit., 21-22.

29. La testimonianza citata dal Barni è riferita in una visita pastorale di Carlo Borromeo a San Giuliano di Cologno del 1567: «Homines Coloniae dixerunt dictam ecclesiam fuisse edificatam a Regina Theodoina [sic] quae eam dotavit cum magno territorio et multis praediis, quae postea presbiteri dederunt ad livellum pro modico redditu, eo quod vel propter bella vel alias calamitates erant modici valoris et quasi inculta et, ut retulerunt, iam praeteriti sunt plurimi anni quod huiusmodi livelli facti sunt, nec sciunt ullum adesse instrumentum». Questa tradizione della edificazione di San Giuliano di Cologno da parte di Teodolinda è riferita anche in una iscrizione che sovrasta la porta della chiesa: «Templum hoc sancto Iuliano martyri dicatum a pietate Teodolindae Langobardorum reginae anno DIC conditum, ab excidio bellico vix defensum, restauratum anno MDC dignitate olim vetustate nunc insigne». Questa iscrizione, quasi illeggibile quando la vide il Barni, ora è completamente rifatta. Non saprei che valore dare

fosse stata riedificata da Teodolinda, la quale ne sarebbe divenuta in questo modo patrona. Di qui — a suo giudizio — nacque forse la pretesa dei canonici monzesi di estendere anche all'antica pieve la ‹potestas› e il ‹regimen›.[30]

Ma questa tradizione è incontrollabile, e neppure è possibile ricostruire l'ambito dell'antica ‹curtis› monzese. Non va tuttavia dimenticato che le fonti tarde definiscono Cologno « curie Modoetie »[31] e ciò non contraddice alle testimonianze del secolo IX, dalle quali si apprende che in Cologno si trovavano una ‹curtis regia› una cappella e uno ‹xenodochium› amministrati da un gasindio;[32] terre regie si trovavano nelle immediate adiacenze di San Giuliano, proprio in quella parte di territorio che costituisce la circoscrizione della Pieve nel secolo XII, estranea — secondo il Barni — all'ambito dell'antica ‹curtis› di Monza.[33]

I passi di Paolo Diacono, che il Barni cita a riprova dell'affermazione che Monza fosse centro di una ‹curtis› prima della fondazione di San Giovanni, in realtà non parlano niente affatto di Monza come centro di una ‹curtis regia›, ma di un ‹palatium› che era residenza estiva di Teodorico.[34] Neppure ricordando la fondazione del nuovo ‹palatium› fatta da Teodolinda Paolo fa men-

a testimonianze così tarde e motivate dal desiderio di dare alla propria chiesa una origine illustre e di riaffermare la tradizione monzese qui molto sentita. Il Barni invece, pur annotando che la tradizione non è sempre concorde poichè trovò scritto in una carta del 1667: « È stata fondata questa chiesa da una damigella che stava alla corte della regina Theodolinda »... « pensa che essa abbia un fondo di verità e che la chiesa anzichè fondata sia stata riedificata da Teodolinda e dotata di beni come ricompensa per il danno subito con la fondazione di San Giovanni ». Beni patrimoniali — precisa — e non un vero e proprio territorio, perchè la circoscrizione pievana doveva essere già costituita. G. L. Barni *La Chiesa di San Giuliano* cit., 19. Ma, come si vede, siamo nel campo delle pure ipotesi.

30. G. L. Barni *La chiesa di San Giuliano* cit., 22.

31. La *Notitia cleri Mediolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatem* dopo i « Capellani curie de Modoetia » elenca la « Canonica sancti Iuliani ad Cologniam curie terre Modoetie »: a cura di M. Magistretti, in « *ASL* » (3 s: 14) 27 (1900) 36-39. Il *Libro nuovamente facto de la compartitione de le strade et fagie a la comune de li burghi, lochi, cassine, molini e case de' religiosi del contado di Milano*, dell'anno 1345, registra « el locho de Cologno de la corte di Monza » (*Miscellanea di storia italiana della regia deputazione di storia patria.* A cura di G. Porro Lambertenghi, Torino 1869): ma stranamente commenta il Barni « il che ci pare voglia dire che Cologno non fosse nella corte di Monza, ma che soltanto ne dipendesse » (G. L. Barni *La chiesa di San Giuliano* cit., 9-10 nota 26). L'espressione ritorna ripetutamente nelle visite pastorali di san Carlo « ecclesia parochialis sancti Iuliani curiae Modoetiae », « Li nobili et possedenti nel luoco di Cologno corte di Monza » (ACAM: *Visite pastorali*: sezione X, volume VI); « il numero delle anime quale si trovano di presente nel luogo e territorio di Cologno corte di Monzia » (ivi). Su questo argomento cfr. anche pagine 72 ss.

32. Cfr. pagine 81 ss.

33. *CDL*: 330 a. 885 maggio 24.

34. *Pauli Historia Langobardorum* cit., L. IV § 21 pagine 123-124: « Quo in loco etiam Theudericus quondam Gothorum rex palatium construxit pro eo quod aestivo tempore locus ipse, utpote vicinus alpibus, temperatus ac salubris existit ».

zione della organizzazione della ‹curtis›: si limita a illustrare gli affreschi che ornavano le pareti della dimora regia, con una precisione di particolari che fa pensare che li avesse ammirati personalmente.[35] Riguardo alla fondazione della Basilica di San Giovanni egli annota che la regina assicurò a questa un patrimonio proprio.[36]

Se pure Monza non fu in epoca longobarda centro di una ‹curtis regia›, al ‹palatium› e a funzionari a questo legati doveva fare capo l'amministrazione delle terre regie (‹curtes› e singoli possessi); mentre la Basilica regia, legata al ‹palatium› e ai Re, e divenuta il simbolo della nazionalità longobarda, doveva assumere una posizione preminente rispetto alle cappelle di nuova fondazione, sorte su terre del fisco, o legate alla basilica del Precursore dalla pietà di privati benefattori.

A spiegare il formarsi di un ambito di giurisdizione ecclesiastica della Chiesa di Monza basta il prestigio del quale fu immediatamente circondata la Basilica regia, la costatazione — che si è fatta — che questo territorio fu intensamente occupato dai Longobardi e che la maggior parte delle chiese comprese in questo ambito risalgono all'epoca longobarda e sono posteriori alla fondazione della Basilica di San Giovanni. Ciò spiega anche perchè esse officiassero in rito patriarchino prima dell'intervento di san Carlo e officino ora in rito romano.[37]

35. *Pauli Historia Langobardorum* cit., L. IV § 22 pagina 124: « Ibi etiam praefata regina sibi palatium condidit, in quo aliquit et de Langobardorum gestis depingi fecit. In qua pictura manifeste ostenditur quomodo Langobardi eo tempore comam capitis tondebant vel qualis illis vestitus qualisve habitus erat. Siquidem cervicem usque ad occipitium radentes nudabant, capillos a facie usque ad os dimissos habentes quos in utramque partem in frontis discrimine dividebant. Vestimenta vero eis erant laxa et maxime linea, qualia Anglisaxones habere solent, hornata institis latioribus vario colore contextis. Calcei vero eis erant esque ad summum pollicem pene aperti, et alternatim laqueis corrigiarum retenti. Postea vero coeperunt osis uti, super quas equitantes tubringos birreos mittebant. Sed hoc de romanorum consuetudine traxerant ». Non v'è altro riferimento al palazzo che questa descrizione.

36. « Per idem quoque tempus Theudelinda regina basilicam beati Johannis Baptistae, quam in Modicia construxerat, qui locus supra Mediolanum duodecim milibus abest, dedicavit multisque ornamentis auri argentique decoravit praediisque sufficienter ditavit ». Non v'è ulteriore specificazione nel testo di Paolo. Tre codici (F+2, F2, F2a) datati il primo secolo XI, il secondo XI-XII, il terzo XI (cfr. la introduzione di G. Waitz pagina 36) inseriscono a questo punto una ampia interpolazione, nella quale tuttavia non sono precisati meglio i possessi che Teodolinda avrebbe assegnato alla basilica, ma si inserisce il testo di una presunta ‹donatio› di Teodolinda nella quale i canonici soltanto sono riconosciuti responsabili del patrimonio della basilica: « De rebus sancti Iohannis nullo modo se debet aliquis intromittere, nisi tantum sacerdotes, qui ibi deserviunt die ac nocte, tamquam famuli et famule, qui ibi subiecti sunt communiter debeant vivere ». Indubbio tentativo da parte dei canonici monzesi di attribuire alla autorità della fondatrice una eredità recente e non pacifica. Cfr. pagine 143 ss.

37. Il rito patriarchino fu abolito nel territorio monzese per intervento di san Carlo nel 1578 e sostituito dal rito romano. Cfr. pagina 61.

Ma la situazione della Pieve è diversa: in San Giuliano di Cologno, unico esempio riscontrabile nel territorio soggetto a Monza, si officiava (e si officia tuttora) in rito ambrosiano: benchè si tratti di una notizia piuttosto tarda, il fatto mi sembra tuttavia sintomatico. Non sappiamo molto sulla origine del rito cosidetto patriarchino in Monza e nel suo territorio. La tradizione comune fa risalire la particolarità liturgica monzese alla iniziativa della fondatrice della Basilica regia: se vogliamo ricercare il nucleo di verità contenuto in questa tradizione, possiamo pensare alle dispute dottrinarie che caratterizzarono l'inizio del regno di Teodolinda, la quale aderì allo scisma dei Tre Capitoli.[38] Un tenace tricapitolino, l'Abate Secondo di Non, aveva grande autorità alla Corte, in Milano e in Monza, e appoggiava la ribellione del clero comasco al metropolita milanese, che era favorevole a Roma. Per iniziativa di Secondo di Non Como strinse un vincolo con il Patriarca di Aquileia e divenne da allora suffraganea di quella Sede. Agrippino fu — secondo le parole del Bognetti — « il primo vescovo aquileiese di Como » e, « giacchè non si poteva obliare che la difesa dello scisma stava pur sempre nella solidità della dinastia teodolin-

38. A questo argomento ha dedicato un saggio I. SCHUSTER *Lo scisma dei Tre Capitoli e il rito patriarchino a Monza*, in « *La scuola cattolica* » 71 (1943) 81-94. Riferendo i motivi addotti da san Carlo per giustificare la singolarità liturgica di Monza, lo Schuster osserva che il santo riformatore ritenne che questa fosse dovuta alla dipendenza diretta di San Giovanni dalla Sede Apostolica, per la sua qualità di ‹abbatia›: essendosi in un secondo tempo i canonici sostituiti ai monaci, avrebbero tuttavia mantenuto la tradizione liturgica precedente, che si andò via via ingrossando fino ad accogliere elementi patriarchini, ambrosiani, romani. Ma questa spiegazione ufficiale della Curia arcivescovile milanese non sembra allo Schuster soddisfacente poichè non è provato che il rito patriarchino derivi dai monaci di San Giovanni del secolo VII i quali — a suo giudizio — caso mai avrebbero potuto seguire la officiatura prescritta da san Benedetto nella sua regola e conosciuta nel Medioevo con il nome di « cursus sancti Benedicti » (SCHUSTER *Ibid.* 83). Considerando invece l'ipotesi che il rito patriarchino a Monza fosse veramente primitivo, l'autore traccia la biografia dei vescovi milanesi scismatici prima e dopo la venuta dei Longobardi e in particolare mette in risalto l'azione svolta da Teodolinda in difesa dello scisma e contro i tentativi dell'Arcivescovo Costanzo e dei suoi successori di riportare la diocesi milanese all'ortodossia cattolica. Nel favore accordato agli scismatici dai re longobardi lo Schuster vede un interesse politico preminente poichè « l'esodo dei vescovi lombardi cattolici su territorio imperiale voleva significare secessione ed astensione di quei prelati di fronte al nuovo stato longobardo » (SCHUSTER *Ibid.* 92). In questo frangente i vescovi scismatici appoggiati dalla Corte si sarebbero orientati verso il Patriarca di Aquileia per non rimanere isolati. La lontananza dei vescovi milanesi avrebbe favorito l'estendersi del rito patriarchino anche in Monza e nelle terre soggette alla sua Chiesa. Monza — secondo lo Schuster — potè conservare il rito patriarchino anche dopo la fine dello scisma, non avendo un Vescovo proprio ed essendo costituita in Abbazia: « Monza non ha vescovo proprio: siccome però il suo bel San Giovanni costituisce un'abbazia, i suoi monaci ed abbati di fronte al potere episcopale si chiudono entro i loro privilegi monastici di libertà e di esenzione e fanno ormai per loro conto » (SCHUSTER *Ibid.* 94). Ma questa affermazione è inesatta. Un ordinamento monastico di San Giovanni non è documentato in alcuna epoca. Le prime carte pervenuteci su San Giovanni appartengono al secolo VIII e testimoniano la presenza di

diana, si prestava con zelo alla missione di convertire i Longobardi ariani e pagani a questa forma irregolare di cattolicesimo ».[39]

Qui intendo soffermarmi a fare alcune considerazioni: può essere stata l'iniziativa missionaria di Secondo di Non e di Agrippino, Vescovo ‹aquileiese›, e la continuità dell'influsso ‹aquileiese› sul Regno dei Longobardi fino al tempo di Cuniberto a provocare le infiltrazioni liturgiche che determinarono il particolare rito del territorio monzese conosciuto con il nome di ‹rito patriarchino›? Tricapitolina fu dalle origini la Chiesa di San Giovanni di Monza, e pur tenendo conto — come è stato giustamente osservato — che al tempo di Teodolinda la conversione dei Longobardi dovette limitarsi all'ambiente legato alla Corte,[40] penso che non si possa tuttavia dubitare dell'influsso della Corte stessa su Monza e sul suo territorio e della efficacia dell'opera missionaria di Secondo di Non e di Agrippino in questo ambito. Per la sua qualità di Basilica regia ed esente la Chiesa di San Giovanni con le cappelle dipendenti potè sottrarsi all'azione dei missionari dopo il rientro degli Arcivescovi nella sede milanese, e conservare gelosamente il proprio rito ben oltre la fine ufficiale dello scisma.

una pluralità di chierici (cfr. pagine 65 ss). Si dice bensì « ecclesia et abbatia sancti Johannis » in alcuni documenti del secolo X (*CDL*: 635, 841). ma questo termine è usato comunemente per indicare sia una comunità monastica sia una comunità di chierici. Questo termine indusse in errore anche il Giulini, che pensò alla coesistenza nella basilica monzese di un clero secolare che officiasse la basilica alle dipendenze di un priore, e di un clero regolare dipendente da un Abate (GIULINI [2]: I 112). Da questo errore del Giulini e dalla spiegazione fornita da san Carlo deve essere nata la interpretazione dello Schuster, ma San Giovanni non fu mai Monastero. Il titolo della sua esenzione fu invece quello di Chiesa regia, posta alle dirette dipendenze del Re con tutte le sue pertinenze, patrimonio privato della Corona.

L'interpretazione dello Schuster è accolta, e in parte corretta, dal Bognetti: « Il vescovo di Milano — egli afferma — reduce con il suo clero da Genova, e con lui i missionari, dovevano imporre a tutte le chiese dipendenti dall'ordinario il rito tradizionale della chiesa di sant'Ambrogio, ma San Giovanni di Monza, e r e t t a i n m o n a s t e r o r e g i o e p r i v a t o, potè conservare il rito che aveva avuto dai tempi di Teodolinda » (in *Storia di Milano* II 170). Questo stesso concetto è esposto dal BOGNETTI anche nel volume su *Santa Maria foris portas* cit., 393-394.

Così pur affermando — senza poterlo provare — l'ordinamento monastico di San Giovanni e accettando in questo le conclusioni dello Schuster, il Bognetti osserva che questo fu regio e privato, e per queste prerogative sottratto alla giurisdizione vescovile. Nè avrebbe potuto esserlo ad altro titolo, essendo la diretta dipendenza dei monasteri dalla Sede Apostolica una realtà molto posteriore agli anni cui l'attribuì lo Schuster.

39. G. P. BOGNETTI *I ‹loca sanctorum›* cit., 321-322. Ma sulla adesione di Teodolinda allo scisma dei Tre Capitoli e l'atteggiamento da essa tenuto nella corrispondenza con Gregorio Magno cfr. anche G. P. BOGNETTI *Le origini della consacrazione del vescovo di Pavia da parte del Pontefice romano e la fine dell'arianesimo presso i Longobardi*, in *L'età longobarda* I (Milano 1966) 163-164, già in *Atti e memorie del IV congresso storico lombardo* (Milano 1940); e ora O. BERTOLINI *I papi e le missioni fino alla metà del secolo VIII*, in *La conversione al cristianesimo nell'Europa dell'alto Medioevo. Atti della XIV settimana di studi* (Spoleto 1967) 327-363.

40. O. BERTOLINI *I papi e le missioni* cit.

È noto il tentativo, fatto da san Carlo nel 1578, di imporre il rito ambrosiano al territorio di Monza per dare unità liturgica alla sua Diocesi. Tale tentativo fallì peraltro nel giro di due mesi (11 giugno - 24 ottobre 1578) perchè i Monzesi inviarono una legazione al papa Gregorio XIII per ottenere di officiare in rito romano; infatti in seguito al provvedimento dell'Arcivescovo milanese non erano mancati disordini e astensioni in massa dall'ufficio divino.[41] Infine alla decisione del Pontefice san Carlo si rassegnò docilmente, ma ammonì i canonici di Monza a usare « molta diligenza che non si faccia più cosa alcuna secondo il rito patriarchino ».[42]

Già in visite pastorali anteriori all'esperimento del 1578 san Carlo aveva maturato l'idea di dare unità liturgica alla sua Diocesi. Infatti il 23 gennaio 1572 si era recato in visita a San Giuliano di Cologno e alle chiese dipendenti da questa,[43] per ognuna delle quali aveva preso provvedimenti riguardanti la restaurazione degli edifici, i paramenti e gli arredi sacri, la disciplina del clero. In questa occasione tra le dipendenze di San Giuliano sono elencate San Gregorio di Cologno (era caduto il titolo più antico di San Nazario), San Remigio, Santa Maria Vecchia e Santa Maria Nuova di Vimodrone, e « oratoria sub titulo assumtionis gloriosae virginis Mariae in loco dicto Cavarossa ».[44] All'elenco delle chiese visitate in quel giorno era unito un *Memoralia sancto Iuliano* nel quale era detto: « deliberare se questi luochi si hanno da unire a Segrate, perchè si celebra in esso all'ambrosiana, e non a Monza dove si celebra alla romana: et se Vimodrone et Colonia s'hanno da erigere in parochia ». Manca qui la menzione di San Maurizio di Albariate, dove pure si officia tuttora in rito ambrosiano; questa chiesa, come le altre, fu poi da san Carlo distaccata da Monza e unita a Segrate.

41. In quei due mesi di incertezze san Carlo ebbe con il suo segretario Monsignor Speciano una nutrita corrispondenza dalla quale si possono ricavare alcune notizie concernenti il rito patriarchino: P. Tiberio - M. Abbiati *Il rito ambrosiano a Monza secondo una corrispondenza inedita di san Carlo*, in « *La scuola cattolica* » 68 (1940) 200-209. Una ricerca esauriente nell'archivio provincializio dei Barnabiti a San Barnaba in Milano potrebbe fornire ulteriori indicazioni, poichè la pubblicazione di questo carteggio è incompleta. Ulteriori notizie sulle vicende di quei mesi si trovano in I. Schuster *Lo scisma dei Tre Capitoli* cit.

42. Questa notizia fu dal Frisi desunta da una lettera di san Carlo ai canonici di Monza datata Torino 16 ottobre 1578 (Frisi: I 65-69). Incorniciata sotto vetro, questa lettera si trova ancora oggi nel duomo di Monza, appesa presso l'ingresso della sagrestia: « ... vi concediamo facoltà et vi ordiniamo, che istituiate in Monza intieramente nell'officiare in choro, et nell'amministrare i sacramenti dentro la chiesa, et fuori et in ogni altra cosa il rito romano, usando però molta diligenza che non si faccia più cosa alcuna secondo il rito patriarchino; et per questo non adoprerete più quei rituali scritti a mano; ma sin che verrà fuori il rituale, che si dovrà stampare a Roma, vi servirete del rituale stampato a Brescia o a Bologna ».

43. ACAM: *Visite pastorali - Pieve di Monza*: VI 22 ss.

44. Non conosco l'epoca esatta nella quale fu fondato questo oratorio che non è ricordato nelle carte medievali.

San Giuliano di Cologno, dunque, insieme con le cappelle dipendenti, contrariamente alle altre chiese sottoposte a Monza, officiava in rito ambrosiano già prima dell'intervento di san Carlo, e ha mantenuto questa prerogativa fino ai nostri giorni. Non può questa caratteristica essere stata connessa con la sua qualità di Pieve, centro di una comunità cattolica ambrosiana già affermata quando ferveva la crociata di Agrippino contro l'arianesimo, e fedele, nonostante la soggezione a San Giovanni di Monza, non solo al proprio titolo di Pieve ma anche alla propria tradizione liturgica? Se la diffusione del culto di san Giuliano martire costituisce un indizio che riporta al secolo VI,[45] altri indizi mi confermano infatti nella convinzione che la fondazione di San Giuliano di Cologno sia anteriore a quella della Basilica regia di San Giovanni di Monza, e abbia avuto fin dalle origini il titolo e le prerogative di Pieve. Riesce altrimenti incomprensibile il fatto che, con il titolo di Pieve, San Giuliano figuri proprio nel tempo in cui esplicitamente si dichiara la sua dipendenza da San Giovanni di Monza, la quale, pur esercitando la funzione di Pieve, non ebbe mai questo titolo per tutto il Medioevo; e inoltre l'uso del rito ambrosiano è inspiegabile in un luogo così vicino a Monza, e a questa legato per altra via da rapporti giuridici,[46] se non si ammette che attorno a San Giuliano si trovasse una comunità cattolica ambrosiana già affermata quando Teodolinda con la sua Corte aderì allo scisma dei Tre Capitoli. La considerazione, infine, che nel territorio milanese il titolo di San Giuliano sia proprio non di singole cappelle ma di un'altra Pieve, San Giuliano ‹in Strada›,[47] mi persuade che San Giuliano di Cologno sia stata Pieve fin dalle origini, fondata, come la Pieve omonima, probabilmente nel tempo della maggiore diffusione del culto del martire. Milano sola, in tutto l'Occidente, celebra la festa di san Giuliano martire il 22 giugno, seguendo l'indicazione del Sinassario Costantinopolitano;[48] ciò fu dovuto a un diretto influsso di Bisanzio su Milano, che ben si colloca nel tempo della guerra greco-gotica portato forse da contingenti militari bizantini.

Ma riguardo alle cappelle dipendenti da San Giuliano va fatta una distinzione: i titoli che queste portano non consentono di risalire con sicurezza ad epoca anteriore a quella longobarda e di affermare che fossero legate alla Pieve già prima della fondazione della Basilica di San Giovanni, e che appunto per l'antichità di questi legami abbiano conservato l'uso del rito ambrosiano pro-

45. Cfr. G. Rossetti *Contributo* cit.

46. I beni regi di Cologno dipendevano dal ‹palatium› di Monza ed erano amministrati da un gasindio. Cfr. pagine 81 ss.

47. Le cappelle che portano il titolo di San Giuliano, segnalate dal *Liber Notitiae*, sono tutte comprese nella circoscrizione ecclesiastica della Pieve di San Giuliano in Strada e portano probabilmente questo titolo ad imitazione della chiesa matrice. Cfr. G. Rossetti *Contributo* cit.

48. Cfr. G. Rossetti *Contributo* cit.

prio della Pieve anzichè di quello monzese. I titoli di San Nazaro di Cologno,[49] di Santa Maria di Vimodrone,[50] sembrano infatti da attribuirsi all'età longobarda, e forse posteriore è San Maurizio di Albariate:[51] e tuttavia in questo nucleo compatto prevalse il rito della Pieve, e i tre ‹loci› di Cologno, di Vi-

49. Cfr. nota 26 pagina 55.

50. Sulla dedicazione a santa Maria cfr. nota 25 pagina 55. Ben tre dedicazioni a santa Maria, oltre a Santa Maria di Vimodrone, si trovano nel territorio oggetto della presente ricerca, in Sundro, Sertole e Tenebiaco. Dell'origine longobarda di Sundro e — a mio avviso — anche di Sertole già ho detto. La prima testimonianza della Chiesa di Santa Maria di Sertole risale all'803 (*CDL*: 76 a. 803 aprile). Più difficile è dire di Santa Maria di Tenebiaco, ricordata nei diplomi papali del XII secolo mentre il villaggio è ricordato già nelle carte del secolo IX. Per Santa Maria di Sertole in particolare la dedicazione a santa Maria de la Fatia (così era definita in una iscrizione del 1561) parve allo Zerbi indicazione della devozione alla Fascia della Vergine. Dall'iscrizione del 1561, che lo Zerbi riporta, si apprendono le vicende cui la chiesetta andò soggetta: « Sacellum hoc sub titulo Sanctae Mariae della Fatia, cui olim quaedam domus monialium coniuncta erat, auctoritate apostolica sub Pio IV pontifice maximo praestito consensu a divo Carolo archiepiscopo, monasterio cisterciensi sancti Ambrosii Mediolani una cum bonis annexis in perpetuum unitum et incorporatum fuit anno salutis MDLXI, cum onere abbati et monachis praefati monasterii aliquando divina offitia ibi decantandi et celebrandi faciendi ». Destinata alla demolizione, la chiesetta fu salvata nel 1791 per intercessione del parroco don Gaetano Pessina. Una nota apposta alla iscrizione probabilmente in quella occasione avvertiva: « Così trovasi in una lapide apposta alla suddetta cappella, ossia oratorio di Santa Maria detto della Faccia che era di ragione dei RR.PP. Cisterciensi; ed ora si trova la detta lapide, dopo la cessione fatta dai RR.PP., nel loro ospizio in Cologno « detto il Castello » (L. Zerbi *Supplimento al cartulario brianteo* cit., 10). La chiesetta esiste ancora, perduta in una selva di moderni edifici, ed è proprietà di cinque famiglie che abitano la vecchia cascina alla quale è addossata. È un piccolo edificio a pianta quasi quadrata con un rivestimento esterno settecentesco di gusto classicheggiante e con una doppia muratura di cui forse quella più interna fu costruita a rincalzo della precedente. All'interno, sulla parete destra, in una specie di mandorla aperta nella muratura più recente e rozzamente intonacata si scorge un affresco molto consunto raffigurante una Madonna del Latte di gusto fiorentino, presumibilmente quattrocentesca. Da un piccolo scavo compiuto lungo il bordo inferiore dell'immagine per liberarla dell'intonaco ho costatato che l'ovale sul quale essa si trova è stato tagliato e riattaccato in quel punto al muro che nelle immediate vicinanze non sembra affrescato. Non è stato possibile vedere la composizione del muro stesso completamente coperto dall'intonaco sia all'esterno che all'interno. Una delle proprietarie che ha in custodia la chiave dell'oratorio mi ha detto che non sono trascorsi dieci anni da quando furono raschiati e coperti di intonaco gli affreschi con figure di santi che ornavano tutte le pareti della muratura interna. Non ne resta purtroppo alcuna memoria. Alla parete di fondo è appesa una tela raffigurante una madonna con bambino, di scuola leonardesca, in cattivo stato di conservazione. L'oratorio dipendeva fino a pochi mesi fa dalla parrocchiale di Cologno dei Santi Gregorio e Marco. Ora vi ha l'obbligo della celebrazione di una messa il 7 di ottobre, festa della Madonna del Rosario, il prete di una chiesa di nuova costruzione che si trova nelle vicinanze.

51. La dedicazione a san Maurizio è piuttosto tarda, forse posteriore alla stessa età longobarda. San Maurizio fu venerato dai Carolingi ed è ricordato come protettore della dinastia sassone (G. P. Bognetti, in *Storia di Milano* II 777). Ma già si è detto che Albariate fu villaggio che si formò a spese del territorio di Cologno in seguito alla occupazione longobarda. La sua chiesa può essere sorta in epoca posteriore. La prima testimonianza di San Maurizio di Albariate è del 923 (*CDL*: 502 a. 923 maggio).

modrone e di Albariate costituirono la circoscrizione ecclesiastica di San Giuliano, quale risulta dopo che si era imposto ormai sul territorio monzese e colognese il predominio della Basilica di San Giovanni.[52] Questa costatazione ci permette di fare una ulteriore considerazione: se chiese fondate dopo San Giovanni e risalenti come Santa Maria di Vimodrone probabilmente al secolo VII (a questa si devono aggiungere le cappelle di Santa Maria di Sundro e di Santa Maria di Sertole), o come San Nazaro all'episcopato di Damiano rimasero, sebbene così vicine a Monza, fedeli alla ortodossia cattolica ambrosiana e continuarono a distinguersi nel rito dalla Chiesa regia, ciò fu dovuto non soltanto alla presenza nella Pieve di una comunità cattolica già affermata al tempo della fondazione di San Giovanni ma anche alla continuità dei legami della Pieve con i fautori dell'ortodossia: il clero decumano e missionario e la restaurata sede episcopale. Non furono dal Bognetti giudicate missionarie le dedicazioni alla Vergine e a san Nazaro, e non rivelerebbe più di ogni altra l'influsso orientale la dedicazione a santa Maria della Fascia in Sertole?[53] La Pieve fu forse fino al Sinodo pavese del 698 il baluardo ortodosso opposto alla vicina Monza tricapitolina.

La dipendenza di San Giuliano di Cologno da San Giovanni di Monza non data dunque dalle origini della Basilica regia. L'inizio del predominio di San Giovanni su San Giuliano va collocato probabilmente attorno alla metà del secolo IX, quando la Chiesa di Monza fu retta con struttura feudale e un signore laico ebbe in beneficio la ‹curtis ecclesie›.[54] Allora Cologno, compresa nell'ambito della ‹curtis› dovette sentire più stretto il vincolo amministrativo con la ‹curia› del signore, e forse la sua Pieve ne subì il dominio ecclesiastico perchè il signore feudale esercitava sulla ‹curtis ecclesie› sia i poteri civili sia i poteri ecclesiastici.

Ma il profondo mutamento politico e istituzionale che si verificò in Monza e in Cologno in età carolingia fu preparato dalla grave decadenza dell'autorità regia nel governo della Basilica di San Giovanni testimoniata negli ultimi anni del Regno longobardo.

52. Così risulta formata la Pieve di San Giuliano di Cologno nella citata Bolla di Alessandro III del 1169.

53. Perdutosi con gli anni il senso del termine che accompagnava la dedicazione a santa Maria, il Giulini riscontrava al suo tempo il curioso nome di ‹Fracchia› (GIULINI [2]: III 692), l'Aguihlon di ‹Frasca› (C. AGUIHLON *Di alcuni luoghi dell'antica corte di Monza* cit., 265). Toccò allo Zerbi risalire, sulla scorta dell'iscrizione del 1561 (cfr. nota 50), alla dedicazione primitiva di santa Maria della Fascia, indicata anche nella guida ufficiale della diocesi di Milano: *La diocesi di Milano. Guida ufficiale per l'anno 1958* (Milano 1958) 222. Sul culto della cintura della vergine cfr. nota 25 pagina 55.

54. Cfr. pagine 71 ss.

2. Istituzioni civili ed ecclesiastiche in Monza alla fine del regno longobardo.

In un atto dell'aprile 768 [55] «Theodoald venerabilis presbiter» e «indignus custos» della Chiesa di Sant'Agata di Monza lasciava «in ius et dominium» della suddetta chiesa tutti i suoi beni, eccetto una vigna che assegnava «pro luminaria» alla Chiesa di Santa Anastasia. Si riservava tuttavia la disponibilità di ogni cosa per il tempo della vita, e ne destinava l'usufrutto, vita natural durante, ai suoi fratelli Giovanni e Theotilda. Dopo la morte sua e dei fratelli gli stessi beni sarebbero passati in possesso di Theoderis chierico, suo nipote, e di Theoderuna pure sua nipote e «Dei famola», affinchè essi restassero al servizio della Chiesa di Sant'Agata. In quella circostanza Theoderis avrebbe dovuto impegnarsi a nutrire dodici poveri ogni giorno di Quaresima, il giorno dell'Ascensione e la vigilia dell'Epifania, «pro mercedem anime» del donatore. Questo preciso legato doveva essere rispettato anche dal custode eletto in quella chiesa dopo la morte di Theoderis.

Riguardo ai servi il prete Theodoald stabilì che Laurentino con la moglie e i figli e il servo fanciullo a lui affidato dal diacono Garoin [56] passassero al servizio della chiesa, e che Johannia pure sua serva, dopo la sua morte e quella della sorella Theotilda, se non voleva restare con la nipote, fosse libera e sciolta anche dalla tutela del patronato.[57]

Nella ‹defensio› sono contenute le notizie che interessano il governo della Basilica di San Giovanni: «et ita volo ut, quod non credo fieri, si quis ille qui dominationem in ecclesia sancti Johannis habuerit predictum Theoderis clericum, nepote meo, de ipsa basilica sancte Agathe expellere quesierit aut si violentias contra lege aut iniuste fecerit, tunc licentiam sit eidem Theoderis ex ipsis rebus faciendum quod previderint».

Seguono infine altre clausole riguardanti i rapporti con San Giovanni cui Sant'Agata è soggetta: «et ita volo ut, qualiter supra institui, si neglexerit nepus meus aut eius successoris complere, ut omnia, per districtionem vel ordinationem eius qui presens fuerit in ecclesia sancti Johannis notritoris mei, ut per ipsum fiat omnia dispositum et ordinatum: et hoc obsecro principes terre istius vel presolis adque senioris ecclesie supradicte sancti Johannis ut hunc parvitatis facti mei non permittatis inrumpere, sed omnia stavilem permittatis permanere».

Qui sono menzionate tre autorità che a vario titolo hanno potere su San

55. SCHIAPARELLI *Codice*: II 218 a. 768 aprile.

56. Il diacono Garoin qui ricordato, al quale è affidato l'adempimento delle disposizioni riguardanti i servi, è ‹custos› della Basilica di San Giovanni di Monza, come si apprende da un atto del 19 marzo 769 (SCHIAPARELLI *Codice*: II 231). Cfr. pagina 69.

57. «Et habeat concessum postmodum iure patronatus».

Giovanni: « qui dominationem in ecclesia sancti Johannis habuerit », « qui presens fuerit in ecclesia sancti Johannis », e « principes terre istius ».

Se nel testo sono ben definite le competenze del rettore ecclesiastico (« qui presens fuerit »), che ha facoltà di imporre al chierico Theoderis, nipote del testatore, e ai suoi successori nella Chiesa di Sant'Agata, il rispetto delle clausole testamentarie, non sappiamo invece in quali poteri si esplicasse la « dominatio in ecclesia sancti Johannis », ma possiamo tuttavia ricavare dal contesto del documento che doveva trattarsi di uno stretto controllo sul patrimonio della basilica e delle chiese dipendenti (qui si tratta di Sant'Agata dipendente da San Giovanni) e sulle persone stesse dei chierici a questa legate: si temeva infatti che il detentore della ‹dominatio› potesse espellere dalla Basilica di Sant'Agata il chierico Theoderis e fare « violentias contra lege aut iniuste ». È pure difficile dire chi esercitasse in questo tempo la ‹dominatio› nel senso sopra indicato: trattandosi di Monza, sede del ‹palatium› e della Corte, l'espressione potrebbe riferirsi ai re stessi ‹principes terre›, e quel timore di violenze ad un futuro e generico pericolo. Ma questa spiegazione non convince tuttavia: nella formula della ‹obsecratio›, « et hoc obsecro principes terre istius vel presolis atque senioris ipsius ecclesie sancti Johannis » la raccomandazione di far rispettare quanto stabilito è rivolta ai re, alla autorità vescovile, e inoltre al ‹senior ecclesie›. Se riteniamo quest'ultimo termine di ‹senior› indicare dei signori laici della chiesa, non possiamo però identificarli con i « principes terre » (i re), perchè dovremmo in questo caso riscontrare nel testo della ‹obsecratio› una ripetizione che il senso di quell'‹atque› e il riferimento intermedio al ‹presul› (il Vescovo) esclude. Nè si può tuttavia dare a quel termine di ‹senior› il significato preciso di signore feudale della Chiesa di Monza (evoluzione testimoniata un secolo più tardi), perchè questo atto ci è giunto in una copia molto tarda e il termine stesso potrebbe essere stato interpolato da chi aveva presenti le vicende successive.[58] Nelle carte longobarde pervenuteci non è testimoniato l'uso di ‹senior› nel significato di ‹signore›. In un solo caso si parla di ‹seniores sacerdotes› come delle persone più anziane e più autorevoli tra il clero della chiesa aretina.[59]

Questo significato potrebbe applicarsi anche al caso descritto, benchè resti comunque inspiegabile la mancata specificazione ‹sacerdotes›. Non potendo dunque, in base all'uso di questo termine, proporre alcuna conclusione accettabile, che soltanto il possesso del documento originale potrebbe rendere sicura, ritengo tuttavia opportuno ritornare a considerare il problema della ‹dominatio› sulla Chiesa di San Giovanni. Il timore, espresso dal testante, che il

58. L'espressione è usata in senso proprio in una carta originale dell'853: « sine ulla contrarietatem senioribus ipsius ecclesie ». Cfr. pagina 78.

59. SCHIAPARELLI *Codice*: I 4 a. 650 circa. Neppure in questo caso tuttavia si tratta di un documento originale, bensì di una copia del secolo XI.

chierico Theoderis possa essere allontanato dalla Chiesa di Sant'Agata o che possano essere commesse violenze, se si riferisce alla immediata attuazione della volontà testamentaria (anzichè a un ipotetico futuro), non riguarda certo i re in carica, dato che nella ‹obsecratio› proprio ai re si raccomanda di far rispettare le disposizioni del testatore.[60]

Se invece si pensa a una ‹dominatio› diversa da quella dei re, questa testimonianza concorda con il racconto di Paolo Diacono, che nell'abbandono da parte dei re della Basilica di San Giovanni nelle mani di persone di bassa estrazione, le quali, non badando all'onestà della vita, assegnarono per avidità di danaro le cariche ecclesiastiche a uomini indegni e adulteri,[61] vede la causa della rovina del regno longobardo e la conferma della profezia fatta a Costante II dall'eremita di Taranto l'anno 663: « Gens langobardorum superari modo ab aliquo non potest, quia regina quaedam, ex alia provincia veniens, basilicam beati Johannis Baptistae in langobardorum finibus construxit, et propter hoc ipse beatus Johannes pro langobardorum gente continue intercedit. Veniet autem tempus quando ipsud oraculum habebit despectui et tunc gens ipsa peribit. Quod nos ita factum esse probavimus, qui ante langobardorum perditionem eandem beati Johannis basilicam, quae utique in loco qui Modicia dicitur est constituta, per viles personas ordinari conspeximus, ita ut indignis et adulteris, non pro vitae merito sed praemiorum datione, isdem locus venerabilis largiretur ».[62]

Questo racconto contiene alcune testimonianze fondamentali: il governo effettivo della Basilica di San Giovanni, prima della caduta del regno era tenuto da persone non appartenenti alla famiglia reale, ma certo appartenenti all'entourage del re, anche se ‹viles personae›, le quali vendettero gli uffici ecclesiastici a uomini « indignis et adulteris ». Non vi è alcun dubbio che le ‹viles personae› che governavano la Chiesa di San Giovanni disponessero di fatto delle cariche ecclesiastiche che assegnavano simoniacamente; non possiamo tuttavia pensare all'ordinazione canonica del clero, spettante al Vescovo, o, se mai, in Monza all'arciprete: prerogativa che tuttavia è testimoniata con sicurezza molto più tardi.[63] L'ordinazione sacramentale doveva avvenire formalmente

60. È questa la raccomandazione contenuta anche nella ‹obsecratio› di un altro testamento fatto da un diacono monzese il 19 agosto 769: « unde adiuro principes terre istius vel omnes christianos per Deum omnipotentem... » (SCHIAPARELLI *Codice*: II 231).

61. Adulteri erano comunemente definiti i chierici coniugati.

62. *Pauli Historia Langobardorum* cit., L. V § 6 pagine 146-147.

63. Nel luglio 1149 il Cardinale Legato Guido da Somma, in una lettera indirizzata all'Arcivescovo Oberto e agli ordinari della Chiesa milanese dichiarava che, avendo precedentemente disposto che i prevosti delle pievi non ordinassero alcun chierico nelle loro chiese, non aveva inteso comprendere in quel suo decreto la Chiesa di Monza che per antica consuetudine

secondo i canoni, ma la ingerenza da parte dei responsabili del governo della basilica doveva essere determinante.[64] Queste vicende dànno un senso preciso alla espressione « dominatio in ecclesia sancti Johannis » negli anni che precedettero immediatamente la fine del regno (la nostra carta è del 768!) e al timore del testatore che « contra lege aut iniuste » i detentori della ‹dominatio› potessero commettere violenze ed espellere il chierico Theoderis dalla carica di rettore della Chiesa di Sant'Agata.

In Monza dunque, alla fine del Regno longobardo, si costata la crisi dell'autorità regia sulla Basilica di San Giovanni e la decadenza di questa dal ruolo di Chiesa nazionale longobarda a dominio di fatto da parte di persone di dubbia moralità.

Alla grave ipoteca della ‹dominatio› laica su San Giovanni doveva contrapporsi tuttavia una salda tradizione ecclesiastica e un sicuro attaccamento alla chiesa da parte del clero incardinato a questa. È molto probabile che esistesse in Monza presso San Giovanni una scuola per l'istruzione del clero. Tale si-

già da lunghi anni possedeva tale dignità, e pertanto decretava: « liberam habeat potestatem titulandi et ordinandi clericos in ecclesia sua archipresbiter, sicut usque hodie habuit » (GIULINI[2]: III 376).

64. Accennando al passo della profezia qui riportata, contenuta nel racconto di Paolo, il Bognetti (in *Storia di Milano* II 290) così lo commentò: « Notava con postuma saggezza Paolo Diacono che egli aveva visto verificarsi la profezia perchè, prima del crollo della sua gente, la Chiesa di San Giovanni di Monza era stata affidata a persone di niun conto, anzi indegne ed adultere, che ne erano giunte in possesso non per i meriti della loro vita, ma perchè avevano usato simonia ». E analizzando la carta monzese del 768 osservò che anche questa accennava indirettamente al regime di San Giovanni dove il testatore esprimeva il timore che « chi avrà la ‹dominatio›, e come dice in altro punto, sarà ‹presul› e ‹senior› voglia violare il disposto da lui ». E più sotto commentò: « giacchè il ‹presul› e il ‹senior› non erano il diacono custode, si intravvede confermato quel regime speciale della basilica a cui Paolo Diacono alludeva ». Mentre mi conforta trovare confermata nello scritto dell'autorevole Maestro la sostanziale concordanza che anche a me è parso di vedere tra la testimonianza di Paolo e quella della carta monzese del 768 sul regime di San Giovanni negli ultimi anni del regno, è doveroso che io spieghi i punti nei quali dissento dal Bognetti nella interpretazione dei passi qui ricordati, facendo riferimento alla minuziosa analisi testè compiuta senza ripetere il già detto. Nel commento del Bognetti le ‹viles personae› fanno tutt'uno con gli « indignis et adulteris », mentre per le ragioni che ho esposte a me sembra che le ‹viles personae› dispongano di fatto delle cariche ecclesiastiche che cedono, simoniacamente, a persone indegne ed adultere. Così, in riferimento alla carta del 768, già ho manifestato la mia perplessità ad utilizzare in un discorso conclusivo quel termine di ‹senior›, probabilmente interpolato in epoca più tarda, che il Bognetti sembra dapprima legare alla qualifica di ‹presul›, (ma in riferimento al vescovo o al custode?) e poi invece distinguere dove dice: « giacchè il ‹presul› e il ‹senior› non erano il diacono custode... ». ‹Presul› è termine usato per indicare il vescovo, né ci è giunta altra testimonianza di questo tempo che provi che tale qualifica fosse attribuita al più alto in carica nella Chiesa di Monza. Inoltre « qui dominationem haberit » non va unito con ‹presul› e ‹senior› (dell'autenticità di questo ultimo termine siamo del tutto insicuri), perchè mentre si teme che i detentori della ‹dominatio› possano commettere violenze, ai ‹principes terre›, al ‹presul› (e al ‹senior›?) si raccomanda di far rispettare la volontà del testatore.

gnificato appunto sono propensa a dare alla testimonianza di un atto del 769,[65] mediante il quale il diacono monzese Grato da Pavia, dove giaceva ammalato, dispose che dal giorno della sua morte si fondasse su una corte di sua proprietà «in fundo Moditia» un oratorio dedicato al Salvatore e a San Fedele con l'assistenza del diacono Garoin, custode della Basilica di San Giovanni, e dei suoi successori; e dispose che vi si istituisse una mensa per i poveri e che con i redditi delle sue terre per tre giorni ogni settimana si nutrissero sei poveri a sazietà. Assegnò la cura delle luminarie, della celebrazione degli uffici, delle elemosine, e della ordinazione del custode dell'oratorio e dello ‹xenodochium›, al diacono Garoin e ai suoi successori nel governo della basilica monzese, alla cui giurisdizione sottopose la nuova fondazione. Oltre alla corte in Monza con le case aldionali e ogni pertinenza il diacono Grato assegnò in proprietà all'oratorio e allo ‹xenodochium› la sua parte di casa e di una piccola corte in Milano, gli oliveti che possedeva in Mandello Lario e in Varenna, una casa massarizia «in fundo Sacera»,[66] una casa in Intuno[67] e una in Gummeri,[68] una ‹domusculta› nel fondo di Ferminiano[69] con una casa aldionale, una ‹curtis› in Concorezzo con case aldionali, una ‹domusculta› in Calendasco,[70] una casa massaricia detta ‹a Perseco›,[71] una ‹domusculta› ad ‹Aucis›,[72] una casa massaricia «in valle Cusianaca»,[73] una ‹domusculta› in Campigine,[74] e tutti i suoi beni nella città di Bologna e nei dintorni, tranne due iugeri di terra aratoria che assegnò ai parenti più prossimi che avrebbero dovuto ereditare ogni suo bene se fosse morto senza testamento. E ribadì infine che assegnava ogni cosa «in potestate sancti Johannis domini et nutritori meo vel de ipsius custodes dicioni», esprimendo — a mio avviso — in questi termini non soltanto un legame stabile di dipendenza dalla chiesa ma una consuetudine di vita e di studio che lo aveva accompagnato negli anni della giovinezza e della maturità.[75] Precise disposizioni riguardavano i servi, parte li-

65. Schiaparelli *Codice*: II 231 a. 769 agosto 19 già citato.
66. Luogo non identificato.
67. Luogo non identificato.
68. Il Porro-Lambertenghi lo identifica con Comairano Pavese (cfr. *CDL*: Indice c 1933) ma mi sembra improbabile (cfr. Olivieri *Dizionario* cit., 188 alla voce ‹Comairano›). Penso piuttosto a Còmera o a Comério (Olivieri *Dizionario* cit., 189).
69. Luogo non identificato.
70. Calendasco presso Piacenza.
71. Luogo non identificato.
72. Forse Olcio, frazione di Mandello Lario. Cfr. Olivieri *Dizionario* cit.
73. Luogo non identificato.
74. Campigine si trovava «in loco et fundo Modicia», come viene precisato nel medesimo documento.
75. Presso la Chiesa di San Giovanni era stato istruito anche il prete della Basilica di Sant'Agata Teodoald, autore del testamento del 768: «... in ecclesia sancti Johannis notritoris mei» cit.

berati, secondo la formula del diritto romano, parte posti al servizio dell'oratorio e dello ‹xenodochium› testè fondati.[76] L'atto fu redatto in Pavia da Thomas, suddiacono e notaio della Chiesa pavese, riletto e sottoscritto dal diacono Grato, alla presenza di Vitale ‹negotiens› figlio del fu Iobinale, di Teoperto ‹negotiens› figlio di Teopald, di Nazario monetiere figlio del fu Gaderis, e sottoscritto da Andrea medico e da Theodorace orefice, testi rogati.

Il testante, che due ‹negotiatores›, un monetiere, un orefice assistevano sul letto di morte, e che svolse intensa attività di acquisti in luoghi diversi,[77] apparteneva probabilmente al ceto mercantile, aveva ampia fortuna, una parentela ramificata alla quale attinse in parte i beni destinati alle istituzioni da lui fondate.[78] Ma importa soprattutto segnalare qui il legame di dipendenza e di affetto che lo univa alla Basilica di San Giovanni, per attenuare almeno in parte il giudizio negativo di Paolo Diacono che investe non soltanto la ‹dominatio› laica sulla Chiesa regia ma anche i chierici che vi officiavano.

Uomo di grande autorità e prestigio dovette essere anche il custode di San Giovanni, il diacono Garoin, che tanto il prete di Sant'Agata Theodoald quanto il diacono Grato vollero garante dell'adempimento delle clausole testamentarie. Di Garoin è ricordato anche un gesto di paterna sollecitudine nei confronti del servo fanciullo che «per necessitatis famis» egli aveva voluto affidare al prete Theodoald.[79]

Le disposizioni testamentarie di Theodoald (768) e di Grato (769) sono le sole testimonianze a noi giunte di Monza nell'età longobarda. Esse ci permettono di affermare che al servizio della Basilica di San Giovanni si trovava una pluralità di chierici, istruiti presso la chiesa e ad essa incardinati, a capo dei quali stava un diacono custode.[80] Questi esplicava nei confronti del clero della ba-

76. Già ho citato in altro luogo queste disposizioni riguardanti i servi per rilevare la tendenza a dare ad essi la garanzia della stabilità sulla terra (cfr. capitolo I nota 178 pagina 48).

77. Grato dichiara di essersi assicurato «ex comparatione» la casa in ‹Iutuno›, la ‹domusculta› e la casa aldionale in ‹Ferminiano›, la casa massaricia «in valle Cusianaca».

78. Dalla suddivisione della eredità dei cugini provengono la casa in ‹Gummeri› e la ‹domusculta› di ‹Aucis›.

79. «Adhuc et illum puerum quem ego notrivi per necessitatis famis, per verbum domni Garoin diag[oni]...» (SCHIAPARELLI *Codice*: II 218 a. 768 aprile).

80. «Idcirco statuo atque instituo, ut a presenti die obitus mei fundetur in curte mea, quam habere videor in suprascripto fundo Moditia, oraculo domini Salvatoris atque sancti Fidelis de rebus meis propriis per studium scilicet Garoin reverentissimus diaconus custodes basilice sancti Johannis de predicto fundo Moditia, aut qui pro tempore custus in ipsa basilica fuerit». «... tam suprascriptus Garoin diaconus quam qui pro tempore custus». Mi sembra che si ricavi inequivocabilmente da questo contesto che al solo Garoin è attribuito il titolo di ‹custos›, cioè di rettore della Basilica di San Giovanni. Nel secolo VIII la gerarchia dei chierici della Chiesa monzese non appare perfettamente organizzata come nel secolo IX, in cui a capo della canonica sta l'arciprete e il collegio è costituito da presbiteri, diaconi, suddiaconi e chierici. Questo esempio non è del resto isolato: rettore della Basilica di Sant'Ambrogio è nel 742 «Aunemundus diaconus

silica e delle cappelle dipendenti i poteri ecclesiastici di ministero e di disciplina e garantiva l'esecuzione delle volontà testamentarie dei benefattori, ma nell'esercizio di questi diritti era ostacolato dall'ingerenza di signori laici che disponevano liberamente delle cariche ecclesiastiche e dei beni della chiesa.

Dopo la conquista carolingia, il mutamento di governo impose a San Giovanni una nuova signoria, di carattere feudale; ma il collegio dei chierici, saldamente costituito, fu l'elemento di continuità che, decaduta la signoria feudale, trionfò alla fine di ogni particolarismo riuscendo ad imporsi come erede naturale di questa.

3. La signoria feudale del ‹comes Liutfridus›.

Fino all'anno 853 non si hanno più dirette notizie del governo della Basilica di San Giovanni. A questa data era già avvenuto tuttavia un mutamento radicale. In un lascito testamentario a favore del Monastero di Sant'Ambrogio di Milano la scelta alternativa dei testatori in caso di inadempienza cadde sulla Chiesa di San Giovanni di Monza, ed essi raccomandarono il rispetto della loro volontà ai signori laici che governavano la Chiesa regia e il suo patrimonio: «sine ulla contrarietatem senioribus ipsius ecclesie».[81] La Basilica regia era sottoposta dunque a una signoria feudale laica. I caratteri di questa signoria sono meglio definiti in un atto dell'879, dal quale risulta signore in Monza «vir beatissimus domnus Liutfredus inlustris comes qui curte ecclesie beatissimi Precursoris Johannis Baptista sita Modoecia de dato domni regis in beneficio habere videbatur».[82] Egli era l'ultimo rappresentante in Italia di una nobile famiglia franca i cui interessi gravitavano su Monza a partire dall'836. Nell'834 era infatti sceso in Italia, al seguito del giovane Lotario, suo suocero Ugo di Tours, discendente della famiglia ducale d'Alsazia, con la moglie Ava.[83] Nell'836 Lotario donò ad Ava l'antica ‹curtis regia› di Locate sul Lambro, come compenso per i beni perduti di là dalle Alpi.[84] In seguito a una epidemia Ugo morì il 20 ottobre 837, ma donò prima alla Chiesa di San Giovanni tutti i possessi di Locate.[85]

custos» (SCHIAPARELLI *Codice*: I 78 a. 742 maggio 8); rettore della Basilica di San Vittore al Corpo è «Deusdedit diaconus custos» (*CDL*: 56 a. 777 marzo 8).

81. *CDL*: 183 a. 853. Cfr. pagine 78 ss.

82. *CDL*: 289 a. 879 ottobre.

83. E. HLAWITSCHKA *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)* (Freiburg in Breisgau 1960). Il Hlawitschka dà la genealogia dei discendenti di Ugo di Tours e narra le loro vicende in Italia. Cfr. pagine 221-226.

84. *MGH*: *Diplomata Karolinorum* III 29 pagine 104-105 a. 836 agosto 10. Sulla forte immigrazione di franchi nel territorio di Locate fin dal tempo di Pipino cfr. Capitolo IV pagine 123 ss.

85. Così il necrologio monzese: «Obiit dominus Hugo Dux qui dimisit huic ecclesie omnes possessiones de Locate pro remedio anime sue...» (FRISI: III 136).

La moglie gli sopravvisse di due anni. Ambedue furono sepolti nella Chiesa di San Giovanni Battista.[86]

Oltre ad Ermengarda, moglie di Lotario I, Ugo di Tours ebbe un figlio di nome Liutfredo, che tornò in Germania al seguito di Lotario II e ivi morì attorno all'865-866. Il figlio di Liutfredo, di nome Ugo, che lo aveva seguito Oltralpe, rientrò in possesso dei beni paterni in Alsazia; l'altro figlio, Liutfredo come il padre, era rimasto in Italia. Qui si trovava appunto nell'879[87] come signore della ‹curtis› della Chiesa di San Giovanni. In questa occasione Liutfredo fece una permuta con il diacono Dagiberto di Monza, scambiando con lui beni della Chiesa di San Giovanni posti in Monza non lontano dall'oratorio di San Pietro. L'Arciprete di San Giovanni prese parte al negozio giuridico in qualità di « missus ipsius comitis una cum reliquorum bonorum hominum etiam estimatores ». Il clero di San Giovanni sottoscrisse l'atto dopo i vassalli franchi del Conte.[88] Era pertanto Liutfredo colui che giuridicamente disponeva dei beni della chiesa. L'Arciprete fu chiamato a controllare la permuta, ma come ‹missus› del Conte stesso.

Il titolo che portava designa chiaramente la funzione svolta da Liutfredo: egli era signore feudale della ‹curtis› della Chiesa di San Giovanni, teneva cioè in beneficio il patrimonio della chiesa. Ma in questo patrimonio dovevano essere confluite almeno in parte anche le terre regie amministrate prima dal ‹palatium› di Monza, se, venuta meno la signoria del ‹comes Liutfridus›, l'Arciprete di San Giovanni potè vantare titoli di legittimità al possesso delle tre ‹curtes› regie di Bulciago, Calpuno e Cremella e ottenne da Berengario I che fosse rinnovata alla sua chiesa la concessione.[89]

In Cologno la cappella regia di San Giorgio, che il gasindio Ariberto verso la fine del secolo VIII aveva donato al Monastero di Sant'Ambrogio insieme con una ‹curtis› e uno ‹xenodochium›,[90] nell'841 era tenuta in beneficio da un prete monzese: Teopaldo.[91] E se pure, a causa di complesse vicende, sfuggirono al controllo dei signori di Monza la ‹curtis› e lo ‹xenodochium› di Cologno,[92] tuttavia i vincoli con la cappella di San Giorgio restarono saldi: morto il titolare e finita la signoria di Liutfredo, la cappella di San Giorgio cadde sotto la giurisdizione dell'Arciprete di San Giovanni e il Monastero di

86. FRISI: I 81.

87. *CDL*: 289 a. 879 ottobre citato.

88. « Signum manibus Ingilbaldi, Rodelandi seu Wariberti, Adelbaldi adque Fol... vassalli ipsius comitis Francorum genere testes ».

89. SCHIAPARELLI *I diplomi di Berengario I*: 125 pagine 326-328 a. 920 luglio 1.

90. Sulla legittimità della donazione del gasindio e le complesse vicende di questi beni cfr. pagine 81 ss.

91. *CDL*: 142 a. 841 ottobre. Cfr. pagina 77.

92. Questi beni furono assegnati al Monastero di Sant'Ambrogio in un placito dell'859 (*Placiti*: I 64 pagine 229-234 a. 859 maggio 17). Cfr. pagine 81 ss.

Sant'Ambrogio potè ottenerla soltanto attraverso un regolare contratto di permuta.[93]

La Chiesa di San Giuliano era retta nell'862 da « Teuthpertus archipresbiter et custos ». Questi permutò con il preposito del Monastero di Sant'Ambrogio, Pietro, terre della sua chiesa senza che intervenisse alcuna ingerenza di altre autorità. L'atto fu tuttavia stipulato in Monza e i chierici di San Giovanni lo sottoscrissero come testi rogati.[94] Il 20 marzo 885[95] l'Arciprete Teuperto donò al Monastero di Sant'Ambrogio un ‹sedimen› di sua proprietà: l'atto fu stipulato in Milano nel Monastero; testimoni per l'Abate Pietro furono i suoi vassalli Andrea e Pietro, Lauderico figlio del fu Lubedeo e Amemperto; teste rogato per conto dell'Arciprete Teuperto fu il notaio Ambrogio. L'assenza di un'autorità superiore può essere giustificata in questo caso dal fatto che Teuperto cedeva terre di sua proprietà privata. Ma anche quando, il 24 maggio 885, egli permutò di nuovo terre in Cologno appartenenti alla sua chiesa con l'Abate di Sant'Ambrogio Pietro[96] le cose non andarono diversamente: l'atto fu stipulato in Milano nel monastero; testimoni per l'Abate furono i suoi vassalli Leoprando, Lauderico e Amemperto; testimoni per l'Arciprete Teuperto furono i suoi vassalli Ariberto di Milano e Ineberto.

Teuperto agiva dunque giuridicamente per conto della sua chiesa senza alcuna ingerenza di una autorità superiore (agli atti giuridici interessanti le chiese dipendenti, e specialmente alle permute, presenziava in genere un ‹missus› dell'Arcivescovo). Inoltre a questa seconda permuta erano presenti i suoi vassalli, che non figurano invece nell'altro atto nel quale egli aveva disposto dei suoi beni privati. Queste due circostanze mi fanno ritenere che l'arciprete Teuperto avesse sulla Chiesa di San Giuliano una signoria di carattere feudale, in virtù della quale egli aveva a sua volta propri vassalli. Così la redazione in Monza del primo atto di permuta e le sottoscrizioni dei chierici monzesi mi fanno pensare che a Monza Teuperto fosse in qualche modo legato.

È questa la sola debole traccia che permetta di capire come, dopo quasi un secolo, nel 956 San Giuliano si trovasse « sub regimine et potestate » di San Giovanni di Monza.[97] La signoria feudale sulla ‹curtis ecclesie› — come ho già detto anticipando — dovette essere la via per la quale si impose su San Giuliano anche la giurisdizione ecclesiastica monzese, mediante il conferimento, forse da parte del ‹comes Liutfridus›, della chiesa e del suo patrimonio in beneficio all'Arciprete Teuperto. E intendo la ‹curtis ecclesie› in senso lato, non come centro di una unica azienda agricola, ma come centro amministrativo

93. *CDL*: 352 a. 892 maggio. Cfr. pagine 137-138.
94. *CDL*: 223 a. 862 giugno. I chierici monzesi testimoni erano: Cuniberto chierico, Dachiberto diacono, Pietro prete e Ansperto prete.
95. *CDL*: 326 a. 885 marzo 20.
96. *CDL*: 330 a. 885 maggio 24.
97. *CDL*: 618 a. 956 agosto. Non vi sono documenti intermedi.

e giurisdizionale di un complesso non omogeneo di beni (‹curtes› e singoli possessi): come fu, di fatto, la ‹curtis› di Monza. Significativo della origine feudale della giurisdizione anche ecclesiastica esercitata dalla Chiesa di Monza sopra le terre dipendenti mi sembra il titolo sotto il quale nella *Notitia cleri Mediolanensis de anno 1398* sono elencate le chiese dipendenti da questa e i corrispettivi chiericati: « Canonica sancti Johannis de Modoetia cum capellanis et clericis... » - « Capellani curie de Modoetia » - « Canonica sancti Juliani ad Cologniam curie terre Modoetie » - « Fratres et humiliate curie Modoetie ». Quel termine di ‹curia› è usato solo per Monza e nel contesto risulta con evidenza corrispettivo del titolo di ‹plebs›, riservato alle chiese matrici,[98] che la Chiesa di Monza non poteva legittimamente portare, pur avendo di fatto ormai da lungo tempo prerogative e funzione di Pieve.[99]

Negli ultimi anni del secolo IX San Giuliano di Cologno non era forse ancora « sub regimine et potestate » di San Giovanni di Monza come risulta essere invece nel 956.[100] La riprova può forse trovarsi nel fatto che non vi è commemorazione di san Giuliano nel Sacramentario di Monza della fine del secolo IX,[101] mentre dai testi liturgici posteriori si apprende che San Giuliano di Cologno era una delle stazioni delle litanie maggiori.[102]

98. All'elenco delle chiese dipendenti da Monza seguono la « Canonica de Corbeta cum capellanis et domibus - Capellani de Corbeta - Domus plebis Corbete »; indi « Canonica de Treno cum capellanis - Capellani supradicte plebis » etc. (*Notitia cleri Mediolanensis* cit., 36-43).

99. Questa terminologia era destinata a durare. La si ritrova intatta nelle visite pastorali di san Carlo (cfr. nota 57) e ancora resisteva al tempo del Giulini, il quale, riassumendo le vicende della Chiesa di San Giuliano di Cologno affermava: « Oggidì nel governo laico la pieve o corte di Monza contiene il luogo di Cologno e con esso la chiesa anticamente pievana di San Giuliano ed altre terre vicine che a quella appartenevano; ma nel governo ecclesiastico sì la chiesa che le vicine terre, altre volte da essa dipendenti, sono sottoposte alla pieve di Segrate » (GIULINI [2]: I 663). Tarda e pur significativa testimonianza che gli ambiti di giurisdizione civile e di giurisdizione ecclesiastica della Chiesa di Monza coincidevano, prima che san Carlo, a causa della difformità del rito, distaccasse San Giuliano da San Giovanni per unirla a Segrate, dopo più di seicento anni accertati di dipendenza di questa dalla chiesa regia.

100. *CDL*: 618 a. 956 agosto.

101. *Das Sakramentar von Monza im cod. F. 1/101 der dortigen Kapitelsbibliothek.* A cura di A. DOLD - K. GAMBER (Beuron in Hohenzollern 1957).

102. « Incipit ordo misterii sive offitii quod per circulum anni observatur in ecclesia Modoetiensi ». Si trova in un codice di provenienza monzese, ora conservato nella Biblioteca capitolare della Metropolitana di Milano, segnato B. 43 del secolo XIII, unito in un solo volume con un calendario-necrologio dei secoli XII-XVI (FRISI: III CLV pagina 102 ss). « In letaniis maioribus - ... Et cum sumus prope ecclesiam sancti Iuliani incipimus ant[iphonam] de martyre et in cantando intramus ecclesiam et eadem que fecimus in ecclesia sancti Mauritii [la prima visitata] facimus in ecclesia sancti Iuliani. Postea eximus canendo ut predictum est et vadimus ad sanctum Gregorium in Colonia... » (FRISI: III 199). Segue un inventario dei redditi che la Chiesa di Monza ricavava dalle chiese e cappelle dipendenti nel 1270. La Chiesa di San Giuliano vi ap-

In realtà, quando il Conte Liutfredo, probabilmente nell'881, abbandonò Monza per subentrare nella eredità dei beni di Alsazia al fratello morto[103] si creò un vuoto di potere che il clero della Basilica di San Giovanni non fu in grado di colmare immediatamente imponendo la propria successione. Nell'885 viveva ancora Teuperto, titolare del beneficio di San Giuliano, e agiva giuridicamente da solo. Gli Arcipreti di San Giovanni iniziarono tuttavia immediatamente una lenta opera di recupero dei beni delle chiese dipendenti e di riorganizzazione del patrimonio, che portarono a compimento nei primi decenni del secolo X.[104] In questa azione molte terre prima di proprietà del fisco entrarono a far parte del patrimonio della Chiesa di San Giovanni, o furono a questa definitivamente confermate.

Nell'881 Carlo il Grosso confermava ai canonici di Monza la ‹curtis regia› di Locate che Ava e Ugo di Tours avevano donato alla Basilica,[105] e denunciava gli abusi commessi nell'amministrazione di questa.[106]

Ma i maggiori vantaggi furono ottenuti dai canonici monzesi nel 920, quando Berengario I riconobbe come diretta concessione regia alla Chiesa di San Giovanni le tre ‹curtes› regie di Bulciago, di Calpuno e di Cremella con il monastero di San Pietro, fino ad allora rette da « malos ministeriales », « cunctisque reddibitionibus, districtionibus, pensionibus omnibusque ad easdem curtes et monasterium pertinentibus vel aspicientibus ».[107] Era accaduto probabilmente che i ‹ministeriales› del Conte Liutfredo, dopo la partenza di questi, si fossero impossessati di fatto dei beni che amministravano.

Il titolo di legittimità delle rivendicazioni dei canonici si basava — a mio giudizio —, già ho avuto occasione di dirlo, sulla appartenenza delle tre ‹curtes› suddette alla ‹curtis ecclesie› sottoposta alla signoria feudale del Conte Liutfredo.

Riguardo a Cremella è precisato nel Diploma berengariano l'obbligo, da parte dei canonici di San Giovanni, di provvedere al vitto delle monache del

pare iscritta per la cifra più alta: « Ecclesia sancti Iuliani ad Colloniam lib. CLXVII et den. VIII tertiolorum » (FRISI: III 201).

103. Liutfredo si trovava già in Alsazia nell'884 (E. HLAWITSCHKA *Franken Alemannen* cit., 225). Ma il tenore del diploma di Carlo il Grosso dell'881, nel quale riconferma ai canonici di Monza il possesso della ‹curtis› di Locate, mi fa ritenere che Liutfredo fosse già ripartito da Monza a quella data.

104. Cfr. pagine 143 ss.

105. Cfr. pagina 71.

106. *MGH*: *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum* II 1, 46 pagine 75-76 a. 881 dicembre: « firmum et stabile permaneat nostra firmissima auctoritate roboratum, absque ulla diminutione stipendiarum de predictis canonicis, quod habere antea usi fuerunt, nullusque habeat potestatem aliquid inde auferendi, quod nostra munificentia supra dictis fratribus constat esse delegatum ».

107. SCHIAPARELLI *I diplomi di Berengario I*: 125 pagine 326-328 a. 920 luglio 1. Sul contenuto di questo diploma cfr. anche pagine 144 ss.

Monastero di San Pietro « sicut antiquitus usus fuit », espressione che sembra confermare precedenti rapporti di questo tipo tra il Monastero e la Chiesa di San Giovanni, fonte peraltro di infinite controversie avvenire.[108] Quel che importa ad ogni modo precisare è che il Diploma di Berengario I ha il tono e il carattere di una vera e propria concessione che immette la Chiesa di San Giovanni definitivamente in possesso delle tre ‹curtes› regie di Bulciago, di Calpuno e di Cremella, qualunque fossero i diritti già goduti su di queste dalla Chiesa di San Giovanni, e i diritti regi ancora vivi al momento della concessione.

Altri beni di proprietà del fisco ebbero un destino completamente diverso, come la ‹curtis›, lo ‹xenodochium› e la cappella regia di San Giorgio di Cologno che, donati al Monastero di Sant'Ambrogio di Milano dal Gasindio Ariberto verso la fine del secolo VIII, subirono diverse e complesse vicende,[109] prima di divenire, quasi un secolo più tardi,[110] pacifico possesso del Monastero stesso, il quale conduceva frattanto un'opera capillare di penetrazione che lo portò in posizione di assoluto predominio.

108. Cfr. R. BERETTA *Il monastero delle Benedettine di San Pietro di Cremella*, in « *ASL* » (4 s: 18) 39 (1912) 293-356.

109. Cfr. pagine 81 ss.

110. Il Monastero di Sant'Ambrogio ottenne la ‹curtis› e lo ‹xenodochium› nell'859, ma la cappella soltanto nell'892. Cfr. pagine 137-138.

CAPITOLO TERZO

Penetrazione del Monastero milanese di Sant'Ambrogio in Cologno e nel territorio circostante.

1. Un lascito testamentario in Octavo.

Nell'830[1] il Monastero di Sant'Ambrogio possedeva già alcuni beni nel territorio di Cologno e si assicurò, mediante una permuta, il possesso di tre campi, adiacenti alle sue terre, i quali misuravano complessivamente un iugero; al suo contraente, un Giovanni chiamato ‹Donnolus›, diede in cambio un campo « in vico Fresorio »[2] di un iugero meno 15 tavole: Abate del Monastero era in quel tempo Deusdedit.[3]

Beni in Cologno, appartenenti al Monastero, si trovano citati anche nelle confinanze di una carta di permuta dell'841,[4] nella quale il prete Teopaldo « de vico Modicia » scambiò un prato in quel luogo detto « ad molino », di proprietà della cappella di San Giorgio di cui godeva il beneficio,[5] con un altro appezzamento di terreno appartenente a un « Johannes filius quondam Leoperti de Colonia »; questi è un personaggio che, alla luce delle vicende successive, possiamo identificare — con molta probabilità — con il Giovanni detto ‹Donnolus› che abbiamo or ora ricordato.[6]

1. *CDL*: 113 a. 830.
2. Questa località, ora scomparsa, doveva trovarsi nei pressi di Cologno. Cfr. pagina 31.
3. Ambedue i contraenti risultano proprietari in Cologno e in Fresorio di terre confinanti con quelle cedute. Stimatori furono « Johannis de vico Roveniasco » (Rovagnasco, frazione di Segrate, a sud di Vimodrone) « Sesemund negotians de vico Plautello » (Pioltello, a sud di Segrate), due abitanti di Fresorio « Erchepaldo filio Rachipaldi seo et Ariberto » e Garifrit « rationator ». L'atto fu redatto in Milano nel Monastero di Sant'Ambrogio.
4. *CDL*: 142 a. 841 ottobre.
5. Della cappella di San Giorgio avremo presto occasione di riparlare. Riguardo alla concessione in beneficio di questa cappella cfr. pagine 72-73.
6. Anseverto, Rotperto, Paolo e Nazario di Cologno, insieme con Leo de Albariate si sottoscrivono tra gli ‹estimatores›. Testimoni sono Donadoni, Ageverto e Gisemperto figli di Lupone ‹de Coliate›. Sono tutte persone che si ritroveranno anche negli anni successivi.

Nell'853 [7] con una ‹cartula ordinationis› erano assegnate al Monastero di Sant'Ambrogio vasti possessi nel villaggio di ‹Octavo› vicino a Cologno.[8] Il testo si presenta molto corrotto: dal periodo iniziale — mutilo — si comprende tuttavia che ne erano destinatari il Monastero di Sant'Ambrogio e «... monachus Monasterii Magiore».[9] I giudicanti, il prete Deusdedit e il diacono Senatore suo fratello, destinavano i loro beni in Octavo alla costruzione di uno «xenodochium in elemoneis pauperorum» a suffragio del padre e di un loro fratello defunto, Giovanni, e di tutti gli altri loro parenti. Si riservavano i beni mobili e i servi.

Insieme con due loro sorelle essi avrebbero avuto per tutto il tempo della vita l'usufrutto dello ‹xenodochium› e dei beni annessi, comprese le terre ricevute «de herogatoriis quondam Johanni presbitero, seo de Davit et de aliis homines»,[10] e solo alla morte di tutti e quattro il Monastero di Sant'Ambrogio avrebbe potuto entrarne in possesso impegnandosi a fare a poveri e pellegrini una elemosina di cinquanta moggia di grano e di dieci anfore di vino, e ad usare il rimanente come «subsidium monachis» in suffragio dell'anima dei donatori.

Se il Monastero avesse trascurato di attuare queste volontà, i beni in Octavo sarebbero passati al clero che officiava nella Chiesa di San Giovanni di Monza con i medesimi vincoli «sine ulla contrarietatem senioribus ipsius ecclesia».[11]

Il motivo per il quale la scelta alternativa dei giudicanti cadeva sulla Chiesa di San Giovanni, può essere il fatto che Octavo dipendeva ecclesiasticamente da Monza.[12]

Resta piuttosto da chiarire che significato avesse l'accenno iniziale al Monastero Maggiore. Mi sembra verosimile pensare che le sorelle di Senatore e di Deusdedit fossero monache nello stesso Monastero Maggiore, che era appunto un cenobio femminile.[13]

Un altro legato stabilito da Senatore e da Deusdedit nel medesimo atto destinava alla cappella dei Santi Cosma e Damiano in Baragia, dipendente dal

7. *CDL*: 183 a. 853.
8. Il vico di Octavo è spesso legato alle vicende di Cologno anche per il tramite del Monastero di Sant'Ambrogio che vi possedeva parte della cappella di San Damiano e che vi estese ulteriormente i suoi possessi.
9. È questa — secondo il Giulini — la prima menzione conosciuta del Monastero Maggiore di Milano (GIULINI [2]: I 202). Ne ho trovata una, anteriore, nelle coerenze di un atto dell'823 (*CDL*: 100 a. 823 giugno 3).
10. Su questa affermazione faremo subito dopo alcune considerazioni.
11. Della signoria feudale dei discendenti di Ugo di Tours in Monza si è parlato nel Capitolo precedente. Cfr. pagine 71 ss.
12. Cfr. nota 55 pagine 30, 42.
13. GIULINI [2]: I 203.

Monastero di Sant'Ambrogio,[14] un oratorio in Concorezzo dedicato a Sant'Eugenio, insieme con un mulino sul Lambro « prope vico Blateneim »[15] e con un campo « ubi clusas de molino ipsius ecclesie sancti Damiani afirmata est », affinchè il Monastero si prendesse cura dell'oratorio di Sant'Eugenio, provvedendo a farvi costruire un tetto di legno e ad assicurarvi le luminarie notturne e la officiatura.[16]

Anche questi beni, se il Monastero di Sant'Ambrogio fosse venuto meno alle disposizioni, sarebbero andati agli officiali della Chiesa di San Giovanni di Monza.

I giudicanti specificavano inoltre che dal godimento del lascito destinato alla cappella di San Damiano era esclusa quella parte della chiesa stessa e del suo patrimonio che spettava ai ‹Longobardi›: « nam nulla portionem exinde abeat illa parte sancti Damiani, qui ad illi langob... ». Purtroppo a questo punto la erosione del testo ci impedisce di leggere di più, ma forse altre considerazioni aiutano a intendere la decisione dei due fratelli. Dalle parole della ‹defensio› desumiamo che essi professavano la legge romana non soltanto perché chierici ma anche per tradizione familiare. Dichiararono infatti che, se qualcuno dei loro parenti avesse fatto valere dei diritti su quei beni, gli avrebbero assicurato soltanto quanto « pro falcidiae nomine » gli competeva, cioè la quota che avrebbe potuto pretendere per legge, ma circa il resto non avrebbero mutato in alcun modo le loro disposizioni. L'allusione alla ‹lex Falcidia› significa che non soltanto essi per il loro stato chiericale ma anche i parenti per tradizione familiare professavano la legge romana. Forse il prete Deusdedit e il diacono Senatore, insieme con le sorelle, erano gli ultimi discendenti di una famiglia romana di ‹possessores› che videro parzialmente occupato il proprio patrimonio terriero dagli invasori longobardi insediatisi in quella zona. Essi ora volevano assicurare all'ente ecclesiastico al quale erano legati il godimento dei beni ereditari della loro famiglia, che era romana, ma si preoccupavano di fare astrazione da quella parte della chiesetta di San Damiano e del suo patrimonio che apparteneva a possessori longobardi ad altro titolo e con altro regime giuridico.

Nelle proprietà dai due fratelli lasciate in eredità al Monastero di Sant'Ambrogio dovevano essere confluiti anche beni di diversa provenienza, perché nell'elenco dei beni di Octavo erano compresi quelli provenienti « de herogatoriis quondam Johannis presbitero, seo de Davit et de aliis homines ». La fi-

14. « Deveniat in iure et potestatem basilice sanctorum Cosme et Damiani fundata locus qui dicitur in Baragia ad il... sancti Ambrosii pertinit vel ad parte ipsius monasterii ». È questa la sola volta in cui la chiesetta della Baragia è citata con il titolo dei santi Cosma e Damiano; in questo stesso atto e nei documenti successivi figura sempre con il solo titolo di san Damiano.

15. Riguardo a Bladino cfr. nota 89 pagina 36.

16. « monasterium curam abeat qualiter ipsum oratorio sancti Eugenii sarcetecta et luminaria per nocte abere possat, et si ibi missa vel ... non fecerint et causa provata fuerit etc. ».

gura dell'‹erogator›, abbastanza frequente nelle carte private altomedioevali, designava per lo più una persona che deteneva in usufrutto beni per incarico del concessore e poteva disporne per conto e in nome di questo. Assai spesso tuttavia, e specialmente in negozi ai quali erano interessati istituti ecclesiastici, l'‹erogator› era usufruttuario di beni che, in cambio di un prestito in danaro, aveva egli stesso dati in pegno al creditore, il quale glieli retrocedeva in usufrutto fino alla scadenza del debito, istituendolo ‹erogator› con la facoltà di alienare, dietro richiesta del concedente;[17] la data nella quale il debitore-‹erogator› era costretto, sotto forma di donazione a un istituto ecclesiastico o di alienazione a terzi, a disfarsi dei beni dietro richiesta del concessore dell'usufrutto, coincideva ovviamente con la data di scadenza del debito.[18]

Questi rapporti abbastanza frequenti non vanno tuttavia generalizzati: ‹erogator› era anche, semplicemente, l'esecutore testamentario nominato dal giudicante negli atti di ultime volontà.[19] Non ritrovo in questa carta alcun indizio che mi faccia pensare a un prestito dissimulato. Senatore e Deusdedit si limitarono infatti a precisare che nella dotazione dello ‹xenodochium› confluivano sia i loro beni ereditari sia quelli provenienti dalla esecuzione delle volontà del prete Giovanni, da David e da altri ‹homines›.[20] Il prete Giovanni intendeva probabilmente partecipare, insieme con Senatore e Deusdedit, come lui chierici, alla fondazione dello ‹xenodochium› in Octavo, e per questo prima di morire affidò ad essi l'esecuzione delle sue ultime volontà.[21] Mentre David e gli altri uomini non meglio specificati erano forse proprietari in Octavo di terre che cedettero — non sappiamo in quale forma — ai due fratelli.[22]

17. Di questo tipo di operazioni ha fatto un'ampia descrizione C. VIOLANTE nel suo studio *Les prêts sur gage foncier*, in « *Cahiers de civilisation médiévale* » 5 (1962) 147-168, 437-462; e in un saggio dal titolo *Per la storia dei prestiti dissimulati in territorio milanese* (*secoli X-XI*), in *Studi in onore di Amintore Fanfani* (Milano 1962) I 643-735.

18. Oppure — aggiungerei — con una delle date, dilazionate nel tempo, che costituivano altrettante scadenze dell'obbligazione, come vedremo in un caso caratteristico che illustrerò più avanti. Cfr. pagine 101 ss.

19. Questa funzione ebbero il diacono e visdomino Gunzione, il diacono Hermesindo e lo scabino Werolfo nei confronti del franco Hungeer. Cfr. note 62-63, pagine 92-93, 123 ss.

20. Riferendo succintamente i fatti il notaio usa il sostantivo astratto « herogatorium » seguito dal genitivo, che credo debba interpretarsi come « esecuzione delle ultime volontà del prete Giovanni ».

21. Il prete Giovanni era forse legato da vincolo di parentela con i giudicanti, poichè i suoi beni confluirono nell'usufrutto da questi destinato alle sorelle. Sono tentata di credere che egli possa identificarsi con il fratello defunto, di nome Giovanni, in suffragio del quale (e dei genitori) Senatore e Deusdedit vollero che si intraprendesse la costruzione dello ‹xenodochium›.

22. Ho distinto il modo di acquisto dei beni del prete Giovanni, da quello degli altri, perchè credo che il termine ‹herogatoriis› debba essere riferito soltanto al nome di questo, come indica nel testo l'uso del genitivo « quondam Johannis », mentre gli altri nomi sono in ablativo preceduti dal ‹de›.

2. La donazione del Gasindio Ariberto.

All'Arcivescovo Angilberto II e all'intraprendente Abate Pietro II il Monastero di Sant'Ambrogio dovè un incremento decisivo dei propri possessi fondiari in Cologno e altrove [23]. Nel maggio dell'859 [24] infatti Angilberto, Arcivescovo e Messo imperiale, nella controversia sorta tra il suo vassallo, « Lupus filius quondam Adelgisi de Sclanno », e l'Abate di Sant'Ambrogio Pietro per il possesso di uno ‹xenodochio›, di una ‹curtis› e di parte della cappella di San Giorgio in Cologno, assegnò in giudizio al Monastero i beni contestati, assicurando al proprio vassallo un compenso altrove: riconoscimento che gli Abati del Monastero avevano invano sollecitato dal suo predecessore Angiberto I.

Il Placito per dirimere la controversia tra l'Abate di Sant'Ambrogio e il vassallo dell'Arcivescovo fu tenuto in Milano il 17 maggio 859.[25] Angilberto, Arcivescovo e Messo imperiale, affidò a Giso, Diacono e Visdomino, l'incarico di tenere il ‹placito› « ex ac causa ad ratione standum et iuditium abendum ». Secondo il mandato del suo Arcivescovo il Diacono Giso chiamò dunque in giudizio Lupo e l'Avvocato del Monastero, alla presenza del Gastaldo e Visconte milanese Vualderico, del Giudice imperiale Ratfredo, dello Scabino Vuerolfo, dell'Arcidiacono Pietro, del Diacono Rachinardo, di Attone de Canimalo, di Audoaldo de Lemiate, di Pietro figlio del fu Lazzaro, dei Notai Teodero e Dominatore, e infine di Todilo e Odelprando de Calvariate, di Ansfredo de Besentenate, e di altri non meglio specificati.

L'Avvocato del Monastero, Ambrogio, affermò che la ‹curtis› e lo ‹xenodochium› di Cologno « cum casis et omnibus rebus vel territoriis per singolis locis ad eadem curtem et senedochio pertinentibus vel aspitientibus » appartenevano legittimamente al Monastero, che li aveva avuti in dono dal Gasindio regio Ariberto, il quale ne aveva poi ricevuto l'investitura da parte del Monastero stesso;[26] dichiarò che per questo non sapeva in qual modo Lupo fosse entrato in possesso dei beni contestati. Lupo per parte sua affermò di avere avuto ogni cosa in beneficio dall'Arcivescovo Angilberto I.

Essendo la sentenza stata rinviata a una data successiva, per permettere a Lupo di presentare l'autore del beneficio, cioè l'Arcivescovo, il contrasto volse rapidamente a termine perchè nel giorno stabilito Lupo dichiarò di non po-

23. Sull'azione svolta a favore del Monastero dall'Arcivescovo Angilberto II e dall'Abate Pietro II cfr. pagine 81 ss, 95 ss.

24. *Placiti*: I 64, a. 859 maggio 17.

25. *Placiti*: I 64 a. 859 maggio 17, già citato.

26. Non so dare altro senso alle espressioni del testo: « pro eo quod parte ipsius monasterii sancti Ambrosii de datum eidem Ariberti legibus pertinere deberet, qui a parte eidem monasterii exinde vestitus fuit et eum abuit ».

terlo in alcun modo presentare.[27] Allora, a riprova del buon diritto del Monastero, Ambrogio Avvocato presentò la carta di donazione del Gasindio Ariberto, e un contratto di livello di alcune case e beni concesso da Donumdei, monaco e preposito del Monastero, a Donato de Sertolas e a Pietro de Colonia. Dalla lettura dell'atto di donazione del Gasindio Ariberto risultava che « predictis casis et rebus suis in Colonia, cum portione de basilica sancti Georgii [28] in eodem monasterio sancti Ambrosii contullerat abendum » affinchè ogni anno nella settimana di Passione fossero sostentati dodici poveri a suffragio dell'anima del donatore.

Dopo di ciò gli ‹auditores›, alla presenza dell'Avvocato dell'Arcivescovado Boniprando, interrogarono Lupo per sapere se non poteva in alcun modo dimostrare il proprio diritto.[29] Questi rispose di avere interpellato a questo proposito l'Arcivescovo e di averne ricevuto l'ordine di restituire i beni contestati al Monastero, cui appartenevano legittimamente in seguito alla donazione del Gasindio Ariberto. Perciò Lupo « per fuste de mano exinde eodem Petrone abbate et Ambrosius advocatus a parte ipsius monasterii revestivit et reddedit abendum ».

Cionondimeno gli ‹auditores›, « pro certa clarificanda et ex ac causa invenienda veritatem, quid exinde ipse domnus Angilbertus archiepiscopus dicere voluerit, miserunt... causa ipsa coniungendum utraque partis presentia idem Pontifici et Missus domni Imperatoris, quatenus ipsius presentia finem acceperit ». Le parti si riunirono dunque nella sede dell'Episcopio « in caminata solario eidem domui sancti Ambrosii » in un ‹placito› presieduto da Angilberto, Arcivescovo e Messo imperiale. Essendo stata esposta la causa così come si era svolta fino a quel punto, lo stesso presule affermò di sapere con certezza che i beni contestati non appartenevano in alcun modo all'Arcivescovado e che il suo predecessore li aveva sottratti ‹sua sponte› al Monastero di Sant'Ambrogio per darli al proprio vassallo; ma molte volte egli stesso udì gli Abati del Monastero bussare alla porta del palazzo arcivescovile per chiedere giustizia: non aveva perciò alcuna prova legale per sottrarre quei beni al Monastero « eo quod legibus a parte ipsius monasterii per d a t u m A r i b e r t i, c u i u s r e b u s i p s i s p r o p r i i s f u e r u n t, pertinere debet abendum »

Terminate tutte queste procedure — così fu motivata la sentenza —, agli ‹auditores› impegnati nel giudizio parve giusto decidere che si dovesse asse-

27. « sed ipse Lupus decatevit de ipso auctore, et dixit quod eum dare non poterit ».

28. Della cappella si fa parola ora per la prima volta: non è citata tra le rivendicazioni dell'Avvocato Ambrogio. Figura nella sentenza perchè questa si appella alla legittimità della donazione del Gasindio Ariberto. Il Monastero non potè tuttavia entrarne in possesso per molto tempo, come vedremo.

29. « Si ipse Lupus exinde sicut dixerat vel wadiam dedit auctore dare poterit an non, aut si forsitans aut per monimen, aut per testimonia, aut per inquisitione aut per possessionem, aut per ulla alia rationem ostendere aut dare poterit ».

gnare alla parte del Monastero i beni contestati, senza alcun contrasto da parte dell'Arcivescovado, secondo il loro pensiero, il ricordo e le parole dell'Arcivescovo Angilberto, e la deposizione del detto Lupo, il quale aveva dato garanzia di presentare l'autore del beneficio e aveva poi rinunziato a farlo e secondo quanto fece l'Arcivescovo stesso, che restituì i beni contestati e ne investì i rappresentanti del Monastero. Così ebbe termine la causa.[30]

C'è più di un punto oscuro nella vicenda. Come ci spieghiamo la presenza in Cologno, in epoca franca, di un Gasindio? Quale funzione vi ricoprì? Quali affari effettivamente si nascondevano dietro il suo atto di donazione? E di quali beni il Monastero riuscì ad impossessarsi? Quale motivo aveva potuto indurre Angilberto I a ritogliere quei beni al Monastero per darli al proprio vassallo, che si mostrò convinto, prima della smentita di Angilberto II, di poter provare per l'autorità dell'imbeneficiante la legittimità della propria condizione? E infine che cosa indusse Angilberto II a rinunciare ai diritti acquisiti dal suo predecessore?

La sentenza non chiuse definitivamente l'affare: questa pubblica decisione ebbe presto un seguito di carattere privato. In una ‹cartula convenientie› del giugno del medesimo anno 859[31] Lupo ‹de Clevi› (la lieve differenza del nome non deve trarci in inganno perchè si fa chiaro riferimento alla sentenza) si ritrovò con l'Abate Pietro e con Ariberto chierico, Avvocato del Monastero di Sant'Ambrogio[32], per la causa riguardante case e beni di proprietà del cenobio milanese in Cologno. Erano presenti « Anspertus diaconus sancte Mediolanensis ecclesie »,[33] gli Scabini Werolfo e Ambrogio (Werolfo aveva già preso parte ‹al placito›), il Notaio Dominatore (pure già presente al ‹placito›), Iordanne chierico, Rachinaldo de vico Agello, Anseramo di Biassonno, Gaidoaldo di Caputvici, Magno e Ariberto chierico e altri non meglio specificati.

Dopo che Lupo ebbe dichiarato che l'Abate gli aveva dato ‹vadia› di fare redigere a suo favore una precaria per certi beni in Cologno, in base alla pre-

30. « qualiter ipse domnus archiepiscopus dixit et eis a parte ipsius monasterii abendum reddedit et investivit, ut parte ipsius monasterii casis et rebus ipsis abere et possidere dederit sine contradictione da parte domui sancti Ambrosii, et in eo modo finita est hac causa ».

31. *CDL*: 208 a. 859 giugno.

32. Nell'atto precedente, come voleva la legge trattandosi di un atto pubblico, il Monastero era rappresentato da un laico; la funzione di ‹advocatus› di un ente ecclesiastico in questo tempo non era ancora stabilmente legata a una sola famiglia come avvenne facilmente in seguito. Il Monastero di Sant'Ambrogio era rappresentato spesso nelle carte private da un ecclesiastico, dipendente dal Monastero stesso, investito della funzione di Avvocato in quella occasione. Negli atti di carattere pubblico era rappresentato invece da uno dei suoi vassalli laici. È questo, ad esempio, il caso di Odelberto ‹de Lampuniano›, che nell'874 fu Avvocato del Monastero, ma fu presente tuttavia ad altri atti in qualità di vassallo (*CDL*: 249 a. 870 novembre; *Placiti*: I 78, a. 874 dicembre 28; *CDL*: 259 a. 875 gennaio).

33. Si tratta certamente del futuro Arcivescovo di questo nome.

sente convenzione quella promessa veniva annullata da nuovi accordi, per i quali le parti si impegnarono a recarsi su fondi diversi di proprietà del Monastero, posti in Arbegiate e Lucernate[34], al fine di valutarne il reddito annuale e, se questo non raggiungeva i 45 soldi, si impegnarono a determinare una estensione di terre del Monastero in Locarno e in Balerna[35] la quale raggiungesse un reddito pari alla suddetta cifra, in modo che fosse stipulato un patto che assicurasse a Lupo il godimento di quei beni per tutto il tempo della sua vita.[36]

La convenzione tra Lupo e il Monastero fu dunque negoziata alla presenza di un rappresentante dell'Arcivescovo, il diacono Ansperto, e con l'arbitrato di due Scabini, Ambrogio e Werolfo, questi bene al corrente dell'andamento dell'affare, per aver già partecipato al ‹placito›.

Ricapitoliamo dunque i fatti: ci si pone innanzi tutto un problema di date. Angilberto I aveva tenuto la cattedra ambrosiana un solo anno, dal 19 luglio 822 al 9 ottobre 823:[37] a questa data risale perciò la concessione beneficiale che egli aveva fatta al proprio vassallo dei possessi già pervenuti al Monastero dalla donazione del Gasindio Ariberto, avvenuta dunque assai probabilmente negli anni che videro l'insediamento dei Franchi nel territorio monzese. Infatti in un atto redatto in Sertole nell'803[38] figuravano tra i possessori del luogo un Donato «negotians de vico Sertole», e due monaci Giovanni e Donumdei. Dal ‹placito› dell'859 abbiamo appreso che Donato de Sertole ebbe in livello da Donumdei, monaco e preposito del Monastero di Sant'Ambrogio, alcuni beni provenienti dalla eredità del Gasindio Ariberto. Non vi è dubbio che i personaggi menzionati nell'803 debbano identificarsi con quelli ricordati nel-

34. Lucernate è frazione di Rho in territorio di Milano. Arbegiate corrisponde all'odierna Albizzate a sud di Varese.

35. Locarno è la nota località climatica all'estremo limite nord del Lago Maggiore. Balerna è luogo posto nel Canton Ticino a nord di Chiasso. Era compreso nel comitato del Seprio.

36. Non mi convince l'interpretazione che di questi passi diede il Giulini; la carta è in realtà molto corrotta, ma il senso che se ne può ricavare mi sembra chiaro. Il riferimento a un accordo precedente mi fa credere che «Lupus de Clivi» fosse la medesima persona che «Lupus de Sclanno», cosa non inverosimile in un tempo in cui il cognome non era ancora stabilmente determinato. Vedremo più avanti un personaggio sulla cui identità non possiamo nutrire dubbi, indicato la prima volta come «Petrus clericus de vico Zolo», le altre volte come «Petrus clericus de Albariate» (cfr. pagine 108 ss); Clivi e Sclanno erano due ‹vici› non lontani, compresi nel distretto di Varese e soggetti alla giurisdizione ecclesiastica di quella Chiesa (GIULINI[2]: I 224-225). L'arbitrato degli Scabini Werolfo e Ambrogio, inoltre, riguardava solo il numero dei beni da destinare per raggiungere in Arbegiate e Lucernate la cifra di 45 soldi l'anno, che compensasse Lupo della perdita dei beni di Cologno, e non «una permuta dei beni del Monastero per una rendita annua di 45 soldi l'anno, con altri beni di proprietà di Lupus, scelti ad arbitrio degli scavini Werolfus e Ambrosius» (GIULINI[2]: I 224-225).

37. F. SAVIO *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni.* Parte I: *La Lombardia-Milano* (Firenze 1913) 316-317.

38. *CDL*: 76 a. 803 aprile.

l'859: dunque la donazione del Gasindio Ariberto al Monastero di Sant'Ambrogio dovette avvenire, attorno ai primissimi anni del secolo e allora dovette anche essere steso il contratto del livello concesso da Donumdei a Donato de Sertole.

Al mondo longobardo ci richiama la figura del Gasindio, e certamente longobarda era ancora la struttura sociale di Cologno nel secolo IX, come appare evidente da molte carte private.[39]

Tra i beni che il Gasindio Ariberto donò al Monastero figuravano una ‹curtis›, uno ‹xenodochium›, parte di una cappella. Anche per la importanza e la natura di tali beni, a questo episodio il Bognetti fece risalire l'origine del ‹dominatus› del Monastero di Sant'Ambrogio su Cologno: «La donazione fatta dal sovrano di una corte regia con ogni diritto ad essa pertinente — egli afferma — trasferiva al donatario anche l'‹honor› e il ‹districtus› sul territorio che a quella corte faceva capo, cioè lo rendeva ‹dominus› di terre delle quali non riceveva la proprietà». Esemplificando questa affermazione il Bognetti presentò il caso del ‹dominatus› dell'Arciprete di Monza su Bulciago, Calpuno e Cremella, e del Monastero di Sant'Ambrogio su Civenna e su Inzago e proseguì: «Così la corte già regia di Cologno, donata da Ariberto ‹gasindium domini regis› al Monastero di Sant'Ambrogio, non aveva in proprietà che una parte forse piccola del territorio. Tuttavia con la corte regia il monastero ebbe il ‹districtus› e l'‹honor› su tutto il territorio e sui vicini».[40]

Ritengo anch'io che la ‹curtis› ceduta dal Gasindio Ariberto fosse, molto probabilmente, una ‹curtis regia›, ma penso che a tale ‹curtis› non fosse legato, al tempo della donazione del Gasindio Ariberto, alcun potere giurisdizionale su un territorio o circoscrizione, e che pertanto non si possa pensare a qualche cosa di simile al più tardo ‹dominatus loci›. La ‹curtis› regia di Cologno doveva godere delle immunità spettanti ai dominî regi ed essere soggetta direttamente al ‹palatium› di Monza. Essa pertanto era preposta probabilmente solo al controllo e alla amministrazione dei beni regi nel ‹locus› di Cologno, più volte citati — insieme con possessi di privati — tra le confinanze nelle carte private del secolo IX.[41]

39. Cfr. pagine 101 ss e in particolare l'atto di Donato «filius quondam Amatori clerici de Colonea» dell'853 (*CDL*: 181 a. 853 gennaio). Cfr. pagina 128.

40. G. P. Bognetti *Sulle origini dei Comuni rurali* (Pavia 1927) 187.

41. Sono d'accordo con il Vaccari il quale, riprendendo la tesi già esposta dal Mayer (Th. Mayer *Italienische Verfassungsgeschichte*, Leipzig 1909, II 568 ss) afferma che il ‹vicus› e il ‹fundus› «se hanno notevole valore come elementi della vita economica e giuridica, non rappresentano vere circoscrizioni per l'esercizio dei poteri giurisdizionali, limitandosi i minori ufficiali che vi erano preposti ad una attività economica e di polizia»; P. Vaccari *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado* (Milano 1963) ‹Archivio della FISA, 1› 28. Dei Gasindi longobardi come persone adibite, accanto ai vassi franchi, alla amministrazione dei beni regi alle dipendenze dei Conti, parla il Leicht in un suo saggio su *Gasindi e Vassalli*. Egli precisa inol-

Che questi beni regi di Cologno dipendessero originariamente dal ‹palatium› di Monza mi sembra dimostrato anche dal fatto che la cappella di San Giorgio con i beni pertinenti era detenuta in beneficio da un prete monzese proprio negli anni in cui gli altri beni (‹curtis› e ‹xenodochium›) erano occupati dal vassallo dell'Arcivescovo.[42] Secondo quanto era stato disposto nell'atto di donazione del Gasindio Ariberto, sia della ‹corte› e dello ‹xenodochio›, sia della cappella, avrebbe dovuto invece essere erede il Monastero di Sant'Ambrogio. Probabilmente della eredità del Gasindio restarono al cenobio soltanto quelle case e terre che attorno all'803 Donumdei, monaco e preposito del Monastero stesso, diede in livello a Donato ‹de Sertolas› e a Pietro ‹de Colonia› (a quella data Ariberto doveva essere già morto); ma i discendenti di Ugo di Tours in Monza, nonostante la sentenza del ‹placito› dell'859, non perdettero mai il controllo della cappella di San Giorgio, perchè il Monastero la ottenne, con tutti i beni pertinenti, soltanto nell'892, dopo la partenza del Conte Liutfredo, dall'Arciprete di San Giovanni, stipulando un regolare contratto di permuta; a questi diede in cambio la cappella di Sant'Eugenio in Concorezzo [43] e un numero di beni uguale a quello che costituiva il patrimonio della cappella di San Giorgio.[44]

tre che « il nome di gasindio rimane ancora in uso fino alla fine del secolo IX e forse anche dopo »: P. S. Leicht *Gasindi e Vassalli*, in «*Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche* » (6 s) 3 (1927) 295-296, ora in *Scritti vari di storia del diritto italiano* (Milano 1943) I 183-197.

42. L'aveva infatti in beneficio il prete monzese Teopaldo nell'841 (*CDL*: 142 a. 841 ottobre); cfr. pagine 72-73.

43. La cappella di Sant'Eugenio in Concorezzo era stata dal Monastero acquistata nell'853 in seguito al lascito testamentario dei fratelli Senatore e Deusdedit, che l'avevano legata alla Chiesa di San Damiano in Baragia, dipendente appunto dal Monastero. Nell'892 fu dall'Abate Pietro II ceduta all'Arciprete di San Giovanni di Monza in cambio della cappella di San Giorgio (*CDL*: 352 a. 892 maggio). Cfr. pagine 137-138.

44. Evidentemente non vi sarebbe stato motivo di chiederla in cambio, se già il Monastero l'avesse avuta, almeno in parte, in proprietà. Nell'atto di donazione del Gasindio, letto nel ‹placito› dell'859 del quale ho già dato un ampio regesto nelle pagine precedenti, si legge infatti che Ariberto Gasindio donò al Monastero la ‹curtis› e lo ‹xenodochium› di Cologno « cum portione de basilica sancti Georgii ». Lo Zerbi (*Supplimenti* cit., 25) pensa che San Giorgio fosse al tempo della donazione in parte diruta e per questo ceduta solo per metà al Monastero di Sant'Ambrogio. Questa considerazione gli sembra suffragare la sua ipotesi che, forse al tempo dei Goti, Cologno avesse subito parziale distruzione e fosse stata in seguito ricostruita più discosta dalla antica Pieve, tuttora isolata nella campagna. Ma è questa una ipotesi che soltanto reperti archeologici potrebbero provare. Per quel che riguarda la cappella di San Giorgio mi limito ad osservare che la dedicazione a san Giorgio in territorio lombardo è posteriore all'epoca gotica: cfr. pagina 55 (se anche fosse stata costruita su un edificio preesistente la nuova dedicazione testimonierebbe comunque che in epoca longobarda ebbe nuova fioritura) e che la alienazione o la donazione di una sola parte di una cappella o chiesa non è affatto singolare. Pure nel secolo IX il Monastero di Sant'Ambrogio possedeva — come sappiamo — una sola parte della cappella di San Damiano in Baragia (*CDL*: 183 a. 853); cfr. pagina 79.

Indubbiamente il Gasindio Ariberto donò al Monastero di Sant'Ambrogio, insieme con i beni di sua proprietà, anche i beni che amministrava per il ‹palatium› di Monza, forse per ottenere protezione dal nuovo e già potente cenobio carolingio nel difficile momento del trapasso dei poteri. Riebbe infatti gli stessi beni in beneficio dal nuovo proprietario.

Non sappiamo invece quale motivo abbia indotto l'Arcivescovo Angilberto I a ritogliere al Monastero quei beni per darli al proprio vassallo. È noto soltanto, per la testimonianza resa nel ‹placito› da Angilberto II, che gli Abati di Sant'Ambrogio bussarono invano alla porta del Vescovado per ottenere i beni loro sottratti. Fu Angilberto II, con la sentenza data nel ‹placito› dell'859, ad assicurare al Monastero il possesso della ‹curtis› e dello ‹xenodochium›; e benchè la motivazione fosse la legittimità della donazione del Gasindio, mi sembra sintomatico e niente affatto casuale che, presentandosi al ‹placito›, l'Avvocato del Monastero rivendicasse il possesso solo dei beni finiti nelle mani del vassallo dell'Arcivescovo (lo ‹xenodochium› e la ‹curtis› con i beni pertinenti), senza accennare alla cappella rimasta sotto il controllo dei signori che avevano in beneficio la ‹curtis ecclesie› di Monza. La cappella di San Giorgio figura infatti soltanto nell'atto di donazione del Gasindio a Sant'Ambrogio, letto nel ‹placito›, ma non è menzionata neppure nella parte dispositiva della ‹notitia placiti›, che accenna solo genericamente a «casis et rebus ipsis».

In seguito a un accordo privato intercorso probabilmente tra l'Abate e Angilberto II (rappresentanti dell'una e dell'altra parte furono presenti alla convenzione finale) il vassallo arcivescovile Lupo ebbe dall'Abate la promessa di avere in ‹precaria› i beni di Cologno per il tempo della vita, ma poi questi patti furono sostituiti — come abbiamo visto — da una nuova convenzione, per la quale, invece dei suddetti possessi in Cologno, ne furono promessi altri in luoghi diversi con la garanzia di un reddito annuo di 45 soldi. È, questa, una chiara prova — mi sembra — che, sebbene l'Arcivescovo non avesse titoli validi per conservare i beni usurpati dal suo predecessore, tuttavia i titoli del cenobio non erano così pieni e sicuri da escludere contestazioni (e infatti per quasi quarant'anni gli Abati del Monastero di Sant'Ambrogio avevano invano tentato di recuperare quei beni): conveniva perciò all'Abate Pietro scendere a patti con l'autorità disposta a riconoscere la validità dei suoi diritti (l'Arcivescovo Angilberto II agiva anche in qualità di Messo imperiale) e dichiararsi pronto a garantire un compenso al vassallo arcivescovile, forse vittima involontaria dei maneggi dei grandi.

Il possesso della ‹curtis› e dello ‹xenodochium› in Cologno, acquisito a titolo di proprietà privata, se non conferiva certo — al Monastero di Sant'Ambrogio — il ‹dominatus› su di un territorio o circoscrizione, gli diede ad ogni modo una posizione di prestigio, soprattutto — io penso — per la gestione dello ‹xenodochium›, il solo che si trovasse nella zona, prima che fosse co-

struito in Octavo quello progettato nel giudicato dell'853,[45] quando doveva sembrare ancora impossibile recuperare i beni tenuti in beneficio dal vassallo arcivescovile.

3. L'intervento di Angilberto II a favore del Monastero di Sant'Ambrogio nel quadro della sua attività politico-religiosa.

Quanto al diverso atteggiamento tenuto dai due arcivescovi milanesi Angilberto I e Angilberto II nei confronti del Monastero di Sant'Ambrogio, esso va visto nel quadro più generale della politica di Lotario e di Ludovico II in Italia. Se è lecito dare un giudizio dell'opera di Angilberto I con l'ausilio delle scarne notizie giunte fino a noi del suo breve episcopato (18 luglio 822 - 9 ottobre 823),[46] si ha l'impressione che egli sia stato installato nella sede arcivescovile milanese per assicurare la fedeltà di questa importante provincia metropolitica a Lotario, successore in Italia dell'infelice Bernardo. L'importanza avuta dall'Arcivescovo Anselmo nella difesa di Bernardo[47] dovette persuadere il nuovo Re della necessità di affidare Milano a un uomo sicuro, e non è forse un caso che l'inizio dell'episcopato di Angilberto I, dopo una vacanza di sei mesi,[48] coincida con la presenza in Italia di Lotario.[49]

L'unico episodio noto della vita di questo Arcivescovo è la concessione in beneficio al proprio vassallo laico dei beni di Cologno donati dal Gasindio regio Ariberto al Monastero di Sant'Ambrogio; fatto che sembra avvalorare la tradizione che vuole Angilberto I di origine franca come il suo successore omonimo: sicuramente secondo la legge salica viveva il vassallo di Angilberto I

45. *CDL*: 181 a. 853; cfr. pagine 77 ss.

46. *Catalogus archiepiscoporum Mediolanensium*. Ediderunt L. C. BETHMANN et W. WATTENBACH, in *MGH SS*: VIII 104. GIULINI ²: I 117, 124-125. F. SAVIO *Gli antichi vescovi* cit., 316-317. Angilberto I non è ricordato dal *Dizionario Biografico degli Italiani* che dà soltanto la biografia del suo più illustre successore omonimo (s.v.).

L'Arnaldi fa decorrere l'episcopato di Angilberto II dall'821, includendovi anche gli anni dell'episcopato di Angilberto I (G. ARNALDI *Papato e vescovi nell'età post-carolingia*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (secoli IX-XIII). Atti del secondo convegno di storia della Chiesa in Italia, Roma 1961*, Padova 1964, 34).

47. E. BESTA *Ludovico il Pio e la ribellione di Bernardo*, in *Storia di Milano* II 360-363. G. P. BOGNETTI *Pensiero e vita a Milano e nel Milanese durante l'età carolingia*, in *Storia di Milano* II, appendice I 722. G. BERTOLINI *Angilberto*, in *Dizionario Biografico* cit.

48. Cfr. *Catalogus archiepiscoporum* cit., 104: l'Arcivescovo Bono morì il 23 gennaio 822, Angilberto fu eletto il 18 luglio.

49. Nell'822 Lotario era tutto impegnato nelle cose italiane al fianco di Wala (G. P. BOGNETTI *Pensiero e vita* cit., 734).

Lupo il quale «per fuste de mano» investì nell'859 l'Abate Pietro II dei beni di Cologno che la sentenza di Angilberto II gli aveva ritolto.[50]

Certo negli anni del regno di Lotario la pratica di istituire propri vassalli a danno del patrimonio dei monasteri, non ignota al tempo di Carlo e di Pipino, dovette essere molto diffusa in Lombardia e motivata dalla necessità di dare uno sbocco alla forte immigrazione di elementi franchi, alamanni e burgundi.[51] L'azione di Angilberto I può considerarsi un episodio significativo di questa tendenza che doveva divenire prassi ordinaria dopo l'834 non solo da parte del Re ma anche da parte dei Vescovi legati alla monarchia da interessi politici ed economici. Infatti nel clima di stretta collaborazione tra autorità civile e religiosa instauratosi con l'avvento al trono di Ludovico II, per promuovere una migliore amministrazione del regno, il costume dei Vescovi di spogliare i monasteri fu apertamente denunciato, e il Re chiese ai Vescovi stessi di impegnarsi nella restaurazione dei patrimoni monastici.[52] Fu questa una

50. «... sicuti ipse Lupus per fuste de mano exinde eodem Petrone abbate et Ambrosius advocatus a parte ipsius monasterii revestivit et reddedit abendum» (*Placiti*: I 64 cit.). Il Bognetti ritiene che Lupo fosse di stirpe alamanna perchè il Barni segnalò il nome di alcuni immigrati alamanni in Schianno, luogo dove risiedeva il padre di Lupo (G. P. Bognetti *Pensiero e vita* cit., 768; G. L. Barni *Alamanni nel territorio lombardo*, in «*ASL*» (ns) 3 (1938) 137-162). Ma dall'unico atto riguardante la supposta famiglia di Lupo, segnalato dal Bognetti, non si può trarre questa conclusione. È un atto stipulato nel novembre dell'852 (*CDL*: 179) da Adelburga vedova di Adelgiso di Schianno, che aveva come tutore lo Sculdascio Simperto e suddivideva beni posti in luoghi diversi con Balderico «ex genere Alamannorum». Adelgiso di Schianno si chiamava anche il padre defunto di Lupo, ma vanno fatte tuttavia alcune osservazioni. Adelburga era palesemente senza figli perchè era assistita nell'atto giuridico dallo Sculdascio Simperto, e molto difficilmente poteva essere madre vivente di Lupo, che a questa data doveva essere già abbastanza anziano poichè da trent'anni (822-823) aveva avuto in beneficio dall'Arcivescovo Angilberto I i beni di Cologno. Adelburga poteva essere vedova di un fratello di Lupo, omonimo del padre, ma se anche ciò fosse, non si potrebbe ugualmente dedurre dall'atto la nazionalità del marito e quindi del suocero di questa. La donna che non era ‹selbmundia› era probabilmente di stirpe longobarda. Di dichiarata stirpe alamanna era soltanto il contraente di Adelburga Balderico. Forse non c'è alcun legame di parentela tra il marito defunto di Adelburga e Lupo, ma si tratta di un caso di omonimia. Lupo seguiva certamente la legge salica, poichè investì l'abate dei beni di Cologno «per fuste de mano», ma di quale stirpe fosse, se franca o alamanna, non si sa.

51. Sulla forte immigrazione in Italia di vassi franchi e alamanni fin dal tempo di Carlo e di Pipino su terre fiscali, ed ecclesiastiche in sedi di particolare importanza militare e politica quali Milano, Pavia, Verona, Parma, Piacenza e Lucca, cfr. E. Hlawitschka *Franken, Alemannen* cit. e la bella recensione di G. Tabacco in «*Critica storica*» 1 (1962) 76-80.

52. «Quia non tantum a secularibus personis, immo et ab ipsis presulibus, quod minime decuit, tam virorum quam feminarum monasteria destructa inveniuntur, placuit sanctae synodo, ut ab ipsis episcopis primum eorum status recuperationis sumat exordium, et omnia monasteria quae sub episcoporum sunt potestate, protinus restaurentur; et quicumque episcoporum ad venturam sequentis anni Domino propitio synodum monasteria, quae sub sua potestatem neglecta fuerant, aliqua ex parte recuperasse repertus non fuerit, excommunicetur» (*Synodus Papiensis a. 850*. A cura di A. Boretius e V. Krause, in *MGH Legum Sectio II: Capitularia regum Francorum* II, Hannover 1907, 228, Caput 14, pagine 120-121).

delle direttive del Sinodo pavese già indicata nel questionario fatto compilare da Angilberto II: e può ben dirsi che l'Arcivescovo milanese ne sia stato l'ispiratore.[53] Infatti molto prima della convocazione del Sinodo Angilberto II aveva cercato di promuovere nella sua Provincia metropolitica la fervida vita religiosa dei monasteri d'Oltralpe, dimostrandosi sollecito del benessere anche materiale dei monasteri.

Sono troppo noti gli episodi della collaborazione di Angilberto II con il Vescovo Ramperto nella fondazione in Brescia del Monastero dei Santi Faustino e Giovita,[54] della traslazione del corpo di san Calogero nel Monastero di Civate,[55] della deposizione del corpo di san Primo e delle reliquie di san Feliciano nella chiesa di Leggiuno,[56] perchè ad essi si dedichi più che un accenno atto a richiamare alla memoria la vastità dell'impegno politico e religioso dell'Arcivescovo milanese. Ma è più importante ricordare in questa sede l'azione costante di controllo e di guida che Angilberto svolse nei confronti del Mona-

53. In questo testo, più esplicitamente che nel capitolare pavese, è detto che causa della decadenza dei monasteri furono le sottrazioni di beni dati in beneficio a persone estranee: « Quidam autem episcopi et rectores monasteriorum res ecclesiarum suarum subtractas et aliis personis in beneficium largitas esse queruntur, et ideo ecclesiasticas utilitates se unquam implere posse dicunt; quae ut restituantur vestram regiam maiestatem imploremus humiliter admonentes, quia si hi, qui eas pro animarum suarum remedio ecclesiis contulerunt, praemium merentur, sine dubio dampnatione digni sunt qui eas subtrahere moliuntur » (*Capitula Papiae edita, a. 845-850*, in *MGH Legum Sectio II: Capitularia regum Francorum* cit., 210, pagina 82).

54. Cfr. il diploma di fondazione del Vescovo Ramperto, del 31 maggio 841, nel quale il vescovo bresciano dichiarò di aver chiesto e ottenuto da Angilberto la collaborazione dei due monaci e teologi francesi Leodegario e Ildemaro che l'Arcivescovo milanese « ob illuminationem suae ecclesiae insolubili sibi sotiaverat vinculo » (*CDL*: 140 a. 841 maggio 31); cfr. anche il solenne riconoscimento di Angilberto nel Sinodo provinciale dell'842 (*Concilium Angelberti archiepiscopi Mediolanensis a. 842*, in *MGH Legum Sectio III: Concilia aevi Carolini* II 2, Hannover-Lipsia 1908, 814-815).

55. M. Magistretti *San Pietro al Monte Civate. Il corpo di san Calogero. Rettifiche e appunti storici*, in « *ASL* » (3 s) 6 (1896) 322-333 e *Appunti per la storia dell'abbazia di Civate* (Milano 1898) 10. Leodegario come Abate e Ildemaro come monaco sono in testa alla lista dei monaci del Monastero di Civate, affratellati al chiostro retico di Fabaria (Pfävers) (*MGH: Libri confraternitatum sancti Galli Augienses, Fabarienses* 357). Sul significato politico della traslazione del corpo di san Calogero e del gemellaggio con Fabaria cfr. G. P. Bognetti *Pensiero e vita a Milano* cit., 731-733. Pfävers era affratellata anche con Como e Brescia (E. Hlawitschka *Franken, Alemannen* cit., 49-50).

56. Il corpo di san Primo e le reliquie di san Feliciano furono donati da papa Sergio II al Conte Eremberto figlio di Ermenulfo, vassallo di Lotario I, che li depose nella chiesa da lui fondata in Leggiuno il 1 agosto 846 « ordinante domino Angilberto archiepiscopo » (Giulini [2]: I 194-195). Il Bognetti vede in questo episodio confermato uno spostamento degli interessi milanesi verso Occidente dopo la perdita della Rezia e la sottrazione del Vescovado di Coira alla Provincia metropolitica milanese, ma erroneamente attribuisce ad Ermenulfo la donazione fatta da Eremberto alla Chiesa di Leggiuno e la dice avvenuta il 7 febbraio anzichè il 1 agosto 846 (G. P. Bognetti *Pensiero e vita* cit., 733).

stero di Sant'Ambrogio dalla munifica donazione dell'altare d'oro alla sentenza data al termine della vita nel ‹placito› dell'859.[57]

Non si può — a mio avviso — negare fede al diploma di Angilberto II, che Lotario confermò con il suo privilegio, anche se alcune parti sembrano sicuramente interpolate.[58] Vi si ritrovano alcune direttive costanti della politica dell'Arcivescovo milanese: la dichiarazione, non fittizia, di un particolare interessamento nei confronti dei monasteri della Diocesi, che lo rese sollecito della sorte del Monastero di Sant'Ambrogio, il proposito di riforma morale e disciplinare che giustifica il suo intervento nella elezione dell'Abate « quia ibi non reperiebatur talis eo quod ob negligentiam ordo regularis valde ine-

57. *CDL*: 122 a. 835 marzo 1; *Placiti*: I 64 a. 859 maggio 17 citato.

58. *CDL*: 122 a. 835 marzo 1; *MGH: Diplomata Karolinorum* III. A cura di T. Schieffer (Berlin-Zurich 1966) 26 a. 835 maggio 5, 99-101. La critica ha sempre nutrito dubbi sulla autenticità del diploma di Angilberto II e di conseguenza sul diploma di conferma di Lotario I, a causa dei numerosi falsi costruiti da monaci e canonici di Sant'Ambrogio al principio del secolo XII per rivendicare diritti e privilegi sulla basilica. Il Biscaro nega l'autenticità del diploma di Angilberto e rileva che le note cronologiche sono errate: G. Biscaro *Note e documenti santambrosiani*, in « *ASL* » (4 s: 2) 31 (1904) 339-40. Il Savio sospetta solo qualche interpolazione (F. Savio *Gli antichi vescovi* cit., I 318 ss). Il Bognetti ritiene dubbio il diploma di Angilberto ma pensa che rifletta un originale perduto, e sospetta interpolazioni in quello di Lotario (G. P. Bognetti *Pensiero e vita* cit., 381-383). Recentemente lo Schieffer ha riaffermato l'autenticità del diploma di Lotario, rivalutando di conseguenza anche il diploma arcivescovile. L'elenco dei possessi ha subito interpolazioni in ambedue: vi figura Origgio (Oleoductum), che compare tra i possessi sicuri del monastero soltanto in un diploma di Ottone III del 998 (*MGH Diplomata regum et imperatorum Germaniae*: II 2, 266 a. 998, pagine 683-684) perchè è ricordato prima in due soli diplomi che sono falsi palesi: uno di Carlo il Grosso (*MGH*: *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum* II 2. A cura di P. Kehr, Berolini 1937, 177 a. 880 marzo 21) e uno dell'Arcivescovo Anselmo (*CDL*: 358 a. 893). Cfr. R. Romeo *La signoria dell'abate di Sant'Ambrogio di Milano sul comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, in « *ASL* » 69 (1957) 347-348. Interpolato mi sembra anche il nome di Capiate, che figura nel diploma di Lotario ma non in quello di Angilberto II, perchè la concessione di possessi in questo luogo e nella vicina Miglianico a favore del monastero si trova in due diplomi originali di Carlo il Grosso (*MGH*: *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum* II 1. A cura di P. Kehr, pagine 34-35, 21 a. 880 marzo 21; pagine 38-39, 23 a. 880 marzo 30). Riguardo a Dubino (Valtellina) Angilberto dichiarò che intendeva fare una regolare permuta; questa dovette avvenire immediatamente perchè Dubino figura tra i possessi del Monastero nel diploma di Lotario. Non dubito dell'autenticità di questa indicazione perchè nell'837 l'Abate Gaudenzio rinnovava a Crescenzio, figlio del fu Melfrit, per cinque anni, il livello della ‹curtis› di Dubino alle condizioni precedenti (*CDL*: 131 a. 837 dicembre): erano trascorsi solo due anni dal diploma di Lotario. Sicuramente autentica è anche la conferma della ‹curtis› di Campione, che il Monastero possedeva dal 777 (*CDL*: 56). Degli altri luoghi ricordati Agrate (Grate) non compare tra i possessi del Monastero in alcuna carta del secolo IX, mentre ‹Ceresiolla›, ‹Lucum Sinteriani›, ‹Casteniade› e ‹Catenada› non sono stati identificati. Sui falsi santambrosiani cfr. anche G. P. Bognetti *Introduzione alla storia medievale della basilica ambrosiana*, in « *Ambrosiana* » (Milano 1942) *XVI centenario della nascita di sant'Ambrogio*; A. R. Natale *Falsificazioni e cultura storica e diplomatistica in pergamene santambrosiane del principio del secolo XIII*, in « *ASL* » 75-76 (1948-1949) 25-37.

reat corruptus », e l'opera di collaborazione che il clero della cattedrale fu chiamato, in quella occasione, ma anche in seguito, a svolgere al fianco del presule.

La scelta dell'Abate non dovette essere facile se Angilberto, dopo avere a lungo discusso con il suo clero, si risolse a togliere Gaudenzio dal Monastero di San Vincenzo in Prato, dove egli stesso lo aveva collocato,[59] per porlo nel Monastero sant'ambrosiano; nè la situazione doveva essere cambiata di molto alla morte di Gaudenzio, poichè l'Arcivescovo insediò in Sant'Ambrogio nell'843 l'Arciprete della sua Chiesa Ragiberto: « adeo nos beati Ambrosii patronis nostri coenobium dili(gere) voluisse ut etiam archipresbiterum ecclesiae nostrae ibi cum electione omnium ordinaremus abbatem ».[60] Espressioni nelle quali la predilezione di Angilberto per il Monastero ambrosiano si rivela motivata dal fatto che esso è dedicato al santo patrono dell'episcopio;[61] per questo il Monastero di Sant'Ambrogio è, nel disegno politico religioso di Angilberto, così importante che egli vi crea Abate lo stesso Arciprete della sua Chiesa.

Con altrettanto puntigliosa sollecitudine Angilberto si impegnò anche nella restaurazione del patrimonio del Monastero; infatti due volte, in qualità di « missus domini imperatoris », egli tenne ‹placito› a favore di questo,[62] e altre volte diresse di tra le quinte le più importanti operazioni economiche nelle quali il Monastero fu implicato: non saprei dare altro senso al complesso giro di affari compiuto dal diacono e Visdomino Gunzione a favore del Monastero di Sant'Ambrogio in Gnignano, insieme con altri membri del clero maggiore, anche se negli atti essi non figurano esplicitamente come rappresentanti dell'Arcivescovo.[63]

59. « Tunc domino favente, consulentibus etiam sacerdotibus nostris, abstuli Gaudentium abbatem monasterii sancti Vincentii, quem etiam ego ibi abbatem iam dudum ordinaveram, et in prefato monasterio sancti Ambroxii abbatem constitui » (*CDL*: 122 cit.).

60. *CDL*: 153 a. 843.

61. Ho trovato la prima testimonianza di questo titolo riferito all'Episcopio nel testamento di Dateo, Arciprete della Chiesa milanese, fondatore del brefotrofio di San Salvatore (*CDL*: 61 a. 787 febbraio 22); questo atto è giunto tuttavia in una trascrizione del secolo XVI del canonico Castelli; l'originale è perduto: « et ita volo ut sit ipsum exsenodochium in potestate et iura sancti Ambrosii seu pontificis qui pro tempore fuerit ».

62. Nell'844 Angelberto, in qualità di messo imperiale, presiedette il ‹placito› tenuto dal conte Giovanni insieme con il Visdomino Gunzione nella lite vertente tra Teuperto ‹de Vicomercato› con il figlio Andelberto e il Monastero di Sant'Ambrogio per il possesso di case e beni in Balerna (*Placiti*: I 48 a. 844 aprile); nell'859 — come sappiamo — sentenziò in favore del Monastero di Sant'Ambrogio nel ‹placito› per i beni di Cologno donati al Monastero dal Gasindio Ariberto (*Placiti*: I 64 cit.).

63. Gunzione, diacono e Visdomino, compare in qualità di ‹erogator›, insieme con lo Scavino Werolfo, il diacono Hermesindo e Attilone nella ‹carta traditionis› del franco Hungeer, abitante in Milano, riguardante i beni di proprietà di questi in Gnignano destinati con clausole diverse al Monastero di Sant'Ambrogio (*CDL*: 127 a. 836 febbraio). Gli ‹erogatori› di Hungeer, « diaconibus sancte Mediolanensis ecclesie », e cioè di nuovo Gunzione diacono e Visdomino e il diacono Hermesindo insieme con lo Scavino Werolfo, sono ricordati anche nel ‹breve recep-

Le persone con le quali il Monastero ebbe più frequenti rapporti giuridici (forse per il tramite di Angilberto) furono i Franchi e gli Alamanni immigrati e le maggiori autorità pubbliche: franco era Hungeer, contraente del Visdomino Gunzione in Gnignano, che aveva come vassalli due franchi e un burgundo, presenti al negozio giuridico insieme con altri testimoni;[64] alamanno era Gunzione, figlio del fu Izo, proprietario in Gessate e Inzago di terre che cedette al Monastero con un negozio giuridico complesso, franco lo Sculdascio Teoderico vassallo del Conte Alberico, e alamanni Teotecar e Autecar, pure vassalli del Conte Alberico: testimoni, tutti, per conto del Monastero.[65] Alamanni erano anche Alchar e Autchar, che al Monastero cedettero terre nel territorio del Seprio riservandosene l'usufrutto.[66] All'atto di investitura dei beni, rogato in Sumirago, appose il ‹signum manus› un numero considerevole di alamanni;[67] all'atto di cessione steso in Milano presenziarono invece, in qualità di testimoni,

torium› (*CDL*: 133 a. 839 maggio 2) mediante il quale l'Abate Gaudenzio entrò in possesso dei beni di proprietà di Hungeer, che a questi vennero ‹per cartulam› da Paolo, notaio di Pavia, figlio del fu Pietro (da Paolo Hungeer aveva acquistato per 7 libbre d'argento 19 iugeri di terra in Gnignano il 18 gennaio 835; *CDL*: 120).

In una ‹carta hordinationis› dell'agosto 839 (*CDL*: 135) Teopaldo figlio di Adroaldo di buona memoria ‹de villa Noniani›, che non aveva prole, nominò suoi erogatori Rachimberto, Arciprete della santa Chiesa milanese, (questi — come si è detto — fu da Angilberto II eletto Abate di Sant'Ambrogio nell'843; *CDL*: 153) e il prete Romualdo, ai quali diede i beni mobili e la metà degli immobili che possedeva « in loco et fundo Noniano », « potestative dandum et venundandum cuique volueritnt », salvo il proprio diritto di usufrutto per il tempo della vita. Il luogo di ‹Noniano› nel quale si trovavano i beni qui ricordati deve identificarsi con Gnignano presso Locate Triulzi (cfr. D. Olivieri *Dizionario* cit., s.v.), in Pieve di Decimo (G. Da Bussero *Liber notitiae* cit.). È questa una zona di intensa immigrazione franca. La ‹curtis regia› di Locate fu donata — come ricordiamo — da Lotario I alla suocera Ava, moglie di Ugo di Tours, e da questa alla Chiesa di Monza. Cfr. pagine 71 ss.

64. Alla sottoscrizione autentica di Hungeer seguono i ‹signa manus› di Aribaldo « de ex genere francorum avitator civitati Mediolani », di un vassallo franco di Hungeer, Rotcar, di un vassallo burgundo, Ardoino, e di un altro vassallo franco, Ingildrammo, a favore del quale vi è uno speciale legato nella ‹carta traditionis›. Degli altri testimoni di Hungeer vanno ricordati: Walcario, che ritengo per il nome probabilmente franco, e Giovanni de Tenebiaco, sul quale richiamo l'attenzione perchè proveniva dalla zona di Cologno. L'atto fu rogato in Milano (*CDL*: 127 a. 836 febbraio).

65. *CDL*: 165 a. 848 marzo 15. Gessate e Inzago, rammentati nel documento con i nomi di ‹Glassiate› e ‹Aniciaco› erano in Pieve di Gorgonzola (G. Da Bussero *Liber notitiae* cit.).

66. I beni, cospicui, si trovavano « hic Italia finibus Sepriensis, sibe in suprascripta villa Samoriacum, Caello, Arbegiate [...], Cestelli, Germaniaca, Leocarnio, Gemunnio, seo Quintani, cum familia numero treginta », luoghi che credo di potere ragionevolmente identificare, procedendo da sud verso nord, con Caiello presso Gallarate, Quinzano, Albizzate e Sumirago a sud di Varese, Gemonio, e Castello Cabiaglio sopra Campo dei Fiori (?), Germignaga presso Luino e Locarno (*CDL*: 145 a. 842 aprile 9; *CDL*: 146 a. 842 agosto 26).

67. *CDL*: 145 cit. Erano presenti all'atto ben 9 testimoni di dichiarata nazionalità alamanna: uno di essi, Autmanno, era vassallo di Alchar. Di altri 12 non è indicata la nazionalità.

il Gastaldo di Milano Walderico, il Gastaldo del Seprio Rotheno, e Ageperto Sculdascio «habitator vico Sexto».[68]

Di nazionalità franca sembra essere stato l'Abate Pietro II, che resse il Monastero dall'855 al 900[69] poichè nell'856 prese possesso dei beni acquistati dal Visdomino Gunzione in Gnignano secondo le formule della legge salica;[70] e non è forse lontano dal vero chi veda in lui una creatura di Angilberto. Egli è detto nella lapide sepolcrale investito dell'alta carica dalla munificenza del principe: «quem monachis patrem munus herile dedit»;[71] e benchè quel termine di ‹herile› debba attribuirsi all'Imperatore e non all'Arcivescovo milanese, è da credere che Angilberto fosse l'efficace mediatore di questa elezione. Non si era affievolito infatti il suo interesse per il Monastero ambrosiano per il quale egli si accingeva a compiere, in qualità di messo imperiale, l'ultimo atto del suo laborioso episcopato, sentenziando in favore del cenobio e a danno del proprio vassallo.

Concludendo, il giudizio dato da Angilberto II nel ‹placito› dell'859 può considerarsi l'ultimo atto di una costante politica di favore nei confronti del Monastero ambrosiano condotta dall'Arcivescovo milanese per oltre un ventennio. In questo tempo egli attuò un chiaro disegno di riforma, favorendo una più rigorosa vita morale del clero e dei monaci con la instaurazione della vita canonica degli ‹ordinari› nella Cattedrale[72] e mediante una maggiore diffusione dei monasteri benedettini nella Provincia ecclesiastica.

Mi sembra che durante l'episcopato di Angilberto II si sia realizzato, nel perfetto accordo tra autorità civile e religiosa, il più riuscito tentativo di tradurre in operosa attività gli ideali di universalismo cristiano della civiltà carolingia, e che siano stati i monasteri il fulcro di questa politica. Del Monastero dedicato al santo patrono dell'Episcopio Angilberto volle fare l'espressione del prestigio della cattedra arcivescovile, così come fece della Chiesa metropolitana instaurandovi la vita canonica del clero: simbolo di questo impegno furono

68. *CDL*: 146 a. 842 agosto 26.

69. Dal catalogo degli Abati di Sant'Ambrogio, pubblicato dal Giulini (GIULINI[2]: VII 342-344), risulta che Pietro II fu Abate del Monastero dall'858 all'899; il suo predecessore, che portava il medesimo nome, nei due anni precedenti. Nel pubblicare la iscrizione dedicata a Pietro II in Sant'Ambrogio il Forcella corresse però la lettura del Puricelli, cui si era attenuto il Giulini: la iscrizione era datata 900 e vi si affermava che Pietro II aveva governato non 41 ma 45 anni, a partire cioè dall'855 (V. FORCELLA *Iscrizioni* cit., III 270, pagina 210). L'investitura dei beni di Gnignano, avvenuta nell'856 (*CDL*: 191 a. 856 marzo 3) deve perciò attribuirsi a Pietro II anzichè a Pietro I. Gli anni dell'abbaziato di Pietro I vanno spostati all'853-854.

70. «Sic ipse Petrus abbas introivit in casa et curte illa, quas laborat Teoderissius, et compreinsit, iusta ipsa cartula, vestitura per furca de cassina...» (*CDL*: 191 cit.).

71. V. FORCELLA *Iscrizioni* cit., III 270.

72. G. P. BOGNETTI *Pensiero e vita* cit., 725-726.

da un lato la donazione dell'altare d'oro e dall'altro la costruzione della cattedrale iemale.[73]

Non deve — a mio giudizio — attribuirsi alla impossibilità di promuovere una rigida vita ascetica nella città il fatto che Angilberto II inviò i monaci franchi Leodegario e Ildemaro nel Monastero di Civate, anzichè incardinarli nel Monastero milanese;[74] essi servivano in quel luogo a un diverso scopo politico,[75] mentre la costante presenza dell'Arcivescovo nel Monastero ambrosiano era sufficiente garanzia di rinnovamento.

4. L'attività economica dell'Abate Pietro II.

Dopo la morte di Angilberto, l'Abate Pietro II fu per, quarant'anni ancora, il più efficace continuatore della politica da questi instaurata nei confronti del Monastero: con l'appoggio dell'Imperatore, che aveva voluto la sua elezione, egli incrementò nel chiostro la vita religiosa e ne salvaguardò la quiete, curò le attività caritative, aumentò il patrimonio. Per queste sue benemerenze fu ricordato nella iscrizione funebre.[76] Ma se sfugge al controllo documentario l'attività religiosa di Pietro II e per questa dobbiamo affidarci alla testimonianza della iscrizione funebre, un numero considerevole di carte testimonia invece la sua prodigiosa attività in campo patrimoniale, intesa sia a completare i pos-

73. Sono propensa a credere con il Bognetti (BOGNETTI *Ibid.*) che la costruzione della cattedrale iemale sia stata portata a termine da Angilberto II, anzichè da Angilberto I, il quale nel suo breve episcopato potè soltanto darvi inizio. Alcune coincidenze, quali la probabile venuta in Italia di Leodegario e Ildemaro in seguito alla crisi politica dell'834, e la collaborazione da essi prestata all'Arcivescovo milanese già prima dell'841 (in quell'anno il Vescovo bresciano Ramperto affermava nel suo diploma che Angilberto li aveva legati alla sua Chiesa « insolubili vinculo »), mi fanno ritenere che nel giro di questi anni si sia verificata la riforma del clero della cattedrale, dal cui seno Angilberto nell'843 toglieva l'Arciprete Ragiberto per farlo Abate del Monastero di Sant'Ambrogio, e che pertanto si debba dare credito alla notizia riportata sotto l'anno 836 dagli *Annales Mediolanenses minores*: « a. D. 836 edificata fuit ecclesia sancte Marie Maioris de Mediolano »; nel senso che ne fu ultimata la costruzione (*Annales Mediolanenses minores.* A cura di PH. JAFFÈ, in *MGH SS*: XVIII, Hannover 1863, 392).

74. G. P. BOGNETTI *Pensiero e vita* cit., 731-732.

75. L'importanza politica della presenza di Leodegario e Ildemaro nel Monastero di Civate è bene messa in luce dal Bognetti che in questo cenobio vede il tramite verso la Rezia, sottoposta alla provincia metropolitica milanese fino all'843 (BOGNETTI *Ibid.* 732-733). Ma se i due teologi franchi avevano in quel luogo una precisa funzione, non si può dedurre dalla loro assenza dal Monastero di Sant'Ambrogio la impossibilità di instaurare ivi una vita ascetica; va bensì valutata la presenza costante nelle vicende del Monastero di Angilberto II, che della riforma attuata con la collaborazione dei due monaci fu il promotore.

76. « Hic ubi constructa tumulatur Petrus in urna // quem monachis patrem munus herile dedit // fratribus hic requies, cibus et solamen egenis // alter hic, ut patuit, nam Benedictus erat. Templa, domos, vites, oleas, pomeria struxit // auxit thesauros, conduplicavit agros//. Quem meritae fratres sortiri praemia vitae // implorent precibus annue trina salus... » GIULINI [2]: I 394).

sessi del Monastero dove già era iniziata l'opera di penetrazione, sia ad assicurarne l'espansione in nuove zone, sia ad ottenere la restituzione dei beni usurpati ai suoi predecessori e nuovi privilegi: ad illustrare quest'opera basti l'elenco delle vicende delle quali Pietro II fu protagonista.

Entrato ufficialmente in possesso dei beni di Gnignano, lasciati al Monastero dal Visdomino Gunzione, il 3 marzo 856,[77] nei mesi successivi Pietro II mediante due permute organizzava meglio i possessi del Monastero in questo luogo creando una proprietà continua.[78] Nel dicembre 863 e nel gennaio 864 acquistava beni in Cannobio,[79] nell'865 otteneva beni in Balerna nella Giudicaria Sepriese da una ‹cartula iudicati› del vasso imperiale Sigerado.[80] Nel febbraio 866 otteneva dall'Arcivescovo Tadone la restituzione dell'oliveto di Limonta « atque ipsius oliveti custodes » tenuti ingiustamente dall'Episcopato.[81] Nell'aprile 870 Pietro II si assicurava altri beni in Cannobio e inoltre in Groppello e in Albiolo;[82] nel novembre di quell'anno da Magnifredo de Alebio (Valtellina) « pertinens eidem monasterio », che aveva ucciso Melesone ‹aldio› del Monastero, riceveva come risarcimento « casellula et terrula » di proprietà di questi in quel luogo.[83] Da Ludovico II, per preghiera dell'Imperatrice Angilberga, egli otteneva al Monastero nell'873 l'immunità e la ‹tuitio› imperiale.[84]

77. *CDL*: 191 cit.

78. *CDL*: 197 a. 856 giugno; *CDL*: 199 a. 856 dicembre 1.

79. *CDL*: 228 a. 864 gennaio 24. Cannobio è luogo posto sul lago Maggiore.

80. *CDL*: 235 a. 865 febbraio 18. Sigerado era figlio del defunto Conte del Seprio Leone, e nipote di Amelrico, Vescovo di Como e poi Abate del Monastero di Bobbio (E. HLAWITSCHKA *Franken, Alemannen* cit., 57, 219-220).

81. *CDL*: 241 a. 866 febbraio. Questo diploma, giunto in una copia del secolo XII, e che riflette un originale perduto, subì ampie interpolazioni nelle parti riguardanti il clero della basilica e le oblazioni, motivi di controversia tra monaci e canonici nel XII secolo. Cfr. G. BISCARO *Note e documenti* cit.

82. *CDL*: 247 a. 870 aprile. Di questi beni fece la ‹traditio› nelle mani di Pietro II, secondo il rituale franco, il Visconte di Milano Amelrico figlio del fu Walderico, a suffragio della propria anima e di quella del padre e della madre defunti (cfr. E. HLAWITSCHKA *Franken, Alemannen* cit. 57, 124). Vi sono diverse località con il nome di Groppello. Questa è stata dal Giulini identificata con Groppello d'Adda (GIULINI²; VII, indici s.v.). Albiolo è frazione di Como (D. OLIVIERI *Dizionario* cit., s.v.). Cfr. tavola IV.

83. *CDL*: 249 a. 870 novembre.

84. *CDL*: 255 a. 873 giugno 12. Devo alla cortesia del professor Hagemann se ho potuto controllare la trascrizione del Porro-Lambertenghi sulla edizione che egli ha preparato dei diplomi di Ludovico II per i *MGH*. L'Imperatore ricevette l'Abate e i monaci e tutti i possessi del Monastero, presenti e futuri, insieme con servi, accomendati, cartulati e aldii di ambo i sessi, « sub imperialis mundburdi tutelam nostraeque providentiae immunitatem perpetuam »; e confermò possessi e privilegi già concessi dai suoi predecessori. Vietò agli arcivescovi milanesi e agli amministratori del patrimonio di impoverire di terre e servi il Monastero, di imporre prestazioni e donativi annui e angarie e sovrimposizioni « contra morem canonicum sive regularem constitutionem ». All'Abate e ai monaci concedette la ‹inquisitio› « tamquam de dominicatis nostris ita de rebus ipsorum vel familiis », e vietò a chiunque di « pignerare aut distringere » i

Dopo la morte dell'Imperatore e a suffragio dell'anima di lui Angilberga donò al Monastero il chiostro femminile di Aurona.[85] Il 5 aprile 874, nel prendere possesso di nuovi beni in Gnignano e in Scossa, Pietro II presentava cinque ‹monimina› dai quali risulta che ne aveva fatto l'acquisto in altrettanti negozi successivi tra l'870 e l'874.[86] Il 28 dicembre 874, nel ‹placito› presieduto dall'Arcivescovo Ansperto e dal Conte Bosone messi imperiali, Pietro II, assistito dall'Avvocato del Monastero Adelberto da Lampugnano, otteneva giustizia contro sacerdoti e uomini dipendenti dal Vescovado di Como che con la violenza erano entrati nella ‹curtis› di Campione e nelle chiese di Campione e Travenna dipendenti dal Monastero, e ne avevano asportato la suppellettile, eseguendo la ‹pignoratio› per conto del Vescovo di Como che rivendicava le ‹conditiones› e il diritto di celebrare il divino ufficio in quelle chiese in alcune festività.[87] Uno strascico di questa vicenda, riguardante la Chiesa di San Lorenzo di Lugano, è testimoniato in un atto dell'875.[88]

Il 10 settembre 879 l'arcivescovo Ansperto istituiva presso la Chiesa di San Satiro, da lui fondata, uno ‹xenodochium› che dotava di molti beni in luoghi diversi, e lo poneva alle dipendenze del Monastero di Sant'Ambrogio stabilendo che otto monaci eletti dall'Abate dovessero risiedere presso la Chiesa.[89] Nell'880 Carlo il Grosso confermava all'Abate Pietro e ai monaci e ai loro

commendati, livellari e cartulati «sine abbatis aut prepositi conscientia». Vietò a chiunque l'ingresso nella ‹cellula› del Monastero in Pavia per ottenervi ospitalità senza il consenso dell'Abate e dei monaci. A tutti i pubblici ufficiali di ogni ordine e grado «sive sunt praesules, sive duces sive comites sive sculdassiones vel gastaldiones, aut quilibet puplice partis officialis seu discurrentes missi nostri» fece espresso divieto di contravvenire «etiam in minimo» al disposto da lui, pena il pagamento al monastero di 30 libbre d'argento «immunitatis nostrae poenam».

85. La notizia di questa donazione è contenuta nel diploma di conferma di Carlo il Grosso, che riproduce in gran parte quello di Ludovico II (*MGH Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*: II 1, 21 a. 880 marzo 21, pagine 34-35).

86. *CDL*: 257. Il luogo di Scossa, ora scomparso, doveva trovarsi presso Gnignano.

87. *Placiti*: I 78 a. 874 dicembre 28.

88. *CDL*: 259.

89. *CDL*: 287. La fondazione a questa data dell'ospizio presso San Satiro deve ritenersi autentica, anche se la notizia è contenuta in questa copia spuria del secolo XII di un originale perduto. Ne fanno fede l'accenno contenuto nel diploma autentico di Ansperto dell'11 novembre dello stesso anno 879 (*CDL*: 290), e il ricordo che si trova nell'epitafio ritmico dedicato ad Ansperto in Sant'Ambrogio (Giulini²: I 325). Sulla falsificazione di questo diploma di Ansperto cfr. l'acuta analisi del Bognetti (*Pensiero e vita* cit. 793-797). Dall'elenco dei beni dall'Arcivescovo assegnati alla nuova fondazione il Bognetti espunge la ‹curtis› Palazzolo che nel 901 era in possesso dei conti di Milano (*Placiti*: I 112 a. 901 settembre). Ma se su questo come sugli altri possessi grava il sospetto nel quale si tiene giustamente il diploma spurio, il ‹placito› del 901 non è prova della inesistenza di un precedente diritto del Monastero su Palazzolo, perché la prima testimonianza sicura di questa ‹curtis› tra i possessi del Monastero si trova nel diploma di Arnolfo dell'894 (*MGH: Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum* III 123 pagine 180-182). Può solo dirsi forse che il Monastero non riuscì ad entrarne materialmente in possesso, nonostante il diploma regio, perchè lo tenevano saldamente i Conti di Milano.

successori la immunità e la ‹tuitio› imperiale, il possesso della ‹curtis› di Limonta, del Monastero femminile di Aurona donato dalla Imperatrice Angilberga, e di due casali in Miglianico e Capiate.[90]

Attraverso un ‹breve securitatis› e un ‹placito›, dell'880 Pietro II riprendeva inoltre possesso di alcune pertinenze della ‹curtis› di Limonta, donata al Monastero da Lotario, ma soggetta nel secolo IX a complesse vicende.[91] Nell'885, con la mediazione del monetiere milanese Ambrogio figlio del fu Adone, Pietro II acquistava beni in Quarciano e Bellagio.[92] In un ‹placito› tenuto nell'ottobre 896 presso il Monastero alla presenza di Lamberto Imperatore e presieduto dal Conte di palazzo Amadeo e da Landolfo, Arcivescovo eletto di Milano, l'Abate Pietro ottenne al Monastero il riconoscimento definitivo del possesso di sei mansi di Limonta che in Pavia Maginfredo, Conte di palazzo del Re Arnolfo, insieme con il Vescovo Wado, aveva assegnato in giudizio, « salva querela », al Monastero di Reichenau.[93] Quasi al termine della vita, nel maggio 897, Pietro II mediante una permuta dava ai possessi di Gnignano maggiore unità,[94] e allivellava i beni del Monastero di Aurona posti in Madrollo « finibus Brexiensibus ».[95]

In sostanza, alla morte di Pietro II (a. 900) lo sviluppo territoriale del Monastero può dirsi compiuto. A sud i suoi possessi si concentravano nella zona di Gnignano, a nord si estendevano sull'alto Lario fino a Limonta e a Civenna e di qui lungo l'Adda in Valtellina fino a Dubino,[96] sul Ceresio giungevano

90. *MGH*: *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum* II 1, 21 cit.
Carlo il Grosso rilasciava il 30 marzo del medesimo anno un altro diploma di conferma dei beni di Miglianico e Capiate, precisando che a questi veniva estesa l'immunità. Questo fatto mi sembra confermare che si trattava di acquisti recenti (*MGH*: *Diplomata* II 1, 23 a. 880 marzo 30, pagine 38-39).

91. Si tratta della casa e corte di ‹Ucto› che il vasso regio Appone teneva in beneficio dal tempo di Lotario per volontà del Re e che Pietro « de vico Seprio » e Adalprando, messi e vassalli di Appone stesso, per istanza del loro signore, restituirono all'Abate Pietro (*CDL*: 291 a. 879 novembre 18). Il 17 maggio 880 il Vescovo Giovanni di Pavia e i Conti Adelberto e Alberico furono inviati da Re Carlo a Como a fare una ‹inquisitio› per definire la lite tra il Monastero di Reichenau e il Monastero di Sant'Ambrogio riguardo a sei mansi in Limonta, già donati al Monastero di Sant'Ambrogio da Lotario (*Placiti*: I 8 a. 880 maggio 17, pagine 581-585), e da Carlo confermati con il suo privilegio il 21 marzo (cit.). Sulle vicende della ‹curtis› di Limonta hanno scritto recentemente G. BERTONI *L'inizio della giurisdizione dell'abate di Sant'Ambrogio di Milano sulla corte di Limonta e Civenna*, in « *MemStorDiocMi* » 13 (1966) 167-320; A. CASTAGNETTI *Dominico e massaricio a Limonta nei secoli IX e X*, in « *RivStorAgr* » 8 (1968) 3-20, già citati.

92. *CDL*: 331 a. 885 luglio 18. Bellagio è la nota località sul lago di Como. Quarciano, ora Quarzano, è frazione di Pognana (Como). D. OLIVIERI *Dizionario* cit., s.v. Cfr. tavola IV.

93. *Placiti*: I 101 a. 896 ottobre.

94. *CDL*: 372.

95. *CDL*: 374 a. 897 maggio.

96. Riguardo alla ‹curtis› di Dubino cfr. nota 58, pagina 91.

fino a Campione e a Lugano, sul Verbano fino a Locarno, alla estrema punta del lago, attraverso una fitta rete di possessi sparsi nei comitati del Seprio e di Stazzona.

In Cologno, che in questa trama ha una importante posizione di passaggio per raggiungere le vie dei laghi e di raccordo con la vicina Milano,[97] l'Abate Pietro II non soltanto diede nell'859, insieme con Angilberto II, una soluzione soddisfacente alla questione dell'eredità del Gasindio, ma durante il suo lungo abbaziato portò a termine felicemente importanti operazioni economiche già iniziate dai suoi predecessori e concluse nuovi fruttuosi affari che diedero al Monastero, alla fine del secolo, una assoluta preminenza. Gli atti compiuti dal Monastero in Cologno direttamente, o per mezzo di intermediari, hanno una continuità che non si riscontra in altri luoghi. Qui Pietro II svolse una azione capillare di acquisti a spese dei proprietari locali.

Alla società di Cologno e ai suoi rapporti con il Monastero di Sant'Ambrogio è dedicata la indagine puntuale che segue.

97. Cfr. Capitolo I pagine 23 ss.

CAPITOLO QUARTO

Decadenza della Società longobarda di Cologno nel secolo IX.

1. Una famiglia longobarda di ‹possessores›: i Leopegisi.

Possiamo seguire in Cologno, per buona parte del secolo IX, le vicende di una consorteria di stirpe longobarda, quella dei Leopegisi,[1] proprietari di vaste estensioni di terre, i quali dovettero occupare nella comunità vicana una posizione di particolare prestigio, se fu legato al nome di alcuni di loro il titolo di ‹donno›.[2] Essi costituiscono una ulteriore prova che nell'‹habitat› di Cologno persistette l'organizzazione longobarda della società, sia pure esautorata dal nuovo padrone politico, ed avviata inevitabilmente alla decadenza economica che la cupidigia di terre dei nuovi proprietari affrettò.

In un atto del marzo 861[3] due fratelli, Hodo e Agio de Viniate, dichiararono che, mediante una ‹cartola vinditionis›, «Benedictus filius quondam Leopigi de Colonea» aveva ceduto loro «casis vel rebus seu movilibus et familiis iuris sui in vico et fundo Colonea vel per aliis locis positis sicut in eadem cartola legitur»: con il presente atto Hodo e Agio donavano e retrocedevano a Walperto, figlio del su citato Benedetto, e ai suoi eredi, «in proprietario nomine sine omni contrarietatem de suprascripto genitore suo», ciò che avevano precedentemente acquistato: «idest casis sedimen cum diversis rebus, qui fuerunt bone memorie Antzeverti germani Benedicti, eius portionem ex integrum; et de portionem ipsius Benedicti habeat [Walpertus] tantum, quantum ipse

1. Così chiamerò per comodità di citazione i discendenti del primo membro della famiglia del quale resti memoria: ‹Leopertus› o ‹Leopigi› o ‹Liupechisus› (*CDL*: 142 a. 841 ottobre; *CDL*: 214 a. 861 marzo; *CDL*: 226 a. 863 luglio 7). Ho modificato in parte il cognome di Leopigidi usato dal Violante (C. VIOLANTE *Per la storia dei prestiti dissimulati* cit., 656 e *Les prêts sur gage foncier* cit., 155) perchè tale esito linguistico non è possibile.

2. Da una ‹cartula convenientie› del 7 luglio 863 (*CDL*: 226) apprendiamo che Benedetto, un personaggio del quale parlerò a lungo, era «filius quondam Liupechisi qui Donno vocabatur»; un figlio di questi, Johannes, era detto ‹Donnolus› (*CDL*: 113 a. 830).

3. *CDL*: 214 a. 861 marzo.

Benedicto ei antea dedit pro casis vel sedimen et clausura frudiva uno tenentem; et etiam in quantis rebus ipse Walperto, consentientem ipso Benedicto, venundavit aut dedit, in sua portionem impedit ipse Walperto et quantis rebus nunc ad sua manum detenit, in eius sit potestatem in proprietario nomine; extra vites illas de Magnone et campo illo qui dicitur ad Marrone, qui fuerunt de sorte ipsius Benedicti, qualiter hic subter determinaverimus sic permaneat ».[4]

Le rimanenti case e terre e servi e beni mobili, che pervennero ai due fratelli Hodo e Agio de Viniate attraverso la vendita di Benedetto come parte spettante a Benedetto stesso, venivano destinate, a partire da questo giorno, una porzione a Gaidulfo e una porzione a Andelberto, i quali erano — come il citato Walperto — figli di Benedetto, « in suorum potestatem in proprietario nomine »: una terza porzione restava a Benedetto stesso, a titolo di usufrutto per il tempo della vita, con libera disponibilità dei redditi, fermo restando il diritto di Agio e Hodo.[5] Dopo la morte di Benedetto anche questi beni sarebbero passati in proprietà dei figli Gaidulfo e Andelberto, tranne la « vinea de Magnone » e parte di una casa[6] con orto, che una figlia di Benedetto di nome Aha poteva tenere in usufrutto vita natural durante. A questa sorella Gaidulfo e Andelberto dovevano corrispondere ogni anno sei moggia di grano, metà di segale, metà di ‹panìco›, finchè vivesse, anche se avesse contratto legittime nozze: ma in tal caso il grano pattuito sarebbe stato il suo solo reddito e sarebbero ritornati in proprietà di Andelberto e di Gaidulfo gli altri beni, a patto che nella suddivisione dei mobili e dei servi non sottraessero l'uno all'altro le rispettive spettanze. Tuttavia, se Gaidulfo e Andelberto fossero venuti meno agli obblighi nei confronti della sorella Aha, questa avrebbe ottenuto come compenso a titolo di usufrutto, dopo la morte del padre, i beni che egli godeva a sua volta come usufruttuario. In questo caso, Gaidulfo a Andelberto ne sarebbero entrati in possesso in egual misura — come era stabilito sopra — solo alla morte di Aha stessa. Il campo « ad Marrone » veniva unito alla porzione spettante a Benedetto; un mulino in Cologno, che già era stato dello stesso Benedetto, veniva dato per metà a Walperto e per metà a Gaidulfo e a Andelberto.

Chiarita in tal modo la destinazione dei singoli beni, Agio e Hodo dichiararono tuttavia di non potere in alcun modo garantire ai figli di Benedetto la stabilità della proprietà riacquistata, e declinarono qualsiasi impegno di difen-

4. Ho trascritto per intero questo passo di non facile interpretazione perchè solo alla luce degli avvenimenti che ricostruiremo potremo valutarne il significato. Ad esso farò più volte riferimento nelle pagine successive; in base a quelle considerazioni ho mutato in parte la punteggiatura data dal Porro Lambertenghi.

5. Mi sembra questo il senso più probabile della espressione « ad nostro iuri firmatum ».

6. Si tratta precisamente di « caminata cum vestiario ».

derla.[7] Diedero infine notizia che di questo atto erano state rogate due copie, « una ad parte Walperti, alia ad parte Benedicti et Andelberti ». Seguiva un codicillo che destinava a Walperto « campo illo petia una ubi ad valle dicitur, campo et novellas uno tenente ad Coctiprado, petia una ad Roeri... in proprietario nomine in eo tinore sicut supra dictum est ».[8]

Si tratta certo di una vasta proprietà precedentemente da Antzeverto lasciata in eredità al fratello Benedetto e ai nipoti,[9] e da Benedetto stesso e verosimilmente anche dai suoi figli ceduta ad Agio e Hodo con una carta di vendita che nascondeva però un prestito dissimulato.

Benedetto e i figli conservavano ancora parecchi diritti su quei beni e il marzo 861 ne ottenevano la retrocessione a diverso titolo: Walperto otteneva tutta la parte a lui spettante della eredità dello zio, Benedetto suddivideva equamente tra i figli la sua porzione, garantendosi tuttavia un reddito sufficiente vita natural durante. A questa data, Benedetto aveva già anticipato a Walperto una parte dei beni che gli spettava, mentre a Adelberto e a Gaidulfo ne concedeva un'altra parte, destinando inoltre a questi, dopo la sua morte, la proprietà dei beni dei quali continuava a godere l'usufrutto; alla figlia riservava un utile sugli immobili finchè vivesse nubile e, se sposa, una piccola rendita in natura, che non diminuiva la integrità del patrimonio fondiario.

Tuttavia, con l'atto del marzo 861, non venivano retrocessi definitivamente ai debitori — per l'estinzione del debito — i beni tenuti in pegno dai creditori: infatti Agio e Hodo dichiararono espressamente che non intendevano in alcun modo difendere i diritti degli eredi di Benedetto; è chiaro che a loro importava solo dichiarare a quali patti e con quali vincoli fosse avvenuto il negozio.

Non tarderemo a scoprire chi fosse subentrato nei diritti cui Agio e Hodo avevano rinunciato: si tratta — come è facile pensare — del Monastero di Sant'Ambrogio. Due mesi dopo la stipulazione di questo atto, infatti, l'Abate di Sant'Ambrogio, Pietro, quello stesso che aveva abilmente condotto a termine, con l'aiuto dell'Arcivescovo Angilberto II, l'annosa questione dell'eredità del Gasindio Ariberto,[10] fece una permuta con Benedetto e con i suoi figli Wal-

7. « vestro iuri abeatis hac defensatis ab unoquemquem ominem, comodo melius potueritis in eo tinore ut nec tu Benedicto nec ipsis filiis tuis nec vestris eretis exinde auctoris, nec defensoris, nec restitoris querere non deveatis, nec nus nullatenus esse non promittimus extra ».

8. L'atto fu steso a ‹Cisinusculum›, odierno Cernusco sul Naviglio. Testimoni furono Gariprando e Walprando, fratelli, di Albariate, e Irone, Ageverto di Crespeniano, Albone di Comario.

9. Mi sembra che sia questo il senso che si ricava dal passo da me citato per esteso e che si tratti qui solo dei beni provenienti dalla eredità di Anseverto: altri beni subirono — come vedremo — differenti vicende.

10. Cfr. pagine 81 ss.

perto e Andelberto,[11] cedendo duecento tavole di terra[12] e ricevendo in cambio un campo « ad Cobrario », di un iugero, che confinava con terre già appartenenti al cenobio, con un campo di 100 tavole appartenente a Anselmo de Sertole,[13] e con un terreno, posto sul Lambro, che era stato di Andelberto. L'Andelberto qui menzionato deve identificarsi con il figlio di Benedetto, che a questa data aveva dunque già ceduto a Sant'Ambrogio la proprietà appena retrocessa da Agio e Hodo alla sua famiglia: erano trascorsi solo due mesi dal precedente atto. Ci dà conferma di tale supposizione una carta del marzo 862 in cui Seseberto, monaco e Preposito del Monastero di Sant'Ambrogio, suddivise con Gaidulfo, fratello di Andelberto, che aveva il consenso del padre, case e beni in Cologno che il Monastero ebbe « per cartulam... de datum Andelberti », « et eidem Gaidulfi pertinet exinde abendum suam porcionem ».

Ripercorrendo i fatti possiamo dunque affermare che, immediatamente dopo l'atto compiuto da Agio e Hodo de Viniate, Andelberto, non potendo saldare la quota del debito che gravava la sua parte di beni, cedette questa al Monastero, con la clausola tuttavia che venisse assegnata al fratello Gaidulfo la porzione che gli spettava: ciò che avvenne esattamente un anno più tardi.[14] Andelberto e Gaidulfo infatti erano stati associati nella eredità dello zio Anseverto, in quanto a loro fu assegnata — come ricordiamo — una parte della quota spettante a Benedetto, erede diretto del proprio fratello.

La funzione svolta da Agio e Hodo de Viniate è palese: già il Violante aveva riscontrato in questo affare il carattere del prestito dissimulato condotto da un ente ecclesiastico per interposta persona.[15] Possiamo avanzare qualche ipotesi per cercare di chiarire maggiormente il compito esercitato dagli intermediari: o essi cedettero al Monastero, dietro compenso adeguato, il credito che avevano acquistato nei confronti della famiglia di Benedetto, oppure fin dall'origine avviarono per conto del cenobio questa operazione altrimenti interdetta dai canoni agli ecclesiastici. Benchè non abbia elementi di giudizio decisivi, propendo a credere che fin dall'inizio Agio e Hodo conducessero segretamente

11. *CDL*: 216 a. 861 maggio.

12. Si trattava di un campo o ‹clausura› chiamato « ad Taxaria », compreso dentro terreni di comune proprietà di Benedetto e dei suoi figli, e di un prato a questi adiacente detto « de Johanne », forse quel prato che ‹Johannes› detto ‹Donnolus› scambiò nell'830 con il Monastero. Giovanni è ricordato come fratello di Benedetto e di Anseverto in una carta dell'863 che esamineremo. Attraverso questo negozio, il campo da lui ceduto ritornò dunque alla famiglia ma — come vedremo — per poco.

13. Questo campo di Anselmo de Sertole finì in seguito nelle mani del Monastero (*CDL*: 226 a. 863 luglio 7). Nelle coerenze è citato anche Benedetto de Sertole, fratello di Anselmo, come apprendiamo da una permuta dell'862 in cui comparvero tra gli ‹estimatores› « Petrus et Benedictus et Anselmus germani de vico Sertole » (*CDL*: 223 a. 862 giugno).

14. *CDL*: 222 a. 862 marzo 2.

15. C. VIOLANTE *La società milanese nell'età precomunale* (Bari 1953) 117.

questo affare per conto di Sant'Ambrogio, perchè con non minore determinazione l'Abate Pietro perseguì contemporaneamente l'acquisto degli altri possessi della famiglia, servendosi degli uffici di un personaggio per lunghi anni legato al Monastero da un complesso gioco di interessi.[16]

Vorrei piuttosto porre l'accento sul modo con il quale avvenne il successivo passaggio dei beni dagli intermediari al Monastero. L'Abate, o un suo rappresentante, si fece probabilmente rilasciare da Agio e Hodo la ‹cartula vinditionis› che essi avevano ricevuto all'atto del prestito con l'impegno di restituirla stracciata dopo la estinzione del debito. La scadenza fissata doveva essere imminente e per questo il Monastero intendeva recuperare il proprio capitale o impadronirsi definitivamente delle terre che costituivano il pegno. Agio e Hodo, da parte loro, chiarirono nella carta che abbiamo esaminato la situazione dei debitori e i diritti che a questi competevano per il futuro, come l'usufrutto destinato a Benedetto e alla figlia Aha. Nella stessa carta, però, furono stabilite disposizioni particolari che dovevano avere certo uno scopo preciso: dalla parte spettante a Benedetto vennero staccate quote di beni, pari forse in valore alla somma di danaro che alla data (credo imminente) di scadenza i debitori avrebbero dovuto restituire, per assegnarle in proprietà a ciascuno dei figli, in modo che questi con un atto di vendita simulata o con un atto di donazione al Monastero potessero assolvere all'obbligo: ciò fece appunto Andelberto. Doveva trattarsi veramente di un credito a scadenze dilazionate nel tempo, e questo episodio conclusosi con la cessione di terre da parte di Andelberto doveva essersi verificato già in passato: ne ritrovo un'eco nelle parole, che ho già citate, riguardanti l'eredità di un altro figlio di Benedetto, Walperto: « et de portionem ipsius Benedicti [Walpertus] habeat tantum quantum ipse Benedictus ei antea dedit pro casis vel sedimen et clausura frudiva uno tenentem; et etiam in quantis rebus ipse Walperto, consentientem ipso Benedicto, venundavit aut dedit, in sua portionem impedit ipse Walperto ». Benedetto assegnava dunque i beni in proprietà ai figli affinchè potessero pagare le quote ricorrenti del debito, diminuendo sempre più in tal modo il patrimonio che gli era stato retrocesso in usufrutto.

È indubbio che anche la data della maggiore età dei figli, tante volte indicata nei prestiti dissimulati come il termine nel quale essi potevano ottenere la proprietà dei beni che i genitori detenevano a solo titolo di usufrutto, coincideva con la scadenza dell'obbligo, poichè a quella data seguiva quasi sempre un atto di donazione o di vendita simulata a una chiesa.[17]

La nostra carta ci offre in più la riprova della duttilità del meccanismo escogitato per questo tipo di negozi. Vivo il padre, che pure deteneva l'usu-

16. Cfr. Capitolo III § II: « Un abile uomo d'affari: Petrus clericus de Albariate ».
17. C. VIOLANTE *Les prêts sur gage foncier* cit.

frutto per tutto il tempo della vita, i figli maggiorenni ottenevano ugualmente la proprietà dei beni alla data stabilita, affinchè potessero saldare le corrispettive quote di debito. Ciò era stato reso possibile reintegrando nella proprietà l'usufruttuario dei beni mediante un atto di donazione fatto dagli intermediari del vero creditore, i quali avevano precedentemente acquistato come pegno i beni stessi con un atto di simulata compravendita. Retrocedendo i beni all'antico proprietario, gli intermediari, per parte loro, non prendevano alcun impegno di difesa giudiziale, in caso di evizione, rendendo così possibile all'ente ecclesiastico creditore, che rappresentavano, di rivendicare — in caso di insolvenza — la proprietà degli immobili stabiliti come pegno dal debitore. La primitiva ‹cartula vinditionis› fatta dal debitore agli intermediari, e un atto di cessione fatto da questi all'ente ecclesiastico creditore costituivano i titoli giuridici per eventuali rivendicazioni.

Non si trattava perciò per le chiese di vincolare un capitale per una eventualità insicura e lontana, ma di avviare una operazione economica esente da rischi perchè perfettamente controllata da una abile regìa che consentiva il graduale recupero del capitale opportunamente accresciuto,[18] o la graduale acquisizione degli immobili destinati a pegno fondiario in caso di insolvenza del debitore.

Un atto di vendita simulata o un atto di donazione[19] dovettero assicurare al Monastero di Sant'Ambrogio la quota della eredità di Andelberto. Dalla ‹cartula divisionis› del successivo anno 862, che assegnava a Gaidulfo la parte che gli spettava delle terre cedute da Andelberto al Monastero,[20] possiamo farci una idea parziale del patrimonio, pur già tanto assottigliato, della famiglia dei Leopegisi. Si trattava di una casa-sala con corte, ‹plurile› prato e frutteto, estendentesi fino a un ‹fossato antico›, che fu suddivisa a metà; al Monastero andarono poi 31 tavole di prato in cambio di 12 tavole di vigneto lasciate a Gaidulfo, il quale ebbe il diritto di accedere al prato compreso tra due fossati e di raccogliervi i frutti. Aha, sorella di Gaidulfo, ebbe il diritto di abitare la casa per tutto il tempo della sua vita e di tenervi l'orto, secondo la convenzione che il padre aveva fatto con Agio e Hodo de Viniate. Dei beni elencati successivamente non si precisò la estensione: « vites et terra » furono assegnate al Monastero in « clausura ad Videctore », e a Gaidulfo in « vinea de Possone ». Altri otto campi furono suddivisi a metà. Un campo di 100 tavole toccò poi

18. La differenza fra la somma mutuata e quella da restituire poteva costituire l'interesse.

19. Nella ‹cartula divisionis› che ricorda il negozio già avvenuto tra Andelberto e il Monastero è detto: « casis et rebus illis in ipso vico et fundo Colonia quas ad ipsius monasterii per cartulam obvenerunt de datum Andelberti germani eidem Gaidulfi, et eidem Gaidulfi pertinet exinde abendum suam porcionem » (*CDL*: 222 a. 862 marzo 2).

20. Questa clausola è contenuta nel passo che ho riportato alla nota precedente. Gaidulfo e Andelberto erano infatti stati dal padre associati nella eredità dei beni dello zio Anseverto, come abbiamo appreso dalla carta di Agio e Hodo de Viniate.

a Gaidulfo in cambio di un prato di 113 tavole in « claussura ad molino », assegnato al Monastero. Fu poi la volta di un « prato et silva castana prope molino », di un « rovereto de Teupolone », di altri cinque campi, di un « roboreto et prato de Petrone clerico »,[21] di una « insola de Martiale », suddivisi a metà come pure i beni che elenco di seguito: un « campo super molino », un « campo subtus molino », una « insola subtus molino », una « insola super Lambro subtus ponte », una « stalaria de Possone », una « stalaria Rodunda », un « campestrio ad ipsa batuda », una « stalaria bona in Taxaria » e « alia stalaria ibi propre stalaria Sancti Juliani »,[22] una « stalaria ad Sancta Maria »,[23] un « campo ad Rovoreto ». Una parte dei beni restò tuttavia indivisa, perchè una clausola finale prevedeva che gli interessati « quod indivisis reliquis rebus remanserint, dividant exinde inter se in antea, sicut lex est ».[24]

Tre mesi dopo [25] Pietro, Preposito del Monastero, per assicurarsi i possessi adiacenti a queste terre, di proprietà della Chiesa di San Giuliano di Cologno, fece per conto del cenobio una permuta svantaggiosa per l'estensione dei terreni scambiati,[26] ma ottenne la dichiarazione che nessun'altra terra in quel luogo restava in proprietà della chiesa suddetta;[27] fatto che indica bene la sua preoccupazione di occupare il territorio senza soluzione di continuità. Si trattava di quattro campi in « Pratelle » e in « clausura de Possone », che misuravano 20 pertiche e confinavano solo con terre regie e con i beni comuni del Monastero e di Gaidulfo.[28]

21. È un personaggio che incontreremo di nuovo perchè acquistò i beni qui menzionati da Benedetto e dai figli, per cederli al Monastero. Cfr. pagine 108 ss.

22. La Pieve di San Giuliano di Cologno.

23. Probabilmente la Chiesa di Santa Maria di Sertole.

24. Sui nomi che designavano i vari fondi e le diverse colture già si è detto (cfr. pagine 42 ss); voglio solo segnalare che da Andelberto erano state cedute al Monastero per metà le terre circostanti il mulino menzionato nell'atto di retrocessione di Agio e Hodo: perchè di quel mulino udremo ancora parlare.

25. *CDL*: 223 a. 862 giugno.

26. Teuperto, Arciprete e custode della Chiesa di San Giuliano, ottenne un prato sul fiume, di un iugero, confinante con terre di San Giuliano e di San Giovanni di Monza, e un campo detto « a Batuda » di 14 pertiche, presso la chiesa suddetta. Al Monastero cedette in cambio 4 campi di complessive 20 pertiche: ebbe perciò un vantaggio di 6 pertiche di terra.

27. « Et nihil sibi in suprascripto loco suprascripto Teuperto archipresbiter aliquit reservavit, set ex integrum a parte suprascripti monasterii et Petri prepositi dedit et tradedit ».

28. « Estimatores » erano « Petrus et Benedictus et Anselmus germani de vico Sertole », « Ermenfrit et Senevertus et Walpertus de suprascripto vico Colonea », dei quali Walperto era molto probabilmente il figlio di Benedetto e fratello di Gaidulfo, Andelberto e Aha (*CDL*: 216 a. 861 maggio; *CDL*: 222 a. 862 marzo 2, citato).

2. Un abile uomo d'affari: «Petrus clericus de Albariate».

Un atto del 7 luglio 863 [29] riguarda di nuovo le vicende di Benedetto di Cologno e dei suoi figli Walperto e Gaidulfo, che si avviavano rapidamente alla completa rovina economica, mentre erano i principali anche se involontari artefici della fortuna del Monastero in quel luogo. Essi non figuravano in questo atto tra i contraenti, ma vi ebbero una parte importante: si trattava di una ‹cartula convenientie› stipulata tra l'Abate di Sant'Ambrogio Pietro II, a noi ben noto, e « Petrus clericus de vico Tiolo [30] filius quondam Garifredi », in seguito a una controversia su alcuni beni. L'Abate fece riferimento a una permuta avvenuta tra Pietro chierico e l'Abate Pietro I suo predecessore, mediante la quale il suddetto chierico aveva ceduto al Monastero beni e servi avuti da Garibaldo,[31] ricevendo in cambio « clausura ipsius monasterii intra ipsa civitate, prope casa ipsius Petri clerici per mensura tabolas quinquaginta et homines pertinentes tres ». L'Abate affermava però che, oltre quelle cinquanta tavole, nove erano rimaste di proprietà del Monastero ed erano state ingiustamente occupate dal chierico Pietro; rivendicava anche le rendite, provenienti da certi beni in Baregiate e Basiliano, che il cenobio aveva ottenuto in giudizio contro lo stesso Pietro chierico, il quale continuava tuttavia a goderne i frutti. Pietro chierico rispondeva di non conoscere l'esistenza di quelle nove tavole di terra dentro la clausura, e di avere riavuto in beneficio dall'Abate Pietro I le terre di Baregiate e di Basiliano.[32] Le parti ebbero ancora tra loro varie contestazioni — spiega il notaio — finchè intervennero « bonos et nobiles homines pactum exinde inter eis ponendum ».

L'accordo raggiunto non riguardava solo i beni qui menzionati, che erano all'origine della controversia, ma portava alla stipulazione di un altro atto riguardante nuovi possessi. L'Abate lasciava a Pietro chierico le nove tavole in più ritrovate nella clausura, con diritto di proprietà piena del fondo, e la rendita dei beni in Baregiate e Basiliano; si teneva i beni e i servi ricevuti in cambio da Pietro chierico e otteneva che gli venissero dati anche quegli « homines pertinentes » in numero di sette, che Pietro chierico, attraverso il suddetto contratto di permuta, aveva dato garanzia di cedere al Monastero. Pietro chierico diede all'Abate, in cambio di ciò che aveva ricevuto, un mulino sul Lambro

29. *CDL*: 226 a. 863 luglio 7.

30. In una permuta del marzo 863 (*CDL*: 225 a. 863 marzo), Pietro chierico, certamente questo stesso, era detto « de vico Zolo »; nel ‹placito› del gennaio 865 (*Placiti*: I 67 a. 865 gennaio) « de Albariate », la odierna località di San Maurizio o Malnido a poco più di un chilometro da Cologno; ciò mi fa supporre che Zolo, o Tiolo, fosse il nome di un agglomerato minore non molto distante da Albariate.

31. Non ho trovato notizia nè del contratto nè del personaggio di Garibaldo.

32. La clausura si trovava in Milano. Non ho identificato i luoghi di Baregiate e Basiliano.

di sua proprietà, non lontano da Cologno, « una cum areas, curticella, ortullo, riparias, rubeas et omni paratura et contiatura sua, cum fines, adiacentia et pertinentia, et cunctas ordinationes ad ipso molino pertinentem in integrum, una cum rebus illis et territoriis omnibus qui ei obvenerunt de quondam Benedictus[33] filius quondam Liupechisi, qui D o n n o vocabatur, de suprascripto vico Colonia per cartolam donationis, sed de Walperto et Gaidone filii suprascripto Benedicti per cartola vinditionis », compresa la zona posta sull'altra sponda del fiume, avuta dal contratto fatto con Walperto e Gaidulfo. Vi aggiungeva un prato di 100 tavole di sua proprietà, che aveva avuto da una permuta con Anselmo de Sertole,[34] posto in Cologno in località ‹Cobrario› tra prati appartenenti al Monastero.

Se analizziamo attentamente il contenuto di questa carta possiamo ricavarne molte osservazioni interessanti: il primo atto compiuto da Pietro chierico fu un normale contratto di permuta che gli assicurò il possesso di una ‹clausura› in Milano e di tre uomini addetti a questa. Al Monastero Pietro cedette, come abbiamo visto, i beni avuti da Garibaldo.

Il secondo atto compiuto da Pietro chierico fu — a quanto sembra — una vendita di beni in Baregiate e Basiliano, dai quali continuò tuttavia a percepire i redditi a titolo di beneficio concesso dal Monastero di Sant'Ambrogio, nuovo proprietario: la convenzione stipulata ora stabilì appunto il riconoscimento del beneficio, contestato in un primo tempo dall'Abate Pietro II come occupazione indebita. Infine Pietro chierico cedette al Monastero, a titolo di compenso per i beni che aveva ricevuti, il mulino e le terre in Cologno a lui pervenuti sia da una donazione di Benedetto sia da una vendita di Walperto e di Gaidulfo, e vi aggiunse il prato di 100 tavole che aveva avuto in permuta da Anselmo de Sertole. Il compenso dato da Pietro al Monastero sembrerebbe in apparenza sproporzionato all'utile da lui ricevuto — la convenzione confermava infatti le condizioni fissate dai precedenti negozi —, se la clausola della ‹defensio› non svelasse la vera funzione di Pietro chierico in tutto l'affare, dando nuovo significato ai fatti. La pena di non adempienza agli obblighi assunti dai due contraenti fu fissata, come comunemente avveniva, nel doppio, ma a queste condizioni: « ea rationem ut si ipsius Petri clerici oporte fuerit, pro ipsa de-

33. Benedetto era ancora vivo il 2 marzo 862, quando consentì alla suddivisione dei beni tra Gaidulfo e il monaco Seseberto del Monastero di Sant'Ambrogio.

34. Abbiamo l'atto di permuta stipulato da Pietro chierico con Anselmo de Sertole nel marzo dell'863 (*CDL*: 225 a. 863 marzo). Il prato in questione si trovava sul Lambro, misurava 100 tavole ed era detto « ad Causario prope Lambro »; era compreso tra terre appartenenti al Monastero. Si può dunque con certezza identificare con quello menzionato nella ‹ cartula convenientie ›. È anche lo stesso ricordato nella permuta dell'861 (*CDL*: n. 216 a. 861 maggio, citata a pagina 104). Ora tutte le terre in quella zona appartenevano al Monastero, Anselmo de Sertole ricevette in cambio da Pietro chierico un campo, pure in Cologno, in località Pessina Marnesi.

fensione faciendum, ut parte monasterii suprascriptas cartulas de Benedictus et Walperto seo Gaidone, atque comutatio illa de suprascripto prato, quas ipse Petrus a parte ipsius monasterii pro eorum securitatem dedit, eas ei ad placitum educere et ostendere debeant ad ipsa defensione fatiendum, et sic ipse Petrus clericus ei exinde ut supra auctor existat »; che cioè se Pietro chierico avesse dovuto comparire in un placito a difesa della proprietà che aveva ceduto al Monastero, sotto pena del doppio come si era impegnato a fare, i rappresentanti del cenobio gli rendessero però in quella occasione i titoli di proprietà che egli ora cedeva loro come « cartule securitatis » rilasciate dai venditori Benedetto e Walperto e Gaidulfo, e dal permutatore Anselmo de Sertole, affinchè egli potesse legittimamente comparire quale attore in giudizio.

Indubbiamente l'esperienza dei contrasti appena sanati con Sant'Ambrogio suggerì a Pietro chierico questa formula prudenziale di condizionare la propria responsabilità di attore alla ‹ostensio› da parte del Monastero degli strumenti, nella eventualità non improbabile di una contestazione da parte degli antichi proprietari: è chiaro che Pietro, per il complesso giro di affari che conduceva, era stato la ‹longa manus› del Monastero nei confronti della famiglia dei Leopegisi, e gli sviluppi della situazione ce ne daranno una prova anche più tangibile. In questa luce, l'atto di donazione fatto da Benedetto a Pietro chierico sembra dissimulare un diverso negozio giuridico e si presenta come la conclusione di una operazione di credito avviata dal Monastero per mezzo del suo intermediario, e terminata con la rinuncia da parte del debitore alla proprietà vincolata a titolo di pegno, per la impossibilità di saldare il debito. Così anche la vendita a Pietro chierico della medesima proprietà da parte di Walperto e di Gaidulfo sanciva la loro rinuncia a far valere i propri diritti sui beni paterni.

Il timore di contestazioni, che suggerì la formula della ‹defensio›, si dimostrò presto ben fondato: nel gennaio dell'865 si presentarono a un ‹placito› tenuto dal Conte di Milano Alberico, da una parte Walperto, e dall'altra i rappresentanti del Monastero, che mostrarono l'atto di donazione fatto da Benedetto e l'atto di vendita di Walperto stesso e di Gaidulfo. Possiamo così conoscere la data di inizio della operazione di credito condotta da Pietro chierico e conclusasi — come abbiamo visto — con la convenzione tra Pietro e il Monastero nell'863: l'atto di donazione di Benedetto era del 13 maggio 842, la vendita fatta da Walperto e da Gaidulfo era del dicembre 862:[35] esattamente 20 anni più tardi. E poichè nella nostra ‹cartula convenientie› non era ragione solo di questo affare ma anche di altri, condotti pure da Pietro chierico, e non

35. Il Manaresi (*Placiti*: I 67 a. 865 gennaio) assegna l'anno 12 dell'impero di Ludovico II al dicembre dell'861, mentre la decima indizione decorre dal 19 aprile 862 all'11 aprile 863 e coincide appunto con il dodicesimo anno della incoronazione di Ludovico II Imperatore, avvenuta il 6 aprile 850. Un'altra considerazione avvalora la data del dicembre 862, il fatto cioè che altrimenti Benedetto risulterebbe già morto nel dicembre 861, mentre era ben vivo nel marzo 862 quando consentì alla suddivisione dei beni tra Gaidulfo e il monaco di Sant'Ambrogio Seseberto.

si trattava certo di un accostamento fortuito, prima di analizzare il contenuto del ‹placito› cercherò di illustrare l'attività svolta da Pietro chierico, che costituisce certamente il personaggio di maggiore interesse.

Della figura dell'intermediario conosciamo infatti genericamente le funzioni, per la sua presenza quasi costante nei prestiti dissimulati fatti da fondazioni ecclesiastiche nei confronti di privati, ma nulla sapevamo finora dei suoi reali rapporti con l'ente che rappresentava, soprattutto per quel che concerne la sua eventuale partecipazione al negozio con capitale proprio, l'ulteriore passaggio del pegno fondiario dalle mani dell'intermediario a quelle dell'effettivo proprietario, e infine l'utile che l'intermediario ricavava da queste complesse operazioni economiche.

Possiamo calcolare con sufficiente approssimazione la data del negozio che portò Pietro chierico a cedere al Monastero i beni avuti da Garibaldo in cambio della ‹clausura› in città: essendo stato concluso al tempo dell'Abate Pietro I, predecessore dell'attuale Abate omonimo, tale negozio dovette avvenire tra l'853 e l'854.[36] In quegli stessi anni Pietro chierico doveva aver ricevuto in beneficio i beni di Baregiate e Basiliano, appena ceduti al Monastero, contestatigli in giudizio dopo l'855 da Pietro II, fino alla composizione della vertenza, nei termini che abbiamo visti, nell'863. È molto probabile che Pietro chierico si fosse impegnato a condurre a termine per Sant'Ambrogio più di una azione creditizia: quella con Garibaldo e quella di Baregiate e Basiliano, oltre a quella avviata con i Leopegisi, negozi che gli assicurarono come compenso per i servigi prestati il possesso della ‹clausura› in Milano e il godimento dei redditi sui beni di Baregiate e Basiliano, non ancora tuttavia a titolo definitivo, in attesa dell'esito del negozio fatto con Benedetto e non ancora concluso, mancando la vendita definitiva dei figli, che si sarebbe verificata solo nell'862 dopo il recupero della eredità di Anseverto, per la mediazione di Agio e Hodo.[37]

Mi sembra anche probabile che in questi negozi Pietro chierico avesse impiegato in parte denaro proprio, e che i redditi ricavati dalla ‹clausura› e dai beni di Baregiate e Basiliano pagassero gli interessi sul capitale da lui vincolato per tanti anni, non essendo altrimenti giustificata la generosità del Monastero nei suoi confronti; l'affare si rivelò, così, lucroso per Pietro chierico il quale, dopo aver recuperato in parte il suo capitale con i frutti dei beni avuti in godimento,[38] si trovò alla fine proprietario e beneficiario di quei beni stessi.

36. Sugli anni di abbaziato di Pietro I e di Pietro II cfr. nota 69 pagina 94.

37. Nell'atto di vendita di Walperto e di Gaidulfo del dicembre 862, letto nel ‹placito› che esamineremo subito dopo, erano comprese le terre provenienti dalla eredità di Anseverto.

38. Bisogna tener conto inoltre che mediante il prestito su pegno la terra veniva acquistata a un prezzo inferiore al valore effettivo. Cfr. C. VIOLANTE *Les prêts sur gage foncier* cit.

Gli Abati, per parte loro, ricorsero all'intermediario forse in parte per mancanza di liquidi, e non potendo ad ogni modo il Monastero figurare direttamente come autore di un prestito; per questo manovrarono i possessi del Monastero in modo da disfarsi delle proprietà che, come quelle urbane, dovevano essersi accresciute di valore e diventate oggetto di speculazione, per assicurarsi invece nuove terre nelle zone del contado sulle quali intendevano rendere più salda la loro preminenza non solo economica. La controversia sorta sui patti intercorsi fra il chierico Pietro e il precedente Abate di Sant'Ambrogio fu l'occasione per stabilire definitivamente proprietà e competenze, dopochè si era conclusa da sei mesi, felicemente per il Monastero, l'operazione creditizia con i figli di Benedetto. I patti furono quelli che conosciamo: l'Abate Pietro II contestò le nove tavole in più ritrovate nella ‹clausura›, ma alla fine le concedette a Pietro chierico in proprietà insieme con il beneficio in Baregiate e in Basiliano, rinunciando ad ogni rivendicazione futura: ottenne però a titolo di compenso — la figura della permuta serve in questo caso a giustificare l'atto conclusivo della operazione di credito iniziata più di venti anni prima — il mulino e le terre in Cologno che erano state di Benedetto e dei suoi figli, e inoltre il prato di Anselmo da Sertole, pure in Cologno, che, probabilmente in previsione dell'atto conclusivo, Pietro chierico aveva acquistato per conto del Monastero.[39]

Ritornando ora al ‹placito› del gennaio 865, osserviamo che il figlio di Benedetto Walperto vi fu citato dai rappresentanti del Monastero per la occupazione indebita di alcune terre sul Lambro. Pietro, monaco e preposito, e «Jordannem scavinus avocatus» dichiararono che senza diritto e contro la legge Walperto aveva arato e tagliato alberi su quelle terre, cedute al cenobio da «Petrus clericus de Albariate»[40] che le aveva avute da Benedetto, da Gaidulfo e da Walperto stesso. Questi si difese affermando che non intendeva contestare la proprietà così acquistata dal Monastero, ma solo quella parte in più che gli veniva dalla eredità del fu Anseverto suo zio: «et quod superfluum est ego habere volo, quia pertinet de quondam Antzeverto barbane meo». Dalla lettura degli strumenti apprendiamo che Benedetto aveva donato nell'842 tanto i propri beni che quelli di un fratello, Giovanni,[41] compreso il mulino sul Lam-

39. La permuta con Anselmo de Sertole precedette di due mesi soltanto la stipulazione di questa ‹cartula convenientie›.

40. Precedentemente «Petrus clericus» era detto «de vico Tiolo» o «Zolo», ma non nutriamo dubbi sulla identità del personaggio che conosciamo bene.

41. Il quadro dei componenti la famiglia si fa più completo. Dalla ‹cartula convenientie› abbiamo appreso il nome del padre di Benedetto: «Liupechisus qui Donno vocabatur». Fratelli di Benedetto erano Anseverto e, come è detto qui, Giovanni, il quale deve identificarsi con molta probabilità con il Giovanni chiamato «Donnolus» che scambiò con il Monastero alcune terre in Cologno nell'830 (*CDL*: 113 a. 830, citato) e che nell'841 scambiò con Teopaldo, prete di San Giorgio, un prato in Cologno (*CDL*: 142 a. 841 ottobre, citato).

bro che era proprietà comune;[42] mentre i suoi figli venti anni dopo vendevano per 40 soldi di denari d'argento il mulino posto sul ‹rio› che sfociava nel Lambro,[43] con tutti i beni annessi ad esso fin dai tempi antichi, di proprietà del padre e dello zio Anseverto. È evidente che in questo atto i fratelli (poichè non vi è alcun dubbio che si trattasse di un solo mulino come abbiamo appreso dalla ‹cartula convenientie› tra Pietro chierico e il Monastero), aggiungevano ora alla d o n a z i o n e , già fatta dal padre a Pietro chierico, la parte di mulino che a Benedetto stesso pervenne — certamente dopo l'842 — dalla eredità di Anseverto e che Benedetto, in seguito alla retrocessione di Agio e Hodo de Viniate, assegnò in proprietà ai figli affinchè saldassero il debito.

Il motivo che può avere indotto l'Abate Pietro a fare acquistare da Pietro chierico, nel dicembre 862, la quota di mulino e di beni dell'eredità di Anseverto, senza accaparrarseli direttamente come la restante parte di quella stessa eredità, è intuibile: il mulino si trovava già nelle mani di Pietro chierico in seguito alla ‹donazione› di Benedetto; e forse Anseverto, e dopo di lui i suoi eredi (Benedetto e i figli), percepivano solo una quota dei redditi (si noti che si parla sempre di mulino e non di porzioni di mulino in ambedue le carte). Se le cose stavano così, riunire nelle mani di Pietro chierico tutta la proprietà semplificava la operazione finale di recupero. Vi si aggiunga che Pietro chierico pagò a Walperto e a Gaidulfo 40 soldi per avere quei beni, e appunto per questo suo esborso egli dovette attuare i notevoli vantaggi che conosciamo nella convenzione finale stipulata con il Monastero nel luglio dell'863. Non ho infatti motivo di dubitare che Pietro chierico avesse effettivamente pagato questa somma ai venditori e che non si trattasse di una vendita simulata ad un prezzo fittizio: se ritorniamo per un attimo a considerare la carta di retrocessione di Agio e Hodo ai Leopegisi ci accorgiamo che Walperto ebbe una quota personale dei beni dello zio, non specificata allora, ma riconoscibile nella descri-

42. Questi erano i beni elencati nell'atto di ‹donazione› di Benedetto del 13 maggio 842: « de singulis rebus et territoriis, cum omni pertinencia aquarumque ductibus seu accessionibus suis, iuris sui, tam suam portionem quam et de germano suo Johanne, usque da ponte Sunderasco, in qua pergeret via de Sundro adversus Sertolas, de inde adversus juso de ambabus partibus rivas Lambro usque in insola qui dicitur de Anguida, que esset subtus molino de heredes quondam Natzerii de Tenebiago », e inoltre il mulino, proprietà comune di Johannes e di Benedetto, tenuto in livello da un prete ‹Johannes›. Di questo livellario del mulino di Benedetto al momento della donazione non abbiamo altre notizie.

43. Questo è l'elenco dei beni ceduti da Walperto e da Gaidulfo a Pietro chierico con una carta di vendita del dicembre 862: « tam ipso molino cum tecto seu omnes lignamen vel omnem suam ordinacionem, qualiter stare videbatur vel qualiter habebant, cum terra ubi edificatum esset et insolas vel camporas incirca se, vel pratas cum arboribus suis, tam da parte mane seu da sera clusas, et omni constitutum quod ad ipso molino ab antiquis temporibus pertinuerunt de fine ponte Carale, qui stare videbatur in Lambro, usque ad ipso molino da parte mane per mensura iusta iuges duas et media, et da parte sera similiter iuges duas et media... usque ad iuges quinque legitimas ».

zione dei terreni annessi al mulino in questa vendita compiuta da Walperto e da Gaidulfo nel dicembre 862 per i 40 soldi suddetti: non il mulino, dunque, palesemente già impegnato al tempo di Agio e Hodo, ma i possessi vicini ivi descritti, e comprendenti una zona posta sul fiume mai menzionata prima, furono ceduti per la cifra indicata; e appunto su quei beni provenienti dalla eredità dello zio rivendicò ancora diritti Walperto nello stesso ‹placito› dell'865: lui solo — si badi —, benchè fosse ancora vivo Gaidulfo, che pure aveva negoziato con lui la vendita del mulino.[44]

I rappresentanti del Monastero mostrarono infine la ‹ cartula convenientie › del 7 luglio 863,[45] che segnava il passaggio di quei medesimi possessi da Pietro chierico al Monastero. Dopo di ciò Walperto riconobbe di non potere fare per legge alcuna opposizione, e tutti i beni contestati vennero riconosciuti definitivamente al Monastero di Sant'Ambrogio.

Riepilogando a questo punto i fatti, vediamo che si succedettero nell'ordine: 1) la d o n a z i o n e a Pietro chierico da parte di Benedetto della sua porzione di mulino sul Lambro e di quella del fratello Giovanni insieme con una vasta estensione di beni (13 maggio 842); 2) l'atto di Agio e Hodo de Viniate, che svincolarono dall'usufrutto spettante a Benedetto i beni provenienti dalla eredità dell'altro suo fratello, Anseverto, destinati al Monastero per estinguere il debito, assegnandoli a Walperto, Andelberto e Gaidulfo, figli di Benedetto (marzo 861); 3) una permuta di beni tra Benedetto e i suoi figli, da una parte, e il Monastero di Sant'Ambrogio, dall'altra (maggio 861), dalla quale apprendiamo che a questa data Andelberto aveva già ceduto al Monastero la sua quota di eredità; 4) la suddivisione dei beni, già ceduti da Andelberto, tra Gaidulfo e il monaco di Sant'Ambrogio Seseberto, secondo quanto aveva disposto Andelberto stesso nel suo atto di cessione, che prevedeva appunto la restituzione a Gaidulfo della parte che gli spettava dei beni ceduti (marzo 862); 5) la vendita a Pietro chierico della parte di mulino con i terreni circostanti, già di proprietà di Anseverto, poi di Benedetto e dei figli, fatta da Walperto e da Gaidulfo per 40 soldi di denari d'argento (dicembre 862); 6) la convenzione tra Pietro chierico e il Monastero, che segnò il passaggio definitivo dei beni dei Leopegisi in proprietà del Monastero (luglio 863); 7) infine l'estremo tentativo di Walperto di recuperare, almeno in parte, i beni perduti, fallito in seguito alla sentenza del ‹placito› dell'865.

44. Andelberto, invece, doveva essere già morto all'atto della vendita, nel dicembre 862, perciò la vendita fu negoziata appunto da Walperto e da Gaidulfo soltanto, benchè anche l'altro fratello fosse stato associato nella eredità del mulino di Antseverto.

45. Anche a proposito di questo documento è occorso un errore di date, imputabile tuttavia alla errata trascrizione del notaio; è assegnato infatti al 14° anno di Ludovico II Imperatore, 7 giugno, indizione X, con evidente discordanza di dati cronologici, come osserva giustamente il Manaresi. Essendoci stato conservato l'originale, dobbiamo ritenere invece valida la data del 7 luglio 863 (*CDL*: 226 a. 863 luglio 7, citato).

3. Le ultime vicende della proprietà dei Leopegisi.

È chiaro che Walperto si trovava allora in gravi strettezze economiche e che giocò in questa azione l'ultima carta per riavere i beni perduti. Negli anni successivi le ultime terre rimaste agli eredi finirono inevitabilmente in mano al Monastero, ormai padrone di quasi tutto il territorio e impegnato in un'opera di riordinamento e di completamento dei suoi possessi. Nell'865,[46] l'anno stesso in cui era avvenuto il ‹placito›, l'Abate Pietro II fece un contratto di permuta con il fratello di Walperto, Gaidulfo detto anche Gaido, quello stesso che aveva suddiviso nel marzo 862 con il monaco del Monastero Seseberto i beni già ceduti dal fratello Andelberto, e nel dicembre del medesimo anno aveva firmato insieme con Walperto il contratto di vendita a Pietro chierico dei diritti sul mulino e delle terre presso il Lambro.

Con questa permuta dell'anno 865 Gaidulfo cedette al Monastero un prato e quattro campi, di 11 pertiche e 6 tavole, adiacenti alle terre che già in precedenza aveva suddivise con il monaco Seseberto,[47] e ricevette in cambio una ‹clausura› e tre campi, di 10 pertiche e 13 tavole, nella medesima zona:[48] il territorio occupato dal Monastero assunse in tal modo sempre più un aspetto uniforme e continuo. Tra gli ‹estimatores› sottoscrisse l'atto Walperto.

Nei dieci anni successivi non abbiamo notizia di nuovi acquisti o spostamenti in Cologno da parte del Monastero. L'Abate Pietro II vigilava tuttavia affinchè nessun terreno finisse in mano di altri proprietari: il 16 febbraio 875 si assicurò infatti i resti della passata fortuna di Benedetto.[49] Anche Walperto era già morto a questa data e aveva lasciato una vedova, Rachiberga, un figlio maggiorenne, Andrea, e due figli fanciulli, Agiulfo e Dragulfo. Rachiberga, con il consenso di Andrea suo figlio e mundoaldo, vendette al Monastero, per 60 soldi di buoni e nuovi denari d'argento, la metà dei terreni di sua proprietà in Cologno, sia campi che vigne e selve, avuti dal marito Walperto « in meta et morchincap ».[50] Non abbiamo alcuna indicazione sulla entità dei beni ceduti da Rachiberga, né, a causa delle diminuzioni successive del patrimonio, possiamo calcolarla in base ai beni avuti dagli altri eredi.

Nel medesimo giorno Andrea concedette al Monastero, per 5 soldi di denari d'argento, il diritto di prelazione sui beni di sua proprietà, facendo for-

46. *CDL*: n. 239 a. 865. Non sono indicati nè il mese nè il giorno.

47. Il prato, detto «in clausura» era di 151 tavole; il primo campo « a Glariola » di 44 tavole, il secondo « ad Rovereto » di 30 tavole, il terzo « de Giroara » di 21 tavole, il quarto « ad Ronco qui nominatur de Teupolone » di 12 tavole.

48. La ‹clausura› ceduta a Gaidulfo dal Monastero misurava 88 tavole, il prato « qui nominatur de Anfuso » 73 tavole, i due campi « in clausura de Possone » 64 e 28 tavole.

49. *CDL*: 261 a. 875 febbraio.

50. « ... pro medietatem de rebus et territoriis... quas mihi in meta et morchincap datis fuerunt ab suprascripto quondam Walpertus iugale meus... ».

male promessa che in nessun modo avrebbe alienato le sue terre ad altri che non fosse il Monastero: né mediante una donazione, né mediante una permuta, né un giudicato ‹pro anima›, né una investitura o una convenzione.[51] Il prezzo dei beni che Andrea decidesse di vendere al Monastero sarebbe stato fissato da ‹idoneis omines› liberamente scelti dalle due parti. Se egli avesse voluto assegnare i beni soltanto nel giorno della sua morte avrebbe dovuto farlo a favore del Monastero in modo che l'Abate potesse, entro trenta giorni, ordinarne la stima e averli in proprietà per parte del Monastero. Se egli invece li avesse destinati ad altri, il suo atto non avrebbe avuto valore, ma i beni, per i cinque soldi suddetti, sarebbero finiti in proprietà di Sant'Ambrogio sotto pena del doppio per lui e per i suoi eredi; ma se egli e i suoi eredi avessero espresso all'Abate la volontà di vendere, e l'Abate avesse trascurato di comprare entro trenta giorni, essi sarebbero stati liberi di vendere a chi volessero e tuttavia, se lo avessero fatto prima della scadenza prescritta, il loro atto non avrebbe avuto valore e le terre sarebbero state assegnate in proprietà al Monastero di Sant'Ambrogio per i cinque soldi suddetti. Gaidulfo sottoscrisse tra i testimoni questo atto stipulato dal nipote. Indubbiamente — i fatti lo dimostrano — il figlio di Walperto aveva nuovamente bisogno di liquidi e per questo impegnò le possibilità future di vendita in cambio di una modica cifra. Ritengo però, alla luce degli avvenimenti esaminati fin qui, che si trattasse di un vero e proprio contratto di prelazione e non di un prestito dissimulato. A un prestito dissimulato aveva pensato il Violante, ritenendo questo atto strettamente legato con le operazioni precedenti, condotte per la mediazione di Agio e Hodo de Viniate e di Pietro chierico.[52] In base a quanto siamo venuti illustrando quelle operazioni si devono invece ritenere definitivamente chiuse: qui si tratta piuttosto di una esigua parte del già cospicuo patrimonio rimasto in mano agli eredi, ultimo vestigio della passata fortuna. Dall'atto riguardante i due minorenni Agiulfo e Dragulfo, di cui parlo subito dopo, apprendiamo che un campo e un prato di complessive 80 tavole, erano la sola loro risorsa, valutata 8 soldi. La proprietà di Andrea, loro fratello, non doveva essere maggiore: in questa luce i cinque soldi pagati dal Monastero non sembrano un prezzo fittizio di una vendita simulata, ma la somma corrispondente a un valore approssimativo dei beni, dei quali ci si riservò di fare la stima esatta all'atto della vendita definitiva. E, nelle modeste condizioni economiche alle quali era ridotta la famiglia dei Leopegisi, anche la tenue somma di 5 soldi poteva rappresentare una cifra rilevante. Benchè il risultato ottenuto dall'Abate Pietro II fosse in pratica simile a quello delle operazioni precedenti, in quanto anche in questo

51. *CDL*: 260 a. 875 febbraio 16: «per nullumvis genium... in alia parte vendere, donare, comutare, pro anima iudicare, nec ulla tradicione aut conscripcione facere, nisi si mihi oporte fuerit venumdare debeat in suprascripto monasterio sancti Ambrosii».

52. C. VIOLANTE *Per la storia dei prestiti dissimulati* cit., 656-657.

caso assicurò al Monastero dei diritti sui beni fondiari, mi sembra dunque opportuno distinguere dagli altri il carattere di questo negozio, che rivela non un rapporto di affari dissimulato tra l'ente ecclesiastico e gli antichi debitori, bensì un'azione legale di acquisto dilazionata nel tempo e, per questo, garantita da un diritto di prelazione sulla proprietà, che il Monastero stesso si assicurò con il versamento di un'anticipazione proporzionale al valore dei beni desiderati.

Il rimedio escogitato da Andrea non riuscì però ad arginare la grave decadenza economica della famiglia, perchè un anno solo dopo questi avvenimenti [53] i due fanciulli Agiulfo e Dragulfo, suoi fratelli, ricorsero all'autorità del ‹vicecomes› di Milano Amalrico per ottenere il permesso di vendere i loro beni immobili, « sugerendum et reclamandum eo tempore iuxta [54] necessitatis suorum famme et nuditatem perire », non avendo altre risorse che un campo e un prato di loro proprietà in Cologno.[55] Amalrico allora, secondo la lettera della legge, inviò il suo messo Odelfrit a verificare se non vi fossero beni mobili con i quali sovvenire alle loro necessità e, avuta conferma che i fanciulli non possedevano altri mezzi di sussistenza, diede incarico a Odelfrit stesso di procedere, insieme con il tutore dei fanciulli, « Petrus de vico Clevese », e con alcuni ‹boni homines› alla stima delle terre. Il prato di 60 tavole, detto ‹Tasorti›, circondato da ogni parte da proprietà del Monastero di Sant'Ambrogio, fu valutato 6 soldi di denari d'argento; il campo di 20 tavole, detto ‹Pratelle›, circondato per due lati da proprietà del Monastero, per un lato dalla parte di campo che i fratelli si riservavano [56] e dalla terra che Aichone prete aveva in beneficio,[57] fu valutato 2 soldi. Compratore non fu questa volta, almeno per quel che appare, il Monastero di Sant'Ambrogio, ma un privato: « Bonone de vico Pariana filius quondam Gaidoaldi ». È assai probabile tuttavia che il Monastero finisse per accaparrarsi anche queste terre, poichè in seguito sui beni già dei Leopegisi non si trova altri che il Monastero stesso.

Nel frattempo il Monastero acquistò da « Gisempertus ferrarius » di Cologno, per 10 soldi di denari d'argento, una casa in Cologno e un vigneto in Baragia.[58] Sul posto fu inviato « Gaidulfus diaconus et monachus suprascripti

53. *CDL*: 267 a. 876 maggio 4.

54. Ho corretto la lettura del Porro Lambertenghi che aveva dato « isto ».

55. La madre Rachiberga doveva essere morta nel frattempo, poichè non figura affatto in questa carta. Era forse morto anche Walperto che avrebbe dovuto essere altrimenti il tutore naturale dei fratelli minorenni.

56. Si verificava sempre che i proprietari, anche quando da necessità impellenti erano costretti ad alienare, tenessero per sè una piccola parte degli antichi possessi, quasi a tutela di una condizione sociale cui appartenevano grazie al possesso fondiario, e alla quale avrebbero dovuto rinunciare per mettersi al servizio di qualche potente, non avendo più beni di fortuna.

57. Non lo conosciamo altrimenti che per questa indicazione.

58. *CDL*: 264 a. 875 dicembre.

monasterii »,[59] che alla presenza dei ‹boni homines› lesse la carta di vendita rilasciata al Monastero da Gisemperto e prese ivi « per columna de suprascripta casa » ufficialmente possesso dei beni: con questi termini mi sembra ragionevole tradurre l'espressione « vistituram compreinsit [sic] » che designa nel testo l'atto compiuto dal monaco e anche, mi sembra, la funzione svolta dai ‹boni homines›, non già nel senso che essi avessero solennemente conferito al Monastero, nella persona del suo rappresentante, il possesso dei beni (bastando il possesso dell'atto di vendita a provare il diritto di proprietà), ma con la loro presenza presero ufficialmente atto dell'avvenuto passaggio di proprietà, simboleggiato nel gesto materialmente compiuto dal monaco Gaidulfo di porre la mano sulla colonna della casa, dopo aver letto l'atto di vendita.[60] Gli uomini presenti all'atto erano tutti di Cologno, tutti proprietari di terre.[61] Gaidulfo, che ben conosciamo, sottoscrisse per primo questo atto. Egli

59. Il Violante (C. VIOLANTE *La società milanese* cit., 117-118) ha creduto che il figlio di Benedetto, Gaidulfo, avesse preso l'abito religioso nel Monastero di Sant'Ambrogio. Si tratta in realtà di un caso abbastanza frequente di omonimia, poichè Gaidulfo figlio di Benedetto era tra i ‹boni homines› che sottoscrissero l'atto e va quindi distinto dall'inviato del Monastero.

60. Il carattere dell'atto compiuto dal monaco Gaidulfo è noto. Si tratta di una investitura reale (apprensione diretta della cosa) di cui viene fissata in un verbale la memoria scritta (‹notitia›); tale atto non ha importanza al fine del trapasso del diritto, già compiuto con la investitura ideale (‹traditio› solenne del bene fatta dall'alienante), ma assume valore di pubblicità in quanto compiuto alla presenza di testimoni. L'investitura reale può avvenire in due modi: o la lettura del titolo traslativo alla presenza di testimoni è fatta da un mandatario dell'alienante accompagnata dalla offerta di simboli atti a rappresentare la cosa ceduta, oppure la lettura è fatta dall'acquirente stesso, autorizzato nell'atto traslativo a prendere direttamente possesso del bene. In questo caso — a giudizio del Colorni che si è di recente occupato del problema — « si ha semplicemente una autoinvestitura che l'acquirente stesso compie alla presenza di testimoni mettendo le mani su di una parte dell'immobile — una colonna, un albero, la porta di casa — e compiendo atti manifestanti l'esercizio di fatto del potere cedutogli » (V. COLORNI *Per la storia della pubblicità immobiliare e mobiliare*, Milano 1954, 168-169). Di questo secondo tipo è evidentemente la carta da noi esaminata: nell'un caso e nell'altro è comunque determinante la presenza di testimoni che garantiscono pubblicità all'atto. Per questo ho preferito parlare di ufficiale presa di possesso dei beni, piuttosto che di autoinvestitura dei medesimi, perchè mi sembra che si dia in tal modo il giusto rilievo alla parte attiva che svolgono in questo atto, con la loro muta presenza, i testimoni. Le « notitiae investiturae » del secolo IX contenute nel *CDL* sono state analizzate dal Visconti. Cfr. A. VISCONTI *Su alcune « notitiae investiturae » contenute nel Codice diplomatico lombardo*, in « *Annali della regia Università di Macerata* » 6 (1930) 32 dell'estratto.

61. Essi erano: « Gaidulfus qui et Gaido », il figlio di Benedetto dei Leopegisi che conosciamo, Roperto figlio del fu Ageberto, Donato e Boniverto (Donato si chiamava l'autore di un testamento dell'853; cfr. pagine 77 ss), « Ermerisius filius quondam Ermenfredi » e « Erempertus de vico Toriate filius quondam Ermenfredi » (Ermenfredo di Cologno aveva preso parte come ‹estimator› e come testimone a due atti dell'862. *CDL*: 222 a. 862 marzo 2; *CDL*: 223 a. 862 giugno). Cfr. anche pagine 106-107. Il problema dei ‹boni homines›, imposto per la prima volta alla attenzione degli studiosi dal Davidsohn, che lo vide connesso con la formazione della classe dirigente del primo Comune: R. DAVIDSOHN *L'origine del consolato con particolare riguardo al contado di Firenze e di Fiesole*, in « *ASI* » (5 s) 9 (1892) 225-249, è stato a lungo dibattuto da studiosi

possedeva ancora in Cologno, in quantità pressapoco simile a quella dei nipoti, alcune terre che finì per vendere al Monastero nell'882,[62] riservandosene tuttavia una piccola parte. Si trattava di un ‹sedimen› di 12 tavole, che confinava per due lati con proprietà del Monastero, per un lato con terre appartenenti agli eredi del fu Rotperto [64] e con la parte che Gaidulfo tenne per sè; e di una prato di 60 tavole « ubi coerit ei adfines de ex omni parte prato ipsius monasterii », chiamato ‹Asosti›. Questo nome costituiva evidentemente la variante del nome ‹Tasorti› indicante, se ben ricordiamo, il prato nel ‹locus› di Cologno alienato nell'876 dai fanciulli Agiulfo e Dragulfo, ora tutto in possesso del Monastero, come appare dalle coerenze; anche la quota di prato ceduta allora dai fanciulli misurava 60 tavole. Il prato fu probabilmente suddiviso dapprima in parti uguali tra Walperto e Gaidulfo, da Walperto lasciato poi agli eredi e da questi venduto, per improrogabile necessità, nell'876 a « Bonone de vico Pariana », il quale non lo acquistò dunque per sè ma per conto del Monastero, come avevamo sospettato. Ora direttamente l'Abate Pietro acquistò anche la parte di Gaidulfo per sette soldi: una cifra proporzionale al prezzo che aveva già pagato ad Andrea acquistando il diritto di prelazione sui suoi beni,[65] e ai due minorenni con la mediazione di « Bonone de vico Pariana ».[66]

« Res Gaidulfi et de suis consortis » (l'espressione ci testimonia che, nonostante i gravisssimi dissesti economici, questo gruppo familiare conservava una certa importanza) e « res Agiulfi » furono citate ancora una volta nelle coerenze di un atto dell'885 nel quale Gaidulfo figurava anche tra gli ‹estimatores›,[67] poi non abbiamo più dirette notizie della nostra famiglia ridotta ormai in po-

italiani e stranieri. Tra gli altri dal Goetz (*L'origine dei Comuni italiani.* Traduzione di I. e R. Zapperi, Milano 1964, ‹Archivio della FISA, 3›). Un primo bilancio di questi studi tentò di fare il Giardina or sono parecchi anni. Dal suo saggio si possono ricavare notizie abbastanza complete sull'argomento: C. GIARDINA *I ‹boni homines› in Italia. Contributo alla storia delle persone e della procedura civile e al problema dell'origine del contado*, in « *RSDI* » 5 (1932) 28-98, 313-394. A nuovi risultati potrebbe condurre una indagine esauriente sui singoli ‹loci› nei quali è testimoniata la partecipazione dei ‹boni homines› agli atti giuridici. Si dovrebbe cercare di appurare quale era la loro condizione sociale all'interno della comunità della quale facevano parte, quali le funzioni che essi erano chiamati a svolgere e quale lo stato della proprietà fondiaria, connesso con l'origine dei fondi e con i modi dello stanziamento umano, per accertare una eventuale cointeressenza dei ‹boni homines› ai mutamenti di proprietà. Sotto questo profilo andrebbero riprese le ‹notitiae investiturae› del secolo IX illustrate dal Visconti. Alcune considerazioni a questo riguardo sono state fatte dalla scrivente nella seconda parte del volume. Cfr. pagine 159-160.

62. *CDL*: 315 a. 882.

63. « da sera relicum ex ipso sedimen quas mihi reservo ».

64. « Ropertus filius quondam Ageberti » era vivo nel dicembre 875 e aveva sottoscritto tra i ‹boni homines› il ‹breve vistiturae› dei beni che il Monastero aveva acquistato da Gisemperto ferrario.

65. *CDL*: 260 a. 875 febbraio 16, qui citato a pagina 116.

66. *CDL*: 267 a. 876 maggio 4, qui citato a pagina 117.

67. *CDL*: 330 a. 885 maggio 24.

vertà, o comunque non più in grado di competere in ricchezza con i maggiori proprietari del luogo.[68]

Così vaste estensioni di terre non si trovarono più in seguito in mano ad abitanti di Cologno: il Monastero di Sant'Ambrogio si preparava ad essere il solo signore.

Se ripercorriamo ora le vicende dei Leopegisi dalla loro prima apparizione alla loro definitiva decadenza, viene spontaneo chiederci quale fosse la loro posizione nella società di Cologno, e quale la consistenza del loro patrimonio terriero in rapporto agli altri ‹possessores›. È indubbio che essi ci appaiono di gran lunga i maggiori proprietari, e che il titolo di ‹donno› unito al nome di alcuni componenti deve interpretarsi come riconoscimento della loro posizione preminente. Essi possedevano le migliori terre sulle due sponde del fiume accanto ai ponti che collegavano i due villaggi di Sundro e di Sertole, un mulino fornito di ogni attrezzatura e protetto da un complesso sistema di chiuse, e case con prati, campi, pascoli e vigneti. La loro decadenza dovette tuttavia avere inizio assai presto nel secolo IX, se nell'842 le terre erano già gravate di debiti, come dimostra l'atto di d o n a z i o n e di Benedetto a Pietro chierico, operazione finale dell'impegno assunto precedentemente dal debitore insieme con il fratello Giovanni. Certamente la cupidigia di terre del Monastero affrettò la rovina dei Leopegisi, insieme con il mutamento politico che impose a Monza e al territorio dipendente la signoria feudale dei discendenti di Ugo di Tours; ma anche il frazionamento causato dalla successione ereditaria doveva aver già messo in crisi la primitiva unità fondiaria e aziendale di questo consorzio familiare.

Nel quadro completo dei componenti la famiglia, già noto al Visconti[69] e al Violante,[70] mi sembra solo di potere con qualche sicurezza anticipare la data ‹a quo› della comparsa di Giovanni dall'anno 841 all'anno 830,[71] quando figura un ‹Iohannes Donnolus› che per il soprannome e per la posizione delle terre che possedeva identificherei senz'altro con il fratello di Benedetto. Si deve inoltre escludere che Gaidulfo avesse preso l'abito religioso nel Monastero di Sant'Ambrogio. È questa l'opinione espressa dal Violante riportando l'atto dell'875 mediante il quale il monaco di Sant'Ambrogio Gaidulfo prese

68. Del tutto infondate mi sembrano le ipotesi formulate dal Visconti sull'appartenenza al gruppo familiare dei Leopegisi dei discendenti di « Ermenfredus de Colonea » e di « Benedictus de vico Sertole », perchè basate sulla constatazione di omonimie, peraltro frequenti in ogni ‹milieu› sociale (A. VISCONTI *Note per la storia della società milanese nei secoli X e XI (a proposito di una recente collazione di documenti)*, in « *ASL* » (7 s) 41 (1934) 299-300).

69. A. VISCONTI *Note per la storia della società milanese nei secoli X e XI* cit., 296-300.

70. C. VIOLANTE *La società milanese* cit., 117-119.

71. *CDL*: 113 a. 830. Cfr. pagina 77.

possesso dei beni in Cologno venduti al Monastero da Gisemperto ‹ferrario›;[72] ma si tratta di un caso di omonimia, perchè Gaidulfo dei Leopegisi era presente all'atto tra i ‹boni homines›.

Nelle vicende dei Leopegisi è testimoniata la struttura patrimoniale di una famiglia longobarda di possidenti agiati. Il patrimonio fu suddiviso tra i figli di Leoperto: Giovanni, Benedetto e Anseverto, secondo un criterio misto: ad ognuno spettò una quota distinta di beni, ma tutti furono cointeressati alla proprietà del mulino per non essere danneggiati nell'attribuzione della maggiore fonte di guadagni. Essendo morti senza lasciar prole Giovanni e Anseverto, tutti i beni furono riuniti provvisoriamente nelle mani di Benedetto, ma senza alcun utile per la sua discendenza perchè una parte del patrimonio era già stata ceduta e la restante parte era gravata di debiti. Questa fu tuttavia suddivisa tra i figli di Benedetto, costretti a cedere la loro quota-parte per estinguere il debito, e a spezzare per questo materialmente l'unità dei fondi che fino a quel momento, essendo legati da vincolo di sangue e dal comune interesse di assicurarsi la produzione, essi avevano mantenuto unita. Un esempio di come avveniva la suddivisione dei beni è costituito dall'atto stipulato da Gaidulfo con il monaco Seseberto: da esso risulta chiaramente che il Monastero, subentrando ad Andelberto, fu investito della metà di ognuno dei campi, prati, isole e vigneti, e non vi fu alcun tentativo di assegnare ai due contraenti due proprietà distinte.[73] A questo inconveniente cercarono di ovviare in parte lo stesso Gaidulfo e l'Abate Pietro con la permuta dell'865.[74] Questo modo di procedere dovette tuttavia aggravare ulteriormente le condizioni economiche dei Leopegisi, incalzati dal Monastero in ogni singolo appezzamento di terra.[75]

Nel giro di pochi anni la situazione doveva inevitabilmente evolvere a favore del Monastero, che era già in possesso del maggior numero di terre, e premeva da ogni parte sugli appezzamenti sparsi che al proprietario rovinato non rendevano più nulla.

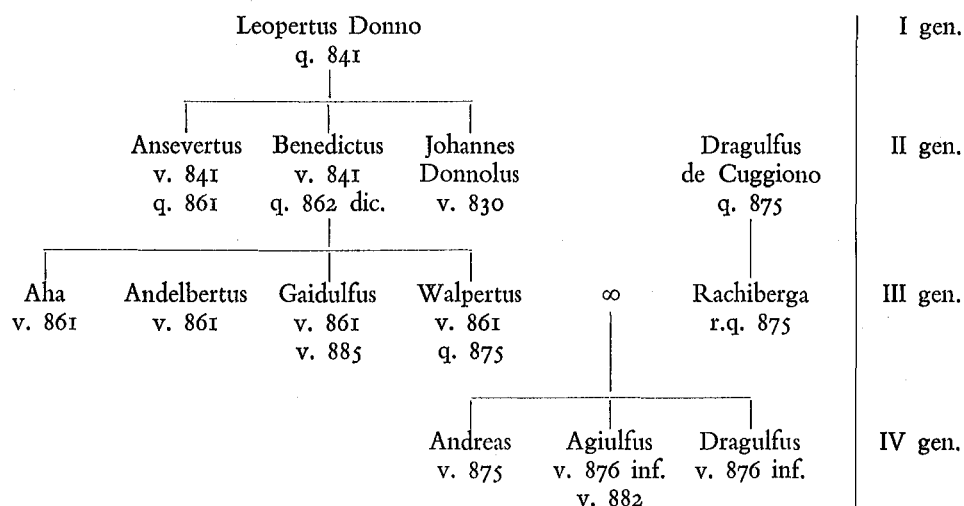
A livello della quarta generazione, quella dei figli di Walperto, su un unico fondo detto ‹Tasorti›, di 120 tavole, convergevano gli interessi di Gaidulfo e dei due minorenni Agiulfo e Dragulfo figli di Walperto. Questi ultimi avevano, come sola risorsa, 80 tavole di prato, (60 tavole in località Tasorti, 20 in Pratelle) delle quali furono costretti a disfarsi, perchè rischiavano « iuxta

72. *CDL*: 264 a. 875 dicembre. C. Violante *La società milanese* cit., 117-118.
73. *CDL*: 222 a. 862 marzo 2. Cfr. pagine 105-106.
74. *CDL*: 239 a. 865. Cfr. pagina 115.
75. Non v'è dubbio che le singole quote di terre siano state materialmente divise e che non si tratti di quote ideali, perchè il modo della suddivisione è specificato ogni volta molto chiaramente nel testo: « campo in campore divisum in meridie et muntes, sorte de sera tullit a parte suprascripti monasterii, Gaidulfus tullit da mane; item campo qui dicitur ad Batuda, diviso in mane et sera, parte monasterii tullit da meridie, Gaidulfus tullit da muntes... etc. » (*CDL*: 222 cit.).

necessitatis suorum famme et nuditatem perire», vittime di una persecuzione appena velata dall'intervento di un ennesimo intermediario.[76]

Non v'è altra vicenda patrimoniale del Monastero nel secolo IX che somigli a questa di Cologno e che, come questa metta a nudo i contrasti tra il vecchio e il nuovo mondo. Altri acquisti importanti fatti dal Monastero in Gnignano, Gessate e Inzago e nei comitati di Stazzona e del Seprio, sono diversi per la nazionalità dei possessori, che qui sono franchi e alamanni, e per la natura degli atti mediante i quali essi investirono il Monastero di cospicue proprietà.

Nessuno di questi atti induce a pensare che i ‹possessores›, i quali in vario modo cedettero al Monastero le loro terre, avessero difficoltà finanziarie. Le vicende familiari note li fanno anzi ritenere persone di possibilità economiche e importanza politica notevoli. Ragioni diverse spiegano di volta in volta i loro rapporti con il Monastero, mentre un interesse politico prevalente guidò il Monastero (e l'Arcivescovo Angilberto II che del Monastero aveva fatto uno strumento della sua potenza) nella scelta dei luoghi.

ALBERO GENEALOGICO DEI LEOPEGISI

v. = vivus; q. = quondam; r.q. = relicta quondam; inf. = infantulus; dic. = dicembre

76. *CDL*: 267 a. 876 maggio 4. Cfr. pagina 117.

4. I rapporti economici del Monastero di Sant'Ambrogio con la nobiltà franca e alamanna.

L'Hernusto del quale il franco Hungeer, proprietario in Gnignano, si dichiarò fratello [77] si trovava già in Italia al tempo di Carlo e di Pipino come vasso regio [78] e fu vasso imperiale sotto Lotario.[79] Hernusto acquistò beni in Carpiano presso Locate, non lontano dal luogo di Gnignano dove si concentrarono invece gli interessi del fratello. Il 31 luglio 823 in Resenterio,[80] alla presenza di un gran numero di Alamanni e di Franchi,[81] Hernusto donava alla moglie tutti i beni che possedeva in Italia, ed essa reciprocamente a lui quanto era suo «hic Italia sive in Alamania», affinchè essendo essi senza figli, quegli di loro che fosse sopravvissuto all'altro potesse destinare tutto il patrimonio «in loca illa veneravilia ubi nos pariter consensueremus aut constitueremus». È probabile che la eredità di Hernusto sia finita almeno in parte nel patrimonio del Monastero, poichè dall'archivio del Monastero provengono le carte che lo riguardano; mi sembra inoltre che si debba interpretare in tal senso l'accenno contenuto nel ‹breve receptorium› dell'Abate Gaudenzio.[82]

In Gnignano acquistò terre il Visdomino Gunzione il 10 agosto 833 da due coniugi longobardi: Arifuso ‹aurifex› e la moglie Vigilinda,[83] e due mesi più

77. *CDL*: 127 a. 836 febbraio: «... ofersit et tradavit Hungeer avitator civitatis Mediolani germano quondam Hernusti...».

78. *CDL*: 87 a. 812 aprile. È una permuta di beni in Carpiano tra ‹Hernost vasso domni regi» e Bruningo «negotians de Mediolano». Su Hernusto cfr. E. HLAWITSCHKA *Franken, Alemannen* cit., nota 42 pagine 33-34.

79. «Hernust vasso domni imperatoris» fa una permuta con Walperto «de vigo Carpiano» il 3 giugno 823 (*CDL*: 100).

80. Anche il luogo di Resenterio si trova nei pressi di Locate. *CDL*: 102 a. 823 luglio 31.

81. Erano il prete Rataldo, messo imperiale, Rovone e il gastaldo Menulfo, Teupert, Rodelando, Rachimperto, Aldemaro, Offotesman, Frederic, Rotfrit, Raingar e Isempert: alamanni; Ungar, Rodelundo, Waldemaro, Audoino, Oreculfo, Apolfo, Winerat, Teutpaldo, Aspaldo, Winipert, Richardo e Autecar: franchi.

82. *CDL*: 133 a. 839 maggio 2. Il testo è purtroppo mutilo in quel punto: «Breve receptorii firmitatis pro futuris temporibus... diaconibus sancte Mediolanensis ecclesie seo un....nus Arnusti».

83. *CDL*: 117 a. 833 agosto 10. La nazionalità di Aurifuso si ricava da un atto dell'824 nel quale Leo figlio del fu Walperto ‹de Seteciano› (Siziano pavese) donò, ad Aurifuso appunto, figlio del suo ‹amico› defunto Aurifuso, due piccoli campi di sua proprietà in Gnignano e dichiarò: «quidem et secundum ritus gentis nostre catholice Langobardorum et tuam ampliorem firmitatem accepi a te exinde launechild vitta una de dorsum» (*CDL*: 105 a. 824 gennaio). Una donazione di beni in Gnignano in tutto simile a questa era avvenuta nel 792 tra il padre defunto di Leo, Walperto, e il padre defunto di Aurifuso ‹aurifex›, che portava il medesimo nome (*CDL*: 66). Giustamente il Bognetti sospetta che tanto Walperto quanto Leo avessero avuto denaro a prestito da Aurifuso, padre e figlio (G. P. BOGNETTI *Pensiero e vita* cit., 768).

tardi li donò al proprio ‹amico› Hungeer.[84] Il 18 gennaio 835 fu Hungeer ad acquistare 19 iugeri di terra in Gnignano da Paolo, notaio di Pavia figlio del fu Pietro, il quale non conservò in quel luogo alcun appezzamento di terra.[85] In quegli anni Hungeer acquistava anche in Gnignano una casa massaricia con le pertinenze da Rotpert,[86] e nel febbraio 836 faceva la ‹traditio› nelle mani dei suoi erogatori, tra i quali figura appunto il Visdomino Gunzione,[87] dei propri beni di Gnignano che destinava in ultima istanza al Monastero di Sant'Ambrogio, e in usufrutto fino alla morte parte alla sorella Theotilda e al nipote Rotcario,[88] e ai figli di questi legittimi se ne avesse avuti, e parte alla cognata Gaisperga. Ai suoi erogatori lasciò una ‹curtis› in Carpiano con le pertinenze e la casa massaricia in Gnignano che aveva acquistato da Paolo di Pavia; e inoltre i beni mobili perchè li vendessero e dispensassero il ricavato ai poveri e nella celebrazione di messe di suffragio per sè e per il fratello Hernusto e i genitori. Beni in Mairano lasciò allo ‹xenodochium› di Santa Maria di Melegnano;[89] a un suo dipendente di nome Villari concesse la libertà e una casa con pertinenze in Settimo;[90] al suo vassallo Ingildrammo e alla moglie Engelelda e ai loro eredi le case e beni di sua proprietà in ‹Agello›.[91]

Il 2 maggio 839 l'Abate Gaudenzio entrava in possesso dei beni lasciati al Monastero da Hungeer e amministrati dai suoi erogatori e otteneva per tre libbre d'argento la casa massaricia con pertinenze in Gnignano che già era stata

84. *CDL*: 118 a. 833 ottobre 25. «Dilectissimo mihi semper Hunger filius bone memorie Hunoarcho amicus meus, ego in dei nomine Guntzo v.r. diaconum sancte Mediolanensis ecclesie amicus et donator tuos...».

85. *CDL*: 120 a. 835 gennaio 18. Le terre appartenenti al notaio Paolo confinavano con i campi che Walperto ‹de Setaciano› aveva donato ad Aurifuso ‹aurifex› (*CDL*: 105 a. 824 gennaio 21 cit.) e che questi insieme con la moglie aveva venduto al diacono e visdomino Gunzione, il quale li aveva a sua volta donati a Hungeer. Cfr. nota 83.

86. Nella ‹carta traditionis› che rilasciò a Gunzione e agli altri suoi erogatori nell'836, Hungeer stabilì che la sorella Theotilda e il nipote Rotcar avessero in usufrutto la casa massaricia con pertinenze in Gnignano che aveva comperato da Rotpert (*CDL*: 127 cit.). Nel maggio 840 Rotpert rilasciava a Gunzione una ‹carta promissionis› nella quale si impegnava, insieme con i suoi eredi, a non contestare mai al monastero i beni che questo aveva avuto da Hungeer (*CDL*: 137).

87. *CDL*: 127 cit.

88. Il Hlawitschka (*Franken, Alemannen* cit., nota 4 pagina 256) ritiene probabile che Hungeer e Hernusto fossero imparentati con il Conte di Bergamo Rotcar, perchè avevano un nipote che portava il medesimo nome. Ma è troppo debole traccia per poterlo affermare. Rotcar è anche il nome di un vassallo di Hungeer che sottoscrisse il medesimo atto.

89. Melegnano traduce ‹Meloniano›; mi è parso ragionevole identificare inoltre con Mairano, un poco a sud di Melegnano, il ‹Maliano› del testo.

90. Credo che si tratti di Settimo pavese, presso Bornasco, a nord-est di Pavia.

91. L'unico luogo di questo nome noto è l'attuale Ello presso Oggiono (Como) (D. Olivieri *Dizionario* cit., s.v.). Ma potrebbe trattarsi di luogo scomparso di questo nome nel territorio pavese, forse presso Vermezzo come da atto del 955: «in vico et fundo Agello prope locus qui dicitur Vermicio». (*CDL*: 607).

proprietà di Paolo notaio di Pavia, e che Hungeer aveva lasciato in eredità ai suoi erogatori stessi.[92]

Nell'856 Pietro II prendeva possesso delle case e terre in Gnignano che il defunto Arcidiacono e Visdomino Gunzione con una sua ‹ordinatio› aveva destinato al monastero: si trattava di tre case-corti e di un certo numero di campi.[93]

Tutti gli indizi portano a ritenere prevalenti nei due fratelli senza figli l'impegno religioso, connesso in Hungeer a un'alta stima dei legami personali con il Visdomino Gunzione e al comune intento di acquistare al Monastero i beni desiderati; chè altrimenti non si spiegano gli acquisti di ambedue e le donazioni reciproche e la identica devoluzione finale al Monastero di Sant'Ambrogio. Gnignano dipendeva nel civile da Pavia,[94] ma apparteneva alla Diocesi di Milano, perchè era soggetta alla Pieve di Decimo (Lacchiarella).[95]

L'inserimento in Gnignano del Monastero di Sant'Ambrogio non solo conquistò definitivamente all'influsso milanese questo luogo, ma — quel che è più importante — legò alla istituzione arcivescovile ambrosiana il forte gruppo di Alamanni e di Franchi, insediatisi in questa zona fin dai tempi di Pipino e a diversi livelli appartenenti alla classe politica che dirigeva il paese, i quali erano in rapporti, a volte stretti, con la famiglia dei donatori.[96]

Non diversamente vanno valutati gli acquisti del Monastero nei comitati del Seprio e di Stazzona, zone per la loro importanza strategica intensamente occupate da Franchi e da Alamanni, e oggetto di sempre ricorrenti mire espansionistiche da parte della Chiesa di Como, sfuggita al controllo del Metropolita milanese nell'età longobarda: basta scorrere la lista dei testimoni, presenti agli atti di cessione al Monastero, abitanti in quei luoghi e in qualche modo legati al proprietario delle terre Alchar.[97] Questi era stato precettore della figlia di Pipino Adelaide[98] e aveva acquistato nell'807 da Drago figlio del fu Rodemundo per 7 libbre d'argento vasti beni nei comitati del Seprio e di Staz-

92. *CDL*: 133 a. 839 maggio 2.

93. *CDL*: 191 a. 856 marzo 3.

94. L'appartenenza di Gnignano al territorio pavese è testimoniata nell'atto di vendita dei beni di Gnignano fatto a Hungeer dal notaio pavese Paolo: « et in presentia testium accepi a te Huncgerio, filius bone memorie Unarchi, argento per denareos bonos libras septem finitum pretium pro omnibus rebus illis iuris mei positis in loco et fundo Noniano, finibus istius civitatis Ticinensis» (*CDL*: 120 a. 835 gennaio 18 cit.). La testimonianza che Gnignano apparteneva al territorio pavese è contenuta anche in un atto del 792 (*CDL*: 66): « ... in fundo et vico qui nominatur Noniano prope Lambro, territorio istius civitatis Ticinensis ».

95. G. P. Bognetti *Pensiero e vita* cit., 767.

96. Alla ‹carta traditionis› dell'836 (*CDL*: 127) erano presenti e si sottoscrissero quattro vassalli di Hungeer: tre franchi e un burgundo. In qualche modo in rapporto con Hungeer devono ritenersi anche gli altri testimoni che si dichiararono « rogati ab Hungerio ».

97. *CDL*: 145 a. 842 aprile 9; *CDL*: 146 a. 842 agosto 26.

98. *Placiti*: I 45, pagina 147. E. Hlawitschka *Franken, Alemannen* cit., 120-121.

zona.[99] Aveva poi seguito la fanciulla Adelaide alla corte di Carlo imperatore, dal quale era stato investito di una contea e impiegato in servizi palatini.[100] Della sua assenza avevano profittato due fratelli, il diacono Ragipert di Rezzano e il fratello Melfrit, per impadronirsi delle terre di Cucciago e Caiello;[101] ma Alchar, rientrato in Italia, ne otteneva la restituzione in un ‹placito› presieduto dal Conte Leone, e nell'842 cedeva tutti i suoi beni e 30 servi al Monastero di Sant'Ambrogio per rimedio della sua anima e di quella dei genitori e parenti « seo etiam per his et illis rebus quas mihi ipse abbas usufructuario dare videtur ».[102]

Forse l'anziano Alchar, che nessun interesse legava più alla patria d'origine, e che, a causa del nuovo corso politico seguito alla morte di Bernardo, non godeva più probabilmente a corte l'antico prestigio (l'usurpazione dei suoi beni può essere un indizio delle sue mutate fortune)[103] voleva farsi un alleato del potente Monastero carolingio: per questo, essendo senza figli, donava in vita al Monastero i suoi beni, conservando il solo diritto di usufrutto.

L'alamanno Gunzione figlio del fu Izo, del vico di Gessate, dichiarava invece il 15 marzo 848[104] di aver ricevuto dall'Abate Andrea 30 libbre d'argento per le sue case e terre nei vici e fondi di Gessate e Inzago, e nel medesimo atto affermava di avere stabilito precedentemente con una sua ‹ordinatio›, superata dal nuovo atto, che i beni andassero in proprietà al Monastero dopo la sua morte. Ma da una convenzione stipulata nel medesimo mese di marzo[105] apprendiamo che Gunzione ebbe in usufrutto dal Monastero, dopo avere restituito la somma di 30 libbre, le case e terre di proprietà di questo in Gessate, escluse quelle che Gunzione medesimo ‹per cartulam› aveva dato al Monastero, e le case e terre del Monastero nel ‹vico e fondo› di ‹Nebioni›,[106] dietro pagamento di un censo annuo di 12 denari. Probabilmente le 30 libbre furono date dall'Abate a Gunzione come garanzia che sarebbe stata stipulata una convenzione che gli avrebbe consentito di tenere a titolo usufruttuario altri beni in Gessate e Inzago e nuove terre in ‹Nebioni› in cambio del trasferimento immediato al Monastero del diritto di proprietà sui suoi beni. Il canone annuo di 12 denari, trattandosi di estese proprietà, deve ritenersi puramente ricogni-

99. *CDL*: 84 a. 807 settembre 11.

100. La narrazione di questi avvenimenti è contenuta nella testimonianza resa nel ‹placito› da Alchar, che chiedeva la restituzione di alcuni beni del Seprio a lui usurpati mentre era in Germania. Egli è menzionato nel testo con la qualifica di « comes de Alemania ». *Placiti*: I 45 cit.

101. *Placiti*: I 45 cit.

102. *CDL*: 146 a. 842 agosto 26.

103. Nell'atto di donazione al monastero Alchar è detto « habitator vico Samoriaco » (*CDL*: 146 a. 842 agosto 26); l'ultima notizia riguardante una sua funzione pubblica risale all'817, anno in cui fu messo regio in Friuli e in Dalmazia (E. Hlawitschka *Franken, Alemannen* cit., 163). Proprio in quell'anno doveva scoppiare la ribellione di re Bernardo.

104. *CDL*: 165 a. 848 marzo 15.

105. *CDL*: 167 a. 848 marzo.

106. Non ho potuto identificare questo luogo.

tivo. La trama di questa operazione finanziaria ci sfugge in parte, perchè non conosciamo il contenuto dell'‹ordinatio› di Gunzione e non sappiamo se qualche clausola in essa contenuta prevedesse una simile evoluzione dei fatti. È indubbio tuttavia che fu un affare per il Monastero il quale si assicurò la proprietà immediata di nuove terre e vincolò gli altri suoi beni con un semplice usufrutto a vita che non prevedeva diritti per gli eredi. Da parte sua Gunzione, che non aveva figli, ebbe, a risarcimento della perdita immediata del diritto di proprietà, il godimento di un maggior numero di beni, e da parte del Monastero l'assicurazione del rispetto di questi patti, pena il pagamento a lui delle 30 libbre che avevano costituito la garanzia della convenzione.

L'opera sistematica di sgretolamento compiuta in Cologno dal Monastero, invece, se conferma da un lato l'importanza che gli abati annettevano al possesso delle terre di questo luogo,[107] dall'altro svela il disagio dei possessori longobardi privi di un appoggio politico in questo tempo di gravi mutamenti e di rapida feudalizzazione in cui il legame con un potente poteva divenire la sola garanzia di sopravvivenza. E penso alla fortuna del longobardo Ansperto, diacono e futuro Arcivescovo di Milano, che l'amicizia di Angilberto II salvò dalla rovina economica e dal disonore,[108] e alla brillante carriera ecclesiastica che lo stesso Angilberto II fece percorrere al longobardo Gunzione, diacono e Visdomino, assurto infine all'arcidiaconato.[109]

Anche i possessori longobardi di Cologno impararono, qualche decennio più tardi, a intraprendere la carriera ecclesiastica nella città, a salvaguardia della loro condizione sociale e per farsi luce nella vita politica sotto la protezione della Chiesa arcivescovile;[110] ma altri — come i Leopegisi — furono spazzati via negli anni difficili dell'assestamento.

E pure in questo microcosmo rurale già si scorgono chiari i sintomi dell'inserimento della vecchia società nelle nuove strutture; la via maestra — ancora una volta — è costituita dalla carriera ecclesiastica: longobardo era l'Arciprete Teuperto (è questa la prima professione di legge che troviamo in Co-

107. Cfr. pagine 101 ss.

108. Per preghiera di Angilberto II il diacono Ansperto ottenne da Ludovico II la conferma dei beni che gli erano stati destinati come risarcimento da parte dell'uccisore del fratello Ansprando. Egli non era riuscito tuttavia ad entrarne in possesso, nonostante che ne avesse già ottenuto il riconoscimento da Lotario (*CDL*: 201 a. 857 giugno 20).

109. Si apprende che il diacono e Visdomino Gunzione era di stirpe longobarda nell'atto nel quale egli fece dono a Hungeer dei beni di Gnignano a lui venduti da Vigilinda, moglie dell'orefice pavese Aurifuso: « unde et accepi launechild iuxta lege quas parentibus meis habuerunt langobardorum ad te prenominato Hunger manucias pars uno » (*CDL*: 118 a. 833 ottobre). Con il titolo di arcidiacono Gunzione compare per la prima volta nell'851 (*CDL*: 172 a. 851 marzo). Il 3 marzo 856 egli era già morto (*CDL*: 191).

110. Alcuni membri della famiglia ‹de Sertole› si inurbarono nei primi decenni del secolo X e entrarono a far parte del clero maggiore. Cfr. pagine 155-156, 172 ss.

logno)[111] che teneva in beneficio la chiesa di San Giuliano, era assistito negli atti giuridici da propri vassalli laici, intratteneva buoni rapporti con il Monastero di Sant'Ambrogio al quale fece dono di un campo di sua proprietà.[112]

Longobardi erano, anche, gli altri proprietari di Cologno, pur meno importanti dei Leopegisi, che sopravvissero alla pressione esercitata dal Monastero di Sant'Ambrogio e furono membri attivi della comunità locale.

5. Altre famiglie di ‹possessores› in Cologno e nei luoghi vicini.

Tra le cospicue famiglie longobarde di Cologno va ricordata quella di « Donatus filius quondam Amatori clerici », autore nell'853 di un giudicato a favore della moglie Roperga e delle figlie Adelberga e Ragisenda.[113] In essa Donato che, in omaggio alla religione abbracciata insieme con tutta la famiglia, portava un nome latino come il padre chierico, dettò le ultime volontà. Alla moglie Roperga, se gli fosse sopravvissuta « et lectum custodierit », lasciò « post mortem » la quarta parte di tutte le case e beni di sua proprietà « in vico et fundo Colonia » a titolo di usufrutto fino al termine della vita[114] e un servo fanciullo di nome Roperto[115] che Donato volle, dopo la morte della moglie, fosse, secondo la tipica formula longobarda di manumissione,[116] « livero, absolutus, amunt et fulfreales de quatuor vias ambulandum ubi voluerit, pro remedio anime » del padrone. Volle infine che le figlie nubili Hadelberga e Ragisenda vivessero insieme con i suoi figli[117] fino al giorno delle nozze nel quale avrebbero ricevuto la dote ‹scerfa› di 90 denari. Esse sarebbero state, secondo la legge, sotto il ‹mundio› del marito,[118] per il quale avrebbero avuto non più di 4 denari, poichè questa era la volontà del padre. L'atto fu redatto in Cologno da uno scriba locale, Giovanni, che al nome non aggiunse la qualifica di ‹notarius›, e fu steso alla presenza di abitanti del luogo di condizione sociale uguale a quella del giudicante che apposero il ‹signum manus›: essi erano tre ‹possessores› che più volte compaiono negli atti di Cologno: Benedetto (molto probabilmente dei Leopegisi), Nazario, Gisemperto, e inoltre Alperto, meno facilmente identificabile.

111. *CDL*: 326 a. 885 marzo 20: « Ego Teotpertus archipresbiter ecclesie sancti Iuliani qui professo sum lege vivere langobardorum ».

112. *CDL*: 326 a. 885 marzo 20; *CDL*: 330 a. 885 maggio 24. Cfr. pagina 73.

113. *CDL*: 181 a. 853 gennaio.

114. *MGH LL*: IV *Liutprandi leges de anno V* Caput VII 110; *Liutprandi leges de anno sextodecimo* Caput CIII 149-150.

115. In altro passo è detto Leoperto.

116. *MGH LL*: IV *Edictus Rothari* Caput 224, pagine 54-55.

117. Di questi non è specificato il nome.

118. *MGH LL*: IV *Edictus Rothari* Caput 204, pagina 50.

I figli di Donato, dei quali qui non è detto il nome, possono forse identificarsi con Donato e Boniverto, fratelli che nell'875 [119] erano presenti tra i ‹boni homines› al ‹breve vistiturae› mediante il quale il monaco Gaidulfo prese possesso dei beni venduti al Monastero da Gisemperto ‹ferrario›, quegli che compare tra i sottoscrittori del giudicato di Donato testè menzionato.

Tra gli altri nomi che ricorrono più frequentemente negli atti che abbiamo esaminati figura « Hermenfredus de Colonea » con i suoi figli,[120] menzionato tra gli ‹estimatores› e tra i ‹boni homines›.[121]

‹Estimatores› nella permuta tra Giovanni dei Leopegisi e il prete Teopaldo della cappella di San Giorgio nell'ottobre dell'841 [122] furono Anseverto, Rotperto, Paolo e Nazario di Cologno: Anseverto era — come sappiamo — fratello di Giovanni e di Benedetto dei Leopegisi;[123] Roperto era un possessore del luogo ricordato tra i ‹boni homines› nel ‹breve vistiturae› dell'875 [124] e nelle coerenze dei beni ceduti al Monastero da Gaidulfo dei Leopegisi nell'882;[125] Nazario figura come testimone nel giudicato di Donato dell'853,[126] i suoi discendenti si ritrovano in Cologno nel secolo X.[127]

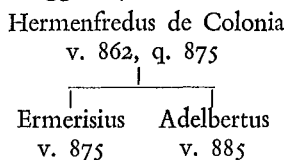
Tra gli ‹estimatores› e tra i ‹boni homines› figura anche Seneverto, figlio del fu Domenico; pure tra i ‹boni homines› Leone, e Angelberto figlio del fu Warneperto.[128] Il nome di Angelberto ricompare nel secolo X e appartiene a un giudice di Cologno divenuto cittadino milanese, figlio di un altro giu-

119. *CDL*: 264 a. 875 dicembre.

120. *CDL*: 222 a. 862 marzo 2; *CDL*: 223 a. 862 giugno; *CDL*: 239 a. 865; *CDL*: 264 a. 875 dicembre; *CDL*: 330 a. 885 maggio 24.

121.

Hermenfredus de Colonia
v. 862, q. 875

Ermerisius — Adelbertus
v. 875 — v. 885

A questo nucleo familiare il Visconti unì anche « Erempertus de Toriate, filius quondam Ermenfreti » (A. Visconti *Note per la storia della società milanese* cit., 301), ma l'ipotesi non appare verosimile, perchè si tratta del ‹breve vistiturae› dell'875 (*CDL*: 264 cit.) nel quale figurava anche la sottoscrizione di « Ermerisius filius quondam Ermenfredi de Colonia », e se — come il Visconti pensò — Ermerisio ed Eremperto fossero stati fratelli, non vi sarebbe stato motivo di citarli separatamente; a ciò si aggiunga poi la precisazione toponomastica ‹de Toriate›, che distingue nettamente i due gruppi.

122. *CDL*: 142 a. 841 ottobre. Cfr. pagina 77.

123. Cfr. l'albero dei Leopegisi (pagina 122). Sulle vicende della eredità di Anseverto cfr. pagine 101 ss, 112-113.

124. *CDL*: 264 cit.

125. *CDL*: 315 a. 882.

126. *CDL*: 181 a. 853 gennaio.

127. Cfr. Parte II, pagine 160, 162.

128. *CDL*: 223 a. 862 giugno; *CDL*: 264 a. 875 dicembre.

dice di nome Graseberto.[129] Non è improbabile che il giudice Angelberto attivo nel secolo X fosse un discendente dell'omonimo figlio di Warneperto.

A questi si intrecciano costantemente i nomi degli abitanti dei luoghi vicini: estimatori, testimoni citati in giudizio da una delle parti, o semplici sottoscrittori. «Dachibertus clericus» fu testimone per conto di Giovanni dei Leopegisi nell'830:[130] può forse identificarsi con «Dachilbertus clericus de Bladinello», padrino di battesimo di Donato, da questi ricordato nel giudicato dell'853.[131] Chiamato a testimoniare da Giovanni nell'830 era anche «Johannes clericus de Albariate»; pure di Albariate era Pietro chierico, il brillante uomo d'affari che portò a termine per conto del Monastero le più importanti operazioni economiche con i Leopegisi. La contemporanea presenza in Cologno di più chierici provenienti dai luoghi circostanti, la loro partecipazione ai negozi giuridici riguardanti proprietari di Cologno, mi fanno ritenere che possa trattarsi del clero dipendente dalla Chiesa pievana di San Giuliano, che «Teuthpertus archipresbiter et custos» resse per oltre un ventennio.[132] Da Albariate proveniva anche Leo, che figura tra gli ‹estimatores› della permuta tra Giovanni dei Leopegisi e l'Arciprete di San Giuliano Teuperto, e così pure Gariprando e Walprando, fratelli, che sottoscrissero l'atto di retrocessione a Benedetto e ai figli fatto da Agio e Hodo de Viniate.[133]

Erchepaldo figlio di Rachipaldo, Ariberto e Garifrit ‹rationator›, chiamati a fare la stima delle terre cedute da Giovanni al Monastero di Sant'Ambrogio nell'830 erano di Fresorio, il piccolo villaggio vicino a Cologno, ora del tutto scomparso, nel quale si trovavano le terre avute in cambio da Giovanni.[134] C'è anche un Benedetto ‹de Fresorio›, il quale partecipò alla seconda convocazione del ‹placito› tenuto in Milano nell'859 per dirimere la controversia sui beni di Cologno tra il Monastero di Sant'Ambrogio e il vassallo dell'Arcivescovo.[135] Potrebbe trattarsi di Benedetto della famiglia dei Leopegisi, i quali avevano beni anche in Fresorio, come attesta appunto l'atto di permuta fatto da Giovanni.

Alla permuta che nell'862 l'Arciprete di San Giuliano Teuperto fece con Pietro, preposito del Monastero di Sant'Ambrogio, erano presenti come testimoni, accanto ad abitanti di Cologno e di Sertole che avevano funzione

129. Cfr. Parte II pagine 177, 179.
130. *CDL*: 113 a. 830.
131. *CDL*: 181 a. 853 gennaio.
132. Dall'862 all'885 (*CDL*: 223; *CDL*: 330). La esistenza di una canonica in San Giuliano di Cologno è documentata però soltanto a partire dal secolo XI (*AP*: 257 a. 1037 marzo).
133. *CDL*: 113 a. 830; *CDL*: 214 a. 861 marzo.
134. *CDL*: 113 a. 830.
135. *Placiti*: I 64 cit.

di ‹estimatores›, tre uomini di Octavo: Agnalperto, Guifrit e Raginfrit.[136] Agnalperto sottoscrisse anche l'atto di permuta di Anselmo de Sertole con Pietro chierico di Albariate.[137] In Octavo erano inoltre proprietari di terre gli « heredes quondam Odelberti ».[138] Non sappiamo se il prete Deusdedit e il diacono Senatore, che ivi donarono vaste estensioni di beni al Monastero di Sant'Ambrogio,[139] fossero originari di Octavo o della vicina Concorezzo, dove possedevano l'oratorio di Sant'Eugenio che assegnarono in testamento alla chiesetta di San Damiano di Baragia.

La posizione economica più notevole tra i privati ‹possessores› sembra tuttavia occupata, dopo i Leopegisi, dai ‹de Sertole›, originari appunto del villaggio di Sertole, confinante con Cologno e costituente quasi con esso un unico territorio.[140] Tra Cologno e Sertole si concentravano infatti le maggiori proprietà di questa famiglia che vanta una notevole continuità genealogica, benchè a noi non sia possibile ricostruirne tutti i passaggi. Un Simone de Sertole è ricordato per la prima volta in un atto dell'803;[141] numerosi componenti della famiglia de Sertole sono ricordati nelle carte del secolo X;[142] una famiglia ‹de Sirtori› si ritrova ancora in Cologno al tempo di san Carlo Borromeo.[143]

Nell'803 Donato « negotians de vico Sertolas » acquistò per 120 denari d'argento due piccoli campi « in fine Sertolasca »[144] da « Natzarius filius bone memorie Galderis de vico Tenebiaco »,[145] il quale dichiarò che il padre li aveva acquistati da Simone de Sertole.[146] Le terre si trovavano lungo il limite che congiungeva il territorio di Sertole con quello di Cologno, poichè confinavano con i beni di Santa Maria, una chiesa che si trovava in Sertole,[147] e di San Nazario che era invece in Cologno.[148] Apprendiamo dalla stessa carta che

136. *CDL*: 223 a. 862 giugno.
137. *CDL*: 225 a. 863 marzo.
138. *CDL*: 339 a. 887 luglio. Cfr. pagine 136-137.
139. *CDL*: 183 a. 853.
140. Cfr. pagine 37-38.
141. *CDL*: 76 a. 803 aprile.
142. Cfr. Parte II pagine 155-156, 172 ss.
143. ACAM: *Visite Pastorali, pieve di Monza* VI (a. 1572).
144. Cfr. pagina 84.
145. Nell'atto di donazione di Benedetto dei Leopegisi a Pietro chierico dell'842, letto nel ‹placito› dell'865, gli « heredes quondam Natzerii de Tenebiaco » erano ricordati perchè possedevano un mulino presso l'isola ‹de Anguida› accanto a quello dei Leopegisi (*Placiti*: I 67 a. 865 gennaio).
146. Un figlio di Simone, di nome Walpert, sottoscrisse l'atto tra i testimoni.
147. « da mane fine sancti Marii », è la prima menzione nota della chiesa di Santa Maria di Sertole (*CDL*: 76 a. 803 aprile), che ritrovo ancora citata nelle coerenze della carta di suddivisione dei beni tra Gaidulfo dei Leopegisi e il monaco Seseberto del Monastero di Sant'Ambrogio (*CDL*: 222 a. 862 marzo 2).
148. Cfr. nota 26 pagine 55-56, nota 50 pagina 63.

possessori di beni in Sertole erano anche ‹Alpert clericus› e i suoi fratelli, gli eredi del fu Ragimpald (può trattarsi di una famiglia di notai perchè Ragimpald è anche il nome dell'estensore dell'atto che però non aggiunse al nome alcuna qualifica[149]) e i monaci Giovanni e ‹Donusdei› (sic). Questi ultimi erano due monaci del Monastero di Sant'Ambrogio: Donumdei, monaco e preposito, fu colui che diede in livello a «Donatus negotians de vico Sertole» parte dei beni del Gasindio Ariberto, episodio ricordato dall'Avvocato del Monastero nel ‹placito› dell'859. La presenza in Sertole di Donumdei e di Donato già nell'803 ci ha permesso appunto di far risalire pressapoco a questa data la donazione del Gasindio Ariberto al Monastero.[150]

Già individuiamo in Sertole due famiglie che si identificavano dal nome del luogo: quella di «Donatus negotians» e quella di Simone e di suo figlio Walpert. Ma i proprietari più frequentemente citati come confinanti con i Leopegisi nelle carte che abbiamo esaminato furono i fratelli Benedetto, Pietro e Anselmo de Sertole.

Anselmo de Sertole sedeva come rappresentante del luogo accanto ai giudici milanesi nel ‹placito› tenuto in Milano nel gennaio 865,[151] per dirimere la controversia tra Walperto dei Leopegisi e il Monastero di Sant'Ambrogio. Alle vicende connesse con questo episodio Anselmo aveva in certo modo preso parte, perchè nel marzo 863[152] aveva ceduto a Pietro chierico, mediante un contratto di permuta, un campo di 100 tavole, da Pietro passato poi al Monastero insieme con i beni dei Leopegisi nella «cartula convenientiae» del 7 luglio 863.[153] Insieme con i fratelli Benedetto e Pietro, Anselmo era poi stato chiamato a fare la stima delle terre che il Monastero ebbe in cambio dall'Arciprete Teuperto.[154] «Filius quondam Alzoni» era detto Anselmo nel contratto di permuta dell'863: non è perciò possibile dire se fosse discendente di «Donatus negotians» o di Simone de Sertole, benchè sia portata a credere, anche in base ai risultati dell'indagine sul secolo X,[155] che appartenesse all'aristocrazia fondiaria più che al ceto commerciale, e che perciò discendesse con maggiore probabilità da Simone che da «Donatus negotians».

La immigrazione franca e alamanna, così sensibile in altre zone, non mutò l'‹habitat› schiettamente longobardo di Cologno. Il caso del vassallo arcivescovile Lupo sembra isolato. Forse egli non risiedette mai in Cologno. Pro-

149. «Ragimpald scripsi, postradita complevi et dedi».
150. Cfr. pagine 81 ss.
151. *Placiti:* I 67 a. 865 gennaio.
152. *CDL:* 225 a. 863 marzo.
153. *CDL:* 226 a. 863 luglio 7.
154. *CDL:* 223 a. 862 giugno.
155. Cfr. Parte II pagine 172 ss.

veniva da Clivi e Schianno, luoghi dai quali aveva preso il nome,[156] posti nel Comitato del Seprio dove si era verificata la immigrazione più massiccia, e probabilmente i suoi maggiori interessi restavano là, poichè a risarcimento della perdita dei beni di Cologno ottenne, nella convenzione stipulata con il Monastero, beni in quella stessa zona.[157]

Non v'è alcun franco o alamanno che compia atti giuridici in Cologno nel secolo IX, e neppure ho trovato mai specificata, accanto al nome dei testimoni, la nazionalità, indicata invece costantemente negli atti giuridici dai testimoni franchi e alamanni. Premura comprensibile e giustificata da parte di coloro che avevano coscienza orgogliosa di appartenere alla stirpe dei dominatori. Ma la nazionalità dei Leopegisi, di Donato figlio del fu Amatore chierico, dei de Sertole e degli altri abitanti di queste terre, è rivelata dalla applicazione del diritto patrimoniale longobardo, non da dichiarazione di stirpe o da professione di legge longobarda. Queste sono rare: le ho trovate per il Visdomino Gunzione e per l'Arciprete di San Giuliano Teuperto, uomini che avevano raggiunto una importante posizione sociale e politica nel nuovo sistema e seguivano l'uso della classe dominante, quasi simboli di una integrazione che sarebbe divenuta completa nei decenni successivi.

Cologno non presenta neppure un campionario sociale molto ampio: la società locale non è articolata ma uniforme; può dirsi anzi che la sola classe rappresentata sia quella dei proprietari terrieri: tali erano infatti, benchè esercitassero anche una professione, gli stessi «Donatus negotians de vico Sertole» e Gisemperto ‹ferrario› di Cologno.[158]

Se si esclude Pietro chierico di Albariate, peraltro uscito già dal chiuso degli interessi locali e divenuto proprietario di una casa in Milano e beneficiario per conto del Monastero di beni in Baregiate e Basiliano, si trovano attivi in Cologno speculatori di altri luoghi, quali Hodo e Agio de Viniate[159] e Bonone ‹de vico Pariana›.[160] La loro ingerenza negli affari di Cologno fu opera del Monastero di Sant'Ambrogio, al quale si deve anche la presenza costante agli atti giuridici di ‹negotiatores› della città e del contado, indizio di una ininter-

156. Egli è chiamato «Lupus filius quondam Adelgisi de Sclanno» nel ‹placito› (*Placiti*: I 64 cit.); «Lupus de Clivi» nella successiva convenzione (*CDL*: 208 a. 859 giugno).

157. La convenzione stabiliva che si facesse la stima di beni posti in Arbegiate (Albizzate di Varese) e Lucernate (presso Rho), e se questi non davano un reddito di 45 soldi, se ne scegliessero altri in Balerna (sopra Chiasso), o in Locarno (Locarno era nel comitato di Stazzona).

158. Donato aveva acquistato terre in Sertole nell'803 (*CDL*: 76) e attorno a quegli anni aveva avuto in livello da Donumdei, monaco e preposito di Sant'Ambrogio, una parte delle terre lasciate in eredità al Monastero dal Gasindio Ariberto (*CDL*: 113 a. 830; *Placiti*: I 64 a. 859 cit.). Gisemperto ‹ferrario› era proprietario di una casa in Cologno e di una vigna in Baragia che vendette al monastero nell'875 (*CDL*: 264 cit.).

159. *CDL*: 214 a. 861 marzo. Cfr. pagine 101 ss.

160. *CDL*: 267 a. 876 maggio 4. Cfr. pagina 117.

rotta solidarietà che andò dal secolo IX a tutto il secolo XI.[161] « Sesemund negotians de vico Plautello » era tra gli uomini chiamati a fare la stima delle terre cedute da Giovanni dei Leopegisi al Monastero nell'830; « Thomas negotians » figurava tra i testimoni del medesimo atto.[162] « Beatus de Mediolano » era stimatore nel contratto di permuta del maggio 861 tra i Leopegisi e il Monastero: « Christianus negotians de Mediolano » era tra i testimoni.[163] « Gisempertus negotians de Mediolano » fu testimone nella convenzione tra Pietro chierico e il Monastero il 7 luglio 863.[164] Poi di nuovo « Christianus negotians » fu stimatore nel contratto di permuta dell'865 tra Gaidulfo e il Monastero, e nell'875 presenziò al patto che assicurò al Monastero il diritto di prelazione sui beni di Andrea, figlio di Walpert dei Leopegisi.[165] Infine « Trasebertus qui et Traso negotians de Mediolano » fu testimone all'atto di permuta dell'892 che assicurò al Monastero il possesso della cappella di San Giorgio di Cologno.[166] Intorno a questi anni, mercanti, monetieri e giudici milanesi incominciano a comparire tra i proprietari di terre. È difficile pensare che la presenza in Octavo nell'887 di « Ropertus monetarius de Mediolano », confinante in località « prate Gradasce » con il Monastero di Sant'Ambrogio e con la Chiesa di San Nazario di Cologno,[167] non fosse in qualche modo legata alle operazioni economiche che nell'ultimo quarto del secolo il Monastero compì in questo luogo con l'ausilio di uomini d'affari milanesi per assicurarsi nuovi possessi.

6. Nuovi acquisti del Monastero di Sant'Ambrogio in Octavo, in Bladino e in Cologno.

Si è visto come l'espansione in Cologno del Monastero di Sant'Ambrogio, agevolata dalla politica filo-monastica di Angilberto II,[168] accelerò il processo di trasformazione della società longobarda e dell'ordinamento fondiario, poichè

161. Questo fatto appare evidente dagli esempi innumerevoli di prestiti dissimulati condotti da monetieri e ‹negotiatores› milanesi nel secolo XI per conto del Monastero di Sant'Ambrogio (C. VIOLANTE *Les prêts sur gage foncier* cit.). Gli acquisti in Cologno e nei luoghi circostanti da parte di uomini d'affari milanesi saranno di volta in volta segnalati nel corso della esposizione. Va detto anticipando che questo fenomeno divenne eccezionalmente esteso nella prima metà del secolo XI, ma non determinò l'occupazione stabile delle terre da parte dei ‹cives›. Essi occuparono le terre per cederle immediatamente al Monastero assicurandosi vantaggi economici diversi. Per questi problemi rimando al secondo volume di questa ricerca, in corso di redazione.

162. *CDL*: 113 a. 830.

163. *CDL*: 216 a. 861 maggio.

164. *CDL*: 226 a. 863 luglio 7.

165. *CDL*: 239 a. 865; *CDL*: 260 a. 875 febbraio 16.

166. *CDL*: 352 a. 892 maggio. Cfr. pagine 137-138.

167. *CDL*: 339 a. 887 luglio. Cfr. pagine 136-137.

168. Cfr. pagine 88 ss.

gli Abati favorirono l'ingresso in quella ristretta compagine sociale di nuovi e più attivi elementi e crearono a spese della maggiore consorteria gentilizia del luogo una vasta proprietà fondiaria che cementò ulteriormente l'unione di Cologno con i villaggi circostanti di Sertole, Octavo e Bladino e della Barragia, luoghi nei quali il Monastero ebbe fortuna non minore che in Cologno.

Gli acquisti del Monastero di Sant'Ambrogio in Octavo e in Bladino non si limitarono infatti al mulino e alle terre che i fratelli Senatore e Deusdedit destinarono alla costruzione dello ‹xenodochium› nell'853.[169] Da un ‹breve receptorium› del 19 giugno 876[170] apprendiamo che l'Abate Pietro II diede 10 soldi d'argento « ad proprium pretium ipsius monasterii », a Raifredo, a Ariberto e a Giovanni, preti decumani della Chiesa milanese, a Giseltruda vedova del fu Guadrulfo, che fu giudice di Milano, e al notaio Dominatore, « erogatores et rogatrice eidem Guadrulfi iudicis », per un campo di 80 tavole « in vico et fundo Bladino » sulla riva del Lambro,[171] già di proprietà del suddetto Guadrulfo, il quale aveva ordinato appunto ai suoi ‹erogatores› di cederlo al Monastero insieme con una ‹clausura› pure in Bladino sulla opposta sponda del fiume,[172] estendentesi lungo la riva e verso ovest per 6 piedi legittimi, seguendo la via che portava dal Lambro fino ai confini della proprietà del Monastero, allo scopo di consentire alla « pars monasterii » di « firmare clusam de molino ipsius monasterii ».[173] Gli ‹erogatores› si riservavano però il diritto, trasmissibile, di accesso al Lambro sulle terre cedute al Monastero, e il possesso di un campo e di una ‹clausura›, pure di proprietà di Guadrulfo, adiacenti rispettivamente al campo e alla ‹clausura› ceduti al Monastero.[174] Nella ‹defensio› declinavano inoltre ogni responsabilità in caso di contestazioni,[175] precisando che il Monastero poteva valersi, per dimostrare il proprio diritto, del presente ‹breve›, degli « exempla de ordinatione ipsius quondam Guadrulfi » e di « alias singulas rationes ».

169. *CDL*: 183 a. 853.

170. *CDL*: 268 a. 876 giugno 19.

171. Dalle coerenze risulta che il campo confinava a ovest con il Lambro: si trovava perciò sulla sponda opposta a quella in cui si trovava Bladino, il cui territorio si estendeva dunque sulle due rive.

172. Perciò dalla parte stessa in cui si trovava il villaggio.

173. Il mulino qui ricordato era probabilmente quello che era stato lasciato in testamento al Monastero da Senatore e da Deusdedit nell'853 (cit. pagine 77 ss). Con l'acquisto del campo e della ‹clausura› il Monastero, oltre a completare fino al fiume i suoi possessi fondiari, si garantì anche il possesso del corso d'acqua compreso tra le due sponde e la possibilità di costruirvi una chiusa per l'utilità del mulino.

174. Al campo « coherit da mane campo de iura [sic] eiusdem quondam Guadrulfi, que nobis errogatores servamus potestatem »; alla ‹clausura› « coherit da sera clausura suprascripti Guadrulfi nobis errogatores reservata ».

175. « Ea ratione ut pars ipsius monasterii nec ipse Petrus abbas nec successores de eo, quod supra legitur, nos errogatores nec nostri heredes exinde auctores nec defensores neque rectores non queratis... ».

Questa clausola mi induce a pensare che il giudice Guadrulfo avesse avviato una speculazione alla quale il Monastero era cointeressato, ma che, sopraggiunta la sua morte prima che il negozio fosse perfezionato, egli sia stato sostituito nei rapporti con il Monastero da esecutori testamentari predisposti in una ‹ordinatio› in cui la eventualità della sua morte era prevista.[176] Gli ‹erogatores› dovevano godere la fiducia dell'abate: si trattava infatti della moglie stessa di Guadrulfo, Giseltruda, del notaio Dominatore e di tre preti. ‹Dominator notarius› era una vecchia conoscenza dell'abate Pietro II: nell'859 aveva preso parte al ‹placito› per la controversia con il vassallo dell'arcivescovo e, subito dopo, alla convenzione privata che aveva risarcito il vassallo stesso della perdita subìta in Cologno;[177] aveva anche steso l'atto di permuta tra il Monastero e i Leopegisi nel maggio 861.[178] Era quindi al corrente da molti anni degli affari del Monastero in questa zona.

I tre preti Giovanni, Ragifredo e Ariberto infine erano forse officiali nella Chiesa di Sant'Ambrogio. Già si è detto della possibilità che fossero officiali in Sant'Ambrogio il prete Dusdedit e il diacono Senatore, autori nell'853 del lascito che assicurò al Monastero una vasta proprietà in Octavo per la costruzione di uno ‹xenodochium›, e alla Chiesa di San Damiano in Baragia, dipendente da Sant'Ambrogio, il possesso del mulino presso Bladino e della cappella di Sant'Eugenio in Concorezzo.[179]

Un atto successivo al nostro di 11 anni, redatto nel luglio dell'887,[180] sembra confermare la continuità della presenza tra Octavo e Bladino del clero di Sant'Ambrogio forse per assicurare la officiatura nella chiesetta di San Damiano. Si tratta di una permuta che custodi e officiali nella Chiesa di Sant'Ambrogio negoziarono con « Arnulfus de vico Blassonno ». I preti erano sette: due di essi avevano nome ‹Rachifredus› e ‹Aribertus› e possono forse identificarsi con i preti Ragifredo e Ariberto ricordati nella nostra carta.[181]

176. Può darsi naturalmente che una seconda scadenza fosse stata predisposta per la cessione al Monastero della rimanente parte dei beni di Guadrulfo, o che gli ‹erogatores› se ne fossero assicurata la proprietà definitiva, ma non abbiamo in merito ulteriori ragguagli. La somma di dieci soldi d'argento pagata dal Monastero non è irrilevante in rapporto alla estensione delle terre se ripensiamo al prezzo offerto ai minori Agiulfo e Dragulfo nell'876: 8 soldi per 80 tavole di prato (*CDL*: 267 cit.) e al prezzo pagato dal monastero a Gaidulfo nell'882: 7 soldi per 72 tavole (*CDL*: 315 a. 882).

177. Cfr. pagine 81-83.

178. *CDL*: 216 a. 861 maggio.

179. Cfr. pagine 77 ss.

180. *CDL*: 339 a. 887 luglio.

181. Forse il clero di Sant'Ambrogio assicurava l'officiatura della cappella di San Damiano di cui il Monastero amministrava il patrimonio, e forse era anche interessato alla gestione dello ‹xenodochium› in Octavo alla cui fondazione fu destinata l'eredità di Senatore e di Deusdedit. Cfr. pagine 77 ss.

I preti officiali in Sant'Ambrogio diedero ad Arnulfo figlio del fu Arnulfo « de vico Blassonno »[182] ventitrè campi, cinque prati e tre « stallarie » « in loco et fundo qui dicitur Cremellina » sull'Adda per un totale di 1 iugero, 3 pertiche, 11 tavole, e « portionem de piscaria »; ricevettero in cambio un ‹sedimen›, quattro campi e due prati in Octavo, che misuravano complessivamente 2 iugeri 5 pertiche e 17 tavole. Il Monastero possedeva già la quota maggiore di queste terre, poichè figurava nelle coerenze di ogni singolo appezzamento; tre volte figurava la chiesa di San Nazario,[183] una volta la Chiesa di Sant'Alessandro[184] una volta la Chiesa di San Giovanni di Monza.

Il clero di Sant'Ambrogio cedeva i beni di Cremellina sull'Adda, che nonostante la loro felice posizione erano forse meno importanti per il Monastero, il quale aveva già in questa zona la ‹curtis› di Capiate come punto di appoggio per raggiungere i possessi di Limonta e Civenna sul lago di Lecco,[185] e si assicurava invece le terre di Octavo per rendere più salda qui la preminenza del Monastero contrastando efficacemente l'espansione monzese verso sud.

Forse la considerazione della indubbia superiorità acquisita ormai dal Monastero su tutte le terre a sud di Monza lungo le due sponde del Lambro, insieme con l'assicurazione di qualche vantaggio territoriale, persuase l'Arciprete di San Giovanni a rinunciare finalmente nell'892[186] alla cappella di San Giorgio di Cologno e ai beni ad essa pertinenti, a favore del Monastero che, nonostante la donazione del Gasindio Ariberto, non era mai riuscito ad entrarne in possesso.[187] All'Arciprete l'Abate di Sant'Ambrogio diede in cambio la cappella di Sant'Eugenio in Concorezzo[188] e un numero di beni un po' superiore a quelli ceduti. L'Arciprete di San Giovanni ebbe infatti la cappella di Sant'Eugenio, con area corte, orto e un campo adiacente, una vigna, nove campi e una selva ‹stallaria› per un totale di 14 iugeri, 6 pertiche e 4 tavole.[189] L'Abate Pietro II ebbe la cappella di San Giorgio con area, corte, orto e un campo adiacente, due vigne,

182. È il luogo di Biassonno in Brianza.

183. Penso che si tratti di San Nazario di Cologno, l'unica chiesa degli immediati dintorni che porti questo titolo.

184. È senz'altro Sant'Alessandro di Bladino che si trovava a meno di un chilometro da Octavo.

185. La ‹curtis› di Capiate è menzionata per la prima volta tra i possessi del Monastero nel diploma di Lotario dell'835 (*MGH Diplomata Karolinorum*: III 26 cit.), ma si tratta probabilmente di interpolazione posteriore. Cfr. nota 58 pagina 91.

186. *CDL*: 352 a. 892 maggio.

187. Una parte della cappella di San Giorgio era compresa nella eredità del Gasindio Ariberto. Cfr. pagine 81 ss.

188. Il Monastero ne aveva la proprietà — come si è detto — dall'853, in seguito al lascito di Senatore e di Deusdedit. Cfr. pagine 77 ss.

189. Un iugero corrispondeva a circa 7900 mq.: cfr. A. Mazzi *Nota metrologica. Un ragguaglio milanese del secolo IX fra lo iugero romano e il longobardo*, in « *ASL* » (3 s: 16) 28 (1901) 351-369. Questi beni avevano perciò una estensione di circa 11 ha. e 1/2 di terreno.

tre prati, dieci campi e ‹stallarie› per un totale di 12 iugeri, 7 pertiche e 18 tavole.[190] Ma mentre può dirsi che l'Arciprete di Monza conservava in Cologno ben poche terre e il Monastero di Sant'Ambrogio non aveva praticamente rivali, in Concorezzo invece l'Arciprete di San Giovanni confinava su quasi ogni singolo appezzamento con il Monastero di Sant'Ambrogio che applicò qui il sistema già messo in atto in Cologno nella suddivisione dei beni con Gaidulfo dei Leopegisi.

Sulla attribuzione delle terre dovette sorgere qualche contesa, perchè questa permuta ebbe due mesi dopo un seguito giudiziario. Al ‹placito› milanese presieduto nell'agosto 892[191] da Maginfredo, Conte di palazzo e Conte di Milano, si presentò l'Abate del Monastero Pietro con il suo Avvocato Ambrogio, giudice, per protestare contro le pretese avanzate su parte dei beni permutati nel maggio dallo scabino Gariprando, abitante in Monza e Avvocato di San Giovanni. Ma dopo la lettura dell'atto di permuta, presentato dall'Avvocato del Monastero, lo scabino Gariprando rinunciò ad accampare diritti sulle terre di Cologno e i giudici emisero sentenza favorevole al Monastero.

Fu questo l'ultimo acquisto importante fatto in Cologno dal Monastero di Sant'Ambrogio, impegnato in seguito in frequenti contratti di permuta per dare ai suoi possessi maggiore unità.

Possiamo ripercorrere ora in sintesi le tappe fondamentali della evoluzione sociale e istituzionale di Cologno dall'età longobarda alla fine del secolo IX. I residui toponomastici e le tracce dell'antico percorso testimoniano che Cologno si trovava lungo una via romana, ora impraticabile ma molto frequentata per tutto il Medioevo, che scorreva lungo la sponda sinistra del Lambro e si congiungeva, a sud, con la grande strada che da Milano portava a Bergamo, e a nord, per Monza, con le vie dei laghi. Tale felice posizione spiega l'importanza che il Monastero di Sant'Ambrogio annetteva nel secolo IX all'acquisto delle terre di questo luogo dal quale si potevano agevolmente raggiungere da un lato Milano e dall'altro i possessi che esso aveva numerosi nei territori di Lecco e della Valtellina, di Como, del Seprio e di Stazzona.

Attorno a Cologno si trovavano, risalendo il corso del Lambro fino a Monza sulle due sponde del fiume, diversi villaggi: alcuni di origine germanica come Vimodrone, Sundro, Bladino, Albariate, e forse anche Sertole, altri di origine romana, come appunto Cologno, Sesto, Octavo; tutti peraltro intensamente

190. 10 ha. circa di terreno. Non è maggiore soltanto la estensione complessiva delle terre toccate all'Arciprete di Monza, ma anche quella delle terre di più alto valore commerciale come le vigne: i due pezzi di terreno a vigna ceduti all'Abate di Sant'Ambrogio misuravano in tutto 7 pertiche e 9 tavole; la vigna ceduta all'Arciprete di San Giovanni misurava 1 iugero, 6 pertiche e 11 tavole. La proporzione era di 4500 mq. contro 12.000 mq.

191. *Placiti*: I 100 a. 892 agosto.

occupati dai Longobardi, che si insediarono su queste terre in gruppi familiari distinti e ai luoghi della loro residenza diedero a volte il nome del maggiore proprietario.

La formazione del territorio dei nuovi villaggi avvenne a scapito dei villaggi preesistenti mediante la occupazione delle zone incolte e delle terre fiscali e la confisca dei beni di proprietari romani. Ma l'insediamento dei Longobardi non operò una vera e propria rivoluzione istituzionale: i nuovi « loci et fundi » si svilupparono accanto agli antichi, mutandone solo in parte i contorni, creando a volte in essi delle ‹enclaves›, operando una redistribuzione della proprietà. Boschi e lande sparsi un po' dovunque furono in parte dissodati già in età longobarda, ma più nei secoli successivi. Prevalente fu la coltura della vite e dei cereali, mentre l'impianto di mulini lungo il corso del Lambro garantiva la macinazione delle farine.

Al principio del secolo IX si trovavano, residenti su proprietà sufficienti appena al fabbisogno di una famiglia, numerosi ‹possessores› privati: fu appunto il frazionamento dei patrimoni conseguente alla successione ereditaria la causa principale della rovina economica della società rurale longobarda in questi luoghi, aggravata dalla preminenza politica ed economica che i signori franchi e i loro vassalli mantennero per quasi cinquant'anni sul territorio monzese, e dalla cupidigia di terre del Monastero milanese di Sant'Ambrogio.

Se l'avvento dei Longobardi non operò profondi mutamenti nell'ordinamento rurale, esso provocò invece una radicale trasformazione nell'ordinamento ecclesiastico dopo la fondazione in Monza, da parte della regina Teodolinda, della Basilica di San Giovanni Battista. Non sappiamo dove giungesse il territorio della Pieve di San Giuliano di Cologno prima della fondazione della chiesa regia alla quale certamente preesisteva. Le notizie, tarde (secolo XII), che ci sono giunte testimoniano che la Pieve di San Giuliano aveva una circoscrizione molto ristretta, comprendente solo i luoghi di Cologno, di Vimodrone e di Albariate. Esse si riferiscono al tempo in cui San Giuliano, sottratta alla giurisdizione arcivescovile, era « sub regimine et potestate » della Basilica di San Giovanni. Questi luoghi, insieme con la pieve, si distinguevano tuttavia nell'uso del rito ambrosiano dalla restante parte del territorio monzese che officiava il rito patriarchino. Fatto che prova da un lato la continuità della presenza in questo àmbito del clero ambrosiano per tutta l'età longobarda, anche quando dilagava lo scisma tricapitolino, e dall'altro la preminenza che molto presto la basilica del Precursore, divenuta simbolo della nazionalità longobarda, dovette acquistarsi sul territorio circostante, poichè ad essa furono legate le chiese di nuova fondazione dall'iniziativa regia e dalla pietà di privati benefattori.

La Basilica di San Giovanni attraversò un periodo di grave decadenza negli ultimi anni del regno longobardo, quando su di essa si impose la ‹dominatio› di signori laici, i quali assegnarono simoniacamente le cariche ecclesiastiche ed esercitarono uno stretto controllo sul patrimonio della basilica e sulle sue di-

pendenze. A questo dominio successe nel secolo IX la signoria feudale dei discendenti di Ugo di Tours, che ebbero in beneficio la ‹curtis ecclesie›. La cappella già regia di San Giorgio di Cologno, donata da un Gasindio al Monastero di Sant'Ambrogio ma invano rivendicata dai monaci, fu data in beneficio a un prete monzese; la Pieve di San Giuliano fu infeudata al longobardo Arciprete Teuperto. In questo tempo probabilmente si instaurò il legame della pieve con la Chiesa monzese che, morto il titolare del beneficio e venuta meno la signoria dei Franchi sulla Chiesa regia, si trasformò in un vincolo di diretta dipendenza della Pieve dall'Arciprete della Basilica monzese, durato fino al tempo di san Carlo Borromeo.

Il Monastero di Sant'Ambrogio conduceva frattanto in Cologno un'azione capillare di acquisti e mediante una lunga operazione di credito, servendosi dell'opera di intermediari, si assicurava le migliori terre della più importante famiglia locale. Per l'intervento dell'Arcivescovo Angilberto II il Monastero otteneva inoltre nell'859 la restituzione dello ‹xenodochium› e della ‹curtis› donate ad esso dal gasindio, che un vassallo arcivescovile teneva in beneficio da trent'anni per concessione dell'Arcivescovo Angilberto I. L'azione di Angilberto II in questa vicenda può considerarsi un episodio della sua ininterrotta sollecitudine nei confronti del Monastero ambrosiano e va vista nel quadro di una generale politica di incremento dei monasteri benedettini attuata dall'Arcivescovo milanese nella diocesi e nella Provincia metropolitica.

Gli Abati del Monastero acquistavano anche con non minore fortuna terre nei luoghi vicini di Albariate, di Octavo e di Bladino: da un giudicato dell'853 ottenevano infatti terre in Octavo e un mulino in Bladino per la costruzione di uno ‹xenodochium›, insieme con una cappella dedicata a Sant'Eugenio in Concorezzo per il restauro e la officiatura della chiesetta di San Damiano di Baragia; acquistavano anche in negozi successivi nuove terre.

Se le vicende patrimoniali che assicurarono al Monastero di Sant'Ambrogio in Cologno i maggiori possessi testimoniano il disagio economico della società rurale longobarda priva di appoggi politici, già si scorgono in quella stessa società chiari i sintomi di una integrazione che presto sarebbe stata generale, facilitata dall'ingresso nella carriera ecclesiastica. Del tutto diversa fu la politica economica seguìta dal Monastero in altri luoghi, per la natura degli atti mediante i quali esso fu investito di cospicue proprietà, e per la nazionalità dei contraenti franchi e alamanni, che non si dibattevano in difficoltà finanziarie, ma al Monastero carolingio erano legati da interessi non soltanto economici ma politici.

Nell'892 l'Abate di Sant'Ambrogio cedeva all'Arciprete di Monza la cappella di Sant'Eugenio in Concorezzo per avere in cambio la cappella di San Giorgio di Cologno, che pure avrebbe dovuto ottenere da lungo tempo insieme con la restante parte della eredità del Gasindio: quest'ultimo importante acquisto garantiva al Monastero un incontrastato predominio.

PARTE SECONDA

L'ETÀ DEL PARTICOLARISMO

« Omnia, Hungarii, regni loca saeviendo percurrunt.
Neque erat qui eorum praesentiam
nisi munitissimis forte praestolaretur in locis »
(LIUTPRANDI *Antapodosis* II 15).

CAPITOLO PRIMO

L'Arciprete di San Giovanni di Monza erede della signoria sulla « curtis ecclesie ».

1. La ‹curtis› di Monza e la basilica di San Giovanni Battista.

La partenza del Conte Liutfredo per l'Alsazia, avvenuta prima dell'884,[1] diede immediatamente luogo in Monza alla successione dell'Arciprete di San Giovanni, che nel dicembre di quell'anno figurava come autore di una permuta per parte della sua chiesa.[2]

Il mutamento di governo provocò tuttavia nei luoghi più lontani uno stato di incertezza e di anarchia che doveva durare ancora per molti anni. In un diploma datato 30 dicembre 881 (forse il Conte Liutfredo era già partito da Monza a questa data) Carlo il Grosso confermava alla Chiesa di Monza il possesso della ‹curtis› di Locate « ad supplementum stipendiarum... in monasterio Modicia Sancto Johanni Baptista canonice famulantibus », con la clausola che « firmum et stabile permaneat nostra firmissima auctoritate roboratum absque ulla diminutione stipendiarum de predictis canonicis, quod habere antea usi fuerunt, nullusque habeat potestatem aliquid inde auferendi ».[3] Il testo lascia supporre qualche abuso nell'amministrazione di questa ‹curtis›, ed effettivamente abusi si verificarono anche su altri beni di proprietà della basilica monzese, secondo la testimonianza del diploma berengariano del 920.[4]

L'Arciprete di San Giovanni doveva riprendere gradualmente anche il controllo sulle chiese dipendenti. Nell'885 — l'episodio ci è noto — Teuperto, Arciprete di San Giuliano di Cologno, scambiava beni appartenenti alla sua chiesa senza alcun controllo da parte dell'Arciprete di San Giovanni,[5] e non sappiamo in quale preciso momento questi sia riuscito ad imporre la propria auto-

1. Cfr. pagina 75.
2. *CDL*: 325 a. 884 dicembre.
3. *MGH*: *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum* II 46 a. 881 dicembre 30, pagine 75-76.
4. Schiaparelli *I diplomi di Berengario*: I 125 a. 920 luglio 1. Cfr. anche pagine 75-76.
5. *CDL*: 330 a. 885 maggio 24. Cfr. pagina 73.

rità sulla Pieve. La prima testimonianza risale al 956,[6] ma mi sembra probabile che ciò sia avvenuto qualche decennio prima, forse alla morte dell'Arciprete Teuperto titolare del beneficio di San Giuliano. L'azione di recupero dei beni e dei diritti ecclesiastici da parte degli arcipreti della Chiesa monzese può dirsi infatti conclusa con il diploma berengariano del 920. La vicenda di San Giuliano fu probabilmente simile a quella della cappella di San Giorgio di Cologno che un prete monzese, Teopaldo, teneva in beneficio nell'841,[7] ma che nell'892 era proprietà certa della chiesa monzese, poichè l'Arciprete di San Giovanni Pietro la cedette all'Abate di Sant'Ambrogio ed ebbe in cambio la cappella di Sant'Eugenio in Concorezzo.[8]

Nell'898 lo stesso Arciprete Pietro stipulò un altro contratto di permuta per conto della sua chiesa, riguardante beni che si trovavano « in villa et fundo Modicia ».[9] Il suo successore, l'Arciprete Ansperto, scambiò beni in Monza appartenenti alla chiesa di Sant'Agata dipendente da San Giovanni, nel novembre del 903;[10] nel 910 scambiò beni in Coliate e in Biassonno, appartenenti alla chiesa di San Giorgio di Coliate, con beni della vicina Villola,[11] e nel 912 beni appartenenti a San Giovanni posti in Monza « ubi Inglino dicitur » con beni pure in Monza in località ‹a Montexello› appartenenti a un giudice monzese di nome Giovanni.[12] I canonici di San Giovanni sottoscrissero tutti questi atti.

Infine nel 920 Berengario I concesse ai trentadue canonici della basilica monzese, le ‹curtes› di Bulciago, di Calpuno e di Cremella con il Monastero di San Pietro per risarcirli delle spoliazioni subite per opera di amministratori rapaci.[13]

L'espressione del testo del diploma: « Cremellam videlicet simul cum monasterio beatissimi Petri, Blauciacum atque Culpuno, concessimus triginta duobus tantum modo canonicis iam nominatae abbatiae sancti Johannis Baptistae ad utilitates et expensas eorumdem canonicorum », suggerì al Giulini alcune considerazioni che non mi sento di condividere. Egli osservò che la precisazione della concessione ai soli canonici faceva pensare che in Monza si trovassero due ordini di preti, uno regolare e uno

6. *CDL*: 618 a. 956 agosto.
7. *CDL*: 142 a. 841 ottobre. Cfr. pagine 72-73.
8. Cfr. pagine 137-138.
9. *CDL*: 376 a. 898 gennaio.
10. *CDL*: 407 a. 903 novembre.
11. *CDL*: 436 a. 910 novembre 17.
12. *CDL*: 449 a. 912 ottobre.
13. « Noverit omnium fidelium... presentium scilicet ac futurorum industria, canonicos abbatiae beati Johannis Baptistae et precursoris Christi de Modicia unanimiter et quasi lamentabili voce nostram adiisse clementiam innuentes eo quod per malos ministeriales, sicut eorum priscis temporibus habuere predecessores, non annue haberent sub integritate expensas ».

secolare; a ciò trovava conferma nel fatto che un annuo lascito in natura ricavato dai redditi dei luoghi suddetti era destinato ‹loco oblationis› ai « custodibus eiusdem ecclesiae », quasi che questi ultimi fossero distinti dai canonici stessi.[14]

In altro luogo, constatando l'uso costante del termine ‹abbatia› riferito a San Giovanni nei documenti monzesi del secolo X, il Giulini deduceva che oltre all'Arciprete vi fosse un Abate e che, di conseguenza, dall'Abate dipendesse il clero regolare, dall'Arciprete quello secolare.[15]

Ma l'assegnazione dei beni « tantum modo canonicis » ha — a mio avviso — un diverso significato. Essa segue infatti, nel testo, alla denuncia aperta, fatta appunto dai canonici, del malgoverno dei ‹ministeriales›; Berengario perciò, assegnando la responsabilità dei beni di Bulciago, Calpuno e Cremella, ai trentadue canonici della Basilica monzese intendeva sottrarre all'abuso dei pubblici funzionari l'amministrazione di questi beni e istituire una mensa canonicale distinta dal patrimonio della Basilica. I canonici, tuttavia, dovevano assicurare il vitto alle monache del Monastero di San Pietro di Cremella e inoltre, poiché erano al servizio della Basilica regia, dovevano impegnarsi a restaurarla, in caso di necessità, e corrispondere a questa, in quanto « baptismalis ecclesia », le decime delle tre curtes « ab hominibus diversis conlatae », e ai « custodes » della Basilica stessa « loco oblationis » cinque anfore e una urna di vino e dodici sestarii di frumento l'anno; avevano però la proprietà e la libera disponibilità delle cappelle, con le rispettive pertinenze, che si trovavano sulle terre delle tre ‹curtes› suddette. Il titolo di ‹custodes› della Basilica di San Giovanni si trova nel secolo X legato alle maggiori dignità, l'Arciprete e l'Arcidiacono, i soli che agissero giuridicamente per conto della chiesa.[16] Troviamo menzionata una volta, in una permuta di almeno 15 anni posteriore al diploma berengariano, la funzione di « gastaldius ipsius abbacie », cioè di amministratore dei beni della Canonica, svolta da un diacono « de ordine et congregacione sancti Johannis », presente a quel negozio in qualità di ‹missus› dell'Arcivescovo milanese Arderico.[17]

Quanto all'uso dei termini ‹abbatia› e ‹monasterium›, i recenti studi canonicali dimostrano che, prima della riforma del secolo XI, se ne fece uso assai elastico per designare non soltanto comunità monastiche ma anche comunità di chierici che gli obblighi liturgici e il comune legame con una chiesa costrin-

14. GIULINI [2]: I 446-448.
15. GIULINI [2]: I 112.
16. Nelle permute monzesi agisce quasi sempre l'Arciprete; l'Arcidiacono compare soltanto in quattro permute del 956 (*CDL*: 613 a. 956 gennaio; *CDL*: 615 a. 956 maggio; *CDL*: 618 a. 956 agosto; *CDL*: 619 a. 956 settembre).
17. *CDL*: 548 a. 936-947: la data è caduta e l'unico riferimento cronologico sono gli anni dell'episcopato di Arderico. Alla presenza di messi regi e arcivescovili nelle permute monzesi dedico un paragrafo nelle pagine successive.

gevano a una certa assiduità di vita e talvolta a una comune dimora, almeno in alcuni periodi dell'anno liturgico. Dell'aggettivo ‹regolare›, poi, solo dopo la riforma si fece specifico uso per indicare la fedeltà dei canonici a una ‹regola› riformata, volontariamente accettata.[18]

Niente di tutto questo può dirsi per ora della Canonica di Monza, se non che il diploma berengariano contribuì a dare a questa una struttura autonoma e redditi stabili, e che il titolo di ‹custodes› della Basilica fu ricoperto dalle maggiori dignità della Canonica stessa, l'Arciprete e l'Arcidiacono, che accentrarono in sé ogni funzione amministrativa nei confronti del patrimonio della Basilica stessa e delle chiese e cappelle dipendenti.

Benchè sia rimasto un numero ragguardevole di testimonianze, non ho trovato mai menzione nel secolo X del clero titolare delle chiese dipendenti da San Giovanni negli atti che riguardavano i beni di queste chiese (tale menzione era frequente invece nelle carte del secolo IX)[19]. Tale costatazione è conferma dell'accentramento amministrativo attuato dagli Arcipreti a partire dagli ultimi decenni del secolo IX, e induce inoltre a pensare che ancora non si fosse determinata stabilmente all'interno della Canonica la suddivisione tra clero maggiore e decumano. La prima testimonianza sicura a questo riguardo è molto più tarda ed è contenuta nel testamento dell'Arcivescovo milanese Ariberto d'Intimiano a favore della Canonica di Monza del 1044.[20]

2. Rappresentanti regi e arcivescovili in permute della Chiesa monzese.

Accanto all'Arciprete e all'Arcidiacono, autori dei contratti per parte della loro chiesa, appare costante nelle permute monzesi del secolo X la presenza di un messo regio o di un messo arcivescovile e di «iudices et notarii domini regis», in qualità di ‹estimatores›.

A questo tema il Barni dedicò un saggio [21] nel quale prese in considerazione le permute monzesi degli anni 879-1019.

18. *La vita comune del clero nei secoli XI e XII. Atti della settimana di studi. Mendola, settembre 1959* (Milano 1962).

19. Soltanto l'Arciprete di San Giuliano di Cologno figura in una vendita del dicembre del 1000, ma egli è in quell'atto contraente privato di due coniugi che gli vendono due aree fabbricabili, una vigna e sei campi (*CDL*: 993 a. 1000 dicembre). La ‹pars ecclesie› è rappresentata invece dall'Arciprete di San Giovanni di Monza, come dimostra un atto di permuta del 962 (*CDL*: 659 cfr. pagine 184-185), negoziato appunto, per parte di San Giuliano, dall'Arciprete di San Giovanni Arifredo.

20. *AP*: 311 a. 1044 dicembre 25-31.

21. G. L. BARNI *Messi vescovili e messi regi in permute della chiesa di San Giovanni di Monza*, in «*Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*» 78 (1943-44) fascicolo II.

Egli osservò che fino al 903 la Chiesa di San Giovanni agì autonomamente (noi sappiamo che l'azione autonoma dell'Arciprete di San Giovanni e l'opera di riconquista dei beni perduti ebbe inizio dopo la partenza del Conte Liutfredo), e che in seguito si avvicendarono come messi rappresentanti degli Arcivescovi di Milano e dei Re d'Italia e degli Imperatori, e accanto a questi apparvero come ‹estimatores› giudici e notai regi. In questo alternarsi di rappresentanti regi e arcivescovili il Barni vide una continua gara tra Chiesa e Stato per assicurarsi la preminenza su Monza, basilica regia e corte regia. Gli sfuggì che la presenza di « iudices et notarii domini regis » — come avremo modo di osservare anche in seguito — non si riscontra soltanto nelle carte monzesi, ma è frequentissima anche in atti, per lo più redatti in Milano, riguardanti altre località e altri contraenti. La qualifica di « iudices et notarii domini regis », che compare nei placiti e nelle carte private dopo l'880, è connessa con la istituzione della scuola giuridica presso il Palazzo di Pavia e compete ai giuristi provenienti da detta scuola, è sinonima della denominazione di « iudices et notarii sacri palatii », consente l'esercizio della professione giuridica nel territorio del ‹regnum›.[22] Pertanto la presenza di « iudices et notarii domini regis » alle permute degli enti ecclesiastici, in qualità di ‹estimatores› e di testi rogati, non è connessa ad alcun compito specifico di rappresentanza dell'autorità regia.

Giudici e notai erano una classe sociale che veniva sempre meglio determinando le proprie prerogative e che, insediatasi stabilmente in città, costituiva un nucleo di persone qualificate alle quali privati e enti ecclesiastici ricorrevano continuamente per questioni di arbitrato. Ma perdurava tuttavia il ricorso a persone private di buona fama che avevano diretta esperienza dei luoghi senza avere alcuna competenza giuridica specifica. Per queste considerazioni credo che « iudices et notarii domini regis » chiamati a presenziare come ‹estimatores› alle permute di enti ecclesiastici non esercitassero in quest'azione alcuna funzione pubblica, che esplicavano invece nell'esercizio dell'attività giudiziaria, ma agissero in quanto privati cittadini, ai quali si ricorreva tuttavia perchè avevano una particolare competenza, e forse anche perchè offrivano maggiori garanzie di imparzialità. Il ricorso sempre più frequente a funzionari pubblici dimostra tuttavia che la qualifica di ‹estimatores› tendeva a istituzionalizzarsi. Dal secolo XII nei documenti milanesi compare la espressione « p u b b l i c i deum timentes estimatores », non a caso riferita a persone che esercitavano la professione giuridica. Questa qualifica finì per sostituire l'altra, generica, di « boni homines estimatores ».

Chiaro significato politico e una funzione specifica di rappresentanza dell'autorità regia e arcivescovile ebbe invece la presenza nelle permute della Chiesa di Monza di un personaggio — per lo più un diacono della stessa Basilica di San Giovanni — « missus ad pervidendum ex parte domini regis » o « ex parte

22. *Placiti*: I Prefazione XV-XIX.

domini archiepiscopi ». Se osserviamo l'alternarsi delle rappresentanze regie e arcivescovili, ci accorgiamo che la presenza in Monza dei messi arcivescovili dipendeva dal favore del sovrano in carica nei confronti del Metropolita milanese. Soltanto la presenza di un messo di Berengario I a una permuta del 910 [23] sembra invece da ascriversi alla sollecitudine del Re per il luogo da lui eletto più volte come residenza [24] e per la Chiesa regia ampiamente privilegiate,[25] piuttosto che a motivi di antagonismo con l'Arcivescovo milanese Aicone sempre rimasto fedele.[26]

Durante l'episcopato di Arderico (936-947) Tadone, diacono di San Giovanni di Monza e gastaldo « ipsius abbacie », presenziò a una permuta come « missus domini archiepiscopi ».[27] Questa testimonianza, non sicuramente databile per i guasti della carta, deve riferirsi ai primi anni dell'episcopato di Arderico, perchè nel 941 i rapporti dell'Arcivescovo con i re Ugo e Lotario dovevano essersi già guastati se a una permuta monzese partecipò e si sottoscrisse Gausberto « gastaldius et misus dominorum regum ».[28] Forse l'atteggiamento tenuto da Arderico durante la prima congiura di Berengario II insospettì Ugo, anche se solo più tardi, nel 945, l'Arcivescovo milanese doveva pronunciarsi definitivamente a favore di Berengario II.[29] La mancanza di fonti e la difficoltà dei tempi consentono soltanto di formulare questa ipotesi che non sembra inverosimile.[30]

23. *CDL:* 436 a. 910 novembre 17: si tratta di Odone « vasus et missus da parte domni regis ».

24. Berengario I si trovava a Monza il 21 febbraio e il 23 giugno 904 e emanava due privilegi a favore della Chiesa e della città di Bergamo (SCHIAPARELLI *I diplomi di Berengario I:* 43 a. 904 febbraio 21; 47 a. 904 giugno 23). Vi dimorava nuovamente nel 913 e nel 918 (87, pagine 232-234; 121, pagine 315-317).

25. Nel 920 — come sappiamo — Berengario I concedeva ai canonici di San Giovanni di Monza le ‹curtes› di Bulciago, di Calpuno e di Cremella (SCHIAPARELLI *I diplomi di Berengario I:* 125). Prima di cingere la corona imperiale aveva donato alla Chiesa di San Giovanni arredi, vesti e vasi sacri della cappella regia e un sacramentale legato in argento e avorio (GIULINI ²: I 448-449, 494-496).

26. Cfr. E. BESTA *Sotto l'incubo degli Ungari,* in *Storia di Milano* cit., II 444.

27. *CDL:* 548 a. 936-947 citato.

28. *CDL:* 565 a. 941.

29. LIUTPRANDI *Antapodosis* Liber V Caput 27, in *MGH*: *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum,* a cura di J. BECKER, 146-147. Cfr. E. BESTA *Re Ugo e re Lotario,* in *Storia di Milano* cit., II 456.

30. L'episcopato di Arderico ha più di un punto oscuro. (Cfr. F. SAVIO *Gli antichi vescovi* cit., 354-359; *Arderico,* in *Dizionario Biografico* s.v.). Le fonti della vita di questo Arcivescovo sono Liutprando e Arnolfo (LIUTPRANDI *Antapodosis* Liber V Caput 27 cit.; Liber IV Caput 14 pagina 112; ARNULPHI *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium,* in *MGH*: *Scriptores* VIII, a cura di L. BETHMANN e W. WATTENBACH, Liber I Caput 3, 4 pagine 7-8). Essi sono concordi nel riferire, sia pure con qualche sfumatura di differenza, l'episodio della elezione come voluto dal Re Ugo stesso, il quale sperava che il presule, già di età avanzata, non avrebbe occupato troppo a lungo la cattedra che egli aveva destinato a un proprio figlio naturale, Tebaldo, entrato fan-

A un contratto di permuta stipulato nell'ottobre del 951[31] era invece presente Tadone « diaconus de ordine iamdicte ecclesie sancti Johanni, et missus domni Manassex archiepiscopus sancte Mediolanensis ecclesie »; era questo il tempo in cui si contendevano la sede milanese due arcivescovi: Manasse appunto e Adelmanno. Ottone I, sceso in Italia nei primi mesi del 951, aveva temporaneamente risolto la crisi a favore di Manasse, nominandolo suo arcicancelliere.[32] A questi, forte dell'autorità sovrana, andava l'omaggio della Chiesa monzese. Non mutavano nemmeno i personaggi: messo dell'Arcivescovo Manasse era quel diacono Tadone che a suo tempo era stato messo dell'Arcivescovo Arderico.

Nel 956, quando ormai l'Arcivescovo Walperto aveva sostituito sul trono episcopale i due contendenti e aveva già preso partito — secondo alcune testimonianze — per il Re di Germania,[33] in ben quattro permute stipulate in Monza in gennaio, maggio, agosto e settembre, figurava come messo un vassallo dei Re Berengario II e Adelberto: « Wala qui dicitur Waloni de loco Casale, vassus et missus dominorum regum ».[34] Verso la fine di settembre entrava

ciullo a far parte del clero della Metropolitana milanese e giunto all'arcidiaconato. C'è però un episodio, riferito soltanto da Arnolfo e per molti aspetti fantasioso, che doveva avere un fondo di verità. Arderico sarebbe scampato a una rissa provocata dal Re Ugo in Pavia per sopprimerlo, nella quale avrebbero perso la vita novanta milanesi. Il Re pentito, avrebbe poi donato all'Arcivescovo milanese il Monastero di Nonantola con le sue novanta corti e una croce d'oro con gli arredi per l'altare della Metropolitana, in risarcimento dell'eccidio. Già fu notato che mette in sospetto la concordanza etimologica ‹nonaginta› ‹Nonantula›, e che una rissa di quelle proporzioni avrebbe avuto una risonanza storica molto maggiore se fosse realmente accaduta (E. BESTA *Milano contro Ugo*, in *Storia di Milano* cit., II 456-457; *Arderico*, in *Dizionario Biografico* s.v.). L'ostilità di Ugo nei confronti dell'Arcivescovo milanese, testimoniata anche da Liutprando, dovette tuttavia in qualche modo manifestarsi molto prima della definitiva adesione di Arderico al partito di Berengario II (a. 945). Non va trascurata l'indicazione offerta dalla permuta monzese del 941 alla quale presenziò un messo regio (*CDL*: 565 cit.): essa denuncia da parte del Re un sentimento di diffidenza e di sospetto nei confronti dell'Arcivescovo milanese; e non può dimenticarsi che era appena avvenuta la prima discesa di Berengario in Italia (a. 940) ed erano apparse chiare le sue intenzioni. Soltanto la fuga presso il Duca di Svevia aveva salvato Berengario dal destino riservatogli da Ugo.

Va osservato, inoltre, a ulteriore conferma di questa ricostruzione cronologica, che la defezione definitiva a favore di Berengario non ebbe per Arderico conseguenze negative nei pochi anni della difficile convivenza tra il vecchio re e il nuovo pretendente, grazie forse alla protezione di Berengario. Lo dimostrano due testimonianze significative: i diplomi di Ugo e di Lotario datati luglio-dicembre 946, 24 aprile 947, concessi il primo per istanza dell'Arcivescovo Arderico, il secondo di nuovo per intercessione di Arderico e di Berengario (SCHIAPARELLI *I diplomi di Ugo e di Lotario*: 83, 20, pagine 242, 371).

31. *CDL*: 597 a. 951 ottobre.

32. Cfr. E. BESTA *L'intervento di Ottone e l'ambiguo vassallaggio*, in *Storia di Milano* cit., II 464-465.

33. BESTA *Ibid.* 469.

34. *CDL*: 613 a. 956 gennaio; *CDL*: 615 a. 956 maggio; *CDL*: 618 a. 956 agosto; *CDL*: 619 a. 956 settembre.

in Italia Liudolfo al comando di una spedizione inviata dal padre. L'Arcivescovo Walperto si schierava dalla sua parte. Dopo la morte del giovane Duca (novembre 957), perseguitato da Berengario e da Villa, Walperto riuscì a stento a riparare presso Ottone.[35] In una permuta monzese del gennaio 960[36] ‹missus› dei re Berengario II e Adelberto era di nuovo il nostro diacono Tadone che con questo titolo figurava anche in una permuta probabilmente del 961.[37]

Nell'aprile del 961,[38] quando era ormai imminente la calata di Ottone I, un altro diacono della Chiesa di Monza, di nome Walperto, prese parte a una permuta, tuttavia come « missus da parte ipsius Arifredi Archipresbiter », cioè come rappresentante dell'Arciprete di San Giovanni. In questo frangente non c'era luogo per nessuna rappresentanza nè regia nè vescovile. Restava saldo il principio, ormai acquisito, di una approvazione ufficiale del negozio, ma questa autorità era assunta dal più alto in grado rimasto in carica, direttamente responsabile degli affari della basilica, appunto l'Arciprete di San Giovanni. Il diacono Tadone (forse perchè troppo compromesso dai precedenti incarichi?) veniva sostituito da un altro diacono, destinato a fare rapidamente carriera nella canonica: Walperto, il futuro Arciprete.[39]

Ma al ritorno in Milano dell'Arcivescovo Walperto, che aveva preso parte a Roma all'incoronazione imperiale,[40] quello stesso diacono Tadone che era stato dapprima messo dell'Arcivescovo Arderico, poi di Manasse e infine dei Re Berengario II e Adelberto, in una permuta del luglio 962 figurava di nuovo come messo dell'Arcivescovo milanese.[41] Da questo momento la rappresentanza degli Arcivescovi milanesi negli atti di permuta monzesi non subì più interruzione fino al 1019,[42] e questa funzione fu svolta sempre da un membro della canonica di San Giovanni.[43] Essa costituiva da una parte un omaggio alle

35. Cfr. G. Fasoli *I re d'Italia* (Firenze 1949) 190-191.
36. *CDL*: 635 a. 960 gennaio.
37. *CDL*: 650 a. 961 o 962: è questa la datazione proposta dal Porro-Lambertenghi. Sono propensa a credere piuttosto al 961 che al 962 quando, rientrato Walperto in Milano, di nuovo Tadone figurò come messo dell'Arcivescovo.
38. *CDL*: 645 a. 961 aprile.
39. Cfr. pagine 185-190.
40. E. Besta *La ripresa della rivolta e gli ultimi guizzi. Ottone imperatore*, in *Storia di Milano* cit., II 474.
41. *CDL*: 659 a. 962 luglio.
42. È questo l'anno al quale giunse la ricerca del Barni. Negli anni successivi non si hanno più in Monza atti di permuta, ma di donazione e di vendita, fino al 1085 (Frisi: II 40 pagina 43) nel quale l'Arcidiacono della Chiesa di San Giovanni Boniprando era ‹missus› dell'Arcivescovo milanese Tedaldo e dell'Arciprete di San Giovanni Redaldo.
43. Per tutto il secolo X ‹missus› dell'Arcivescovo milanese negli atti di permuta monzesi fu un diacono della Canonica (*CDL*: 685 a. 964 ottobre; *CDL*: 711 a. 968 ottobre; *CDL*: 809 a. 982 marzo; *CDL*: 841 a. 988 gennaio; *CDL*: 855 a. 990 settembre; *CDL*: 900 a. 995 ottobre; *CDL*: 902 a. 995 circa; *CDL*: 970 a. 999 novembre). Nel secolo XI questa funzione fu svolta

antiche autonomie della Chiesa regia, ma poteva d'altra parte considerarsi il primo passo della Chiesa milanese verso l'ambito controllo sulla Chiesa monzese.

Il mancato ricambio delle persone (il diacono Tadone agì in funzione sia regia che arcivescovile), nonostante i frequenti mutamenti politici, è la prova a mio giudizio incontestabile che non si trattava di una lotta tra le maggiori autorità religiosa e civile per avere in Monza la preminenza, ma che nel secolo X gli Arcivescovi milanesi avevano esteso, almeno formalmente, sulla Chiesa di Monza il proprio controllo, grazie al favore sovrano; ma su questo favore tuttavia influirono variamente, prima della restaurazione ottoniana, le fortunose vicende politiche del ‹regnum› e dei rapporti degli Arcivescovi stessi con i re rapidamente susseguentisi, nei confronti dei quali essi prendevano variamente partito. In tal modo, ad ogni mutamento di fronte, veniva meno per gli Arcivescovi milanesi, insieme con il favore del sovrano in carica, anche la possibilità di influire sulle cose monzesi; possibilità che peraltro essi riconquistavano con il sovrano successivo, dal quale avevano favorito la venuta. In queste vicende si palesava la debolezza del potere centrale, ma si rafforzava, anche prima della politica di favore inaugurata da Ottone I, l'autorità e il prestigio dell'Arcivescovo di Milano.[44]

da persone che ricoprivano più alte cariche: nel 1005 e nel 1008 fu il prete Pietro (*AP*: 16 a. 1005 dicembre; *AP*: 30 a. 1008 febbraio 13; *AP*: 34 a. 1008 dicembre); nel 1014 e nel 1019 l'Arcidiacono Teudaldo (*AP*: 65 a. 1014 febbraio; *AP*: 70 a. 1004 maggio 14 - 1014 febbraio 14; *AP*: 99 a. 1019 marzo 29). Nel 1085 — come si è detto — ‹missus› dell'Arcivescovo milanese era l'Arcidiacono Boniprando.

44. Negli anni dell'episcopato di Walperto il Bognetti vede una svolta decisiva dei rapporti degli Arcivescovi milanesi con l'imperatore: la creazione di fatto della potenza economica e politica che prepara il terreno alla organizzazione feudale data alla Chiesa milanese dall'Arcivescovo Landolfo II con la creazione dei ‹capitanei› (G. P. Bognetti *Gli arcivescovi interpreti della realtà e il crescere dei minori ordini feudali nell'età ottoniana*, in *Storia di Milano* II, Appendice III, 848-849).

CAPITOLO SECONDO

Cologno sotto la minaccia degli Ungari.

1. La costruzione del castello e la politica patrimoniale del Monastero di Sant'Ambrogio in Cologno.

Che avveniva intanto in Cologno? Nei ventisei anni dei quali non ci resta notizia alcuna (892-918) il Monastero di Sant'Ambrogio aveva certamente rafforzato la sua posizione ‹in loco›; infatti apprendiamo da un ‹breve›, redatto nella sede del Monastero stesso nell'agosto del 918,[1] che un mugnaio di Vimodrone, Adelberto figlio del fu Lupoaldo, si impegnava formalmente con l'Abate Ragiberto ad abitare per 18 anni «non longe ad villa qui dicitur Colonia», in una piccola casa posta su tre iugeri di terra,[2] per garantire il funzionamento di un mulino sul Lambro di proprietà del Monastero. Si impegnava inoltre a consegnare ogni anno il primo di marzo ai rappresentanti del Monastero diciassette moggia di segale e un moggio di seligine, e a compiere ogni cosa secondo quanto era stato convenuto nella carta di livello concessagli dall'Abate, promettendo di rifondere alla parte del Monastero 50 soldi di denari d'argento, se fosse venuto meno agli obblighi assunti nella carta di livello e nel presente breve. Anche dopo il pagamento della pena sarebbe rimasto tuttavia valido per Adelberto l'obbligo di residenza stabile presso il mulino e di pagamento del canone annuo di affitto per il tempo stabilito.[3]

Il mulino qui ricordato doveva essere quello che era appartenuto ai Leopegisi. Dell'adempimento di queste clausole da parte di Adelberto dava garanzia Domenico di Cologno, figlio del fu Roperto, che dava in pegno all'Abate tutte le sue cose, compresi gli animali, concedendo ai rappresentanti del Monastero la facoltà di appropriarsene dovunque li trovassero, senza dover

1. *CDL*: 476 a. 918 agosto.

2. «Est inibi edificias solaciola una in iugas tres». Ritengo che si tratti della forma contratta di ‹iugera›; secondo il Porro-Lambertenghi, invece, ‹iugas› starebbe per ‹lugas›, voce arcaica corrispondente a ‹locas›: indicherebbe così una piccola casa con tre locali.

3. «Et oblicavit pro ipsa wadia post pena exposita in iamdictum molendinum residere et continere seu persolvere, ut supra, in eo tinore omnia sicut supra legitur».

ricorrere a un atto legale o alla autorità pubblica, qualora il mugnaio fosse venuto meno ai patti.[4]

Il mugnaio Adelberto vincolava a sua volta i propri beni a Domenico e, in caso di necessità, gli dava il diritto di impadronirsi della sua stessa persona e di costringerlo a presentarsi all'Abate o in pubblico giudizio. Sottoscrivevano i « boni homines »: Pietro giudice, Waltcerio, Warino, Walcauso, Paolo. Seguivano i vassalli dell'abate: Giseverto, Ambrogio e Ilderato. L'atto era redatto dal notaio Ingelberto. I ‹boni homines› erano quasi certamente cittadini milanesi, poichè i loro nomi non erano accompagnati dalla indicazione del luogo di provenienza, come avveniva quasi sempre; tanto più che l'atto fu steso in Milano, nel Monastero. Di Cologno era invece il fideiussore Domenico, figlio del fu Roperto, un nome che già abbiamo riscontrato in una famiglia di possessori di Cologno nel secolo IX.[5]

Uno stato di cose eccezionale doveva aver suggerito all'Abate di pretendere l'impegno formale della residenza per garantire alla comunità un servizio indispensabile, quale era appunto la macinazione delle farine, e inoltre di richiedere in pegno i beni di un possessore del luogo, rappresentante forse di quella stessa comunità, per rifarsi di eventuali perdite dovute alla inadempienza del contratto da parte del mugnaio.[6]

Era questo il tempo nel quale più frequenti si succedevano le scorrerie ungare nella pianura lombarda.[7] In Monza era già stato costruito il ‹castrum›, sicuramente testimoniato nel 919,[8] benchè sembri probabile che fosse di fondazione anteriore, avendo Berengario preso dimora in Monza nel 904, nel 913 e nel 918.[9] Non è possibile accertare quando fu costruito il ‹castrum› in Cologno. La preoccupazione, che traspare dall'atto del 918, di assicurarsi l'obbligo di residenza del mugnaio per garantire il funzionamento del mulino, fa pensare che nel 918 il ‹castrum› non fosse ancora costruito. Si diceva infatti che la casa nella quale il mugnaio doveva risiedere era posta, « non longe ad villa qui dicitur Colonia ». All'uso di questo termine sono state date diverse interpretazioni. Il termine di ‹villa› indicava, secondo l'opinione espressa dal

4. « Sine kalumnia vel publica auctoritate vada o stet non vada », che mi sembra si possa intendere: senza la garanzia di un'azione legale o di un pubblico giudizio.

5. Di un Roperto di Cologno confinante con le proprietà dei Leopegisi abbiamo già parlato. Cfr. nota 61 pagine 118, 129.

6. Quest'atto sembrò al Bognetti un esempio significativo del sentimento di insicurezza provocato dal timore degli Ungari (G. P. Bognetti *Terrore e sicurezza sotto re nostrani e sotto re stranieri*, in *Storia di Milano* cit., II, Appendice II 817 ss).

7. Cfr. G. Fasoli *Le invasioni ungare* (Firenze 1945); G. P. Bognetti *Terrore e sicurezza* cit., 817 ss.

8. *CDL*: 487 a. 919.

9. Schiaparelli *I diplomi di Berengario I*: 43 a. 904 febbraio 21, pagine 124-127; 47 a. 904 giugno 23, pagine 134-139; 87 a. 913 gennaio 26, pagine 232-234; 121 a. 918 dicembre 26, pagine 315-317.

Gierke e accettata dal Vaccari, « una signoria territoriale in sé ».[10] L'atto del 919, dal quale si apprende che in Monza era già stato costruito il ‹castrum›, fu redatto « in castro qui est posito in villa Modicia ». Si sarebbe tentati pertanto di credere che ‹villa› indicasse la circoscrizione del ‹castrum› e che quindi per estensione si possa anticipare la presenza del ‹castrum› in Cologno al 918 in cui appunto troviamo usato questo termine. Non credo tuttavia che sia questo un motivo sufficiente per determinarlo. L'osservazione del Gierke e del Vaccari, valida forse in altri ambiti, non lo è per il territorio lombardo dove l'uso indifferente di ‹villa› e di ‹locus et fundus› dimostra chiaramente che ‹villa› era il termine franco con il quale si designava il ‹locus et fundus› longobardo, unità geografica amministrativa alla quale non era necessariamente annessa la giurisdizione signorile. Dall'atto del 918 pertanto non possiamo ricavare altra indicazione se non che la casa destinata al mugnaio si trovava fuori e non lontano dall'abitato di Cologno e che vi serpeggiava un sentimento diffuso di incertezza.

La prima notizia certa della costruzione del ‹castrum› in Cologno è del 943,[11] ma la costatazione che la costruzione del ‹castrum› di Monza, tanto vicina a Cologno, era assai anteriore, e che la maggiore diffusione dei castelli si ebbe durante il regno di Berengario I,[12] mi inducono a dare un senso preciso a una testimonianza che ricavo da una carta del 923.[13] In essa « Adelbertus diaconus de ordine sancte Mediolanensis ecclesie, filius bone memorie Anselmi de loco Sertola » acquistò un'area fabbricabile in Cologno di 6 pertiche e 6 tavole dall'Abate di Sant'Ambrogio Ragiberto, cedendogli in cambio ben 45 pertiche di terra sparse in fondi diversi del luogo di Cologno. L'Abate si riservava inoltre l'accesso a una parte del ‹sedimen› su cui stava un pozzo del quale conservava la proprietà. L'area era circondata da fossati e ‹in parte sera› dalla via pubblica.[14]

10. P. VACCARI *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico* cit., 78.
Il Vaccari accettò la distinzione fatta dal Gierke di città come unità giuridica reale, da una parte, e come associazione di cittadini « universitas civium » dall'altra, valida anche per le unità minori quali il ‹vicus›, la ‹villa›, i vicani e i villani. Cfr. O. VON GIERKE *Das Deutsche Genossenschaftsrecht* II (Berlin 1873) Capitolo IV 588: « Die villa ist eine an sich so gut im Einzelbesitz wie im Gesammtbesitz vorstellbare Grundherrschaftsphäre ».

11. *CDL*: 573 a. 943 dicembre.

12. G. FASOLI *Le invasioni ungare* cit.; (EIUSDEM) *I re d'Italia* cit., 74. A questo problema la scrivente ha dedicato una indagine in corso di redazione dal titolo: *Caratteri e diffusione dei castelli nel secolo X*. Sugli aspetti giuridici del ‹castrum› fino al secolo XIII cfr. P. VACCARI *La territorialità* cit. Parte III; (EIUSDEM) *Il ‹castrum› come elemento di organizzazione territoriale*, 159-174 ivi. Sulla funzione sociale del ‹castrum›: F. CUSIN *Per la storia del castello medioevale* in « *RSI* » (s 5) 4 (1939) 492-541.

13. *CDL*: 502 a. 923 maggio.

14. La presenza dei fossati non può ritenersi sintomatica della costruzione del ‹castrum›, perchè con questo nome si designavano anche i fossi tracciati per delimitare i confini di una pro-

Da questo atto apprendiamo che un ramo della famiglia ‹de Sertole› si era trasferito a Milano: Adelberto era diacono della Metropolitana e un suo nipote era chierico e notaio.[15] Un altro ramo si apprestava a divenire colognese, poichè i ‹de Sertole› avevano case e terre nel ‹castrum› di Cologno, secondo la testimonianza delle carte del 943 e del 966.[16] Probabilmente la permuta del 923 con il Monastero, tanto svantaggiosa per il diacono Adelberto come estensione di beni,[17] fu da lui negoziata in vista del trasferimento della famiglia all'interno del ‹castrum›, appena costruito o in via di costruzione.

Di nuovo un silenzio di venti anni (923-943) impedisce di seguire da vicino le vicende di Cologno. A queste lacune non deve essere estranea l'inclemenza dei tempi, sfavorevoli ai negozi e a una rapida circolazione dei beni.

Nel dicembre 943 [18] Aupaldo, Abate del Monastero, fece una permuta con Tadone, diacono di San Giovanni di Monza, figlio del fu Tadone « de vico Fabrica ». Tadone è un personaggio a noi noto. Attorno a questa data ricopriva infatti — come abbiamo visto — l'importante carica amministrativa di « gastaldius ipsius abbacie »: così era definito nell'atto di permuta nel quale figurava anche come messo dell'Arcivescovo Arderico.[19] Non portava tuttavia questo titolo nella permuta del 943, nella quale era privato contraente del Monastero di Sant'Ambrogio. A quest'atto non presenziarono nè messi regi nè messi arcivescovili, ma soltanto due preti e monaci del Monastero di Sant'Ambrogio, Esemperto e Angelberto, come messi dell'Abate Aupaldo.[20] Le terre che erano oggetto del negozio si trovavano in Cologno, fuori e dentro il castello (è questa appunto la prima notizia esplicita riguardante il castello di Cologno), in Sertole e in Villola presso Coliate. L'Abate Aupaldo si assicurò due piccole aree fabbricabili, ‹sedimicellas›, dentro il castello, un campo fuori di questo ma sempre in Cologno, per 2 iugeri e 5 pertiche, e, in Sertole, un campo detto ‹a Pedreta›, un bosco di castagni detto ‹a Runco›, una ‹silva stallaria›

prietà: « idest pecia una de terra qui est sedimen cum fossatis et accessio ex ipsa terra in parte sera usque in via pubblica ». Mi orienta tuttavia in questo senso la considerazione della natura del terreno, destinato a costruzioni, e la precisazione del diritto di accesso alla via pubblica.

15. Cfr. pagine 172 ss.

16. *CDL*: 573 a. 943 dicembre; *CDL*: 694 a. 966 aprile. Cfr. pagine 157, 162.

17. Una così grande differenza nel cambio, nonostante il lieve vantaggio assicurato sempre agli enti ecclesiastici, non è comune. Gli esempi frequenti segnalati nel secolo IX, altri, più numerosi, che troveremo nel X, testimoniano che la differenza è sempre di poche unità e si fa più sensibile quando, appunto, si scambiano aree fabbricabili di poche tavole nel ‹castrum› o ‹in circuitu› con terre di maggiore estensione poste più lontano, per il più alto valore acquistato dai terreni vicini al castello. Cfr. pagine 160-164.

18. *CDL*: 573 a. 943 dicembre.

19. *CDL*: 548 a. 936-947. Cfr. pagina 148.

20. « Super quas rebus de ambarum parte accesserunt Esempertus et Angelbertus prepositus, presbiteri et monachi ipsius monasterii, rebus ipsis de ambarum partes ad previdendum ».

detta ‹de Hermenaldo›, per complessivi 3 iugeri e 1 pertica. Il diacono Tadone ebbe in cambio terre in Villola per 3 iugeri, 10 pertiche e 18 tavole. Il Monastero di Sant'Ambrogio ebbe dunque un vantaggio di quasi 2 iugeri.

Auczeno, Ariberto e gli eredi di Anselmo, probabilmente della famiglia ‹de Sertole›,[21] erano ricordati come possessori di terre confinanti con quelle del monastero all'interno del castello di Cologno. Fuori del castello si trovava una « terra dominorum regum ». A commento di questo fatto il Bognetti osservò che « è notevole che una terra fuori del castello confini con ‹terra dominorum regum›, segno questo che il castello non era regio e che la sua edificazione non aveva assorbito, per così dire, ogni diritto del re sul territorio ».[22]

Ma su quel termine di ‹regio› dobbiamo intenderci. Le concessioni regie di fortificazione, numerosissime al tempo di Berengario I, quasi irrilevanti poi, andavano da vere e proprie donazioni di terre regie allo scopo di costruirvi un castello, al semplice diritto di innalzare fortificazioni su terre appartenenti a privati.[23] La concessione di innalzare il ‹castrum› di Cologno potrebbe essere stata di questo secondo tipo. Se così stanno le cose, il problema evidentemente si sposta e investe le qualità del concessionario non i caratteri giuridici del territorio.

Da una carta del 966 apprendiamo che proprietario delle mura, delle porte, degli accessi alla via pubblica del ‹castrum› di Cologno era il Monastero di Sant'Ambrogio [24] il quale esercitava pertanto un diritto di carattere pubblico, il diritto di fortificazione, elargito in genere dal sovrano. Questa regola aveva subíto tuttavia durante il regno di Berengario I grandissime eccezioni. Il Re stesso incoraggiava l'iniziativa di difesa di singoli signori, o di gruppi, dei grandi monasteri e dei vescovi, e nell'incalzare del pericolo moltiplicava le concessioni

21. L'identità dei nomi, il fatto che la famiglia ‹de Sertole› avesse beni in Cologno (cfr. pagine 155-156) mi fa credere che le persone che figurano in questo atto come confinanti con il Monastero debbano identificarsi con i componenti di quella famiglia.

22. G. P. Bognetti *Terrore e sicurezza* cit., 818.

23. Del primo tipo sono i diplomi concessi da Berengario I al fedele Folcoino e alla Chiesa di Vercelli (Schiaparelli *I diplomi di Berengario I*: 32 a. 900 giugno 7, pagine 96-98; 87 a. 913 gennaio 26, pagine 232-234). Molto più numerose sono le concessioni di innalzare fortificazioni su proprietà private: al Vescovo di Reggio Emilia nella Pieve di Vicolongo (75 a. 911, pagine 206-208), a Leone Visdomino e a altri uomini di Novara (76 a. 911 luglio 19, pagine 208-210), al medesimo Leone « in propriis suis rebus » in Pernate, Terdobbiate, Cameri e Galliate (102, circa 911-915, pagine 266-268), al Vescovo di Pavia nella Pieve di Celavinnio (103, circa 911-915, pagine 268-269), al suddiacono Girolamo in « villa Figaria » (106, circa 912-915, pagine 273-274), alla figlia Berta Badessa del Monastero di Santa Giulia di Brescia presso il porto di ‹Sclavaria› (110 a. 916 maggio 25, pagine 281-283). Del medesimo tipo mi sembrano le concessioni fatte al diacono Audiberto della Chiesa di Verona per la costruzione del ‹castrum› di Nogara (65 a. 906 agosto 24, pagine 176-178), e al fedele Lupo per la costruzione di un castello « in villa Gurgo super fluvio Bondeno » (110 a. 916 maggio 25, pagine 281-283) benchè non sia detto esplicitamente che si tratta di terre di proprietà dei concessionari, perchè il formulario è il medesimo.

24. *CDL*: 694 a. 966.

di innalzare fortificazioni dovunque sui propri possessi.[25] L'iniziativa privata preveniva spesso l'intervento del Re. A volte all'opera intrapresa si chiedeva un riconoscimento tardivo che non veniva negato.[26]

L'archivio del Monastero di Sant'Ambrogio non ci ha tramandato un diploma di concessione di diritti di fortificazione. Trattandosi di un ente che ha serbato così gelosa memoria dei propri privilegi vicini e lontani, dobbiamo dedurre che non ne fosse provvisto. Non gli mancavano tuttavia privilegi atti a incoraggiare l'iniziativa privata di fortificazione degli Abati. La ‹tuitio› regia concessa al Monastero da Ludovico II, rendeva preziosa in un tempo di così grande instabilità politica la possibilità di ricorso al tribunale del sovrano per ottenere giustizia, non appena un mutamento politico faceva sperare maggiori fortune, ed era garanzia di protezione per le persone che in qualche modo erano legate o venivano legandosi con nuovi vincoli al Monastero. In un diploma di conferma concesso l'11 marzo 894 Arnolfo faceva inoltre espresso divieto agli ufficiali regi di ingresso sui possessi del Monastero per esercitarvi la giustizia o esigere tributi.[27] Questa nuova immunità veniva ad aggiungersi al divieto già fatto da Ludovico II di «pignerare aut distringere» commendati e

25. Berengario I aderiva alla richiesta di Leone Visdomino e di un gruppo di uomini di Novara di innalzare un castello su terre di loro proprietà, e li prendeva sotto il suo mundio (76 a. 911 luglio 19, pagine 208-210). Del medesimo tenore era la ulteriore concessione fatta al Visdomino Leone di innalzare castelli «in propriis suis rebus» in Pernate, Terdobbiate, Cameri e Galliate (102, circa 911-915, pagine 266-268) e ognuno dei diplomi — già segnalati — di concessione di fortificare singole proprietà di privati, di chiese e di monasteri. Ma ben più ampi diritti erano concessi al Vescovo di Padova, che aveva facoltà «infra suum episcopatum ubicumque sua adquirere potuerint terram castella edificare» (82 a. 912 marzo 25, pagine 220-222; 118 a. 918 aprile 20, pagine 308-311). il medesimo diritto era concesso a Risinda, Badessa del Monastero di Santa Teodota di Pavia (84 a. 912 luglio 23, pagine 224-226) e al Monastero di San Pietro di Lodi Vecchio (Diplomi perduti 39 a. 916-924, pagina 420).

26. Di questo tipo è la conferma al Monastero di San Salvatore di Tolla del castello di Sperongia (38 a. 903 gennaio 19, pagine 111-114), alla Chiesa di Modena del castello presso la città Nuova costruito dal Vescovo Gotefredo (46 a. 904 giugno 14, pagine 132-134), a Leone Visdomino della Chiesa di Novara di tutti i possessi e le cose acquisite a qualsiasi titolo o avute in eredità «tam in curtibus, villis atque castellis et in castris sancti Iulii» (78 a. 911 agosto 19) alla figlia Berta Badessa in San Sisto di Piacenza dei castelli di proprietà del Monastero (115 a. 917, pagine 296-299). Alla conferma si accompagnava a volte la facoltà di fortificare ulteriormente i luoghi già incastellati: alla figlia Berta, allora Badessa in Santa Giulia di Brescia, Berengario I concedeva nel 915 in proprietà una pubblica strada «in circuitu castelli prefati monasterii quod Sendali dicitur», e le dava facoltà di tagliarla e di innalzarvi una fortificazione (96 a. 915 marzo 4, pagine 253-254); al prete Pietro della Chiesa di Aquileia concedeva nel 924 il diritto di fortificare «suum castellum proprium Saborniano dictum, in sua videlicet proprietate costructum» (137 a. 922 marzo 25, pagine 351-354). Altre volte alla conferma seguiva la concessione dell'immunità e del ‹mundiburdio›, come nel diploma concesso da Berengario I alla Chiesa di Asti nel 904 (51 a. 904 luglio 15, pagine 146-149) e alla Chiesa di Cremona nel 916 (112 a. 916 settembre 1, pagine 285-289).

27. *MGH: Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum* III 123, pagine 180-182.

livellari e cartulati del Monastero «sine abbatis aut prepositi conscientia», e alla concessione della ‹inquisitio› all'Abate e ai monaci «tamquam de dominicatis nostris ita de rebus ipsorum vel familiis».[28]

Costruendo le mura del ‹castrum› di Cologno gli abati si aprivano la via all'esercizio di nuovi diritti estesi non soltanto alla famiglia servile e ai dipendenti liberi che a diverso titolo lavoravano le terre del Monastero, ma anche ai liberi ‹possessores› che erano proprietari di case nel ‹castrum› o acquistavano dal Monastero aree fabbricabili all'interno delle mura e acquisivano così il diritto d'asilo e il godimento delle immunità concesse al Monastero, ma si obbligavano con l'abate signore del ‹castrum› a dare il loro contributo per la manutenzione delle mura, dei fossati e delle vie di accesso e per i turni di guardia. Obblighi, questi, che essendo dovunque stabiliti, possiamo ritenere validi anche per gli ‹habitatores› del ‹castrum› di Cologno, benchè non ne sia giunta esplicita testimonianza.

Il ‹castrum› fu nucleo e base del successivo ‹dominatus› del Monastero di Sant'Ambrogio su Cologno.

Nel 955[29] il nuovo Abate di Sant'Ambrogio Aupaldo, secondo di tale nome, stipulò un nuovo contratto di permuta di forma non insolita ma certo meno frequente dei precedenti. A «Walcarius qui et Walzo negociator, filius quondam Andrei de vico Mauriano» Aupaldo II cedette un servo fanciullo di nome Giovanni, abitante in Cologno, figlio di Leone, di nazionalità italica, in cambio di ben otto campi in Cologno, sparsi sui fondi di ‹Baragiola›, ‹Casale›, ‹Peruglo›,[30] ‹Videctore›, ‹Runcalia›, che misuravano complessivamente 1 iugero, 10 pertiche e 9 tavole. L'unico proprietario che ancora si trovasse su quei fondi accanto al Monastero era, come apprendiamo dalle coerenze, il giudice Angelberto, sui fondi di ‹Baragiola› e di ‹Runcalia›, il quale figurava anche come stimatore accanto a due altri giudici, Pietro e Liutprando, e al notaio Giseberto detto Gezo, «nobiles et domini timentes homines extimatores». Testimoni rogati erano il giudice Eginulfo, il giudice Fludberto, il notaio Lupo, Auprando figlio del fu Teuperto, ‹Ado qui et Atzo›. Materno, monaco e prete del Monastero di Sant'Ambrogio era «missus ad pervidendum» da parte dell'Abate. L'atto fu redatto in Milano nel Monastero.

Vale la pena di soffermarsi a fare alcune riflessioni. La permuta è di gran lunga il tipo di negozio più diffuso nel secolo X nella Langobardia. A questo fatto non è forse estranea la rarefazione della moneta, provocata dalle precarie condizioni di vita. L'osservazione che ho fatto analizzando le carte private di tutto il territorio della Langobardia vale anche per Cologno e per Monza. Ac-

28. Cfr. Parte prima, pagina 96.
29. *CDL*: 611 a. 955 agosto 15.
30. È la prima menzione, in forma contratta, del ‹peregallo›, che ha già fermato la nostra attenzione come testimonianza del passaggio di una via romana. Cfr. pagina 25.

canto a questa, e a questa legata, si verifica un'altra costante: la presenza di giudici e notai regi come « boni homines estimatores ». In queste permute trova appunto conferma quanto si è detto riguardo all'arbitrato di giudici e notai regi nei contratti tra enti ecclesiastici e privati.

Già avevo avuto modo di occuparmi per accenni del problema dei ‹boni homines›, e nell'ambiente ristretto di Cologno nel secolo IX avevo osservato che essi rappresentavano la classe più elevata della popolazione, quella dei ‹possessores›.[31] Ho anche mostrato di credere più alla continuità della funzione che i ‹boni homines› erano chiamati ad assolvere, per lo più come ‹estimatores›, che alla continuità della rappresentanza sociale variabile da luogo a luogo e di tempo in tempo. Ho poi accennato al lento istituzionalizzarsi di questa funzione, che si legò alla classe dei giudici e dei notai.[32] A questa evoluzione contribuì il fatto che, contrariamente al secolo IX, per la presenza massiccia nel contado di grosse istituzioni ecclesiastiche cittadine, anche gli atti riferentisi a proprietà sparse nella campagna venivano per lo più redatti nei maggiori centri presso la sede dell'istituto interessato.

In Milano, a partire dagli anni che stanno intorno alla metà del secolo X, ‹iudices et notarii›, in numero maggiore che in passato, diventarono gli arbitri costanti nei contratti di permuta tra enti ecclesiastici e privati, quasi a riconoscimento del posto di prestigio che occupavano nella vita cittadina. In questo atto e nei successivi essi non rappresentavano, almeno direttamente gli interessi del Monastero: erano persone di rilievo esterne al gioco delle due parti. Il Monastero aveva invece — come abbiamo visto — uno o più monaci « missi ad pervidendum », mandati cioè dall'Abate a prendere visione dei fatti.[33]

L'Abate Aupaldo II fece di nuovo un contratto di permuta nel 960,[34] questa volta con un proprietario locale: « Nazarius de vico Colonia filius quondam Donati », che potrebbe essere un discendente di quel « Donatus filius quondam Amatori clerici de Colonia » che nell'853 fece testamento a favore della moglie.[35] L'Abate cedette a Nazario un campo e una ‹silva stallaria› in Cologno, nelle località di ‹Tuxana› e ‹Braida›; ebbe in cambio due campi in Cologno, nelle località ‹Barazola› e ‹Taxaria›.[36]

31. Cfr. pagine 118-119.

32. Cfr. pagina 147. Sul prestigio della professione giudiziaria in Milano, fin dagli inizi del secolo X, cfr. anche la testimonianza, riportata da E. Besta *Sotto l'incubo degli Ungari*, in *Storia di Milano* cit., II 442.

33. Già nell'atto del 943 (*CDL*: 573 citato) figuravano due monaci che svolgevano questa funzione di supervisori in rappresentanza della parte del monastero.

34. *CDL*: 637 a. 960 aprile.

35. Cfr. pagina 128.

36. Le terre cedute dall'Abate misuravano complessivamente 6 pertiche e 23 tavole; quelle da Nazario date in cambio all'Abate 7 pertiche e 17 tavole. Al Monastero fu pertanto assicurato anche in questo caso un lieve margine di vantaggio.

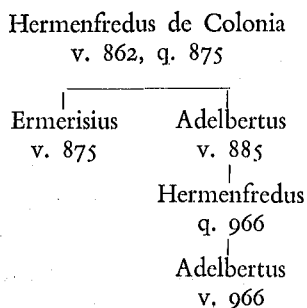
Gli altri proprietari che, oltre i contraenti, figuravano nelle coerenze erano: in ‹Tuxana› la chiesa di San Giuliano, in ‹Braida› quella di San Nazario, in Barazola Ariverto e il mercante Gisemperto. A questa data il Monastero di San Benedetto di Uni aveva già ceduto i suoi beni in ‹Barazola›, poichè era ricordato come antico proprietario di un appezzamento di terreno che non gli apparteneva più.[37] Anche in quest'atto figurava « ad hanc previdendam comutacionem » un messo del Monastero di Sant'Ambrogio, Garibaldo monaco e diacono, accanto a « bonos deum timentes et extimatores homines » che erano: il giudice Angelberto, il giudice Ariprando, il notaio Ariberto. L'atto fu redatto nel Monastero e ne furono testimoni tre vassalli milanesi dell'Abate.[38]

Il successore di Aupaldo II, l'Abate Pietro III, nell'aprile del 966 fece un'altra permuta con un proprietario di Cologno: Adelberto figlio del fu Ermenfredo. Questi apparteneva assai probabilmente a quel nucleo familiare, che si trovava già in Cologno nel secolo IX, di cui faceva parte un Ermenfredo, ricordato tra gli ‹estimatores› e tra i ‹boni homines›, il cui figlio Adelberto era vivo nell'885. Da questo primo Adelberto nacque probabilmente l'Ermenfredo, già morto nel 966, il cui figlio Adelberto faceva ora una permuta con l'Abate di Sant'Ambrogio.[39]

In questo atto abbiamo la prima descrizione particolareggiata delle caratteristiche del castello di Cologno. L'Abate Pietro III cedette ad Adelberto due pezzi di terra: il primo aveva su un lato le mura, e precisamente le pietre angolari o ‹cantones›, si trovava a sud-ovest e misurava cinque tavole e mezza; il secondo si trovava ad est, misurava venticinque tavole, aveva una siepe da nord a sud e un passaggio per una porta fino alla via pubblica che misurava trasversalmente 12 piedi liprandi. A est si trovavano anche terre che il Monastero si riservava, a sud un passaggio in direzione di una torre e delle mura di proprietà del Monastero, a ovest la via pubblica, a nord un altro passaggio. L'Abate ricevette in cambio da Adalberto due aree fabbricabili all'interno del

37. « Da sera qui fuid sancti Benedicti ».

38. Essi erano Rodeverto, figlio del fu Leone, Regempaldo e Ragifredo figlio del fu Ragifredo.

39. *CDL*: 694 a. 966 aprile. L'albero genealogico di questa famiglia risulterebbe così accresciuto:

castello di Cologno e una terra arativa « in loco et fundo Sertole ». Le aree dentro il castello misuravano in tutto sette tavole, confinavano con le proprietà di Adelberto mulinaio, di Leone, di Giovanni, e degli eredi del fu Anselmo. La terra arativa in Sertole « nominatur in campo de Johanne ad limite »,[40] confinava con i beni del negoziante Gisemperto, con la via, con il ‹limes›, con un prato di proprietà della chiesa di San Maurizio di Albariate. Da questo atto si apprende che il Monastero di Sant'Ambrogio era proprietario delle mura, di una torre, delle porte, degli accessi alla via pubblica che si dipartiva dal castello. Agli abitanti del ‹castrum› l'Abate concedeva il diritto di passaggio per le porte e un corridoio di accesso alla pubblica via: esercitava pertanto i diritti di castellania, ma non era proprietario di tutta la superficie del ‹castrum›, dentro il quale si trovavano le terre di alcuni privati come Adelberto, Leone, Giovanni, gli eredi del fu Anselmo. Al riparo delle mura del castello aveva potuto acquistarsi una casa anche quel mulinaio, originario di Vimodrone, Adelberto, che nel 918 si era impegnato a risiedere per 18 anni « non longe a villa qui dicitur Colonia » presso il mulino del Monastero, e che era divenuto ormai coloniese. I nomi degli altri possessori qui ricordati ricorrono frequentemente nelle carte del secolo X: gli eredi del fu Anselmo erano quasi sicuramente della famiglia ‹de Sertole›, la sola nella quale abbia riscontrato questo nome. Leone è stato altrove citato,[41] Giovanni, proprietario di terre in ‹Taxaria›, insieme con un fratello di nome Bonone fece una permuta con l'Abate Gaidoaldo il 24 gennaio 987.[42]

Nel 973 Pietro III fece nuovamente una permuta con Nazario figlio del fu Donato, che già nel 960 aveva scambiato con il Monastero terre in ‹Barazola› e in ‹Taxaria›.[43] Ora l'Abate riceveva da Nazario un campo di sei pertiche « in suprascripto vico et fundo Colonia a locus ubi dicitur a Peregallo », in cambio di un gerbo e di una ‹stallaria› di 4 pertiche e 12 tavole posti nel fondo di ‹Taxaria›. Il prete Adelberto era il solo proprietario di beni in Peregallo qui ricordato accanto al Monastero;[44] Giovanni, un personaggio che ritroveremo tra breve, aveva beni in ‹Taxaria›.

40. Sul significato che deve darsi — a mio avviso — al termine di ‹limes› cfr. pagine 35-40.

41. Cfr. pagina 129.

42. *CDL*: 832.

43. *CDL*: 748 a. 973 aprile. L'atto precedente era stato stipulato nell'aprile del 960 (*CDL*: 637). Cfr. pagina 160.

44. L'Adelberto qui ricordato non è sicuramente identificabile. Il lungo tempo trascorso dalla prima menzione di Adelberto de Sertole diacono (a. 923) e del nipote chierico (a. 923), poi prete (a. 962) della Metropolitana (cfr. pagine 174 ss.) rende improbabile che si tratti qui di questi personaggi. A meno che non si tratti di quel prete Adelberto, figlio del fu Domenico di Caiello (presso Gallarate) e officiale della basilica di San Giorgio di Milano che nel 995 comprò da un privato due campi in Cologno (*CDL*: 893). Se così fosse, questi risulterebbe interessato per venti anni alle terre di Cologno. Cfr. pagina 178.

L'anno successivo, nel maggio del 974,[45] registriamo in Cologno altri spostamenti. Al numero dei cittadini milanesi che acquistavano terre in Cologno per il tramite del Monastero di Sant'Ambrogio, dobbiamo aggiungere il nome di Adelprando ‹negotiator›, abitante in Milano presso la Chiesa di Sant'Ambrogio detta in ‹Solariolo›.[46] Questi ricevette dall'Abate Pietro III un'area fabbricabile di venti tavole e un pezzo di terra con fossato di trenta tavole, « in vico et fundo Colonia ». Data la natura del terreno e la presenza del fossato, penso che queste terre si trovassero nelle adiacenze immediate del castello.[47] Adelprando diede in cambio all'Abate una vigna di 120 tavole, sempre nel luogo di Cologno ma in località ‹Baragia›, e un campo nel fondo di ‹Cocto› di tre pertiche e quindici tavole. Tutti questi negozi — già lo abbiamo osservato — furono redatti in Milano, nella sede del Monastero: in qualità di ‹estimatores› vi presenziarono giudici e notai accanto a un monaco del monastero « missus ad pervidendum ».

La carta successiva, del 24 gennaio 987,[48] dimostra che nei tredici anni che intercorrono dalla precedente non avvennero mutamenti sostanziali. Si tratta ancora una volta di un contratto di permuta tra un Abate del monastero di Sant'Ambrogio, Gaidoaldo, e due ‹possessores› abitanti in Cologno: i fratelli Bonone e Giovanni.[49] Questi cedettero all'Abate un campo nella Baragia di Cologno, di un iugero e mezzo, confinante con terre già appartenenti al Monastero e con beni della Chiesa pievana di San Giuliano, e ricevettero in cambio un pezzo di terra che misurava 3 pertiche iugiali, circondato da fossati e con un passaggio fino alla via pubblica, posto « in vico et fundo Colonia » accanto alle proprietà del giudice Angelberto.[50]

Possiamo a questo punto costatare che il Monastero continuava ad alienare le aree fabbricabili poste attorno alle mura e accanto ai fossati, contribuendo così ad ingrossare l'abitato attorno al castello: dai possessori venuti ad abitarvi otteneva in cambio terre poste nei fondi circostanti e allargava così la zona di influenza del ‹castrum›.

45. *CDL*: 753 a. 974 maggio.

46. La esatta ubicazione della Chiesa di Sant'Ambrogio ‹in Solariolo›, non era nota al Giulini il quale registrò come prima menzione questo atto, e ritenne che il titolo venisse a questa chiesa dal luogo di una costruzione con una stanza superiore: ‹solarium› (GIULINI [2]: I 615). Il Porro-Lambertenghi la identificò con una Chiesa di Sant'Ambrogio detta ‹alla Palla› che fu demolita agli inizi del secolo XIX, indicata ancora nella toponomastica dall'attuale via La Palla.

47. Non v'è ulteriore specificazione toponomastica oltre quella generica di « in vico et fundo »; mentre le terre date in cambio ad Adelprando, una vigna e un campo che non erano quindi destinate a costruzioni, erano dette « in vico et fundo Colonia ubi dicitur Baragia » e « ubi dicitur Cocto ».

48. *CDL*: 832 a. 987 gennaio 24.

49. Quest'ultimo è ricordato come proprietario di terre nel fondo di ‹Taxaria› nella permuta del 973 (*CDL*: 748 a. 973 aprile). Cfr. pagina 162.

50. Su questo personaggio cfr. il paragrafo 3.

Questa osservazione vale anche per un contratto di permuta steso nel novembre 987 [51] tra l'Abate Gaidoaldo e Giselberto di Cologno. Il pezzo di terra ceduto dall'Abate a Giselberto era accanto a quello dei fratelli Bonone e Giovanni e del giudice Angelberto « inter duas fossatas »,[52] e aveva un corridoio di accesso alla via pubblica di sei piedi liprandi. L'Abate vi aggiunse una terra boschiva di tre pertiche e mezzo in Sertole, chiamata ‹Viniursi›; ricevette in cambio da Giselberto un pezzo di terra arativa « ad Sancto Protaxio » in Bexernolate, di 6 pertiche, confinante con i beni di « Gisempertus negotiator » e un pezzo di terra in Cologno di 4 pertiche chiamato « campo de Dragulfo ».[53]

Nel dicembre del 990 [54] Nazario di Cologno figlio del fu Donato, da anni legato al Monastero di Sant'Ambrogio in frequenti contratti di permuta,[55] cedette all'Abate Gaidoaldo un pezzo di terra in Cologno, coltivato in parte a viti, di 2 pertiche, in cambio di una vigna di 4 pertiche pure « in loco et fundo Colonia » in località ‹Siaria›. In ‹Siaria› si trovavano altre terre di Nazario accanto ai beni degli eredi del fu Gisemperto ‹negotiator›, già ricordato come proprietario confinante con Nazario in ‹Barazola›. Ciò mi fa credere che il fondo di ‹Siaria›, del quale non è rimasta traccia nella toponomastica attuale, si trovasse accanto alla ‹Barazola›.

Se cerchiamo, riepilogando, di individuare la politica seguita dagli Abati del Monastero di Sant'Ambrogio in Cologno nel secolo X ci accorgiamo che, assicuratisi il possesso del ‹castrum›, essi fecero in Cologno opera di riorganizzazione e di sistemazione del territorio dipendente, più che di ulteriore espansione territoriale. Le permute infatti — come già abbiamo osservato — sono di gran lunga il tipo di negozio più diffuso: esse permisero tuttavia al Monastero di estendere ulteriormente i propri possessi perchè — a partire dalla metà del secolo — gli Abati cedettero preferibilmente aree fabbricabili nelle immediate adiacenze del castello in cambio di terre nei luoghi circostanti, assai più estese rispetto alle prime che avevano acquistato più alto valore commerciale per la presenza del ‹castrum›.

51. *CDL*: 846. Quest'atto è registrato dal Porro-Lambertenghi sotto l'anno 988. L'editore avverte tuttavia in nota che la carta appartiene all'anno 987 perchè vi è usato lo stile pisano. Questa correzione è riportata anche dalla Santoro (*Rettifiche alla datazione* cit.).

52. È esattamente adiacente al pezzo di terra ceduto nel gennaio dall'Abate ai fratelli Bonone e Giovanni (*CDL*: 832), del quale si è appena parlato.

53. Questo campo — forse non è un caso — porta il nome di un proprietario a noi noto: quel Dragulfo, figlio di Andrea dei Leopegisi, costretto nell'876 a rinunciare, insieme con il fratello Agiulfo, alla eredità paterna perchè in gravi strettezze economiche (*CDL*: 267 a. 876 maggio 4). Cfr. pagina 117.

54. *CDL*: 860 a. 990 dicembre.

55. Al Monastero Nazario aveva ceduto un campo in ‹Barazola› e uno in ‹Taxaria› nel 960, in cambio di terre in ‹Tuxana› e in ‹Braida›; nel 973 aveva ceduto terre in ‹Peregallo› in cambio di terre in ‹Tuxana› (*CDL*: 637 a. 960 aprile; *CDL*: 748 a. 973 aprile). Cfr. pagine 160, 162.

2. La politica economica del Monastero di Sant'Ambrogio negli altri possessi.

Non molto dissimile fu l'azione degli Abati in altri luoghi dipendenti dal Monastero ambrosiano, soprattutto durante il governo più che ventennale dell'Abate Aupaldo II (944-966).[56] Le trentotto carte private del Monastero che vanno dal 903 al 1000 testimoniano che i negozi compiuti dagli Abati nei vari luoghi nei quali erano distribuiti i possessi del Monastero furono trentaquattro permute e tre livelli, cui va aggiunta una ‹carta offersionis› di un privato a favore del Monastero. Cronologicamente queste sono così distribuite: alla ‹carta offersionis› del 903 [57] seguono: un primo livello del 912,[58] tre permute rispettivamente degli anni 913, 915, 917,[59] un livello del 918 a noi noto;[60] da questa data fino al 991 gli Abati fecero soltanto permute [61] cui seguì un li-

56. Cfr. il catalogo degli Abati di Sant'Ambrogio in GIULINI [2]: VII 343.

57. *CDL*: 405 a. 903 agosto 15. Maniverto diacono « e vico Oleoducto », figlio del fu Angelberto di legge longobarda donava « a presenti » all'Abate Gaidulfo per il Monastero di Sant'Ambrogio un ‹sedimen› di 18 tavole, vigne per 6 pertiche e 19 tavole, campi per 3 iugeri, 6 pertiche e 16 tavole e una selva di 7 pertiche e 17 tavole, nei luoghi di ‹Callaonno›, ‹Solonno› e ‹Ingrausio›, beni che gli vennero da « singulis ominibus » mediante diciotto « monimina » che consegnò al Monastero. Mi sembra che i luoghi di ‹Callaonno› e ‹Solonno›, non identificati dal Porro-Lambertenghi, debbano identificarsi con Caronno e Saronno, non lontani da Origgio (‹Oleoductum›) luogo di origine del donante. In quei dintorni doveva trovarsi anche ‹Ingrausio› che non ho potuto identificare. In questi possessi è forse il primo nucleo della espansione del Monastero di Sant'Ambrogio nel territorio di Origgio, che figura per la prima volta tra i possessi del Monastero in un diploma di Ottone III del 998 (*MGH Diplomata regum et imperatorum Germaniae*: II 2 a. 998, 266, pagine 683-684). L'atto del 903 è citato anche dal Romeo che non tenta però di identificare i luoghi (R. ROMEO *La signoria* cit.).

58. *CDL*: 446 a. 912 febbraio. È una selva di castagni in Gnignano che l'Abate Sigefredo diede a livello per otto anni a Bonone « de loco Pauliaco pertinet de curte sita Noniauno » per un censo annuo di 8 denari. La posizione del Monastero in Gnignano si consolidò nel secolo IX. Cfr. pagine 123-125.

59. *CDL*: 451 a. 913 giugno, di beni in Inzago; *CDL*: 460 a. 915 maggio 20, di beni in Quarto (odierna Quarto Oggiaro presso Vialba); *CDL*: 473 a. 917 luglio, di beni in Gessate.

60. *CDL*: 476 a. 918 agosto. È il livello del mulino di Cologno fatto dall'Abate Ragiberto con il mulinaio di Vimodrone Adelberto. Cfr. pagine 153-154.

61. *CDL*: 488 a. 920 marzo (Arcagnago e Gnignano); *CDL*: 502 a. 923 maggio (Cologno); *CDL*: 538 a. 931 maggio (Gessate); *CDL*: 539 a. 931 maggio (Gessate); *CDL*: 542 a. 932 marzo (Cressogno-Arogno); *CDL*: 547 a. 936 novembre (Milano: San Gregorio); *CDL*: 559 a. 941 febbraio (Inzago); *CDL*: 573 a. 943 dicembre (Cologno); *CDL*: 578 a. 946 ottobre (Paradica-Concorezzo); *CDL*: 602 a. 953 aprile (Gessate); *CDL*: 608 a. 955 giugno (Ornago); *CDL*: 609 a. 955 giugno (Gessate); *CDL*: 611 a. 955 agosto 15 (Cologno); *CDL*: 621 a. 957 gennaio (Gessate); *CDL*: 624 a. 957 agosto (Gessate); *CDL*: 637 a. 960 aprile (Cologno); *CDL*: 642 a. 960 circa (manca il nome del luogo per i guasti della carta); *CDL*: 669 a. 963 aprile (Gessate); *CDL*: 670 a. 963 aprile (Gessate); *CDL*: 671 a. 963 giugno (Gessate); *CDL*: 679 a. 963 circa (Mendrisio, Meride, Maroggia-Campione); *CDL*: 694 a. 966 aprile (Cologno); *CDL*: 719 a. 970 aprile (Arcagnago); *CDL*: 748 a. 973 aprile (Cologno); *CDL*: 753 a. 974 maggio (Co-

vello dell'anno 1000.[62] Il maggior numero di permute, tredici dal 946 al 963, fu negoziato durante l'abbaziato di Aupaldo II.

L'opera di sistemazione del patrimonio si concentrò in particolare nel luogo di Gessate, dove il Monastero contrastava il predominio alla Pieve di Gorgonzola. Qui gli Abati tentarono di riunire le terre sparse in una proprietà continua mediante otto permute con privati abitanti del luogo [63] e due permute con i custodi della Chiesa di Gorgonzola negoziate alla presenza di un messo arcivescovile.[64] Da un atto di permuta del 957 tra Ambrogio, chierico e custode di San Protasio di Gorgonzola [65] e l'Abate Aupaldo II si apprende la esistenza in Gessate di un ‹castrum›, poichè l'Abate ebbe dal suo contraente in cambio di un campo di 6 pertiche un ‹sedimen› di 62 tavole posto « in vico et fundo Glassiate non longe de castro ipsius vici »: ulteriore prova dell'azione di concentrazione dell'abitato operata dal ‹castrum› e del maggiore valore commerciale per la sua presenza assunto dalle terre vicine in rapporto a quelle più lontane.

Non è possibile stabilire la data di costruzione del ‹castrum› di Gessate. Se pure la prima notizia è tarda e non mancano testimonianze anteriori riguardanti questo luogo,[66] il silenzio delle carte riguardo al ‹castrum› prima del 957 non può interpretarsi come prova della assenza di questo, perchè si scambiano terre coltivate e boschi nei fondi sparsi nel luogo di Gessate e non aree fabbricabili dentro il castello o nel ‹vicus›. Da ciò si potrebbe dedurre tanto l'assenza del castello stesso quanto l'assestamento dell'abitato dentro e fuori di esso fino al 957, anno nel quale la permuta menzionata può essere indizio di una qualche maggiore espansione dell'abitato attorno al ‹castrum›, che ben si addice al sentimento di sicurezza che la definitiva vittoria di Ottone I contro gli Ungari restituiva alle popolazioni rurali. Purtroppo questa notizia rimane isolata: gli atti successivi a questa data non menzionano il ‹castrum› o la permuta di aree fabbricabili nel villaggio. Per questo motivo non è nemmeno possibile stabilire a chi appartenesse l'iniziativa di fortificazione.

logno); *CDL*: 832 a. 987 gennaio 24 (Cologno); *CDL*: 834 a. 987 marzo (Castiglione Val d'Intelvi); *CDL*: 846 (a. 987) novembre (Cologno), data rettificata; *CDL*: 845 a. 988 agosto (Vertemate-Cuggiono); *CDL*: 860 a. 990 dicembre (Cologno), data rettificata; *CDL*: 859 a. 991 maggio 30 (Milano, « prope cellam sancti Satyri »).

62. *CDL*: 990 a. 1000 ottobre. L'Abate Odelrico dava a livello a Berterico detto Amizo di Milano per 29 anni beni in Gnignano, Cavenago (a sud di Vimercate), Caidate (frazione di Sumirago, Varese), Bruzzano (presso Milano), Bienate (frazione di Magnago, Milano) per il censo annuo di 12 denari.

63. *CDL*: 473 a. 917 luglio; *CDL*: 538 a. 931 maggio; *CDL*: 539 a. 931 maggio; *CDL*: 609 a. 955 giugno; *CDL*: 624 a. 957 agosto; *CDL*: 669 a. 963 aprile; *CDL*: 670 a. 963 aprile; *CDL*: 671 a. 963 giugno.

64. *CDL*: 602 a. 953 aprile; *CDL*: 621 a. 957 gennaio.

65. *CDL*: 621 citato.

66. Cfr. nota 63.

È invece possibile datare al secondo decennio del secolo X la costruzione del castello di Quarto presso Vialba.[67] Qualche indizio consente anche di attribuirne l'iniziativa al Monastero di Sant'Ambrogio, anzi a quello stesso Abate Ragiberto che in Cologno nel 923 negoziò una permuta con Adelberto de Sertole nella imminenza — mi parve — della costruzione del ‹castrum›.[68] L'opera intrapresa dall'Abate Ragiberto in Quarto rende maggiormente verosimile la sua sollecitudine anche nei confronti di Cologno posta, come Quarto,[69] su una via di transito di qualche importanza. Il 20 maggio 915 dunque Ragiberto dava ad Ursone « abitator in villa que dicitur Alba prope vico Quarto », « idest duodecimam partem de terra illa in iamdicto vico Quarto, ubi nunc modo adnoviter disignatum est ad castrum faciendum, ipsam duodecimam partem terra infra muras, quas circa ipsum castrum curere debet, cum terra et fossatus unum tenente iuris ipsius monasterii », per un totale di 34 tavole e 8 piedi, in cambio di un campo di 70 tavole « in eodem vico et fundum Quarto et nominatur Anoceto ».[70] Queste parole permettono di stabilire che il castello, in via di costruzione, non doveva racchiudere tutta l'area del villaggio ma una estensione di terra « in iamdicto vico » di circa 12.000 metri quadri.[71]

Un castello si trova menzionato in Inzago nel 941 nelle coerenze di un atto di permuta fatto dall'Abate Aupaldo I con Lupone di Gessate figlio del fu Domenico, al quale l'Abate cedette un ‹sedimen› « qui est posito in vico Anticiaco prope puteo de suprascripto castro» di 40 tavole, ed ebbe in cambio un campo nel medesimo luogo in località ‹Aredario› di 4 pertiche;[72] indizio dal quale, per analogia con i casi già illustrati di Cologno e di Quarto, e per il gran numero di terre che dal secolo IX il Monastero possedeva in questo luogo,[73] sono portata a credere che il ‹castrum› fosse stato costruito dal Monastero. Qui trova anche nuovamente conferma quello che già più volte si è osservato intorno all'alto valore acquistato dalle terre comprese nel perimetro del ‹castrum› e nelle sue adiacenze, in rapporto alle terre più lontane.

Un castello in Cuggiono, menzionato in una permuta del 988, appare a quella data già decaduto, poichè un ‹sedimen›, che l'Abate Gaidoaldo ebbe in cambio, è detto « ubi fuit castro ».[74] In questo atto l'Abate cedeva a Wal-

67. *CDL*: 460 a 915 maggio 20.
68. Cfr. pagine 155-156.
69. Quarto si trova sulla via che porta al Seprio e a Varese.
70. La terra che l'Abate otteneva in cambio, fuori del perimetro destinato al castello, misurava il doppio.
71. È questa la superficie che si ottiene all'incirca calcolando l'area complessiva del ‹castrum›, moltiplicando cioè per dodici l'area ceduta dall'Abate ad Ursone, pari a 1 iugero, 5 pertiche e 8 tavole, tenendo conto che ogni iugero è circa 7.960 mq.
72. *CDL*: 559 a. 941 febbraio.
73. Cfr. pagine 126-127.
74. *CDL*: 845 a. 988 agosto.

deverto, prete officiale della basilica di San Giorgio di Milano, figlio del fu Ermenfredo « de loco Blestacio »,[75] trentatre campi, dieci prati e una selva nel luogo di Brisconno per una totale di 40 iugeri e mezzo pari a 32 ettari;[76] da Waldeverto riceveva in cambio un ‹sedimen›, sette vigne, tre campi, due selve e due prati in Vertemate[77] e una vigna, sette campi, quattro prati e un ‹sedimen› appunto « ubi fuit castro » in Cuggiono,[78] per 37 iugeri, 4 pertiche e 12 tavole, pari a circa 30 ettari. Il Monastero di Sant'Ambrogio non conservava terre in Brisconno dove gli subentrava la Chiesa di San Giorgio, nè questa in Vertemate e in Cuggiono, poichè i due enti non figurano in alcuna delle confinanze delle terre cedute.

Scopi diversi conseguivano perciò gli Abati negoziando un così grande numero di permute. A volte, come in questo caso, essi rinunciavano a vaste proprietà in un luogo dove un altro ente ecclesiastico contrastava ad essi la preminenza. Ciò faceva anche l'Abate Aupaldo II rinunciando ai beni di Mendrisio, Meride e Maroggia[79] a favore del Monastero di San Pietro di Lodi Vecchio per ingrandire i suoi possessi attorno alla ‹curtis› di Campione. Cedendo i beni di Paradico nel Bresciano a un ‹negotiator›, per avere in cambio terre in Concorezzo,[80] l'Abate Aupaldo II si disfava invece nel 946 di un possesso isolato in rapporto alla fitta rete delle altre proprietà del Monastero,[81] per ingrandire i possessi vicini.[82]

Più spesso si trattava per gli Abati soltanto di dare unità a proprietà sparse all'interno di un medesimo luogo. Di questo tipo sono le permute fatte: dall'Abate Sigefredo in Inzago nel 913,[83] dall'Abate Ragiberto in Gnignano e in Arcagnago nel 920,[84] dall'Abate Anselberto in Cressogno (Valsolda) e in Arogno (Canton Ticino) nel 932,[85] di nuovo in Inzago dall'Abate Aupaldo I nel 941,[86] e in Arcagnago dall'Abate Pietro III nel 970.[87]

75. È il luogo di Bestazzo presso Cisliano. Cfr. D. OLIVIERI *Dizionario* cit., s.v.

76. Brisconno è luogo scomparso che si trovava presso Vermezzo, probabilmente dove è l'attuale località di Castelletto Mendosio (C. M. ROTA, *Paesi del milanese scomparsi* cit., 21-23).

77. È Vertemate di Como. Cfr. D. OLIVIERI *Dizionario* cit., s.v.

78. Cuggiono a nord-ovest di Milano si trovava in pieve di Dairago (*Liber notitiae* cit.).

79. *CDL*: 694. Mendrisio è a nord di Chiasso sulla via per Lugano; Melade è probabilmente Meride a nord ovest di Mendrisio, Maroggia si affaccia sul Lago a nord di Meride in vista di Lugano.

80. *CDL*: 679 a. 963 circa.

81. *CDL*: 578 a. 946 ottobre.

82. Pur avendo ceduto nell'892 all'Arciprete monzese la cappella di Sant'Eugenio con un numero notevole di beni, il Monastero di Sant'Ambrogio — come già si è osservato — conservava in Concorezzo estese proprietà. Cfr. pagina 138.

83. *CDL*: 451.

84. *CDL*: 488.

85. *CDL*: 542.

86. *CDL*: 559.

87. *CDL*: 769.

Nei luoghi in cui la presenza del ‹castrum› accresceva il valore commerciale delle terre dentro il perimetro del castello o nelle immediate adiacenze, gli Abati preferivano disfarsi dei piccoli appezzamenti destinati ad edifici (‹sedimina›), compresi in questa area, per accrescere il loro patrimonio terriero nel circondario acquistando nel cambio più vaste estensioni di terre. Ci sono noti gli esempi di Cologno e di Quarto (e fors'anche di Inzago) dove il Monastero era proprietario del ‹castrum› ed allargando in tal modo le pertinenze si assicurava anche la possibilità di esercitarvi i diritti signorili. Ciò faceva anche l'Abate Gaidoaldo in Castiglione Val d'Intelvi nel 987,[88] cedendo a Wido « de loco Castellione, filius quondam Paltelechi, scitum loco Entelavo » un « sedimen infra eodem castro Castellioni » di 15 tavole in cambio di quattro appezzamenti di terra aratoria nel medesimo luogo di 1 pertica e 13 tavole e mezza.

Infine, la maggiore richiesta di terre nella città, conseguente alla emigrazione via via più sensibile,[89] offre almeno un indizio di un fenomeno che divenne generale nel secolo XI: la cessione da parte degli Abati di aree fabbricabili in Milano o nel perimetro urbano a persone di recente immigrazione o desiderose di inurbarsi, in cambio di terre più ampie nel contado nei luoghi di provenienza di queste. È il caso della permuta fatta nel 955 dall'Abate Aupaldo II con Leone « negotiator de Mediolano filius quondam item Leoni qui fuit de vico Buornaco [Ornago] » di un campo di 1 iugero e 4 pertiche « non multum longe e civitate Mediolano prope locus ubi Tauri Turris dicitur » con due campi di 1 iugero e 8 pertiche « in vico et fundo Buornaco ».[90]

Altre permute in città hanno invece, come per il contado, il solo scopo di riunire in alcune zone le proprietà sparse.[91]

88. *CDL*: 834.

89. Nell'ambito ristretto di Cologno si riscontrano due esempi di emigrazione in Milano nel secolo X, ma altri più numerosi riguardano zone diverse del contado milanese e bergamasco. Cfr. pagine 172-182.

90. *CDL*: 608 a. 955 giugno. Ornago si trova a nord di Milano in pieve di Vimercate. Una vicenda analoga ebbe un personaggio di Ornago, ‹Richardus›, i cui discendenti si legarono per matrimoni a una importante famiglia di monetieri milanesi, nota ai cultori di storia economica per il saggio che vi dedicò il Lopez (R. S. Lopez *An Aristocracy of money in the early Middle Ages*, in « *Speculum* » 28, (1953) 1-43). Ricardo era detto nel 975 «habitator in vico Hovernaco » (*CDL*: 766); « abitator civitate Mediolano » era detto nel 980 quando acquistava un pezzetto di terra « non multum longe de moneta publica istius civitatis » (*CDL*: 800). Ho studiato le vicende di questa famiglia in una indagine in corso di redazione che ho dedicato alla famiglia di monetieri già studiata dal Lopez e ai suoi rapporti con altri nuclei familiari bene individuabili. In quella sede ho ricostruito l'albero genealogico di questa famiglia.

91. *CDL*: 547 a. 936 novembre. È una permuta tra l'Abate Aupaldo I e il monetiere Benedetto Rozone, figlio del fu Giovanni, di terre nei dintorni di Milano sul fiume Vepra, nelle località ‹ad sancto Gregorio› e ‹in Braida Aurune›. Benedetto Rozone è il primo personaggio

Nel possesso tradizionale di Limonta, non più conteso al Monastero da persone estranee come nel secolo IX, dai primi anni del secolo X si agitavano i servi, che negavano il loro stato di servitù. L'Abate Gaidulfo otteneva in un ‹placito› del 905, presieduto dall'Arcivescovo Andrea e dal giudice Ragifredo messi imperiali, che venisse riconosciuta la condizione di servi degli uomini di Civenna, ‹Madrunino›, ‹Selvaniate› e ‹Altonico›, appartenenti alla ‹curtis› di Limonta, e che fossero fissate le condizioni e i censi.[92] In un ‹placito› immeliatamente successivo richiamava, contro alcuni servi di Limonta che si dichiadavano aldii, la sentenza appena emanata.[93] A conclusione di una lunga battaglia, infine,[94] l'Abate Aupaldo II, dopo avere ottenuto da Ottone I nel 951 ta conferma della ‹curtis› di Limonta e delle ‹ville› dipendenti di ‹Selvaniate›, ‹Medrunino›, ‹Altunico›, ‹Ucto› e ‹Civenna›,[95] stipulava nel 957 una convenzione con i servi di Limonta e delle terre dipendenti nella quale venivano fissati censi e condizioni diversi secondo i luoghi.[96] Ma questo non impediva che venisse fabbricato nel Monastero alla fine del secolo un falso ‹placito› con la data della prima sentenza dell'Arcivescovo Andrea, per imporre ai servi della ‹curtis› maggiori gravezze.[97]

Riguardo ai beni del Monastero in Valtellina l'Abate Ragiberto otteneva giustizia in un ‹placito› milanese dell'aprile 918 contro Adelardo figlio del fu Anrado, il quale gli contestava il possesso di certe terre nei luoghi di ‹Roboreto› e di ‹Mercai›.[98]

noto della famiglia di monetieri cui accennavo sopra. *CDL:* 859 a. 991 maggio 30: è una permuta tra l'Abate Gaidoaldo e Berterico di Milano, figlio del fu Berterico giudice, di terreni con case in Milano presso la cella di San Satiro.

92. *Placiti*: I 117 a. 905 luglio.

93. *Placiti*: I 122 a. 906-910.

94. Nella convenzione stipulata nel settembre 957 tra l'Abate Aupaldo II e i servi di Limonta, dove vengono fissati gli oneri di questi, è un'eco della lunga controversia. I servi si dichiarano stanchi di essere sottoposti a maggiori oneri « non pro condition sed propter precationem » (*CDL*: 625 a. 957 settembre).

95. *MGH Diplomata regum et imperatorum Germaniae*: I 138 a. 951 ottobre 10, pagine 217-218.

96. *CDL*: 625 citato.

97. *Placiti*: I (2 dei falsi) 605-608. Questo placito fu riconosciuto falso dal Manaresi (*Un placito falso per il monastero di Sant'Ambrogio di Milano*, in *Scritti di Paleografia e Diplomatica in onore di Vincenzo Federici*, Firenze 1945) e datato alla fine del secolo X, primi anni del secolo XI. La datazione proposta dal Manaresi fu accolta dal Bognetti (*Pensiero e vita* cit., 824-826) il quale osservò che l'Abate Gaidoaldo, profittando della instabilità provocata dalla vacanza della autorità regia (il vero ‹placito› non era a disposizione dei servi, ma ben custodito nell'archivio padronale) si servì del falso ‹placito› rinunciando alla rasatura delle teste dei dipendenti servi, ma aumentando i vecchi obblighi. La Bertoni ritiene autentico il diploma giudicato falso dal Manaresi, ma la sua affermazione non appare attendibile (G. Bertoni *L'inizio della giurisdizione* cit., 310-311). Sui mutamenti delle condizioni dei servi di Limonta nel secolo X cfr. anche A. Castagnetti *Dominico e massaricio* cit.

98. *Placiti*: I 129 a. 918 aprile, pagine 484-487.

Nuovi e importanti beni il Monastero otteneva dai privilegi regi e imperiali, insieme con la conferma dei possessi già acquisiti e del ‹mundiburdio›.[99]

Il 15 agosto 942 i Re Ugo e Lotario donavano al Monastero, nel quale avevano disposto di trovare sepoltura, le tre ‹curtes› regie di Pasiliano, Feliciano e Monte « cum omnibus ad se pertinentibus... cum capellis et castellis ibidem constructis... cum massariciis quoque servis et ancillis... et cum tota districta omnium hominum in eisdem cortibus habitantium ».[100] Queste stesse ‹curtes› erano confermate al Monastero nel diploma di Ottone I del 10 ottobre 951 insieme con il possesso di Limonta e delle sue dipendenze, e delle due corti di Miglianico e Capiate.[101] Il 15 febbraio 952 Ottone I donava al Monastero cinque ‹stationes› e una ‹sala› in Milano sul pubblico mercato, perchè fosse celebrato l'ufficio giornaliero a suffragio del defunto Re Lotario e assicurata la luminaria al sepolcro.[102]

L'8 febbraio 997, per istanza dell'Arcivescovo Landolfo, Ottone III confermava al Monastero il possesso delle tre ‹curtes› di Pasiliano di Feliciano e di Monte « cum capellis, castris, vineis »:[103] il 5 gennaio 998 confermava il ‹mundiburdio› e il possesso del compascuo del monte Belasino pertinente alla ‹curtis› di Limonta, e concedeva ai ‹famuli› del Monastero abitanti in Limonta e Civenna la facoltà di raccogliervi il fieno e tagliarvi la legna « et cetera quae illis sunt necessaria ».[104]

Lo stesso anno, per istanza dei monaci, confermava al Monastero di nuovo il possesso delle corti di Pasiliano e di Monte con i castelli e due cappelle, la ‹curtis› di Limonta, una corticella in Vialba, due mansi in Quarto e la ‹curtis› di Origgio.[105] È questa la prima menzione sicura di Origgio tra i possessi del Monastero.[106]

Giungeva infine il 28 aprile 998 la solenne conferma papale. Sono elencati nella bolla di Gregorio V tutti i maggiori possessi del Monastero: Pasiliano, Monte, Feliciano, ‹Ledemanno›, ‹Ceresiola›, Limonta, Capiate, Origgio, Campione, Inzago, C o l o g n o , Verederio, Cavennaco, Vialba, Gnignano, « cum omnibus ecclesiis, oraculis, cortibus, massaritiis, districtis », « atque cum uni-

99. Il ‹mundiburdio›, concesso da Ludovico II nell'873 (*CDL*: 255, cfr. pagine 96, 158), fu confermato da Arnolfo nell'894 (*MGH Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*: III 123, pagine 180-182). Cfr. pagine 97, 158; da Ottone I nel 951 (*MGH Diplomata regum et imperatorum Germaniae*: I 138 a. 951 ottobre 10, pagine 217-218); da Ottone III nel 998 (*MGH Ibid.* II 2, 265, pagine 682-683; 266, pagine 683-684).

100. SCHIAPARELLI *I diplomi di Ugo e di Lotario*: 64 a. 942 agosto 15, pagine 189-193.

101. *MGH Diplomata regum et imperatorum Germaniae*: I 138 a. 951 ottobre 10 citato.

102. *MGH Ibid.* I 145 a. 952 febbraio 15, pagine 225-226.

103. *MGH Ibid.* II 2 236, pagine 652-653.

104. *MGH Ibid.* II 2 265, pagine 682-683.

105. *MGH Ibid.* II 2 266, pagine 683-684.

106. R. ROMEO *La signoria dell'abate di Sant'Ambrogio* cit.

versis ad prefatam abbatiam pertinentibus».[107] Chiara testimonianza della notevole espansione territoriale acquistata dal Monastero carolingio in due secoli di vita.

Tra i beni assurti a maggiore importanza si trova anche Cologno, che al Monastero non venne come possesso unitario per privilegio regio o imperiale, ma attraverso una faticosa opera di acquisti durata per tutto il secolo IX, e coronata nel X dalla costruzione del ‹castrum› e da una ulteriore espansione nel territorio circostante, premessa e nucleo della signoria esercitata in questo luogo dal Monastero nel secolo XII.[108] Ma ad assicurare al Monastero fin dal secolo X un indiscusso predominio in Cologno contribuì certamente anche l'emigrazione in Milano delle due più importanti famiglie locali.

3. Il trasferimento di due famiglie da Cologno a Milano nel quadro di un più ampio processo di inurbamento.

Un atto di permuta del 923[109] — che ho già ricordato — ripropone la considerazione di una famiglia a noi nota, quella dei ‹de Sertole›, che si distinguevano nel secolo IX per le terre che possedevano tra Cologno e Sertole, e per essere stati più volte chiamati, in qualità di ‹estimatores›, negli atti di permuta del Monastero.[110] In questa carta «Adelbertus diaconus de ordine sancte Mediolanensis ecclesie, filius bone memorie Anselmi de loco Sertola», cedeva al Monastero 45 pertiche di terra in cambio di un sedime di 6 pertiche e 6 tavole in Cologno.[111] L'Abate Ragiberto si riservava la via di accesso a una parte del sedime su cui stava un pozzo del quale il Monastero conservava la proprietà. Il sedime era circondato da fossati e, «in parte sera» accedeva alla via pubblica. Le terre che Adelberto diacono diede in cambio all'Abate erano 13 appezzamenti sparsi in otto fondi facenti parte di Cologno, sui quali il Monastero possedeva già molte terre: «a Casale, a Ronco, a Limidi, a Lambro, ad Isola, a Ronculi, in Baragiola, in Braida». Accanto alla proprietà di Sant'Ambrogio erano menzionati anche beni delle chiese di San Giuliano e di San Nazario di Cologno, di San Maurizio di Albariate e del Monastero di San Benedetto di Uni.[112]

107. P. F. KEHR *Italia pontificia*: VI I, I, pagina 89; *CDL*: 930 a. 988 aprile 28.
108. Questo tema sarà trattato diffusamente dalla scrivente nel secondo volume di questa ricerca.
109. *CDL*: 502 a. 923 maggio.
110. Cfr. pagine 155-156.
111. Se ne è parlato a proposito della data di costruzione del ‹castrum› di Cologno. Cfr. pagine 153-154.
112. «Res monasterii sancti Benedicti sita de Unis».

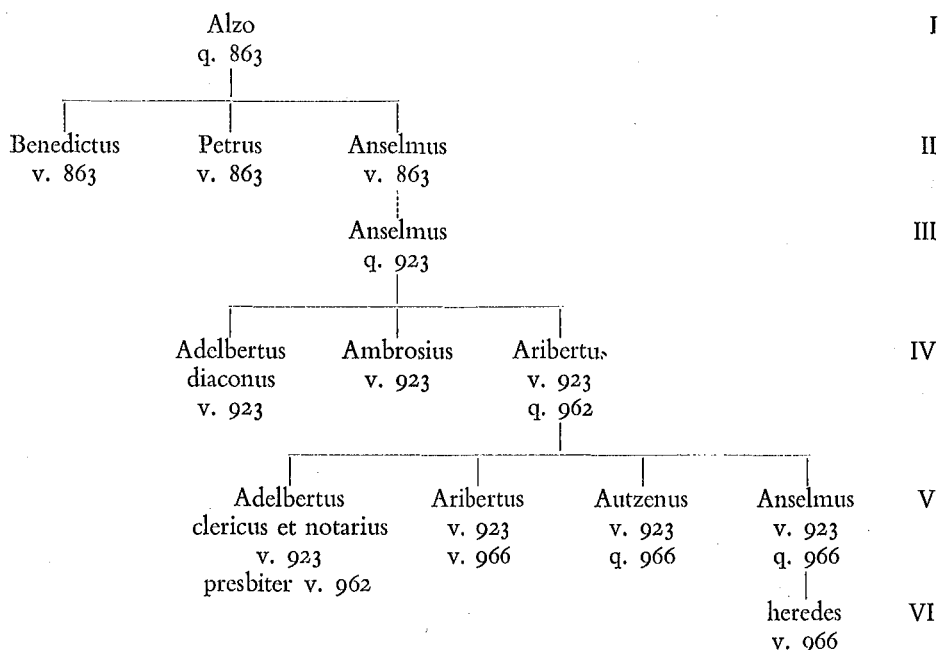
Penso che già a questa data possa farsi risalire l'inurbamento della famiglia ‹de Sertole› e il suo graduale inserimento nella vita pubblica milanese entro il nucleo ristretto del patriziato cittadino che stava attorno al vescovo. Non soltanto Adelberto, infatti, era diacono della Chiesa milanese, ma un suo nipote, pure di nome Adelberto, era ‹clericus et notarius›:[113] con lui erano presenti all'atto Ambrogio, fratello del diacono Adelberto, e tre altri nipoti, Anselmo, Ariberto, Autzeno, figli del fu Ariberto, tutti sicuramente cointeressati nella proprietà dei fondi ceduti, perchè sottoscrissero dando la loro approvazione. Tra i testimoni merita di essere segnalato Gedeone « qui et Atzo » « magister monete civitati Mediolani »; figuravano inoltre di nuovo Walcerio e Walcauso, già presenti all'atto del 918.

Con felice intuizione il Bognetti, che aveva presente l'esempio di alcuni Arcivescovi milanesi provenienti dal contado (Ansperto di Biassonno, Andrea da Canziano, Warimberto da Besana, Walperto da Appiano nel Seprio) vide soprattutto nel clero maggiore o ‹de cardine› « col suo gradino iniziale del suddiaconato, pel quale presso la cattedrale stessa era predisposta una apposita istruzione... il fattore di connessione tra la periferia della diocesi e il suo vertice ».[114] È indubbio che il precoce inurbamento di cospicue famiglie del contado, la loro rapida conquista di posizioni di rilievo accanto al vescovo, contribuì anche alla formazione di una nuova classe dirigente cittadina tuttavia legata al contado da forti interessi. Nell'ambito ristretto di Cologno si riscontra un altro esempio simile a questo, che illustro subito dopo.

In base all'atto del 923 l'albero genealogico dei ‹de Sertole› va aggiornato con i nuovi nomi secondo questo schema: Alzo, già morto nell'863, aveva — come sappiamo — tre figli: Pietro, Benedetto e Anselmo.[115] Un Anselmo, già morto nel 923, era padre del diacono Adelberto, di Ambrogio e di Ariberto. Quest'ultimo era a sua volta padre di Ariberto, di Autzeno e di Anselmo. L'Anselmo già morto nel 923, che era padre del diacono Adelberto, potrebbe essere lo stesso che nell'863 era ancora vivo, poichè i nipoti nel 923 erano già tutti maggiorenni e un figlio era già morto. In tal caso, sia il diacono Adelberto, sia Ambrogio e Ariberto, dovevano avere una età assai avanzata. Mi sembra più probabile che l'Anselmo, già morto nel 923, fosse figlio del primo Anselmo o di uno dei suoi fratelli: Benedetto o Pietro.

Adelberto chierico e notaio, pure nipote di Adelberto diacono, era figlio di Ariberto, come apprendiamo da una carta del 962 in cui è detto che egli era « filius bone memorie Ariberti de loco Sertole »,[116] e prete della Chiesa milanese.

113. Questo Adelberto è ricordato come prete in un atto del 962 (*CDL*: 659 a. 962 luglio).
114. G. P. BOGNETTI *Pensiero e vita* cit., 831.
115. Cfr. pagina 132.
116. *CDL*: 659 a. 962 luglio.

Sulla scorta di queste notizie, possiamo così ricostruire l'albero genealogico completo:

Adelberto de Sertole il quale era « clericus et notarius de ordine sancte Mediolanensis ecclesie » nel 923, nell'anno stesso in cui lo zio paterno che portava il suo stesso nome era diacono della Chiesa milanese, fece rapidamente carriera. Divenuto « subdiaconus et primicerius notariorum de ordine sancte Mediolanensis sedem », Adelberto nel 953 [117] prese parte, come messo dell'Arcivescovo milanese Walperto, a una permuta di Beni in Gessate tra Aupaldo II, Abate del Monastero di Sant'Ambrogio, e il diacono della Chiesa milanese Ambrogio, custode della chiesa e pieve di San Protasio di Gorgonzola. Nel 962 [118] come « presbiter de ordine sancte Mediolanensis ecclesie », entrato ormai tra i componenti del clero maggiore della Metropolitana, Adelberto de Sertole fu contraente dell'Arciprete di San Giovanni di Monza Arifredo in una permuta riguardante beni in Sertole di proprietà della Chiesa di San Giuliano di Cologno, a lui ceduti dall'Arciprete monzese in cambio di altre terre nel medesimo luogo.

Auczeno, Ariberto e gli eredi di Anselmo, rispettivamente fratelli e nipoti del prete Adelberto, sono ricordati come possessori di terre confinanti con

117. *CDL*: 602 a. 953 aprile.
118. *CDL*: 659 a. 962 luglio.

quelle del Monastero di Sant'Ambrogio all'interno del castello di Cologno;[119] da questa indicazione ricaviamo la notizia che non tutta la famiglia si trasferì stabilmente in città, ma alcuni membri continuarono a risiedere in Cologno dove avevano ancora forti interessi.

Un'altra famiglia, proprietaria in Cologno e nella zona circostante di vaste estensioni di terre e di alcuni mulini, abbandonò nel corso del secolo X Cologno per trasferirsi a Milano: quella del giudice Angelberto, ricordato come proprietario confinante con il Monastero di Sant'Ambrogio in Cologno sui fondi di ‹Baragia› e di ‹Runcalia› nel 955.[120] In qualità di stimatore il giudice Angelberto era anche presente nel 960[121] a un contratto di permuta fatto dall'Abate di Sant'Ambrogio Aupaldo II con un abitante di Cologno: Nazario figlio del fu Donato.[122]

Un Angelberto giudice figurava nelle confinanze di due atti di permuta del 987 e del 988;[123] e infine il 23 agosto 995[124] vendeva a un prete di San Giovanni di Monza, Pietro figlio del fu Adelgiso, per 16 libbre, una parte dei beni paterni in Cologno. Da questo atto appunto apprendiamo che il giudice Angelberto era originario di Cologno, poichè era detto «filius quondam Graseberti qui fuit de loco Colonia», espressione che lascia intendere che la famiglia si era nel frattempo trasferita a Milano, dove del resto Angelberto, giudice del Sacro Palazzo, doveva esercitare la sua professione. Oggetto del contratto era un mulino «cum homnis paratura sua da macinandum», posto su un prato di 20 pertiche di lunghezza e di 3 pertiche di lato, chiamato ‹in Prato Magiore›; un secondo pezzo di terra sul Lambro, coperto in parte da bosco e con la chiusa del mulino a nord, di 3 pertiche; un terzo pezzo di terra con una chiusa a sud, sempre lungo il corso del Lambro, di 15 tavole, adiacente ai beni di proprietà del Monastero di Sant'Ambrogio. Due mesi dopo il giudice Angelberto figurava come stimatore in un atto di permuta tra l'Arciprete di San Giovanni di Monza Walperto e un negoziante monzese di nome Arnolfo di beni posti in Octavo e in Bladino. È l'ultimo documento nel quale Angelberto risulti ancora vivente.[125]

In Octavo e in Bladino figurava nel novembre 997 un nuovo proprietario, il Monastero milanese di San Celso, erede in questi luoghi dell'Arcivescovo milanese Landolfo.[126] È appunto quel Monastero di San Celso che — secondo

119. *CDL*: 694 a. 966 aprile. Cfr. pagina 162.
120. *CDL*: 611 a. 955 agosto 15.
121. *CDL*: 637 a. 960 aprile.
122. Cfr. pagine 160, 162, 164.
123. *CDL*: 832 a. 987 gennaio 24; *CDL*: 846 a. 988 novembre.
124. *CDL*: 896 a. 995 agosto 23.
125. *CDL*: 900 a. 995 ottobre.
126. *CDL*: 937 a. 997 novembre.

il cronista — doveva servire a far perdonare all'Arcivescovo lo sperpero dei beni delle chiese rurali, dati in beneficio ai Capitanei.[127] Il testamento riguardava due mulini, uno in Octavo e uno in Bladinello, « et alveas seu clusas et insolas seu ex parte terra », dei quali era detta la provenienza. L'Arcivescovo Landolfo dichiarava di averli acquistati mediante tre successivi atti di vendita, da Madelberto figlio del fu Angelberto di Cologno, dal prete Pietro, figlio del fu Pietro ‹de vico Graciano›, dal prete Wido dell'ordine dei decumani della Chiesa milanese, figlio del fu Angelberto.

L'Arcivescovo faceva la donazione a questi patti: che ogni anno, per la festa del santo patrono, l'Abate del Monastero di San Celso nutrisse « onorifice » i preti decumani che officiavano nelle chiese dei santi Nazario martire e Ambrogio confessore, distribuendo ad ognuno degli intervenuti, finchè egli vivesse, tre denari e un cero. Dopo la sua morte, nel giorno anniversario, « usque in perpetuum » l'Abate ‹pro tempore› doveva rinnovare ai suddetti convenuti l'offerta del pranzo, a suffragio dell'anima del donatore.

L'Angelberto di Cologno, qui ricordato come padre di Madelberto e del prete Wido,[128] che vendettero all'Arcivescovo i mulini di Octavo e di Bladinello, è quasi sicuramente identificabile con il personaggio a noi noto: quel giudice Angelberto, figlio del fu Graseberto, che il 23 agosto 995 vendette un mulino in Cologno al prete Pietro della chiesa di San Giovanni di Monza, e che nell'ottobre del medesimo anno era stimatore in una permuta riguardante beni di Octavo e di Bladino.[129]

Come i ‹de Sertole›, gli eredi del giudice Angelberto si affermarono nella città, dove uno dei figli entrò a far parte del clero decumano della Metropolitana. Gli uni e gli altri sacrificarono alle ambizioni cittadine i beni aviti nel contado, che andarono ad ingrossare le già estese proprietà della Chiesa milanese, della quale alcuni membri erano entrati a far parte aumentando il prestigio e l'importanza delle rispettive famiglie. Forse non fu neppure casuale il possesso, da parte di Angelberto che era giudice, di più di un mulino e quindi di un diritto di carattere pubblico comunemente elargito dal sovrano.

Non ci è dato conoscere da questo atto a quale chiesa appartenesse il prete Wido, e con lui il prete Pietro, pure ricordato tra coloro che vendettero all'Arcivescovo Landolfo i mulini di Octavo e di Bladino. Il lascito perpetuo al clero decumano officiante nelle basiliche di Sant'Ambrogio e di San Nazario

127. *MGH Scriptores* VIII: *Arnulfi gesta archiepiscoporum Mediolanensium* Libro I § 10: « praeterea sentiens se praesul dispersis facultatibus offendisse ecclesiam, ut clerum leniret ac populum, sancti martyris Celsi fundavit monasterium, multisque ditavit opibus ».

128. Non è specificato nel testo che il prete Wido sia fratello di Madelberto, ma mi sembra probabile che lo fosse sia perchè nella citazione del patronimico manca una indicazione diversa sia perchè tre sono i venditori ma due i mulini, ciò che rende probabile l'ipotesi che Wido e Madelberto abbiano ceduto soltanto la quota che a ciascuno di essi spettava del medesimo mulino.

129. *CDL*: 896, 900 citati.

può far pensare che essi officiassero in quelle chiese, ma non abbiamo sicuri elementi di giudizio per determinarlo. Nella scelta, da parte dell'Arcivescovo, delle chiese di San Nazario e di Sant'Ambrogio come compartecipi del lascito, deve forse vedersi più semplicemente il riconoscimento del primato del quale godeva il clero delle due basiliche più importanti dopo la Metropolitana, in rapporto al restante clero decumano. Tale distinzione il Giulini trovò confermata in un processo del 1289 riguardante motivi di precedenza tra i canonici decumani della Metropolitana e di Sant'Ambrogio.[130] Non dimentichiamo poi che il nome del martire Celso e quello del martire Nazario erano strettamente legati nella devozione dei Milanesi al nome del santo protettore Ambrogio che, secondo la testimonianza del diacono Paolino, biografo del santo, ne avrebbe ritrovati e onorati i corpi.[131] Questo fatto devozionale deve aver guidato la scelta dell'Arcivescovo nella dedicazione a San Celso del monastero da lui fondato, e nella scelta del clero di San Nazario e di Sant'Ambrogio per il legato testamentario riguardante i mulini di Octavo e di Bladino.

Ma riguardo alla famiglia del giudice Angelberto resta da risolvere un problema genealogico sul quale getta qualche luce la documentazione dei primi decenni del secolo XI. « Filius quondam Graseberti qui fuit de Colonia » era detto il giudice Angelberto nell'atto del 995.[132] Da un atto del 1023[133] si apprende che anche Graseberto era stato giudice e che perciò Angelberto ripeteva la professione paterna. La tradizione della professione giuridica era continuata nella famiglia anche da un altro fratello, Arnaldo, notaio, tuttora residente in Cologno; mentre di un terzo fratello, Pietro, non si conoscono notizie più particolareggiate. La considerazione del nome di Pietro, tuttavia, per l'abitudine diffusa di rinnovare i nomi ad ogni generazione,[134] mi fa credere che il giudice Pietro, attivo in Cologno verso la metà del secolo X, fosse in qualche modo parente di Angelberto. Le date coincidono. Infatti il giudice Pietro si trovava tra gli stimatori di un atto di permuta del 955[135] nel quale figurava con la medesima funzione il giudice Angelberto. Pietro giudice era peraltro già morto nell'agosto del 956, quando erano ricordati in Cologno, nelle confinanze, gli « heredes quondam Petri iudex ».[136] Un Angelberto invece, figlio di Graseberto, era ancora vivo nel 995, già morto nel 997.[137] Appare improbabile che egli fosse sopravvissuto al giudice Pietro di quarant'anni, poichè

130. GIULINI²: I 238.

131. Cfr. A. CALDERINI *La tradizione letteraria più antica sulle basiliche milanesi*, in « *Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze, lettere e arti. Classe di lettere* » (3 s) 75 (1941-1942) 85.

132. *CDL*: 896 citato.

133. *AP*: 126 a. 1023 maggio.

134. Ciò appare evidente ad esempio per la famiglia de Sertole.

135. *CDL*: 611 a. 955 agosto 15.

136. *CDL*: 618 a. 956 agosto citato.

137. *CDL*: 937 a. 997 novembre citato.

due altri figli di Graseberto, Arnaldo notaio e Pietro, erano ancora vivi e attivi in Cologno nel 1023. Probabilmente dal giudice Angelberto vivo nel 956 nacque Graseberto, e da questo Angelberto II, vivo nel 995, fratello di Arnaldo e di Pietro e padre di Madelberto e del prete Wido che, secondo la notizia contenuta nel testamento dell'Arcivescovo Landolfo del 997, avevano venduto a questo i mulini di Octavo e di Bladino.

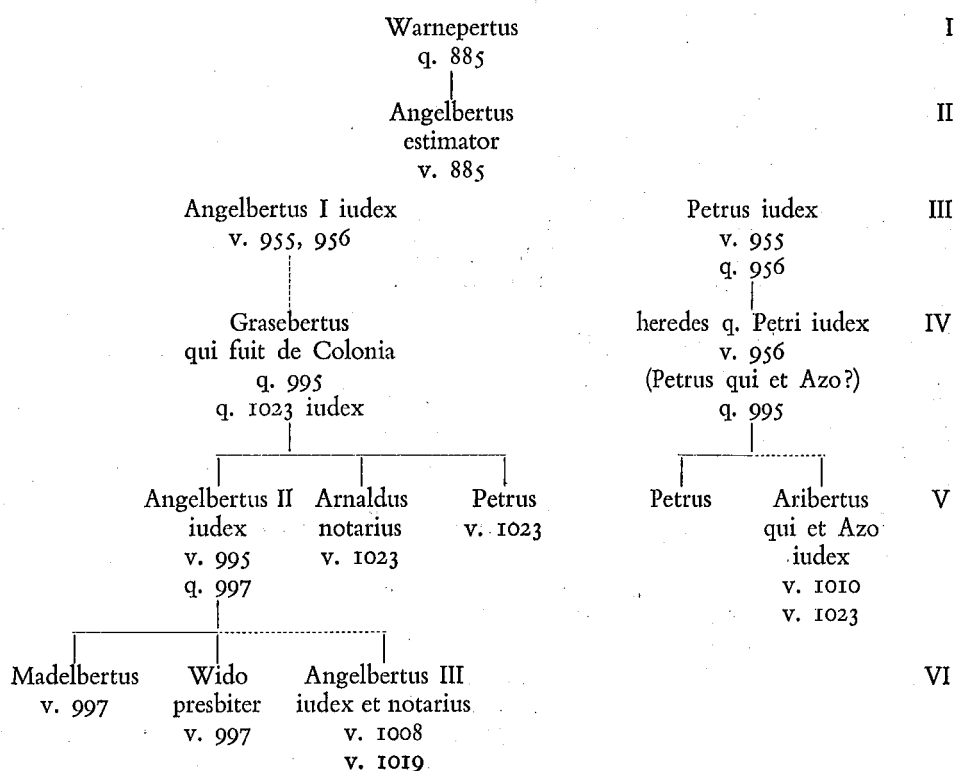
Un Angelberto, giudice e notaio, il terzo di questo nome, che nel 1008 e nel 1019 rogò in Cologno due atti riguardanti terre di questo luogo, ritengo possa essere stato con molta probabilità fratello di Madelberto e del prete Wido e figlio di Angelberto II.[138]

Rintracciare invece in Cologno gli eredi del giudice Pietro non è facile, poichè esplicitamente essi sono ricordati — come ho detto — una sola volta, in modo generico, nel 956. Un abitante di Cologno, Pietro, figlio del fu Pietro detto anche Azo, vendette nel 995 due campi in Cologno, in località ‹Baragia› e ‹campo de Johannes›, al prete Adelberto della basilica di San Giorgio di Milano.[139] In questo atto non era indicata la professione del venditore Pietro, nè quella di suo padre che era detto anche Azo. Azo è tuttavia anche il secondo nome di un giudice di nome Ariberto, che nel 1023 possedeva una casa nel ‹castrum› di Cologno.[140] È la sola, debole traccia, che ci consenta di formulare l'ipotesi che il « Petrus qui et Azo » ricordato nell'atto del 995 come già morto si identifichi con uno degli « heredes quondam Petri iudex » ricordati nel 956, poichè alcuni anni più tardi compare in Cologno un giudice di nome Ariberto che ha come secondo nome Azo. Inoltre, uno dei campi venduti nel 995 da Pietro, figlio di « Petrus qui et Azo » si trovava in Baragia, dove erano anche i beni del giudice Angelberto; il giudice « Aribertus qui et Azo » a sua volta aveva una casa nel ‹castrum› di Cologno accanto a quella di Pietro e di Arnaldo notaio, fratelli del giudice Angelberto.[141] Indizi, questi, che concorrono — a mio giudizio — ad avvalorare l'ipotesi di un legame di parentela tra le due famiglie di giudici di Cologno, tanto più attendibile se si pensa alla esiguità del territorio e al numero abbastanza ristretto di famiglie che vi risiedevano. Le testimonianze di cui disponiamo non consentono di risalire all'eventuale capostipite comune di questa famiglia, a meno che non debba pensarsi a quel Warneperto, già morto nell'885, che aveva un figlio di nome Angelberto, stimatore in una permuta di terre in Cologno tra l'Abate di Sant'Ambrogio Pietro II e l'Arciprete di San Giuliano Teuperto.[142]

Queste coincidenze vanno segnalate, ma non consentono di tracciare un

138. *AP*: 33 a. 1008 novembre; *AP*: 102 a. 1019 dicembre.
139. *CDL*: 893 a. 995 luglio.
140. *AP*: 126 a. 1023 maggio.
141. « Da meridie Ariberti qui et Azo iudex ».
142. *CDL*: 330 a. 885 maggio. Cfr. pagina 73.

unico albero genealogico dei ‹iudices› originari di Cologno. Nel quadro che li riguarda ho collocato a livello delle differenti generazioni i singoli personaggi qui menzionati, senza riprodurre graficamente quei passaggi — che pure in via di ipotesi ho provato a fare — per i quali non soccorrono i documenti. Ho indicato con una linea continua gli attacchi che mi sembrano sicuri e con un tratteggio quelli che mi sembrano probabili.[143]

FAMIGLIA DEL GIUDICE ANGELBERTO.

L'inurbamento dei ‹de Sertole› e del giudice Angelberto ha suggerito una considerazione meramente locale, che cioè l'allontanarsi di queste due famiglie da Cologno agevolò la politica di predominio del Monastero di Sant'Ambrogio in questo luogo, ma si deve rilevare anche che il fenomeno riscontrato in Cologno può ritenersi in certa misura esemplare.

L'emigrazione nel secolo X di proprietari del contado verso la città, o verso i maggiori centri rurali, per seguirvi la carriera ecclesiastica, la professione giu-

143. Forse tra ‹Angelbertus estimator› e ‹Angelbertus iudex I› c'è il salto di più di una generazione.

ridica, e l'attività commerciale fu fenomeno di dimensioni rilevanti e di primaria importanza per l'incremento della società e della economia cittadina, e non si verificò in prevalenza negli ultimi anni del secolo — come si crede comunemente — ma divenne numericamente importante nei primi decenni, e fu motivato — a mio giudizio — dalle stesse ragioni di sicurezza che spinsero gli abitanti dei casolari isolati nella campagna a cercare rifugio nei castelli.[144]

144. Ho analizzato le carte pubblicate nel *CDL* e ho trovato un'ampia documentazione per Bergamo, per Milano e per Monza. Delle venticinque carte redatte in Bergamo, che testimoniano l'emigrazione di famiglie del contado le quali intrapresero in città la carriera ecclesiastica o la professione giuridica, sette furono redatte nel primo decennio, sei nel secondo, due nel terzo, una nel quarto, una nel quinto, una nel sesto, una nel settimo, due nell'ottavo, due nel nono, due nell'ultimo decennio. Mi limito qui a darne l'elenco rimandando ad altra sede la verifica esauriente del contenuto e una più ampia illustrazione: *CDL*: 411 a. 904 ottobre; *CDL*: 412 a. 905 marzo; *CDL*: 418 a. 905 dicembre; *CDL*: 424 a. 908 gennaio; *CDL*: 426 a. 908 giugno; *CDL*: 428 a. 909 marzo; *CDL*: 430 a. 909 aprile; *CDL*: 458 a. 915 aprile; *CDL*: 470 a. 917 marzo; *CDL*: 471 a. 917 aprile; *CDL*: 472 a. 917 maggio; *CDL*: 477 a. 918 novembre; *CDL*: 493 a. 920 dicembre; *CDL*: 501 a. 923 aprile; *CDL*: 504 a. 924 maggio; *CDL*: 551 a. 938 luglio; *CDL*: 561 a. 941 aprile 2; *CDL*: 605 a. 954 maggio; *CDL*: 721 a. 970 maggio; *CDL*: 728 a. 971 maggio; *CDL*: 778 a. 977 settembre; *CDL*: 812 a. 982 agosto 3; *CDL*: 849 a. 989 settembre; *CDL*: 890 a. 995 aprile; *CDL*: 952 a. 998 novembre. Va detto tuttavia che Leone prete e primicerio della santa Chiesa bergamasca «filius bone memorie Cristiani de vico Sporciadica», autore di due permute nel 971 e nel 989, (*CDL*: 728; *CDL*: 849 citato) e suo fratello Giovanni prete, pure autore di una permuta nel 998 (*CDL*: 952), appartengono a una famiglia inurbatasi dagli inizi del secolo. Un «Leo de Sporciadica» compare come stimatore in Bergamo nelle permute della Chiesa bergamasca tra il 904 e il 909, e un membro di questa famiglia è sempre presente con la medesima funzione negli atti successivi. Ciò vale anche per Dagiberto diacono della Chiesa bergamasca «filius bone memorie Walperti de vico Curnasco» che compare in un atto di compravendita nel maggio 970 e in una permuta del maggio 971 (*CDL*: 721, 728). I da Curnasco figurano tra gli stimatori in Bergamo dal 904 (*CDL*: 411).

Le carte milanesi che testimoniano esplicitamente l'emigrazione dal contado di famiglie i cui membri seguono in Milano la carriera ecclesiastica, la professione giuridica o l'attività commerciale, sono quattordici dal 903 al 1000: *CDL*: 402 a. 903 gennaio 11; *CDL*: 488 a. 920 marzo; *CDL*: 502 a. 923 maggio; *CDL*: 517 a. 926 febbraio 12; *CDL*: 578 a. 946 ottobre; *CDL*: 608 a. 955 giugno; *CDL*: 611 a. 955 agosto 15; *CDL*: 620 a. 956 dicembre 29; *CDL*: 682 a. 964 aprile 7; *CDL*: 690 a. 965 marzo 10; *CDL*: 739 a. 972 ottobre; *CDL*: 845 a. 988 agosto; *CDL*: 932 a. 997 aprile; *CDL*: 974 a. 1000 gennaio. Di queste, le carte degli anni 956, 965, 972 si riferiscono al medesimo nucleo familiare, quello dei discendenti di Ingone «de loco Treburcio» già inurbatisi nel 956, ma dal 938 imparentatisi con un negoziatore «habitator civitate Mediolani» proveniente dal contado: «Petrus negotiator filius bone memorie Petri de Caput Vici» (cfr. C. VIOLANTE *La società milanese* cit., 121 ss). Le carte degli anni 964 e 988 riguardano Waldewerto, prete dell'ordine dei decumani della santa Chiesa milanese, officiale della Basilica di San Giorgio, «filius quondam Hermenfredi qui fuit de vico Blestacio». Esse consentono di anticipare di qualche anno dalla data della prima testimonianza l'emigrazione della famiglia. Ciò vale anche per le carte del 955 giugno e del 955 agosto 15, riguardanti due permute negoziate dall'Abate di Sant'Ambrogio con due ‹negotiatores› milanesi di immigrazione recente: Leone detto Azo «filius quondam item Leoni qui fuit de vico Buornaco», e Walcario detto Walzo «filius quondam Andrei de vico Mauriano».

La stessa forza di attrazione esercitò Monza sul territorio circostante. Il clero della basilica

L'emigrazione in città fu però fenomeno circoscritto alle classi più abbienti, in grado di acquistarsi una casa dentro le mura e di inserirsi nella vita cittadina intraprendendo un'attività economica o la carriera ecclesiastica sacrificando magari, in tutto o in parte — come i ‹de Sertole› e il giudice Angelberto — i beni ereditari nel contado. La diversa qualifica professionale non orientò tuttavia l'attività degli appartenenti ai singoli ceti in maniera univoca. Giudici e notai e preti fecero speculazioni economiche non meno dei ‹negotiatores›: l'appartenenza all'uno o l'altro gruppo sociale fu se mai garanzia di maggiori possibilità di guadagno in certi ambiti. I chierici officianti nelle chiese cittadine e i canonici della Cattedrale furono infatti i principali contraenti del Vescovo di Bergamo e dei prevosti della Cattedrale stessa di questa città;[145] i chierici milanesi si impegnarono in una intensa attività economica con enti ecclesiastici e con proprietari laici;[146] i canonici di San Giovanni di Monza conclusero proficui affari con gli arcipreti e gli arcidiaconi della loro Chiesa e con speculatori privati.[147] In questi atti essi non agirono come rappresentanti degli enti ecclesiastici ai quali appartenevano, ma come privati proprietari.

regia proveniva da luoghi sparsi per un raggio abbastanza ampio all'intorno; Villola, Octavo, Coliate, vicinissimi e a noi già noti, ma anche Fabrica (frazione di Anzano presso Erba), Vedano al Lambro e Lissone, Concorezzo e Usmate (*CDL*: 407 a. 903 novembre; *CDL*: 573 a. 943 dicembre; *CDL*: 597 a. 951 ottobre; *CDL*: 613 a. 956 gennaio; *CDL*: 615 a. 956 maggio; *CDL*: 618 a. 956 agosto; *CDL*: 854 a. 990 giugno 1; *CDL*: 855 a. 990 settembre; *CDL*: 994 a. 1000).

145. Negli atti già segnalati i negozi fatti dai Vescovi di Bergamo e dai prepositi di Sant'Alessandro per conto della loro Chiesa, con chierici della stessa Chiesa bergamasca attori in proprio, sono diciassette: *CDL*: 411, 412, 418, 426, 428, 430, 470, 471, 493, 501, 504, 551, 728, 778, 812, 849, 952) contro quattro atti stipulati dai medesimi con privati laici: *CDL*: 424, 458, 477, 561. Negli altri quattro atti (sono in tutto venticinque) persone appartenenti al clero bergamasco agiscono come privati: Il Vescovo Adelberto « filius bone memorie Atoni de Canimalo » (anch'egli proveniva da famiglia del contado: Attone de Canimalo era personaggio attivo per oltre un ventennio (859-880) nella vita pubblica milanese; era anche presente al ‹placito› di Angelberto II dell'859; cfr. pagine 81 ss) nel 917 faceva un negozio con tre fratelli, dei quali due, Benedetto e Babo, suddiaconi di San Vincenzo, l'altro, Giovanni, notaio, figli del fu Giovanni chierico « de Albinies » (*CDL*: 472 a. 917 maggio). Con Giovanni e Benedetto il vescovo Adelberto fece anche una permuta nel 924 (*CDL*: 504). Il diacono della Chiesa bergamasca Dagiberto nel 970 comprava come privato terre da Emelrico « filius quondam Teuperti de vico Mareliano » (*CDL*: 721). Ugualmente come privati agivano i diaconi della Chiesa bergamasca Leone « filius bone memorie Romani de vico Bonate », e Giovanni « de civitate Bergamo » in un atto di compravendita del 995 (*CDL*: 890).

146. *CDL*: 465 a. 915 ottobre; *CDL*: 517 a. 926 febbraio 12; *CDL*: 620 a. 956 dicembre 29; *CDL*: 659 a. 962 luglio; *CDL*: 682 a. 964 aprile 7; *CDL*: 709 a. 968 luglio 8; *CDL*: 722 a. 970 agosto 30; *CDL*: 735 a. 972 aprile 26; *CDL*: 766 a. 975 ottobre 14; *CDL*: 768 a. 975 ottobre 15; *CDL*: 845 a. 988 agosto; *CDL*: 868 a. 992 giugno; *CDL*: 880 a. 993 novembre 30; *CDL*: 893 a. 995 luglio; *CDL*: 894 a. 995 luglio; *CDL*: 932 a. 997 aprile; *CDL*: 960 a. 999 aprile 16; *CDL*: 961 a. 999 aprile 17; *CDL*: 971 a. 999 novembre; *CDL*: 974 a. 1000 gennaio. Molti di questi atti sono stati illustrati dal Violante (cfr. C. VIOLANTE *Per lo studio dei prestiti dissimulati* cit.).

147. *CDL*: 573 a. 943 dicembre; *CDL*: 597 a. 951 ottobre; *CDL*: 615 a. 956 maggio;

Già avevo osservato che nel secolo IX la scelta della carriera ecclesiastica era mezzo di elevazione sociale.[148] Nel secolo X il fenomeno divenne molto più esteso e coinvolse più forti interessi economici. Accanto all'Arcivescovo si andava formando, oltre al ceto feudale, un nuovo ceto dirigente cittadino. Famiglie di ‹iudices› e di ‹negotiatores› ebbero almeno un membro che abbracciò la carriera ecclesiastica[149] così come membri di famiglie di ‹negotiatores› esercitarono la professione giuridica.[150] Ma più spesso l'ingresso nella carriera ecclesiastica o nella professione giuridica e commerciale si presenta come l'intrapresa di una nuova attività cittadina da parte di membri di famiglie di proprietari del contado dei quali non è nota alcuna qualifica professionale anteriore.[151]

Il numero elevato di giudici e notai in Milano, la loro presenza costante agli atti giuridici, il loro impiego continuo come stimatori, sono stati già segnalati.[152] Non sempre è possibile conoscere il luogo di provenienza di queste persone, perchè in genere nelle sottoscrizioni il nome è seguito soltanto dalla indicazione della professione giuridica, mentre il patronimico e il luogo d'origine sono specificati soltanto nelle carte in cui essi compaiono come attori, ma mi sembra innegabile che il contado abbia contribuito notevolmente alla formazione del ceto dei giudici e dei notai, che nel secolo X presero dimora stabile in città, così come diede un apporto determinante alla formazione del clero cittadino.

CDL: 618 a. 956 agosto; *CDL*: 854 a. 990 giugno 1; *CDL*: 896 a. 995 agosto. Sul clero della Basilica monzese cfr. anche il paragrafo seguente.

148. Cfr. pagine 127-128.

149. Lazarone « iudex de loco Pumpiniano » ebbe due figli, diaconi della chiesa bergamasca: Anspert e Anselmo (*CDL*: 412 a. 905 marzo; *CDL*: 551 a. 938 luglio). Un figlio del giudice Angilberto, originario di Cologno, Wido, abbracciò in Milano — come sappiamo — la carriera ecclesiastica (cfr. pagine 176-177). Giovanni chierico ‹de Albinio› avviò i figli parte alla carriera ecclesiastica parte alla professione giuridica in Bergamo: Benedetto e Babo furono suddiaconi, Giovanni notaio (*CDL*: 472 a. 917 maggio; *CDL*: 501 a. 923 aprile; *CDL*: 504 a. 924 maggio).

150. Arioaldo, giudice imperiale, che nel 989 faceva una permuta con l'Arciprete di San Giovanni di Monza Walperto, era figlio del fu Burningi « qui fuit negociens de civitate Mediolani ».

151. È il caso dei ‹de Sertole›, già segnalato (cfr. pagine 172-174), e della maggior parte dei chierici, originari del contado, menzionati negli atti elencati alle note precedenti. Di tre ‹negotiatores› milanesi non è detto se il padre, proprietario di terre nel luogo d'origine, esercitasse anch'egli l'attività commerciale. Sono propensa a credere di no, poichè non manca in altri casi la specificazione « qui fuit similiter negotians ». Si tratta di Vitale « negotiator filius quondam Delberti de Concoretio » (*CDL*: 578 a. 946 ottobre); di Leone « qui et Azo negotiator de civitate Mediolani, filius quondam item Leoni qui fuit de vico Buornaco » (*CDL*: 608 a. 955 giugno), di « Walcarius qui et Walzo negociator filius quondam Andrei de vico Mauriano » (*CDL*: 611 a. 955 agosto 15). Lo stesso dicasi di « Petrone iudice de Mediolano et filio bone memorie Luponi de loco Arcaniaco » (*CDL*: 488 a. 920 marzo).

152. Cfr. pagina 147.

CAPITOLO TERZO

Il nuovo assetto patrimoniale e territoriale, civile ed ecclesiastico, di Cologno e di Monza.

1. I negozi dell'Arciprete di San Giovanni di Monza in Cologno e nella zona circostante.

Nel secolo X l'Arciprete e l'Arcidiacono della Basilica monzese mantennero il controllo sui beni della Chiesa pievana di San Giuliano di Cologno, dipendente — come sappiamo — da San Giovanni di Monza. I beni di San Giuliano, posti in Cologno e in Bexernolate, furono infatti oggetto di una permuta tra Gaudenzio, Arcidiacono e custode della Chiesa di San Giovanni di Monza dalla quale San Giuliano dipendeva, e il noto diacono Tadone della stessa Chiesa di San Giovanni nell'agosto del 956. Accanto all'antico titolo della Pieve figurava per la prima volta in questo atto la nuova dedicazione a San Martino.[1] I beni che l'Arcidiacono Gaudenzio cedette al diacono Tadone furono: un campo in Cologno ‹ad senedochio› di 2 iugeri, uno nella Baragia di Bexernolate «prope suprascripto vico Colonia» di 11 pertiche e 23 tavole, un terzo «ad Silvanicio» di 7 pertiche e 20 tavole e infine una «silva stalaria» in Bexernolate di 6 pertiche e 12 tavole, adiacente a un appezzamento detto «ad Sancto Protasio», che restava di proprietà della Pieve.

Dal diacono Tadone l'Arcidiacono Gaudenzio ricevette in cambio per la Chiesa di San Giuliano tre campi in Noxiate in località «Campelle, in Campore Magiori, a Brugario», e uno in Sertole ‹a Runcalia› per complessivi 5 iugeri: «quod sunt ipsas vicoras prope suprascripto vico Colonia». Gli altri proprietari su queste terre erano: la Chiesa dei santi Protasio e Gervasio,[2] gli eredi del giudice Pietro,[3] il diacono Arifredo,[4] gli eredi del fu Teuperto. Al contratto era presente Wala «vassus et missus dominorum regum».[5]

1. *CDL*: 618 a. 956 agosto: «iuris ecclesie et plebe sancti Iuliani et sancti Martini».
2. È questo il titolo della Pieve di Gorgonzola.
3. Sulla famiglia del giudice Pietro cfr. pagine 178-179.
4. Il diacono Arifredo divenne poi Arciprete di San Giovanni di Monza.
5. Sulla presenza di messi regi e arcivescovili alle permute monzesi cfr. pagine 146-152.

Questa permuta era fatta allo scopo evidente di riunire in una proprietà fondiaria continua i beni sparsi dei due contraenti. Differenti considerazioni suggerisce invece la presenza del diacono Tadone come contraente privato dell'arcidiacono della stessa Basilica di San Giovanni. Se confrontiamo questo atto con le altre permute monzesi ci accorgiamo che il caso del diacono Tadone non è unico, e che anzi assai frequentemente i canonici di San Giovanni scambiarono i loro beni privati con l'Arciprete della canonica stessa che rappresentava invece la « pars ecclesie ».[6] Ne ricaviamo una indicazione di carattere sociale, che cioè i canonici di Monza provenivano dalla classe dei proprietari terrieri, e che Monza esercitò, per un certo raggio all'intorno, l'attrazione che su più ampia scala esercitò Milano sul territorio circostante come centro di raccolta di persone provenienti dal contado, che andavano ad occupare nella città posizioni di rilievo.[7] In base anche alle testimonianze che prenderò successivamente in considerazione, cercherò di determinare quali fossero le località che gravitavano su Monza e quali invece su Milano nella zona che ci interessa. Possiamo tuttavia costatare fin d'ora che Cologno, benchè dipendesse ecclesiasticamente da Monza, faceva capo a Milano, sia per la presenza sempre più determinante in Cologno del Monastero di Sant'Ambrogio, sia — credo — per la diversa tradizione religiosa e liturgica, secondo quanto è stato già messo in luce.[8] Probante mi sembra in tal senso la testimonianza offerta dalla famiglia ‹de Sertole›, divenuta milanese, i cui componenti occuparono assai presto una importante posizione tra il clero della Metropolitana.[9] Ciò vale anche per la famiglia del giudice Angelberto, il cui figlio Wido fu prete dell'ordine dei decumani della Chiesa milanese.[10]

Alcuni beni in Sertole, di proprietà della Pieve di San Giuliano di Cologno, furono di nuovo oggetto nel 962[11] di una permuta che l'Arciprete di San Giovanni di Monza Arifredo fece con un personaggio che già conosciamo: « Adelbertus presbiter de ordine sancte Mediolanensis ecclesie, filius bone memorie Ariberti de loco Sertole ».[12] Adelberto cedette all'Arciprete Arifredo due campi in Sertole: il primo « in clausura ad Sancta Maria »,[13] di 10 pertiche e 12 tavole, il secondo coltivato a vite in ‹Runcalia›, di 7 pertiche e 6 tavole. Ottenne in cambio un pezzo di terra ‹cuminali› coltivato a vite detto ‹a Runco›, di pro-

6. *CDL*: 597 a. 951 ottobre; *CDL*: 615 a. 956 maggio; *CDL*: 618 a. 956 agosto; *CDL*: 619 a. 956 settembre;*CDL*: 685 a. 964 ottobre; *CDL*: 902 a. 995 circa.
7. Cfr. pagine 180-181.
8. La Chiesa di San Giuliano di Cologno con le cappelle dipendenti, unica nel territorio monzese, seguiva — come si è detto in altra parte — (cfr. pagine 59 ss) il rito ambrosiano.
9. Cfr. pagine 172 ss.
10. Cfr. pagina 176.
11. *CDL*: 659 a. 962 luglio.
12. Cfr. pagina 174.
13. È questo — come sappiamo — il titolo della Chiesa di Sertole.

prietà della Chiesa di San Giuliano. Di questi fondi erano proprietari anche gli eredi del fu Anselmo e del fu Adelberto,[14] e il Monastero di San Benedetto di Uni.[15]

Di nuovo nel settembre del 990[16] un Arciprete monzese, Walperto,[17] cedette alcuni beni appartenenti alla Chiesa e Pieve di San Giuliano di Cologno a un negoziante milanese, Bonone detto anche Bonizo, figlio di Gaudenzio di buona memoria. Era un bosco «in loco et fundo Modelioni et nominatur in Auge a rovore qui nominatur Fugaciaria» di 8 iugeri e 3 pertiche,[18] per il quale ebbe in cambio da Bonone per la Chiesa di San Giuliano due campi in Monza: il primo, di cinque pertiche, in ‹Bordanese›, il secondo di 2 iugeri, 4 pertiche e 8 tavole, chiamato ‹de Casteneda›. È notevole in questo caso il fatto che l'Arciprete cedesse di preferenza le terre più lontane, per la loro posizione soggette all'influenza del ‹castrum› di Cologno, per avere in cambio terre, poste nel ‹locus› di Monza, che egli controllava direttamente.

In mano dell'Arciprete di San Giovanni, per conto della Chiesa di San Giuliano di Cologno, finirono anche alcune terre che acquistò un personaggio estraneo alla canonica. Nel luglio del 995[19] un prete dell'ordine dei decumani della Chiesa milanese, Adelberto figlio del fu Domenico di Caelli, officiale della Basilica di San Giorgio di Milano, comprò da un abitante di Cologno, Pietro figlio del fu Pietro detto anche Azo, due campi in Cologno per sessanta soldi di denari d'argento.[20] Il primo campo di 7 pertiche e mezzo era chiamato ‹de Johannes›; il secondo di 4 pertiche e mezza ‹Baragia›. Con il campo ‹de Johannes› confinavano i beni della Chiesa di San Maurizio di Albariate e del Monastero di Sant'Ambrogio; con il campo ‹in Baragia› quelli della Chiesa di San Pietro e la via.[21] La stessa data portava una carta di permuta tra il prete Adelberto, orora menzionato, e Walperto, Arciprete e custode di San Giovanni di Monza.[22] All'Arciprete di San Giovanni il prete Adelberto cedette due campi, in ‹Baragia› e ‹de Johannes›, che aveva appena acquistati, insieme

14. Sono due altri componenti della famiglia de Sertole. Anselmo è il nome di uno dei fratelli del prete Adelberto. Adelberto è anche il nome di uno zio di Anselmo, che era diacono della Chiesa milanese nel 923 (cfr. albero genealogico a pagina 174).

15. Un guasto della pergamena non permette tuttavia di vedere se questo Monastero era stato prima in possesso di terre in questo luogo, o se lo fosse ancora a questa data.

16. *CDL*: 855 a. 990 settembre.

17. Nel 961 Walperto era diacono e messo dell'Arciprete Arifredo. Cfr. pagina 150.

18. Quest'atto è stato da noi già segnalato nella descrizione del territorio perchè nei toponimi di origine germanica rivela le tracce dell'insediamento longobardo. Cfr. pagina 48.

19. *CDL*: 893 a. 995 luglio.

20. Abbiamo in altro passo fatto l'ipotesi che Pietro appartenesse alla famiglia del giudice Pietro attivo in Cologno nel 955 (cfr. pagina 178).

21. Si tratta della Chiesa monzese di San Pietro.

22. *CDL*: 894 a. 995 luglio.

con altri quattro appezzamenti di terra per un complesso di 46 pertiche, e ottenne in cambio un prato «ad molendinum sancto Juliano» sul Lambro, una ‹insola› poco distante e due campi per un totale di 18 pertiche.[23] Il più alto valore delle terre sul fiume spiega la notevole differenza nel cambio, dal quale l'Arciprete ebbe, per estensione, un vantaggio di più del doppio.

Un ulteriore negozio interessante la nostra zona fu compiuto da un prete della Basilica di San Giovanni, Anselmo figlio del fu Leone, non per parte della chiesa, ma come privato proprietario. L'11 ottobre 992 [24] il prete Anselmo con una «cartula iudicati» assegnò in usufrutto a Adelberto ‹de vico Sexto›, figlio del fu Adelberto, case e beni in Sesto, Sundro, Tenebiaco e Valedeo,[25] che in quel giorno aveva acquistato dallo stesso Adelberto, e dettò queste condizioni: che Adelberto fosse d'ora innanzi suo «rogator ad venumdandum», e che i negozi da lui stipulati con questa funzione fossero validi come se li avesse fatti lo stesso Anselmo. Se alla morte di Adelberto fossero rimasti dei beni inalienati, sarebbero passati in proprietà di Warimberto, detto anche Wazo, di Sesto, nipote dello stesso Adelberto, prima di subire ulteriore divisione da parte dei fratelli dello stesso Warimberto e dei suoi ‹consortes›. L'atto fu stipulato in Sesto; vi presenziarono come testimoni abitanti del medesimo luogo e un giudice del Sacro Palazzo: Arderato.

Si tratta — come si è potuto altre volte costatare — di una operazione dissimulata di credito su pegno fondiario fatta dal prete Anselmo a favore di Adelberto da Sesto. Adelberto aveva probabilmente rilasciato al creditore Anselmo una ‹cartula vinditionis›: il prete Anselmo gli aveva retrocesso le terre in usufrutto nominandolo «erogator ad venumdandum». Ad ogni scadenza del debito contratto con il prete Anselmo, Adelberto da Sesto doveva restituire la quota pattuita di denaro o una corrispondente quota di beni. Scadenza ultima era la morte di Adelberto. Se a questa data una parte dei beni fosse rimasta indivisa, se cioè la morte di Adelberto fosse sopravvenuta prima che egli avesse saldato il debito, i beni sarebbero passati a Warimberto detto Wazo, prima di essere suddivisi tra tutti gli eredi. Questa clausola doveva rendere più sicuro al creditore il recupero del credito residuo poichè un solo erede del debitore ne era responsabile.[26]

23. Tra i testimoni figurava un abitante di Cologno: «Lupus qui et Ingizo».

24. *CDL*: 870 a. 992 ottobre 11.

25. L'indicazione dei beni ceduti è generica nel testo: «aliquantis casis et rebus territoriis iuris suis, que reiacent in vicis et fundis Sesto, Sundro, et Tenebiaco seu in Valedeo». Non è nota la ubicazione del luogo di ‹Valedeo›.

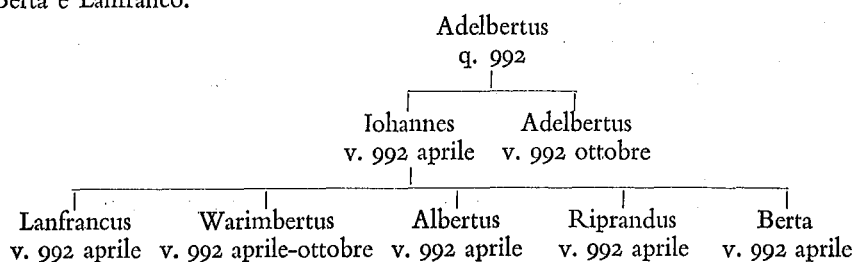
26. Qualche maggior luce sulla famiglia di Adelberto da Sesto ci viene da un atto che precede di pochi mesi quello orora illustrato. Il 3 aprile del 992 (*CDL*: 864 a. 992 aprile) Giovanni da Sesto, figlio del fu Adelberto, vendette due campi in Sesto a Warimberto detto Wazo, a Alberto, a Riprando, a Berta e a Lanfranco, fratelli, figli di Giovanni da Sesto. Da queste indicazioni possiamo ricavare un albero genealogico della famiglia cui apparteneva Adelberto, debi-

2. La formazione delle circoscrizioni di castello attorno a Monza e a Cologno.

Se dobbiamo credere alle testimonianze rimaste, sia grazie alla privata iniziativa del clero della canonica, appartenente alla classe dei proprietari terrieri dei villaggi dipendenti ecclesiasticamente da Monza, sia attraverso una costante azione di recupero dei beni perduti, condotta dagli Arcipreti, e di unificazione di possessi sparsi in frequenti contratti di permuta, la Chiesa monzese acquistò nel secolo X un notevole slancio economico. Essa legò al castello di Monza, senza soluzione di continuità, i luoghi vicini, territorialmente individuabili nel secolo IX, formando una nuova unità territoriale.

Nell'ottobre del 995 [27] Walperto, Arciprete e custode della chiesa di San Giovanni di Monza, fece una permuta con Arnolfo ‹negotians› in Monza, al quale cedette due campi e una vigna posti ‹a Mediovico›, ‹a sancto Victore›, ‹a Semedella›, « in loco et fundo Modicia »; ricevette in cambio un campo ‹in Vatlaria›, e due campi « ad Octavo-Farsa Blasennasca », località che erano dette pure « in loco et fundo Modicia ».[28] Octavo e Bladino, indicati nel secolo IX come ‹loci et fundi› autonomi, erano dunque compresi ormai nel secolo X nel « locus et fundus » di Monza. È questa una conseguenza di quelli che il Bognetti chiama, con espressione felice, i raggruppamenti di ‹castellania›, i quali mutarono alla base la configurazione del contado. Il progressivo allargamento delle pertinenze del ‹castrum›, che si è già riscontrato in Cologno, si verificò dunque anche in Monza, già eretta in castello — come sappiamo — nel 919.[29]

Quel che si è osservato per i luoghi di Octavo e di Bladino, divenuti ormai parte del « locus et fundus Modicia », vale anche in parte per Noxiate, divenuta essa pure pertinenza di Monza, come dimostra un testamento del marzo 999, nel quale l'Arciprete di San Giovanni Walperto donò al clero che offi-

tore del prete Anselmo, zio appunto di Warimberto e dei fratelli di questo: Alberto, Riprando Berta e Lanfranco.

27. *CDL*: 900 a. 995 ottobre.
28. Su questa espressione abbiamo già fermato la nostra attenzione nella descrizione del territorio. Cfr. pagina 37.
29. Cfr. pagine 154-155.

ciava nella Basilica monzese un pezzo di terra arativa di 26 pertiche « in eodem loco et fundo Modicia loco ubi dicitur Noxiate ».[30] È interessante costatare che ciononddimeno permanevano in questa località vaste proprietà del Monastero di Sant'Ambrogio, che circondavano da tre lati le terre dell'Arciprete Walperto, così come si è visto in Octavo e in Bladino, comprese ormai nella circoscrizione di Monza, inserirsi importanti possessi del Monastero milanese di San Celso, accanto alle già estese proprietà del Monastero di Sant'Ambrogio.[31] Si deve tuttavia distinguere. Nei casi di Octavo e di Bladino le testimonianze concordano nel ritenerli pertinenze di Monza. Perciò la presenza in questi luoghi di grandi proprietari non residenti (il Monastero di San Celso, il Monastero di Sant'Ambrogio) non bastò a spezzarne l'unità territoriale, e la circoscrizione del ‹castrum› di Monza non si limitò soltanto in questi ambiti alla proprietà fondiaria del signore del castello e di altri proprietari ivi residenti, ma inglobò tutto il territorio dei due villaggi circostanti, comprendente anche terre di proprietari esterni.

Noxiate invece, indicata come parte del territorio di Monza nel testamento dell'Arciprete di San Giovanni Walperto del 999, in alcuni atti di poco posteriori era indicata come parte del territorio di Cologno.[32] Trattandosi di terre appartenenti da una parte all'Arciprete di Monza Walperto, dall'altra ad abitanti del castello di Cologno, se ne deduce che le nuove circoscrizioni di Monza e di Cologno spezzarono in questo caso il territorio dell'antico ‹locus et fundus› di Noxiate. In casi come questo il limite delle pertinenze del ‹castrum› tendeva a coincidere con il possesso fondiario del signore del castello e di quei proprietari che erano in qualche modo legati con i loro beni alla vita del castello per il fatto che vi avevano dimora, o vi trovavano rifugio con i loro dipendenti, o vi riponevano i prodotti della terra.

Una parte del territorio dell'antico ‹locus et fundus› Noxiate non confluì tuttavia nel territorio di Cologno o in quello di Monza. Da questo smembramento nacque, e acquistò in seguito una propria fisionomia territoriale, il luogo di Brugherio.[33] Nei primi anni del secolo XI Cologno doveva inglobare invece completamente Sertole.[34]

Tutte queste considerazioni mi sembrano provare che le circoscrizioni di castello nel secolo X si formarono per una accorta politica signorile e per uno

30. *CDL*: 958 a. 999 marzo.

31. L'Arcivescovo Landolfo aveva donato al Monastero di San Celso due mulini, uno in Octavo e uno in Bladino. Cfr. pagine 175-176.

32. *AP*: 14 a. 1005 agosto; *AP*: 32 a. 1008 settembre; *AP*: 33 a. 1008 novembre; *AP*: 39 a. 1009 dicembre; *AP*: 76 a. 1015 dicembre.

33. Del formarsi del luogo di Brugherio dallo smembramento del ‹locus et fundus Noxiate› si è già fatto cenno in altro passo. Cfr. pagine 41-42.

34. *AP*: 20 a. 1006 aprile: « in loco et fundo Colonia ad locus qui dicitur in Sertuli ».

spontaneo moto di unificazione, parte sfruttando ambiti già esistenti, parte spezzando gli antichi ambiti per l'accorrere delle popolazioni sparse nella campagna al riparo delle mura dell'uno o dell'altro castello. Le circoscrizioni di castello furono in sostanza un fenomeno del tutto nuovo, che istituzionalizzò antiche affinità e antichi legami di carattere sociale e patrimoniale (questo è il caso di Sertole nei confronti di Cologno[35]), o rese più stretto il legame di dipendenza amministrativa già esistente (è questo il caso di Octavo e di Bladino nei confronti di Monza), o favorì il formarsi di unità territoriali nuove (Brugherio).

Cologno divenne, con il castello, conquista definita del Monastero di Sant'Ambrogio e si staccò, per la giurisdizione civile, da Monza. A questa restò legata, con la sua Pieve, per la giurisdizione ecclesiastica.

3. Chiesa monzese e Chiesa milanese.

La testimonianza certa della dipendenza della Chiesa pievana di San Giuliano di Cologno dalla basilica regia di San Giovanni di Monza dopo la fine della signoria feudale del Conte Liutfredo che dovette aprire la strada alla eredità dell'Arciprete della basilica stessa,[36] ripropone il problema, fin qui risolto soltanto in parte, dei rapporti tra gli Arcipreti monzesi e gli Arcivescovi milanesi. Abbiamo potuto accertare fino ad ora soltanto l'instaurarsi del potere formale di controllo dell'Arcivescovo milanese sulle permute fatte dagli Arcipreti di Monza per conto della Chiesa di San Giovanni: controllo saltuario fino al tempo di Ottone I, ed esercitato sempre da un diacono della stessa Canonica di San Giovanni. Il favore dei Re in carica non garantiva però agli Arcivescovi milanesi l'appoggio a una politica di annessione definitiva della chiesa regia, nè la consigliava la prudenza. Pur nel mutato clima politico, non era pensabile una rinuncia dei Re a una Chiesa che vantava una tradizione regia così antica e così importante. Non si trova mai, in questo tempo, per definire i rapporti della Chiesa di San Giovanni nei confronti della Chiesa arcivescovile l'espressione «sub regimine et potestate», usata invece per definire i rapporti della Chiesa pievana di San Giuliano rispetto alla medesima Chiesa di San Giovanni. Su San Giuliano, in quanto Pieve, gli Arcivescovi potevano tuttavia vantare la precedenza e la legittimità dei propri diritti. Furono rivendicati gli antichi legami? Quali furono i rapporti giuridici tra gli Arcivescovi di Milano e gli Arcipreti di Monza a questo riguardo? Una testimonianza tarda, una sen-

35. Si è notato già che i territori di Cologno e di Sertole, pure indicati per tutto il secolo IX come ‹loci et fundi› autonomi, non si possono facilmente distinguere. Cfr. pagine 37-38. L'indagine condotta fin qui ha messo anche in risalto il continuo scambio di persone e di beni tra i due luoghi.

36. Cfr. pagine 143 ss.

tenza dell'Arcivescovo Giordano del 1119,[37] mi sembra dare un senso a un accenno contenuto nel testamento a favore dei canonici di San Giovanni di Monza fatto dall'Arciprete Walperto nel marzo 999.[38] Walperto dichiarò di fare l'offerta della terra di Noxiate «pro mercedem et remedium» della sua anima e di quella dell'Arcivescovo milanese Arnolfo, suo signore: «ab ac die per ac pagina hoffersionis mee iam dicto campo in eadem ecclesia sancti Johannis do, trado et offero, pro mercedem et remedium anime mee et anime s e n i o r i m e o A r n u l f i a r c h i e p i s c o p u s». Espressione che fa pensare che l'Arciprete monzese avesse in beneficio feudale terre dell'Arcivescovo.

La sentenza emanata il 21 gennaio 1119 dall'Arcivescovo Giordano, allo scopo dichiarato di eliminare ogni motivo di discordia nella Diocesi, riguardava la rivendicazione da parte degli Arcivescovi milanesi «ex longo etenim et antiquo Praedecessorum nostrorum tempore», della «investituram atque servitium quorumdam feudorum extra praebendas ordinariorum in ecclesia Modoetiae». L'Arciprete e i canonici monzesi dichiaravano invece che si trattava non soltanto di benefici delle chiese dipendenti da San Giovanni i cui redditi dovevano servire alla mensa canonicale, ma che l'Arcivescovo Anselmo, il quale aveva perso la vita presso Costantinopoli (1101-1102) «praedictorum feudorum ad communem utilitatem fratrum communiter viventium donationem ecclesiae fecisse». Dopo lunga discussione, desiderando ricomporre la discordia, per la testimonianza di Arialdo da Melegnano, di Arialdo da Baggio e di Ottone Infante l'Arcivescovo Giordano riconobbe e confermò ai canonici di San Giovanni «praefatam donationem feudorum quae sunt beneficia harum ecclesiarum, scilicet s a n c t i I u l i a n i d e C o l l o n i a et sancti Eusebii de Sexto et sancti Martini seu sancti Petri, atque sancti Michaelis et sancti Salvatoris, sive sanctae Agathae et sancti Donati atque sancti Mauritii, necnon sancti Georgii; similiter sancti Alexandri de Coliate, denique sancti Johannis de Castromartiris, salvo iure nostro, videlicet eo pendicio et servitio quod nostri praesulatus dignitas ex veteri consuetudine habere solita est». La controversia riguardava dunque non il rapporto feudale instauratosi da tempo tra gli Arcivescovi di Milano e gli Arcipreti di Monza, ma il riconoscimento ai canonici di Monza della donazione recente con la quale l'Arcivescovo Anselmo aveva concesso ad essi in proprietà i beni che prima tenevano dagli Arcivescovi in beneficio. A quando risaliva questo vincolo feudale? Mi sembra che possa darsi questo senso preciso all'accenno contenuto nel testamento dell'Arciprete Walperto, che definiva appunto ‹senior› l'Arcivescovo Arnolfo. Penso tuttavia che, per la struttura feudale data alla Diocesi dall'Arcivescovo Landolfo, predecessore di Arnolfo nella cattedra arcivescovile, a questi possa risalire con maggiore probabilità il rapporto feudale con l'Arciprete monzese. La men-

37. Frisi: II 45 pagine 46-47.
38. *CDL*: 958 a. 999 marzo citato.

zione, per prima, della Chiesa di San Giuliano, tra le chiese dipendenti da Monza alle quali l'Arcivescovo milanese legò un beneficio feudale è importante. Essa dimostra che gli Arcivescovi milanesi accettarono la situazione che di fatto si era venuta creando di dipendenza della Pieve dall'Arciprete monzese, ma che instaurarono per altra via l'ambito controllo sulla Chiesa monzese mediante il rapporto personale di vassallaggio dell'Arciprete con l'Arcivescovo, e l'istituzione di benefici feudali legati come pertinenze alle chiese dipendenti da San Giovanni, prima fra queste la Pieve di San Giuliano di Cologno.

Riepilogando costatiamo, dunque, che la partenza per l'Alsazia del Conte Liutfredo aprì la strada alla successione degli Arcipreti monzesi nel governo e nell'amministrazione della Basilica di San Giovanni, nel tempo che va dal diploma di Carlo il Grosso (881) a quello di Berengario I (920) i quali riconobbero e confermarono ai canonici la legittimità del possesso delle ‹curtes› già regie di Locate e di Bulciago, Calpuno e Cremella contro l'usurpazione di ‹ministeriales› rapaci.

I Re italici esercitarono tuttavia sulla Basilica nel secolo X un controllo formale attraverso la presenza di propri rappresentanti alle permute negoziate per conto della Chiesa; ma ai messi regi si alternarono in questo ufficio messi degli Arcivescovi di Milano, secondo un andamento giustificato dalla politica di maggiore o minor favore attuata dai Re nei confronti del Metropolita milanese, condizionata dall'appoggio politico ricevuto da questi. In funzione sia regia che arcivescovile agì quasi sempre un diacono della Canonica di San Giovanni. Dopo la incoronazione imperiale di Ottone I la rappresentanza degli Arcivescovi in questa forma non venne mai meno.

Frattanto in Cologno gli Abati del Monastero di Sant'Ambrogio rafforzavano ulteriormente la loro posizione con la costruzione del castello, sorto probabilmente durante il regno di Berengario I, quando fu costruito anche il vicino castello di Monza e si ebbe la maggiore fioritura di castelli contro le incursioni ungare. Assicuratisi il possesso del ‹castrum›, gli Abati fecero in Cologno opera di riorganizzazione e sistemazione del territorio dipendente, negoziando permute mediante le quali cedettero preferibilmente aree fabbricabili nel castello e nelle immediate adiacenze, che avevano assunto più alto valore commerciale, in cambio di terre più estese nei dintorni. Non molto dissimile fu la politica economica degli Abati sui possessi che il Monastero aveva in altri luoghi, dove mediante permute allargarono, come in Cologno, le pertinenze del ‹castrum›, o diedero maggiore unità alle terre sparse, o rinunciarono a possessi lontani per concentrare le proprietà in luoghi di maggiore espansione. Essi consolidarono anche il loro dominio sui possessi tradizionali e, attraverso le concessioni di Ugo, di Lotario e di Ottone I, fecero nuovi importanti acquisti.

In due secoli di ininterrotta espansione il Monastero raggiunse uno sviluppo

territoriale eccezionalmente ampio, ben documentato dalla bolla di conferma del papa Gregorio V. Fra i maggiori possessi figura anche Cologno, che il Monastero si era assicurato mediante una lenta opera di penetrazione, agevolato nel secolo X dalla costruzione del castello, ma anche dalla emigrazione in Milano delle due più importanti famiglie locali.

L'inurbamento di queste due famiglie va visto nel quadro di un più ampio processo di emigrazione, che si verificò fin dagli inizi del secolo, dai casolari sparsi verso i villaggi eretti in castello, e dai piccoli centri rurali verso i maggiori centri urbani. Quest'ultimo fenomeno fu però circoscritto alle classi più abbienti in grado di acquistarsi terre e case in città, rinunciando in tutto o in parte ai beni aviti nel contado, o di inserirsi nella vita cittadina intraprendendo la carriera ecclesiastica, la professione giuridica o l'attività commerciale. Fu questo un fenomeno numericamente rilevante che diede un notevole contributo alla formazione della classe dirigente cittadina del secolo XI.

Nell'assetto patrimoniale di Cologno alla fine del secolo X al Monastero di Sant'Ambrogio, ormai predominante, continuavano tuttavia ad affiancarsi numerosi proprietari privati; vi aveva anche notevole importanza la Chiesa monzese, il cui Arciprete controllava strettamente il patrimonio della Pieve di San Giuliano, e, inoltre, i canonici della stessa Basilica di San Giovanni appartenenti alla classe dei possidenti provenienti dai villaggi circostanti Monza.

La presenza dei castelli di Cologno e di Monza e l'azione complessa di acquisti e di permute condotta da un lato dagli Abati del Monastero di Sant'Ambrogio e dall'altro dagli Arcipreti monzesi diedero alla zona compresa fra i due luoghi un nuovo assetto territoriale. Fu una vera e propria rivoluzione istituzionale: Octavo e Bladino, indicati come ‹loci et fundi› autonomi nel secolo IX, furono inglobati nel territorio di Monza, Sertole in quello di Cologno. Il ‹locus et fundus› Noxiate finì parte nel territorio di Monza, parte in quello di Cologno: dal suo smembramento si formò Brugherio.

Divenuta con il castello conquista definitiva del Monastero di Sant'Ambrogio, Cologno si staccò per la giurisdizione civile da Monza, ma a questa restò legata con la sua Pieve per la giurisdizione ecclesiastica. La diretta dipendenza della Pieve di San Giuliano dalla Basilica regia pone il problema dei rapporti fra gli Arcipreti monzesi e gli Arcivescovi di Milano, cui spettava legittimamente l'esercizio della giurisdizione sulla Pieve. Si è visto come dal tempo di Ottone I gli Arcivescovi milanesi esercitassero con continuità il controllo formale, prima saltuario, sulle permute negoziate dalla Chiesa monzese. Verso la fine del secolo X gli Arcivescovi accettarono la situazione, di fatto creatasi, di dipendenza della Pieve dalla Basilica regia, ma instaurarono per altra via l'ambito controllo sulla Chiesa monzese, mediante l'istituzione di benefici feudali legati come pertinenze alle chiese dipendenti da San Giovanni (prima fra queste la Pieve di San Giuliano di Cologno), concessi e rinnovati agli Arcipreti ‹pro tempore›, i quali divennero in tal modo vassalli degli Arcivescovi di Milano.

Conclusione.

Il proposito, dichiarato preliminarmente, di tenere conto di tutti i rapporti possibili, dettato dalla necessità sentita di dare al mondo rurale la sua giusta dimensione nel quadro della evoluzione sociale ed economica, politica e istituzionale, del mondo circostante, non mi consente tuttavia di astrarre, da questa che è e vuole restare una visione dal basso e dalla periferia, risultati che riguardino quel mondo più vasto con il quale il contado ebbe rapporti continui, se non nella misura in cui potè influire su di esso, o ne fu influenzato. Perciò, puntando ancora una volta l'obiettivo sul mondo rurale lombardo avanti il Mille, mi limiterò a ripercorrere in sintesi la evoluzione della società e delle istituzioni, nei suoi momenti più attivi e ricchi di futuro, che in una parola chiamai ‹rappresentativi›.

Un popolo agricoltore, che si moltiplicò sulla terra, appaiono i Longobardi nel quadro qui ricostruito; e certamente anche in età longobarda l'agricoltura ebbe, almeno in alcune zone, una fase dinamica, caratterizzata dal dissodamento e dalla messa a coltura di terreni improduttivi da parte di privati proprietari, che contrasta con l'idea diffusa di una grave decadenza delle campagne che sarebbe durata fino alla iniziativa cisterciense, soltanto arginata prima dall'opera quasi esclusiva dei Benedettini.

Se vi furono agli inizi episodi di violenza e di distruzione che le fonti narrative hanno tramandato e che l'esiguo numero, per non dire la quasi totale mancanza, di carte del secolo VII non permette di confermare o di smentire, le carte dei secoli VIII e IX consentono tuttavia di limitarne la portata agli anni dell'occupazione, rivelando, cristallizzata nella toponomastica, una situazione della proprietà che vede i Longobardi attivamente inseriti nella vita agraria delle campagne.

Stanziatisi dapprima in singoli gruppi familiari su estese proprietà, essi si ramificarono poi, secondo il diritto patrimoniale germanico, spezzando le maggiori unità fondiarie e predisponendo nuove terre ai cresciuti bisogni delle famiglie. In questa attività impiegarono mano d'opera servile, se è lecito interpretare in questo senso la menzione frequente di servi nelle carte longobarde del secolo VIII e le testimonianze numerose di ‹manomissioni› fatte al termine della vita per la salvezza dell'anima e il suffragio dei defunti. Simbolo, queste di una società «pietista — a modo suo — fondatrice di xenodochia e di chiese» — come disse il Bognetti — ma sintomo anche — la maggiore

frequenza di lasciti e di opere pie negli ultimi anni del ‹regnum› non è forse casuale — di un sentimento di insicurezza e di disagio che, nella carenza del potere pubblico e nella incertezza del domani si affidava, oltre che alla speranza di una ricompensa eterna, alla istituzione visibile — essa ben salda e sottratta alla usura del tempo e degli uomini — depositaria della promessa divina: un punto fermo nel crollo imminente di un mondo. Sentimento, questo, fotografato in negativo da Paolo Diacono quando denunciò l'abbandono della Basilica monzese del Santo Protettore (Giovanni Battista) come causa della rovina del suo popolo.

La lunga permanenza dei Longobardi nel contado non ne mutò tuttavia l'ordinamento, non creò forme istituzionali nuove, ma modificò la distribuzione umana sul territorio creando nuovi « loci et fundi » accanto agli antichi. Neppure l'avvento dei Carolingi operò una trasformazione diretta nell'ordinamento del contado, ma l'ingresso in Lombardia, a più riprese, di gruppi compatti di Franchi e di Alamanni, che si assicurarono propri territori di influenza e di predominio economico, come in Gnignano e nel Seprio, o, come in Cologno e in Monza, instaurarono signorie feudali, dovette dare una fiera scossa alle già precarie condizioni economiche dei Longobardi indigeni, indeboliti dalle successive spartizioni delle terre e inevitabilmente sottoposti, da un signore vicino ed esigente, al pagamento di dazi e di oneri di vario tipo che ne compromettevano irreparabilmente la già precaria stabilità economica. Tale situazione doveva influire, alla lunga, sulle strutture organizzative stesse del contado, sia civili che ecclesiastiche, favorendo l'espansione di grandi proprietari ecclesiastici e di speculatori intraprendenti che godevano l'appoggio dei conquistatori, ma legittimando contemporaneamente anche l'abuso dei ‹ministeriales› e le spoliazioni di vassalli imperiali e vescovili a danno dei patrimoni di chiese e di monasteri.

Sospinta ai margini della vita politica ed economica, la società rurale longobarda, sopravvissuta tuttavia alla pressione dei Franchi, doveva trovare la strada di una nuova partecipazione nella seconda metà del regno di Lotario, quando molti dei grandi vassalli che lo avevano seguito in esilio incominciarono a riprendere la via del ritorno, e dopo l'incoronazione di Ludovico II, sposo alla longobarda Angelberga, che si accinse alla riorganizzazione del regno a livello regionale e locale con la stretta collaborazione di autorità civili ed ecclesiastiche appartenenti al mondo franco. In Milano e in tutta la Provincia Metropolitica l'amministrazione pubblica e l'organizzazione ecclesiastica portano l'impronta dell'impegno politico e religioso dell'Arcivescovo Angilberto II: durante il suo episcopato la carriera ecclesiastica si rivelò la via più idonea a reinserire i Longobardi nella vita pubblica e l'integrazione fu nel giro di pochi anni un fatto compiuto.

Il Monastero di Sant'Ambrogio, cui Angilberto II dedicò tanta parte della sua attività, fu il tramite della espansione milanese in Lombardia e nel Canton

Ticino, non soltanto economica e patrimoniale, ma anche culturale e religiosa che ancora dura, e fa rimpiangere il tesoro disperso della biblioteca monastica che avrebbe consentito di comprendere meglio l'effettivo ruolo culturale svolto nell'Europa Occidentale dal cenobio carolingio al tempo del suo maggiore splendore: fatto che soltanto la magnifica fioritura artistica lascia ora intravvedere.

Più singolare ed individuale è la vicenda di Monza, tuttavia significativa della continuità, quasi dovunque riscontrabile nel Medioevo, della presenza dall'età tardo-antica dell'autorità pubblica su terre di origine fiscale, pur nel mutamento dei regimi politici. Al di là delle cause particolari già messe in luce, la vicenda della Pieve di Cologno, sottratta alla giurisdizione arcivescovile, va vista nel quadro più generale della privatizzazione nell'età feudale delle chiese — non escluse le pievi — frequentemente sottoposte alla obbedienza monastica e signorile: l'Arciprete di San Giovanni, appunto perchè erede della signoria feudale che aveva imposto alla Chiesa e al territorio monzese il proprio dominio, potè assoggettare la Pieve di San Giuliano di Cologno alla Basilica regia.

A commento delle pagine dedicate a Cologno e al problema dei castelli nel secolo X il Bognetti osservava che l'incastellamento dovette provocare lo spopolamento delle campagne e la sparizione della piccola proprietà e avere come conseguenza una crisi economica e un peggioramento nelle condizioni dei servi, perchè i signori furono portati, per far fronte ai servizi del castello, a calcare la mano e a sottoporre i dipendenti alle ‹condiciones›. Questa impressione sembrò al Bognetti suffragata dalla costatazione — che per altra via fece il Violante — che i prezzi delle terre non subirono rialzi dalla fine del IX fin quasi alla fine del X secolo.

Ma nella valutazione di questi dati non si può prescindere dal lungo periodo, che abbraccia la prima metà del secolo X e oltre, nel quale l'uso prevalente, se non esclusivo, di permute dimostra la rarefazione della moneta ma non la immobilità dei capitali, né una ininterrotta stabilità dei prezzi. Conseguenza della emigrazione dai casolari sparsi nei castelli, dalla campagna alla città, fu il rialzo dei prezzi dei terreni fabbricativi dentro e attorno al ‹castrum› e alle mura cittadine, che si manifestò nel nuovo uso che si fece della permuta, mediante la quale non si scambiarono più beni della medesima natura e di estensione quasi uguale, ma beni diversi per estensione e per funzione, secondo una stima direttamente proporzionale alla domanda. Né il moto di emigrazione verso il castello e verso la città provocò lo spopolamento delle campagne, ma una maggiore concentrazione umana, patrimoniale e territoriale. Il castello fu centro di attività giuridica, mentre non lo erano stati i ‹loci et fundi› dell'età precedente, e fu per questo suo carattere il primo nucleo di quella riorganizzazione dal basso del contado che giunse a maturità con la signoria rurale del secolo XII. I servi delle chiese non abbandonarono le terre, ma furono

protetti dalle immunità concesse al ‹castrum› e la loro partecipazione alla vita del castello fu una esperienza organizzativa che diede col tempo i suoi frutti. Promuovendo in tal modo una più intensa vita sociale, il castello fu centro e stimolo di attività economica. I diplomi stessi contengono numerose concessioni di costruire mercati, ma questi sorsero anche, spontaneamente, un po' dovunque.

Se la cessione almeno parziale di terre per acquistarsi una casa nel ‹castrum› tendeva a far sparire la piccola proprietà, questa resistette tuttavia ancora a lungo, almeno fino alla metà del secolo XI. Da questa data, ma ancora più nel secolo XII, i piccoli proprietari, ridotti ormai a vivere su terre insufficienti al fabbisogno delle famiglie, e non più in grado di competere con il mercato signorile e con il mercato cittadino, cedettero in varie forme alle chiese le loro terre, sulle quali restarono tuttavia spesso come usufruttuari « usque in perpetuum ». Divenuti in tal modo lavoratori di terre altrui, essi furono sottoposti al pagamento delle ‹condiciones›, e non diversamente dalla famiglia servile, che nel frattempo aveva fissato nelle ‹consuetudines› i propri oneri, furono definiti ‹rustici›. Ma fu questa una evoluzione che non è lecito anticipare al secolo X. Sullo scorcio di tale secolo si delinearono invece — come già si è detto — i nuovi ambiti di giurisdizione dei castelli. Il contado assunse una nuova configurazione: sparí il pulviscolo di piccoli villaggi che aveva caratterizzato l'età longobarda.

Neppure la emigrazione verso la città fu emigrazione di servi o di nullatenenti attratti dalla possibilità di più agevoli condizioni di vita per la risorta attività economica e commerciale che si data comunemente dagli anni attorno al Mille. In città si trasferirono persone facoltose, in grado di acquistarsi una casa e di intraprendere una attività economica o la carriera ecclesiastica. Questo fenomeno non si verificò soltanto alla fine, ma anche e prevalentemente agli inizi del secolo X, parallelamente a quello che spinse i piccoli proprietari abitanti nei casolari sparsi per la campagna a cercare rifugio nei castelli, e fu motivato dalle medesime ragioni di sicurezza ma anche dal desiderio di sfuggire all'isolamento nel quale la campagna in quegli anni si trovava. Chi aveva un capitale maggiore, da salvare e da far rendere, sceglieva la propria residenza entro le più solide mura cittadine e qui trasferiva la propria attività e i propri traffici, dando un apporto determinante alla rinascita economica della città e alla formazione della classe dirigente che stava attorno al vescovo o si legava ai grandi enti ecclesiastici cittadini. Ecco perchè — credo — i ‹negotiatores› sparirono — come osservò il Violante — dal contado: ugualmente sparirono giudici e notai. Ma se alla fine del secolo la loro attività si intensificò, fin dagli inizi essi fecero della città il centro dei loro maggiori interessi.

Contemporanea e ugualmente connessa con l'inurbamento è la formazione di un ceto chiericale, esso pure proveniente dalla classe dei proprietari del contado, e non meno dei ‹negotiatores› e dei giudici e notai inserito nella vita

politica e sociale della città, spesso imparentato con questi e partecipe dei medesimi interessi economici. Tutte queste persone, divenute precocemente cittadine, mantennero tuttavia legami familiari e patrimoniali con i luoghi di provenienza: fatto socialmente importante e che deve essere giustamente valutato per capire la formazione del ceto dirigente che diede fin dalle origini all'istituzione comunale quel carattere che è riconosciuto tipico del Comune italiano, non chiuso in se stesso, ma aperto verso il contado in uno scambio continuo di persone e di beni con il territorio circostante.

Giunta a questo punto, volendo esprimere in un concetto l'insegnamento che ricavo da questa esperienza, sarei portata ad affermare che, applicate all'alto Medioevo, le nostre categorie mentali funzionano male. Non v'è fatto che, una volta avvenuto, possa definirsi transitorio o senza conseguenze avvenire su di un terreno nel quale prospera ogni genere di piante e in cui possono coesistere aspetti che alla nostra mentalità classificatoria appaiono contradditori.

Il nostro bisogno di sistemazione ci ha fatto immaginare — ad esempio — in età carolingia e post-carolingia, costituite dovunque nella diretta obbedienza vescovile le pievi rurali, e strutturata gerarchicamente con vincolo feudale la società civile, così che per definire una estrema varietà di manifestazioni spesso moltiplichiamo le eccezioni a una norma che, o è solo nella nostra mente, o non è così generale come siamo portati a credere, o come tale non è sentita in certi ambiti.

Questo atteggiamento è frutto di una duplice proiezione della nostra mentalità sul passato, che si manifesta da un lato nel bisogno avvertito di scoprire un minimo comun denominatore, dall'altro nella necessità di individuare una linea di tendenza, un cammino che appare chiaro soltanto nel suo punto di arrivo. Preoccupazione legittima, questa, e pur non esente dal rischio della generalizzazione, perchè spesso tendiamo a rappresentare una linea evolutiva continua di un fenomeno che conosciamo soltanto in momenti diversi, distanziati nel tempo, creando così un paradigma che non corrisponde alla realtà, ma vi si sovrappone senza scoprire come essa si configuri concretamente e perchè sfugga a una sistemazione di carattere generale, a una spiegazione comprensiva dei suoi molteplici aspetti.

Credo che tale problema possa essere risolto soltanto dall'interno: se ci sforziamo, cioè, di capire il diverso grado di incidenza degli uomini appartenenti a gruppi sociali distinti, singolarmente e collettivamente presi, sulla società e sulle istituzioni, nello spazio e nel tempo loro propri, e per converso delle istituzioni stesse sulla società e sugli individui.

A questi risultati non si può giungere mediante l'applicazione del metodo statistico-analogico, che instaura il raffronto di situazioni tra loro lontane e indipendenti, ma soltanto mediante una visione globale della realtà nelle sue

componenti. In questa prospettiva la scelta di uno spazio limitato è servitù inevitabile, che ha però il pregio di riprodurre la situazione degli uomini che vissero in quell'angolo di mondo o vi esplicarono la loro attività, e offre inoltre allo storico la possibilità di percorrere un tempo lungo, che consente di cogliere concretamente e dall'interno il cammino evolutivo della società e delle istituzioni, e insieme il vantaggio, che non conobbero i veri protagonisti, di rivivere non una singola vicenda individuale ma tante esperienze umane, sociali e organizzative, nel diverso grado della loro consapevolezza, partecipazione e diffusione.

Se gli interessi umani e sociali degli uomini di Cologno non andarono molto al di là dell'orizzonte che essi scorgevano dalle finestre delle loro case, ciò non significa che essi vivessero in una monade in cui veniva prodotto e consumato tutto quanto era necessario alla comunità, o che non valicassero i confini del territorio vicano, o che qui non giungesse l'eco degli avvenimenti esterni.

Non c'è momento della storia rurale alto-medioevale in cui si veda realizzato il concetto storiografico, che ebbe in passato così vasta fortuna, di una società e di una economia chiuse e autosufficienti. Anche gli uomini di Cologno si muovevano, almeno per recarsi al ‹placito› in Milano e per rogare atti giuridici, mentre mercanti cittadini, preti e monaci del Monastero di Sant'Ambrogio, signori e vassalli furono altrettanti tramiti con il mondo circostante. Eppure, almeno per tutto il secolo IX, la società di Cologno fu saldamente ancorata alla sua terra, di essa fece il centro della propria attività, il suo orizzonte mentale restò coloniese.

In Cologno furono presenti anche uomini di esperienza internazionale (come l'Arcivescovo Angilberto II e l'Abate Pietro II), la cui azione ebbe una efficacia ben maggiore di quel modesto ambito locale per ampiezza di diffusione e per consapevolezza di realizzazioni, poichè essi resero operanti gli ideali stessi della monarchia universale carolingia.

Uomini di questa apertura vanno pertanto giudicati, pur non perdendo di vista la dimensione locale, nella complessità dei loro rapporti, perchè svolsero in Cologno un'attività ricca di conseguenze per il futuro sociale e istituzionale del luogo, ma altrettanto fecero nelle terre alle quali giunse la loro azione. I mutamenti operati dalla loro attività sulle differenti situazioni consentono di cogliere altre esperienze locali nel loro divenire, di valutarne concretamente e senza estrapolazioni la somiglianza o la dissimiglianza con quella a noi più puntualmente nota e di misurare la forza di pressione e di incidenza di quegli uomini giunti a posizioni sociali e politiche di punta, degli enti che rappresentarono e delle forze politiche che ne promossero l'azione.

Si giunge a constatare così che in molti di quegli ambiti locali altri uomini, appartenenti anch'essi alla classe politica dei dominatori, avevano un controllo politico diretto, o una preminenza economica e un prestigio che si traducevano comunque in controllo politico: legati, in varie forme, alla famiglia imperiale

e alla corte, al Gastaldo e all'Arcivescovo, essi costituivano il tramite tra la periferia e il vertice del potere. La società longobarda di Cologno non aveva invece alcuno spazio politico.

L'applicazione di questo metodo di indagine — che chiamerei comparativo-reale — è, a mio giudizio, legittima, e diversa dall'uso del metodo statistico-analogico denunciato sopra, perchè si basa sui nessi concreti instaurati tra situazioni anche lontane dall'attività dei medesimi uomini, individua, per questa via, la funzione della classe politica della quale essi facevano parte e ne valuta l'attività in rapporto a quella degli uomini appartenenti a gruppi sociali esclusi dalla partecipazione al potere ma operanti per trovare la via dell'inserimento.

La ricostruzione di queste coordinate è importante inoltre perchè, attraverso questa esperienza, ci rendiamo conto che è sforzo vano voler applicare i nostri schemi mentali a un mondo che concepì in modo così diverso dall'odierno la vita associata, le istituzioni, e l'intervento del potere pubblico, il quale agì a livello politico e non amministrativo, impegnato prevalentemente nella creazione di una classe politica privilegiata che prestasse al sovrano, come più sicura garanzia del potere, la fedeltà, l'approvvigionamento della corte, l'assistenza in guerra. Esso non si preoccupò di dare al contado una organizzazione omogenea unificando gli istituti locali; ciò non significa tuttavia che l'autorità e i suoi rappresentanti non intervenissero nei singoli luoghi: gli ufficiali pubblici dei vari ordini e gradi vi esercitarono la giustizia penale e civile, ma quest'ultima fu misurata sempre sul metro dei diritti acquisiti, delle situazioni già verificatesi e della approvazione di istituti che avevano la loro più valida giustificazione nel fatto di esistere da un tempo più o meno lungo.

Così si spiega la sopravvivenza di forme che a torto riteniamo abnormi, la sedimentazione e la coesistenza di aspetti giudicati contraddittori, ma che rispondono invece a un diverso modo di intendere la società e la funzione del potere pubblico.

Il contado crebbe sopra se stesso, sommò, senza elidere, le esperienze del passato a quelle del presente, e anche quando una maggiore mobilità sociale, una più ampia diffusione della cultura, accresciute possibilità economiche, o un esteso pericolo comune imposero, un po' dovunque, soluzioni istituzionali simili, come ad esempio i castelli, il livellamento delle istituzioni locali, che pure allora incominciò, fu tuttavia complicato da quel diverso e vigoroso ‹humus› per il quale i singoli luoghi mantennero le loro caratteristiche individuali.

Fu in seguito la città divenuta più forte, più colta, più ricca e — quel che più conta — più organizzata, a imporre al contado il proprio ordinamento, livellandone definitivamente la spontanea fioritura.

INDICI

INDICE ANALITICO

DEI NOMI DI PERSONA, DEI TOPONIMI, DELLE ISTITUZIONI E DEI FATTI STORICI *

* Nella citazione dei nomi propri ho rispettato la grafia usata nel testo e segnalato le varianti del nome di un medesimo personaggio; nella citazione dei toponimi ho dato a volte la prevalenza al toponimo medioevale, a volte a quello odierno, in base alla frequenza dell'uso fatto nel testo: ho indicato tuttavia sempre il rimando. I nomi delle località minori comprese nei più grandi ‹loci et fundi› figurano nell'ordine alfabetico continuo con rimando ai luoghi maggiori dei quali facevano parte; in questa sede sono segnalati anche i mutamenti di territorio. Ringrazio vivamente l'amica dottoressa Giuliana Nobili Schiera della FISA per la preziosa collaborazione prestatami.

R.I. S.A.

INDICE SOMMARIO

PARTE PRIMA

L'età longobarda e carolingia.

PARTE SECONDA

L'età del particolarismo.

TAVOLE FUORI TESTO

La stampa di questo volume nono dell'ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE ITALIANA PER LA STORIA AMMINISTRATIVA, è stata ultimata presso la Società Tipografica «Multa Paucis» in Varese il 30 dicembre 1968